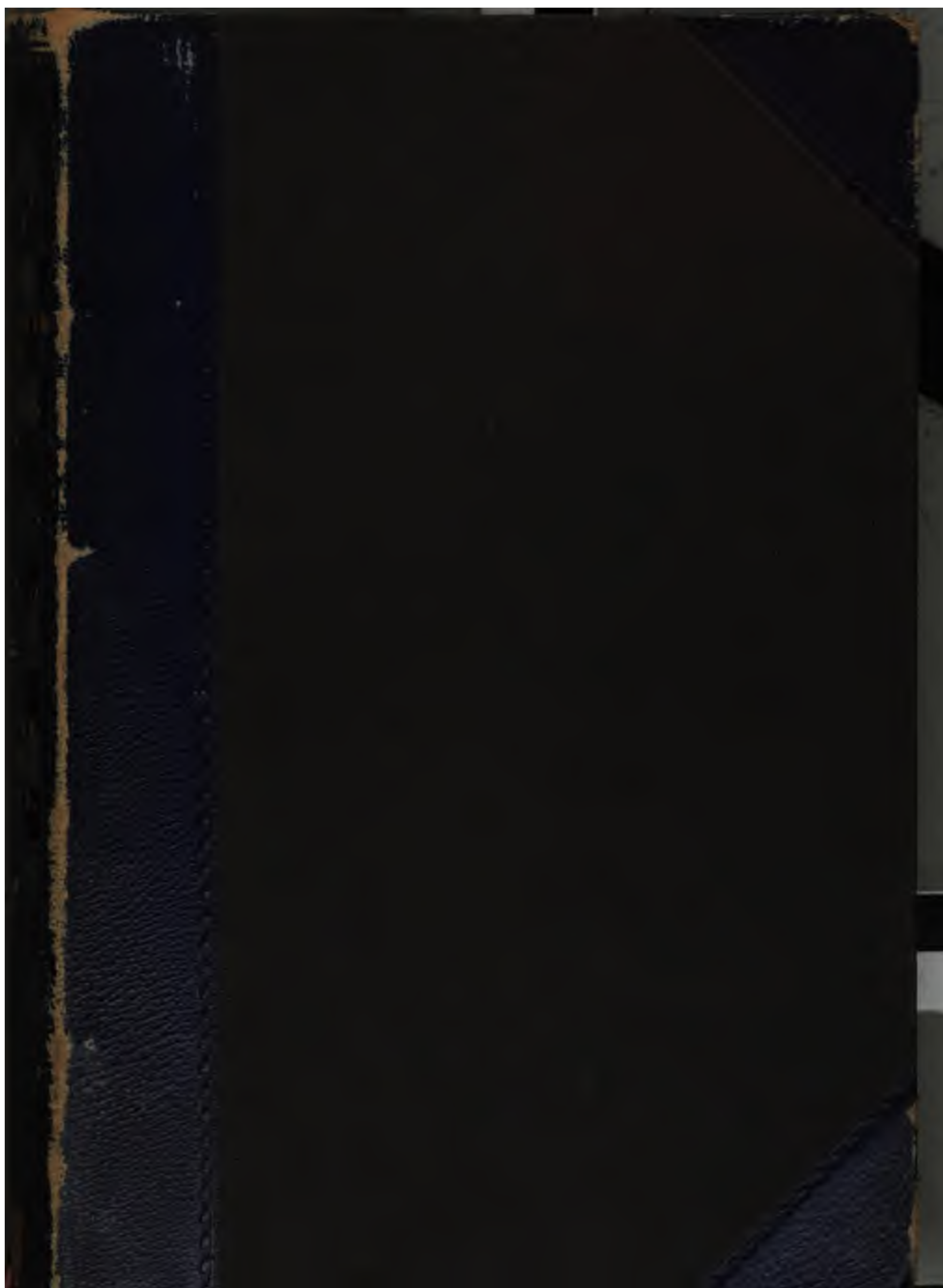


RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE

DI OGNI SECOLO DELLA LETTERATURA ITALIANA

LE NOVELLE ANTICHE

DEI CODICI PANCIATICHIANO-PALATINO 138
E LAURENZIANO-GADDIANO 193

CON UNA

INTRODUZIONE

SULLA

STORIA ESTERNA DEL TESTO DEL NOVELLINO

PER

GUIDO BIAGI





IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
1880

RACCOLTA

DI

OPERE INEDITE O RARE

DI OGNI SECOLO

DELLA LETTERATURA ITALIANA





IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
1880

LE

NOVELLE ANTICHE

DEI CODICI PANCIATICHIANO-PALATINO 138
E LAURENZIANO-GADDIANO 193

CON UNA

INTRODUZIONE

SULLA

STORIA ESTERNA DEL TESTO DEL NOVELLINO

PER

GUIDO BIAGI



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1880

AL MIO CARO MAESTRO

ADOLFO BARTOLI

INTRODUZIONE

STORIA ESTERNA

DEL TESTO DEL NOVELLINO

INTRODUZIONE

STORIA ESTERNA

DEL TESTO DEL NOVELLINO

CAPITOLO I

QUESTIONI PRELIMINARI

Anche innanzi la stampa, dovè il *Novellino* esser conosciuto, e forse letto, comunemente; e ne abbiamo una prova, non solo nella natura dell'opera che si avvicina al genere popolare; non solo nel numero dei manoscritti di essa che ci rimangono, ma ancora nelle varietà stesse e nelle differenze occorrenti in quasi ogni codice, trovandosene perfino alcuno che ha una medesima novella scritta due volte e assai diversamente. Ed inoltre, poichè allora credevasi[1] che il Boccaccio avesse cavato da

[1] Vedasi la Prefazione all'edizione fiorentina del *Novellino* (In Fiorenza, nella stamperia de i Giunti 1572), diretta *Alli studiosi della Lingua Toscana* e scritta a nome di Filippo e Iacopo Giunti da Monsignor Vincenzo Borghini. Di questa stessa Prefazione egli esponeva il disegno in una Lettera stampata nelle *Prose Fiorentine* (Parte IV, vol. IV, lett. cxxvii, a pag. 333 dell'ediz. di Firenze, Tartini e Franchi, 1745), dove parlando a un anonimo *circa il fatto delle Cento Novelle antiche*, scrive: « *Molto magnifico signor*

questo *antico* l'invenzione del suo *Centonovelle*, sembra probabile che l'opera, da cui sarebbero state tolte certe novelle del *Decamerone*,[1] dovesse trovar fortuna anche prima d'esser pubblicata per le stampe. Il Bembo, nelle *Prose della Volgar Lingua*, cita spesso, a quanto affermasi,[2] « un piccolo e piacevole

---

mio. L'intenzione mia sarebbe di mostrare in una breve lettera ai Lettori che la lingua toscana antica, ancorchè in qualche parte sua sia oggi tralasciata, è nondimeno bella e vaga e utile a sapere ecc. ». In questa lettera, a proposito dell'opinione che il Boccaccio avesse tolto dal *Centonovelle* l'invenzione del *Decamerone*, dice: « dal quale (*Centonovelle*) vogliono certi che il nostro Messer Giovanni Boccaccio o fosse mosso a fare o traesse l'invenzione del suo *Decamerone*; e si fondarono, cred'io, questi tali dal vederci il medesimo numero e forse perchè alcune di queste, che senza dubbio si conosce, che furono scritte innanzi, si veggono trasportate da lui fra le sue .... ». E nella Prefazione faceva dire ai Giunti: « E apparisce, che le Novelle prese dal Boccaccio correvano ne' suoi tempi per le bocche, e per gli scritti di molti .... Di che e dell'averle il Boccaccio diversamente dagli altri, che innanzi a lui scrissero, compilate, si vede, che egli stesso fino allora ne fu tassato, benchè con poco giudizio, come ottimamente nella sua opera dimostra, difendendosi da questa, e dall'altre calunnie, con cui, siccome ora, solevano gli scrittori essere lacerati e morsi ».

[1] Le novelle del Boccaccio che hanno relazione col *Novellino* sarebbero la 3ª, la 4ª e la 9ª della Giornata I, la 1ª e la 2ª della Giornata III, della Giornata IV quella che trovasi nell'Introduzione e la 9ª, e la 4ª della Giornata VIII. Vedi A. Bartoli, *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue Fonti*, Firenze, G. C. Sansoni, 1876.

[2] Lo afferma il Borghini nella Prefazione e nella Lettera. Dice nella prima: « Perciocchè, come si vede in quel suo libro, ov'egli (il Bembo) raccolse la buona forma, e i modi del parlar nostro, col meraviglioso e accorto giudizio suo » .... ebbe « oltre agli altri scrittori, molte volte ricorso al presente piacevol libretto, come buono e per buono da essere da ciascheduno reputato ». E nella Lettera: « Ma in fra gli autori, che in questa lingua antica, e in quella età

libretto che è fuori con titolo delle *Cento Novelle Antiche* »; ma come non m'è riuscito, per quanta diligenza v'abbia speso intorno, di ritrovare tutti quei luoghi, dove faceva menzione del *Novellino*; così non ho avuto miglior fortuna nel rintracciare se altri autori[1] si fossero per incidenza occupati di que-

---

scrivessero, egli (il Bembo) allegò spesso un piccolo e piacevole libretto che è fuori con titolo delle *Cento Novelle Antiche* ». Ho trovato in un sol passo delle *Prose* esempi tratti dal *Novellino*. Ed è precisamente nel Libro III, dove si parla dell'uso della particella *Tra* o *Fra*: « Dissesi oltracciò da molti antichi alcuna volta eziandio in vece dello *O*, condizionalmente posto: *E que'mi domandaro per la verità di cavalleria, ch'io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra 'l buon Re Meliadus, o 'l Cavaliere Senza Paura*; e altrove: *I Romani tennero consiglio qual era meglio tra che gli uomini avessero due mogli, o le donne due mariti* ». La prima di queste due citazioni è tolta dalla Novella 63, la seconda dalla Novella 67 del testo Gualteruzziano. Dell'importanza che possono avere dirò nel Capitolo IV.

[1] Vespasiano da Bisticci, nella *Vita di Alessandra de' Bardi*, a pag. 558 dell'edizione di Firenze, Barbèra, 1859, scrive: « .... e imparino (le madri) a non far loro (alle figliuole) leggere nè il *Cento Novelle*, nè i libri del Boccaccio, nè i sonetti del Petrarca ... ». Ora, sembrando poco probabile che Vespasiano intendesse con queste parole alludere al *Decamerone*, si ricaverebbe da questo passo che nel secolo decimoquinto il *Novellino* correva manoscritto per le mani di molti e si leggeva assai volentieri. E se non fosse da dubitare che, a quei tempi, si chiamasse antonomasticamente *Centonovelle* piuttosto il *Decamerone* che il *Novellino*, un altro fatto ci proverebbe la popolarità di questo libretto. In un codice Laurenziano (Medic. Palat. n. 82) descritto dal Bandini nel *Catalogo* (III, 238), Michelangelo di Cristofano da Volterra « trombetto del magnifico huomo Piero di Lorenzo dei Lenzi capitano di Pisa nel 1487 », dopo aver trascritta la storia del « Conte Ugo d'Avernia della casata di Carlo Umano cioè di quegli di Chiarmonte », aggiunge una nota di « libri bellissimi di batagle » e di « libri picholi e grandi di namoramenti » da leggersi con diletto. Fra

sto libro, o parlandone come d'un antico monumento letterario, o servendosene come il Bembo[1]

questi ultimi il primo ricordato è il « Cento novelle »; poi citasi Florio e Blancifiore, il Ninfale, Troilo e Griselda, Piramo e Tisbe, Ipolito e Dianora, la Reina d'Oriente, Lucrezia Romana, Apollonio di Tiro, la Vedova pratese, l'Innamoramento di messer Alessandro da Siena, la Rotta del signor Ruberto, il Prete il Capitano e il Cherico sanesi, la Sala di Malagigi, il Lamento di Negroponte, il Lamento di Pisa, la Rotta del Duca di Calabria, la Guerra di Sarzana, « Astare de mare », Otinello e Giulia, le Cronache pisane « che son gran vilume », le Cronache fiorentine, e il Petrarca. — Debbo questa preziosa notizia alla cortesia dell'egregio signor Albino Zenatti, mio caro amico.

[1] Pensando che il Bembo fu il primo a considerare e a ridurre in ordine « la buona forma e il buon modo del parlar nostro », non ho troppo a dolermi delle mie infruttuose ricerche. Perchè, mentre sarebbe stato utile poter ritrovare in qualche antico trattatista alcune frasi tolte da questo o da quel luogo del *Novellino*, per mezzo delle quali si potesse indurre, ove sopra di esse cadessero appunto varietà di lezione, quale fra i testi a mano oggi esistenti avesse avuto sott'occhio quello scrittore; credo però che i passi allegati non sarebbero stati così abbondanti da farmi lecito d'istituire opportuni confronti, dacchè in opere simili era più che altro questione delle parole. Che poi il Bembo sia veramente stato il primo autore che si mettesse ad illustrare la nostra lingua, è ormai fuor di dubbio. È ben vero che Gian Francesco Fortunio pubblicò nel 1516 in Ancona le *Regole grammaticali della volgar lingua* e che Niccolò Liburnio pubblicò a Venezia nel 1521 *Le vulgari eleganzie*, mentre il Bembo stampò le sue *Prose della volgar lingua* più tardi, a Venezia per Giovanni Tacuino nel 1525. Ma il Bembo aveva fino dal 1502 « cominciato a scrivere alcune note sulla volgar nostra lingua, e fin dal 1512 aveane egli compiuti i primi due libri ». Così il Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana*, lib. III, cap. IV, § XXXI), il quale cita in proposito Apostolo Zeno nelle note alla *Biblioteca della Eloquenza Italiana* di M. Giusto Fontanini e una lettera del Bembo a Bernardo Tasso. Questa è datata *Di Villa 27 maggio 1529* e trovasi nel Libro VI delle lettere di esso Bembo *A' Prencipi e Signori, e suoi famigliari Amici scritte*. Ivi il Bembo si duole che un certo maestro Pellegrino Moretto, mantovano, l'abbia tac-

per « ragionare delle voci più belle e più leggiadre, le quali erano in uso in quella età che ... fu giudicata tanto pura e naturale e bella ».[1]

Nemmeno dopo la prima stampa, che fu condotta a Bologna nelle case di Girolamo Benedetti l'anno 1525 dal letterato fanese Carlo Gualteruzzi, ad esortazione di messer Pietro Bembo,[2] ci occorrono più frequenti o più abbondanti le notizie e del libro[3]

---

ciato d'aver rubate al Fortunio alcune cose. « Anzi le ha egli a me furate con le proprie parole, con le quali io le avea scritte », risponde il Bembo. E che dicesse il vero affermando così, può riscontrarsi facilmente leggendo l'Epistolario di lui. — Cfr. la LV delle lettere amorose (2 settembre 1500), la lettera settima di quelle dirette a Trifon Gabriele (1 aprile 1512) che trovasi nel Libro II delle lettere *A' suoi Congiunti, ed Amici, ed altri Gentiluomini Viniziani scritte*, la lettera terza di quelle dirette all'arcivescovo di Salerno (18 gennaio 1525) che è nel Libro V delle lettere *A' Sommi Pontefici ed a' Cardinali e ad altri Signori e Persone Ecclesiastiche scritte*. Oltre a queste testimonianze abbiamo in favore del Bembo anche quella lettera di Gio. Andrea Garisendo al Bembo medesimo, la quale trovasi fra le *Lettere di diversi* pubblicate dal Sansovino.

[1] BORGHINI, Lettera ad un anonimo *circa il fatto delle Cento Novelle antiche*, loc. cit.

[2] Per le indicazioni bibliografiche vedasi il Capitolo seguente. Per la storia di questa edizione e delle edizioni anteriori supposte da alcuni eruditi, vedansi i Capitoli II e IV.

[3] Non ho trovato altra citazione che questa del Castelvetro nella *Risposta all'Ercolano*, contro il Varchi, pubblicata del 1572: « *E mi dimori*, cioè *E mi riposi e tranquilli.* Nel quale significato ancora usarono *Dimorare* le Novelle Antiche: Or dimoraro e diceano molto bene di lor signore — cioè *menavano vita tranquilla* ». — La citazione è tolta alla Novella 64 Gualteruzzi che è la LXI Borghini. Ma fra i più recenti, per tacer d'altri, anche il Cinonio (*M. Ant. Mambelli*) cita le *Cento Novelle Antiche* nelle sue *Osservazioni della Lingua Italiana* ch'egli cominciò a comporre il 1613.

e delle opinioni che si ebbero sull'antichità e la paternità sua. Il Bembo nella nota lettera a messer Giulio Cammillo Del Minio,[1] colla quale lo ringrazia d'avergli « fatto scrivere di buonissima lettera e molto corretto ..... l'esempio delle antiche novelle ..... insieme con le rime de' poeti di quelli tempi », sembra con questa ultima frase accennare che il *Novellino* appartenesse all'età di quei poeti, cioè al secolo decimoterzo.[2] E il Gualteruzzi che certamente doveva molto rimettersi al giudizio del Bembo, nella Dedicatoria a monsignor Goro Gherio vescovo di Fano e di Bologna[3] giudica che il Cento Novelle di tutte le cose in prosa volgare scritte sia « la più antica ». E aggiunge che sia « (come manifestamente appare) il facitore di lei stato Toscano », e che il « Componitore » di quelle novelle

---

[1] La lettera del Bembo è datata a' 18 di novembre 1523 di Padova ed è nel Libro III delle *Lettere a' Principi e Signori e suoi famigliari Amici scritte.*

[2] Non sarà inutile rammentare l'identificazione fatta dal prof. Ernesto Monaci del codice 3214 Vaticano già appartenuto a Fulvio Orsini, il quale ne raccolse dei posseduti dal Bembo, con la copia del *Novellino* e delle *Poesie Antiche* fatta fare a G. Cammillo Del Minio. Il codice 3214 contiene appunto il *Novellino* e le *Rime antiche* dei poeti dugentisti. (Vedi *Rivista di Filologia Romanza*, Imola, tip. Galeati, 1872, vol. I, fasc. 4°, pag. 272). Ma di questa fortunata identificazione tratto a suo luogo nel far più innanzi, al Capitolo IV, la storia del testo Gualteruzzi.

[3] La Dedicatoria precede le Novelle e trovasi poi riportata in molte delle seguenti edizioni.

le facesse « a prode e a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere ». Ma gradiranno anche più, secondo lui, a quelli « che con più sottile intelligenza le leggeranno. Conciosiachè veggendo essi quanto maestrevolmente il vostro leggiadrissimo M. Giovanni Boccaccio abbia, vecchi fiori di questo prato e nuovi d'ogni altro raccolti tessendo insieme, maravigliosa e senza modo dilettevole renduta la tela delle sue sempre care Novelle, ad un'ora le une per l'altre fieno loro più profittevoli e più care ». E assicura per ultimo d'essersi, quanto per lui si potè più, « d'osservare ingegnato .... la scrittura di que' tempi », nè altrimenti avrebbe potuto fare, se « quella della sua propria forma trarre non » avesse « voluto ». [1]

Dopo che il Gualteruzzi ebbe posto « nel cospetto degli uomini » ed ebbe tolto dalle tenebre ov'era fino al suo tempo « miseramente giaciuto » [2] il *Novellino*, parrebbe che coll'edizione del 1525 procurata per i tipi del Benedetti e coll'altra senza data nè luogo [3] che si crede uscita dalla stessa officina, si

[1] Secondo alcuni, fra i quali il Borghini, che si mostra un po'acerbo verso la fatica del Gualteruzzi, questi fu troppo scrupoloso nel riprodurre l'ortografia del manoscritto, sul quale condusse la stampa.

[2] Dedicatoria, loc. cit.

[3] Vedasi il Capitolo II.

fosse resa assai comune la conoscenza di questo libro. Ma ciò non è abbastanza provato dal trovare citate le *Cento Novelle Antiche* in tre luoghi dei *Ricordi* di monsignor Sabba da Castiglione da lui compiti intorno al 1549.[1] Nel primo passo che leggesi sul principio del Ricordo CXXIX *Circa le qualità et conditioni del vecchio* (a pag. 132), dice essergli caduto tra mano « un libro antico tutto consumato, guasto et roso delle tarme, dalli tarli et dalle tinee » che « era in prosa volgare, ma in quella lingua che regnò in Italia avanti le *Cento Novelle antiche* ». Gli altri due luoghi occorrono nella lettera che tien dietro all'ultimo Ricordo, il CXXXIII (a pag. 144 *verso*), e nella quale scusandosi d'aver usato nelle sue « poche composizione la *sua* Italiana lingua, et massimamente la Lombarda per essere *egli* lombardo, anzi pur lombardozzo », cita in favor proprio l'esempio di messer Migliore degli Abbati di Firenze, il quale « come riferiscono le *novelle antiche* a quei tempi fu molto reputato et commendato, perchè

---

[1] *Ricordi di monsignor Sabba da Castiglione cav. Gerosolimitano.* In Venetia per Paolo Gerardo, 1560, in-4. Il Manni nella Prefazione all'edizione del *Novellino* da lui curata (Firenze, 1778-82, nella stamperia di Lorenzo Vanni, a pag. 22, vol. I) afferma che « il Cavaliere Fra Sabba di Castiglione è stato di parere, che per l'antichità dell'Opera, andando dintorno il tempo colle force, qual preda di esso si fosse perduto dell'Autore il nome ». A me non è stato possibile ritrovare nei *Ricordi* questa citazione.

seppe il provenzale oltre misura ben proferire ». E più oltre trattando delle mutazioni che soffron le lingue, illustrando quasi l'oraziano *multa renascentur quae iam cecidere cadentque* etc., cita fra i « molti vocaboli antichi, li quali già furono in uso » e « sono hora oscurati et spenti: bellore, dottanza, misfatto, al postuto et molti altri simili notati nelle *Cento Novelle antiche* et in altri autori volgari di quei tempi ». — E pure poco appresso, o quasi contemporaneamente a Sabba di Castiglione, nella *Prima* delle sue *Librerie*[1] quel bizzarro uomo di Anton Francesco Doni scriveva: « *Cento novelle antiche.* Ei mi venne alle mani già più di venti anni sono un libro antico di stampa, antichissimo di carattere, et intarlato di scrittura: pensate che volendo scriver carissimo lo facevano di questa foggia galante *krissimo*: che 'l *k* v'era per qualche cosa a quei tempi, con i zeti, idest orazione, giudizio: et altre girelle, che gli umori degli huomini partorisce. Hora credendomi d'haver trovato un tesoro mi posi a leggerle, nè sì tosto n'hebbi letto quattro versi, ch'io perdei la speranza. Pure tirato dall'ordinario mio,

---

[1] *La Libraria del Doni fiorentino* ecc. In Vinegia, presso Altobello Salicato. MDLXXX, in-12. Vedi pag. 11 *verso*. — Questa è la terza edizione della *Libraria*: le due prime « appresso Gabriel Giolito de Ferrari » sono del MDL.

che per una volta scorro ogni leggenda, lo volli legger tutto; et vi giuro, che non v'era parola che fosse al suo luogo, nè novella che valesse un soldo; prive di stile, vote d'argutia et nette d'ogni politezza. Alla fine ci fu pure una novella tanto goffa, che la mi fece ridere un tratto di sciocchezza et fu questa .... ». E la novella è goffa davvero, come quella che tratta « d'una femina mal creata » la quale faceva « crescer l'osso del capo » a un « castrone » di marito; ma essa non solo non esiste nelle due edizioni allora a stampa del *Novellino*, a una delle quali allude forse il Doni là dove vuol riprenderne l'ortografia, ma nemmeno nei manoscritti. Per ciò, e sapendo ancora che quel bizzarro ingegno del Doni si compiaceva talvolta d'inventare le antiche scritture, non mi sembra sia da dare alcun peso al suo giudizio, anche quando vorrebbe togliere ogni valore ed autorità al libro scrivendo, nè so da qual ragione mosso: « Hor pensate che argute favole eran l'altre, da che questa è si goffa, et peggio è ancora, che l'ha detta insino al piovano Arlotto ». Dal che forse una sola notizia si potrebbe raccogliere: che il libro delle *Cento Novelle Antiche* fosse già divenuto raro a quei tempi: altrimenti non si saprebbe spiegare come mai il Doni potesse parlarne quasi che fosse un'opera da

lui soltanto veduta. Quanto poi alla sfacciataggine sua d'allegare una novella che a quella raccolta non appartiene, non è cosa da far meraviglia a chi conosca il pazzo umore di lui e l'uso comunissimo in quell'età d'alterare e falsificare le antiche scritture per il solo gusto di burlarsi dei creduloni.[1]

Nonostante che nel 1571 gli eredi di Marchiò Sessa ripubblicassero il *Novellino* copiando l'edizione del Gualteruzzi e l'aggiungessero alla ristampa che fecero in Venezia delle Cento Novelle da Francesco Sansovino scelte fra i più nobili scrittori della lingua

[1] Anche il Manni (loc. cit.) così scrive del Doni: « Nè meno equivoco si è il detto di Anton Francesco Doni fiorentino, confessando di aver avuto alle mani il *Cento Novelle antico* di stampa, antichissimo di carattere. Ma non è qui uopo di esaminare gli altrui oscuri sentimenti ». — Ma perchè non si debba tenere in un conto che non si merita un testimone pazzo e bizzarro come il Doni, noterò che la novella « *Del Semplicione che si lasciò crescer l'osso del capo sulla fede delle risposte dategli dalla sua donna* » è comunemente tenuta per fattura del Doni, e figura tra quelle di lui. Nell'edizione di Lucca (tip. di A. Fontana, 1852) è la x, e trovasi a pag. 36. Il Bongi nel *Catalogo delle Opere di M. A. F. Doni* premesso alle novelle di quella raccolta, dice che le *Librerie* « debbono piuttosto aversi care per le dicerie e novellette che vi ha sparse, che per la pratica utilità delle notizie che se ne possono desumere ». La *Seconda Libreria* si crede da tutti « composta di citazioni di autori e libri da lui bizzarramente supposti ». È vero che dopo la scoperta del *Rinaldo Ardito* dell'Ariosto, il Doni si è purgato d'una colpa, di cui era stato accusato; ma se si è trovato il *Rinaldo*, non per questo si è scoperto nè forse si scoprirà il *Termine del Desiderio* dello stesso Ariosto e che il Doni cita con uguale disinvoltura. Il Poggiali nella Prefazione alla sua raccolta di *Novelle di alcuni autori fiorentini* (Londra, presso R. Bancker, 1795)

volgare e stampate nel 1561 e poi di nuovo nel 1562, nel 1563, nel 1566 e nel 1571;[1] pur non pare, a quanto afferma il Borghini che un anno appresso la rimetteva in luce a Firenze presso i Giunti,[2] che quest'opera si trovasse allora molto comunemente. Il Borghini, nella citata Lettera *Ad un anonimo,* non mostra di conoscere l'edizione di Venezia e scrive che « essendo mancato questo libro, che non se ne stampò in gran numero, ed avendone continuamente chieste assai, ci siamo risoluti di darlo di nuovo al

---

pubblicando quattro novelle della *Seconda Libreria*, le crede opera del Doni « scorgendovisi chiaramente il suo stile non meno bizzarro che spiritoso e giocondo ». Ora non sarà lecito di credere che anche le novelle della *Prima Libreria* sieno opere della stessa mano, quando dalle altre non differiscon per niente e quando non sono degli autori ai quali vengono dal Doni attribuite? Che poi il Doni inventasse opere ed autori, lo provi anche il seguente passo della *Seconda Libreria* (Venezia, 1551, a pag. 43): « Egli è stato un animaletto d'assai buono ingegno; ma al mio parere di poco giuditio a voler concorrere con il Boccaccio, il quale ha fatto cento novelle al paragone .... ». E una novella ne riporta, che dice aver nelle mani. Ha per titolo: *Un Barone entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie* ecc., e non è che un raffazzonamento della Novella quinta della VII Giornata del *Decamerone.* Eppure in fine, quasi citasse la fonte, trovasi scritto: *Cento novelle!* — Nell'edizione del Bongi questa novella è la XIII, ed è a pag. 45.

[1] *Cento Novelle scelte da' più nobili scrittori della lingua volgare con l'aggiunta di cento altre Novelle antiche* ecc. Quarta (V) impressione, 1571. In Venetia, appresso gli Heredi di Marchiò Sessa. — Della *Aggiunta* delle *Cento Novelle antiche* si stamparono anche alcuni esemplari separati.

[2] *Libro di Novelle et di bel parlar gentile* ecc. In Fiorenza, nella Stamperia de i Giunti, 1572.

mondo.... ». E nella Prefazione, a nome dei Giunti, ci fa sapere che « per non prolungar più le speranze e i desiderj di molti che.... lo chiedevano » si erano essi « contentati di lasciarlo uscir fuori in quella forma, in cui lo possediamo ».

Monsignor Vincenzo Borghini, nel dare in luce questo « piacevole libretto », si propone di vedere chi ne fosse l'autore: « Or chi l'autore di tutta l'opera fusse, perchè anche in questo soddisfare il lettore desideriamo, veramente mal volentieri possiamo darne intera certezza: opinione nostra bene è, e della maggior parte di quelli, con chi ad ora abbiamo favellato, che da varie persone, ma però piacevoli e ingegnose, composte quelle novelle fossero, come dalla variazione dello stile può con agevolezza conoscersi et noi di parte siam certi. Ma perchè al fine, che ci è proposto in questo libretto, ch'è di dare saggio della pura e natia lingua di quella prima età, non molto importa sapere chi fusse appunto l'autore, poichè quasi sempre incontra, ch' e' parla ognuno, e scrivon solo gli scienziati, e chi ne ha l'arte, basti che chi e' si fosse, come abbiamo già detto, verisimile è ch' e' fosse de' migliori e di quei che in questa età sapevan più degli altri. » Ma nella Lettera *Ad un anonimo*, già ricordata, il Borghini manifesta un po' meno chiaramente la sua opinione

su tale proposito, scrivendo: « Chi l'autore fosse di questo libro è difficile giudicare, e molti credono e noi in parte ne siamo sicuri, non essere stato di tutte un sol padre; e si può tenere, che in questo Libro abbia più a valere l'autorità dell'età, nella quale e' fu scritto, quando era la lingua tutta pura, e propria, e sincera, che delle persone particolari che lo scrissero, che per avventura non furono un Messer Giovanni Boccaccio, o un simile, se non in quanto quel, che era comune di tutti, non potea non esser proprio di costoro; e tanto più, quando e' parla sempre ognuno, ma non scrive, se non quegli, che o per studio o per dottrina si sente un poco più gagliardo degli altri; ma di questo giudicherà ciascuno a suo gusto. Il giudizio, che n'abbiano già fatto valentissimi e giudiziosissimi uomini, è già detto di sopra; quel che ne faccia di presente il mondo, tutto giorno si vede. » Quanto poi all'età del libro, il Borghini afferma nella Prefazione che queste Novelle erano « scritte senza verun dubbio innanzi » al *Decamerone*.

Da questi luoghi della Prefazione e della Lettera *Ad un anonimo*, noi vediamo che il Borghini non si trova d'accordo col precedente editore nello stabilire chi fosse l'autore del *Novellino* ed in qual tempo venisse questo libro composto. Il Gualteruzzi e pro-

babilmente anche il Bembo, che molta parte deve aver avuto nel procurare l'edizione bolognese del 1525; il Gualteruzzi, uomo peraltro assai letterato, non mette neppure in dubbio che il *Novellino* non sia opera d'un solo autore; anzi è tanto certo del fatto suo che arriva a dire essere il « facitore » di esso « stato Toscano .... come *manifestamente* appare » e il « componitore » di quelle Novelle averle *fatte* « a prode e a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere ». Aggiunge poi che il Centonovelle è « la più antica .... di tutte le cose in prosa volgare scritte che insino a questo dì sono alla sua notizia pervenute ». Ma perchè le parole: « a prode e a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere » con le quali il Gualteruzzi vuol mostrare che l'autore nel comporre il libro aveva una intenzione, un deliberato proposito come di chi coordina tutti i mezzi ad un fine prestabilito, si trovano appunto nel Proemio o Nov. I, d'onde il Fanese ha tolto la frase per meglio chiarire il proprio concetto; si raccoglie che il Gualteruzzi ammetteva appartenere il Proemio allo stesso autore che dettò le Novelle ed esser quindi il *Novellino* un'opera creata da una mente sola e scritta di sana pianta da una stessa persona. Laddove il Borghini sostiene che il *Novellino* fu scritto prima che il *Decamerone* « quando

era la lingua tutta pura, e propria, e sincera »; che uno solo non fu il padre di tutte le Novelle; che anzi « da varie persone, ma però piacevoli e ingegnose, composte quelle novelle fossero »; che ciò « dalla variazione dello stile può con agevolezza conoscersi ».

I due editori di questo libro non sono, a quanto pare, troppo concordi nelle loro opinioni: il primo dice semplicemente ciò che pensa sull'età e sull'autore di esso, così per incidenza, senza insistervi punto, senza pur sospettare che si tratti di cosa di qualche momento o che altri possa da lui dissentire; il secondo invece si rivolge espressamente questa domanda, come per corrispondere al desiderio del lettore (« perchè anche in questo soddisfare il lettore desideriamo »); ma vede subito la difficoltà di poter « darne intera certezza », e s'appoggia all'autorità « della maggior parte di quelli, con chi ad ora abbiamo favellato », e dopo aver confessato che « è difficile giudicare » e che « molti credono » ciò, di cui egli è *in parte sicuro*, conclude che non tutte le Novelle sono d'un sol padre, e che nel libro debba più « valere l'autorità dell'età .... che delle persone particolari che lo scrissero »; e più tardi scrivendo la Prefazione, per la quale si valse quasi delle parole stesse della Lettera, forse con più ma-

turo consiglio, udito il parere di molti, i quali avea probabilmente messi a parte dei propri dubbi, s' induce ad affermare che il *Novellino* è più antico del *Decamerone*, che fu scritto da varie persone, tutte però « piacevoli ed ingegnose » e che la « variazione dello stile » dimostra appunto in quell' operetta le diverse mani che la composero. E aggiunge ancora che, se pure importa conoscere gli autori delle Novelle, essi furono « de' migliori e di quei che in questa età sapevan più degli altri ». Il Borghini è dunque il primo che si proponga di studiare la questione « chi l'autore fosse » del *Novellino*; è il primo che vegga potersi avere un' opinione differente dalla sua; è il primo che cerchi mostrare il fondamento del proprio giudizio, dicendo che « la variazione dello stile » potrà « con agevolezza » far conoscere che quelle novelle fossero da più autori composte. Ma quando scrive: « perchè anche in questo soddisfare il lettore desideriamo », quando nota, egli primo, che fra novella e novella c' è « variazione dello stile », quando più e più volte insiste nel dire che « al fine, che ci è proposto in questo libretto, ch' è di dare saggio della pura e natia lingua di quella *prima* età, non molto importa sapere chi fosse appunto l'Autore », quando gli preme tanto di far « valere l'autorità dell' età, nella quale e' fu scritto,

quando era la lingua *tutta pura, e propria, e sincera* », quando si propone da sè tutte queste obiezioni e tenta mano mano rispondervi, cerca forse soddisfare al desiderio del lettore, com' egli afferma, obbedisce forse alle regole d' una nuova critica che ne' quarantasett' anni corsi fra la comparsa della prima e quella della seconda edizione del libro si fosse venuta formando; o piuttosto cerca di mettere le mani avanti per non cascare e preoccupa l' attenzione dei lettori spiegando colla supposta pluralità degli autori la variazione dello stile? Questo ancora non possiamo chiarire, ma lo vedremo a suo tempo; pure non sarà forse senza frutto osservare che con lui, editore del *Centonovelle* giuntino, comincia a determinarsi la questione sull' età e sull' autore del *Novellino*, intorno alla quale molto, relativamente, s' è disputato, come si potrà rilevare dall' esposizione che verrò facendo delle varie opinioni dei critici. Sarà un caso meramente fortuito; ma sta il fatto che la questione si presenta appunto la prima volta colla comparsa della stampa borghiniana del 1572, quando il *Novellino* venne fuori « quasi giovane serpe del vecchio e rozzo scoglio uscita »[1] e « antico, sì bene, ma .... non guasto,

[1] Prefazione in nome di Filippo e Iacopo Giunti, loc. cit.

cioè nella sua natural forma, ed abito proprio » e come confessa quegli che ne procurava la pubblicazione, ricevendo « gran beneficio » dalla « fatica di lui »;[1] la quale vedremo in appresso di qual natura fosse e a che veramente si riducesse.

La rarità dell'edizione bolognese del 1525, la fama e l'autorità di monsignor Vincenzo Borghini, procuraron da prima assai fortuna al testo giuntino del 1572. Sul quale, unico e solo, fondandosi allora i letterati per giudicare dell'età e del probabile autore del libro, se ne videro uscire effetti meravigliosi. Nel 1584, il cavaliere Lionardo Salviati nei suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*[2] scriveva: « Delle *Cento novelle antiche* (così le nominiamo per meglio essere intesi) alcune ve ne sono, che per nostro parere nacquero innanzi a Dante, alcune che del suo secolo mostra fosser fattura, e altre, che giudicar si possono dell'età del Boccaccio: e di quelle ve n'ha che scritte furono dopo la caduta della favella. Leggesi questo libro molto corretto di stampa di Firenze, ed evvi in fronte una utilissima dichiarazione d'alcune voci antiche, che per entro vi si ritrovano: opera e diligenza di

[1] Borghini, Lettera *Ad un anonimo*, loc. cit.

[2] In Venetia, presso Domenico e Gio. Battista Guerra, fratelli, 1584, vol. I.

Don Vincenzo Borghini, huomo in sì fatte notizie a niuno altro non secondo del tempo suo. La qual dichiarazione è quasi tutto 'l sugo che della lettura di quel volume si potrebbe cavare ».[1] Il Salviati, dall'esame del testo borghiniano medesimo, viene dunque a conclusioni molto diverse da quelle del lodato Monsignore. Le *Cento Novelle antiche* non son più, secondo il giudizio del magnifico Lionardo, un'opera scritta, come credeva il Borghini, prima del *Decamerone* da una brigata di persone piacevoli e ingegnose; sono un'accozzaglia di novelle di varj tempi, ve ne ha di quelle che appartengono a' primi del dugento, altre della fine del secolo XIII, altre della fine del secolo XIV, altre anche più posteriori; non solo lo stile, ma anco la lingua ha dunque, secondo lui, variazioni così notabili da far riconoscer di colpo l'età diversa di molte novelle; le quali poi tanto gli ebbero a sembrar fra loro differenti, da credere inutile qualunque ricerca sugli autori o sul compilatore del libro. Or come mai, vien fatto naturalmente di domandarci, a così breve distanza di tempo, due uomini che furono egualmente pratici ed intendenti delle cose della lingua, due valentuomini vissuti in un'età, nella quale il

---

[1] Salviati, loc. cit., lib. II, c. 13.

criterio per giudicare di queste materie era un solo, due letterati che nacquero nella stessa città e che si diedero agli stessi studj, come mai si trovano in tanto contrasto fra loro, da reputare, il Borghini, che *tutta pura e propria e sincera* fosse la lingua del *Novellino*, in cui il Salviati trovava novelle « scritte dopo la caduta della favella »? Il fatto è abbastanza curioso e merita osservazione; per ora mi conten-terò di notarlo, senza procurare di darne ragioni che potrebbero sembrare avventate.

E a questo si attenda; che il Salviati non ricerca nè punto nè poco l'età dell'autore del libro, ma quella delle novelle che lo compongono: e che con esso la questione fa un nuovo passo; imperocchè la variazione della lingua, da lui notata, è argomento che ha maggior valore di quello della variazione dello stile, giacchè non solo in sè lo comprende, ma può difficilmente ribattersi, come quello che fondasi su dati certi; laddove le differenze dello stile potrebbero forse da taluno non volersi riconoscere. Così possiamo dire ch'egli vada più innanzi dello stesso Borghini, il quale ammetteva una pluralità d'autori, però contemporanei e per le qualità dell'umore e dell'ingegno, simili in qualche modo tra loro. Mentre il Salviati non sa vedere nemmeno le persone degli autori che in tempi diversi scrissero

quelle novelle; per lui esistono le novelle soltanto e gli basta accertare che appartengono ad età differenti.

L'opinione del Salviati, che avvantaggiavasi dell'autorità d'un nome così preclaro, non fu senza seguito. Federigo Ubaldini nella *Vita di Messer Francesco da Barberino* preposta ai *Documenti d'Amore* da lui pubblicati in Roma del 1640,[1] fondandosi sul giudizio del Salviati che le *Cento Novelle antiche* « sono nate da più autori in diverse età », vedendo che « nel testo di Carlo Gualterucci le *Cento* » hanno la denominazione « di *Fiori di parlare* e dal dire Messer Francesco nelle *Chiose* che nel suo *Fior di Novelle* fa spesso menzione delle nuove astuzie di Guglielmo di Bergadam e non so che di messer Beriola, de' quali ambedue si leggono distinte novelle tra le *Cento* »;[2] vorrebbe concludere che nel *Novellino* vi potessero esser novelle di Messer Francesco. Ma di quest'affermazione dell'Ubaldini, il quale dicono aver avuto a compagno in questa opinione il celebre Antonio Magliabechi,[3] e delle altre supposizioni messe fuori

[1] *Documenti d'amore* di M. Francesco Barberino. In Roma, nella Stamperia di Vitale Mascardi, 1640.

[2] UBALDINI, loc. cit.

[3] Vedi GIAMBATTISTA PASSANO, *I Novellieri in prosa indicati e descritti* (Torino, 1878, 2ª ediz.), Parte prima, pag. 461. — Il Magliabechi ne' suoi *Spogli* mss. (Magliabechiana, II, II, 109, cod. VI,

dipoi, circa il probabile autore del libro, io non intendo occuparmi se non in quanto si connettono colla storia esterna del testo del *Novellino.* Perciò m'importa soltanto determinare che l'Ubaldini, per concludere a quel modo, si fondò su quanto avvertiva il Salviati, il quale ricavò il suo giudizio dall'esame del testo borghiniano. L'Ubaldini poi, che

---

a c. 54 *verso*), un estratto dei quali intitolato *Magliabechiana*, e opera dell'ab. Mehus, venne interrottamente pubblicato nel *Poligrafo* di Milano (anno II) dal quaderno XVIII di domenica 3 maggio al quaderno XLIX di domenica 6 decembre 1812, diceva così: « Le cento novelle antiche. In Bologna nelle case di Girolamo Benedetti nell'anno 1525 del mese di agosto in 4°. Furono poco dopo ristampate nella istessa maniera, cioè con l'istessa ortografia e senza castrare, in Firenze in 4°. Finalmente l'anno 1572 furono ristampate col seguente titolo: *Libro di Novelle, e di bel Parlar Gentile. Nel qual si contengono Cento Novelle altra volta mandate fuori da Messer Carlo Gualteruzzi da Fano. Di nuovo ricorrette. Con aggiunta di quattro altre nel fine. Ed una dichiarazione d'alcune delle voci più antiche. In Fiorenza nella Stamperia dei Giunti. 1572. 4.* In questa edizione, anno aggiunte quattro d'altri, ma' ne anno levate alcune dell'Autore delle Cento Novelle, come la 75, l'argomento della quale è il seguente: *Qui conta come Domenedio s'accompagnò con un Giullare.* È stata levata ancora la 103, *Del Villano che s'andò a Confessare*, e diverse altre. Chi sia l'Autore del detto Libro è incerto. Il Gualteruzzi che fu l'anima del gran Cardinal Bembo, nella sua Lettera dedicatoria di queste Novelle a Monsig. Goro Gherio, Vescovo di Fano, e di Bologna scrive: .... » E qui cita il giudizio del Gualteruzzi e quello del Borghini. Indi prosegue: « L'Autore, o gl'Autori delle suddette Novelle, è uno di coloro, dei quali si è servita la Crusca per compilare il suo Vocabolario. Federigo Ubaldini nella Vita di Francesco Barberino, stima che alcune di queste Novelle, sieno del detto Francesco Barberino, e ne adduce alcune ragioni. » Da queste parole del Magliabechi non si ha ragione di affermare che il Magliabechi fosse dell'opinione dell'Ubaldini, come si è da tutti erroneamente ripetuto.

si rapporta sempre al « testo di Carlo Gualterucci » come a quello che porta il titolo di *Cento Novelle antiche*, a voler esser coerente coll'autorità del Salviati da lui allegata avrebbe dovuto citare il testo giuntino, dove però il Borghini negava a quell'opera un siffatto nome di *Cento Novelle* convenire, scrivendo nella Prefazione della stampa del 1572: « non pure nello scritto in penna non abbiamo mai trovato alcuno con tal titolo, ma neanche non abbiamo in penna però nessuno veduto col numero di cento appunto ». Della quale asserzione mi occuperò più oltre; ma anche di questo a suo luogo. [1]

Intanto seguitando a raccogliere i diversi giudizj che si ebbero intorno all'antico *Centonovelle*, dirò di volo, trattandosi di cosa che al proposito mio appena si riferisce, che il padre Daniello Bartoli nel *Torto e Diritto del Non si può* (nº XLII) giudicò severamente la *Giunta* delle quattro Novelle, onde il Borghini volle arricchire la sua ristampa e circa le quali sappiamo che la terza (quella del *Grasso Legnaiuolo*), creduta di Feo Belcari, è fattura di Antonio di Tuccio di Marabottino Manetti [2] e la quarta

---

[1] Vedasi più oltre al Capitolo III.

[2] Il cav. Gaetano Milanesi ha scoperto il vero autore di questa piacevole novella. Cfr. PAPANTI, *Catalogo dei Novellieri*, vol. II, pagg. 11, 12, 13.

è di Leonardo Bruni. Tre di esse poi erano già state messe in luce fino dal 1516 da Filippo Giunti al fine del *Decamerone* da lui pubblicato in quell'anno. « Chi che sia stato l'autore di quella Giunta (dice il Padre Daniello), ella non è da aversi in niun pregio di lingua. Le *Cento Novelle Antiche*, più che il Boccacci, per opera di quei tempi, sono ottima lingua. Le quattro aggiunte allo stile e agli errori sentono del più moderno, e sono quattro palmi di coda appiccati a un bel corpo che se ne diforma, perciò ella si vuol rendere come cosa sua a quel medesimo, da cui nacque ».

Tralasciando di occuparci dell'edizione del 1724 procurata da Fidalgo Partenio, perchè questi rimanda chi vuol da lui « contezza del pregio e del valore » delle *Cento Novelle antiche*, a ciò che ne scrissero il Borghini a nome de' Giunti, e il cavalier Salviati,[1] vediamo piuttosto quanto ne scrive il dottor Giovanni Lami nelle sue *Cinque Lettere sul Decamerone* che sono un' importante *Appendice all' Illustrazione Istorica del Boccaccio di Domenico Maria Manni.*[2] Col Lami noi ci accostiamo un po' più da vicino alla critica, la quale fa suo pro' degli ar-

[1] Di questa edizione darò la descrizione nel Capitolo II.

[2] Queste *Cinque Lettere* furono interrottamente pubblicate in varii numeri del giornale intitolato *Novelle Letterarie di Firenze*,

gomenti ricavati dall'esame interno delle novelle. Quindi per non deviare troppo dal cammino che mi propongo seguire, raccoglierò soltanto le conclusioni del critico, cercando scoprire su quale dei due testi, gualteruzziano o giuntino, s' appoggi di preferenza. Il Lami adunque nella II Lettera,[1] che fu già primieramente inserita nelle *Novelle Letterarie di Firenze* (23 agosto 1754), cercando le fonti di alcune novelle del Boccaccio, crede averle trovate nell'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio e istituisce poi alcuni confronti anche fra questo romanzo e il *Novellino*. Ora le novelle, dalle quali, secondo lui, apparisce chiaro che il romanzo di M. Busone è stata la fonte immediata, sono appunto la LXXII, la XXIV, la XV, la LI e la LXV del testo Borghini. La LXXII, quella de' tre anelli, porta nel testo gualteruzziano il numero 73, la XXIV « Come il Soldano donò a uno .... »[2] è nel gualteruzziano di numero 25; ma la XV, la LI e la LXV, sulle quali specialmente il Lami ha istituito i suoi raffronti, non occorrono affatto nell' edizione bolognese del 1525. Onde pos-

---

e si trovano nei tomi XV, XVI, XVII, an. 1754, 1755, 1756. Furono ripubblicate nella citata *Appendice* ecc., Milano, co' tipi di Giovanni Pirotta, 1820.

[1] LAMI, op. cit., pag. 12.

[2] Fra queste novelle occorre qualche differenza notevole; specialmente fra la 24ª Borghini e la 25ª Gualteruzzi.

siamo concludere che questo critico, valendosi per il suo esame del testo borghiniano, si persuase « che il *Centonovelle* sia stato raccolto e messo insieme, e pubblicato dopo al Romanzo di Busone, non essendo vera la sentenza di quelli che lo vogliono anteriore al 1300 ».[1] E per provare che il *Novellino* è posteriore a questa data, cita la novella LXV dove « si tratta della guerra del Re di Francia contro *Filippo* di Fiandra fatta nel 1304, come ci afferma Giovanni Villani » e la novella XV ove « si parla di *Uguccione* da *Faggiuola*, già vecchio, che fiorì nell'anno 1313 e seguenti, come si vede nel Villani citato al libro IX. Di più, — aggiunge — il racconto della Cavalleria del *Saladino* è copiato colle stesse parole del Romanzo ». Sicchè, dall'esame di queste novelle del testo giuntino « è per legittima conseguenza dimostrato che il *Novellino* è posteriore all'anno 1311 e 1313, e forse compilato intorno al 1325 o 1330; e quindi si conosce erroneo il sentimento di Lionardo Salviati che pensa poter esser anteriore al 1300, e del signor Manni che lo crede nato innanzi sino a Dante Alighieri, vale a dire al 1265, quando in esso sono tante cose, accadute tutte posteriormente a questo tempo. Si potrebbe però forse dire che qual-

---

[1] LAMI, loc. cit.

che novella è più antica del 1300, per essere stata presa interamente senza mutar parola da Autore più antico; in quella guisa che è stata presa quella della Cavalleria del *Saladino* dal Romanzo di Messer Busone: e quindi si verificherebbe, che sieno più d'uno gli Autori del *Centonovelle* ».[1] Il Lami sta dunque per la pluralità degli autori delle novelle, fondandosi sui raffronti con Busone: ammetterebbe però che il libro fosse compilato più tardi copiando autori antichi.

Nello stess'anno 1754 il veneziano Gerolamo Zanetti che pubblicò quindici novelle tratte dal *Novellino*, nel suo *Novelliero Italiano* stampato a Venezia presso Gio. Batta Pasquali, affermava assai leggermente che potessero essere autori del *Centonovelle* « alcuni de' nostri più antichi Rimatori »[2] come Dante da Majano, Brunetto Latini, Francesco da Barberino, e che il libro fu scritto poco dopo la morte di Ezzelino da Romano, cioè, poco dopo il 1259. Ma di queste e d'altre somiglianti opinioni che riguardano unicamente la storia interna del testo, non è proposito mio ora occuparmi. Perciò noterò soltanto che il Tiraboschi[3] non credeva fondata que-

---

[1] Lami, op. cit., pag. 13.

[2] *Del Novelliero Italiano*, volume primo contenente novelle LXXVIII. In Venezia MDCCLIV presso Giambattista Pasquali. Pag. XIII.

[3] Tiraboschi, *St. della Letterat. Ital.* Dall'anno MCCC al MCCCC. Parte II, Lib. III, Cap. II, § LII. Venezia, 1796.

st'asserzione dello Zanetti, il quale del resto paragona assai acutamente il Novellino al *Fiore di Virtù*[1] ed ha il merito d'aver riscontrate e distinte le due edizioni del 1525 e del 1572 trovando « nella prima alcune Novelle che in questa non sono, e alcune ancora in questa che in quella non si leggono: varietà già osservata da' compilatori del gran Vocabolario della Crusca ».[2] Vediamo adunque che collo Zanetti che incolpa il Borghini d'aver usata troppa libertà nell'edizione giuntina, si comincia a determinare un'altra questione: quella della priorità ed eccellenza dell'un testo sull'altro, intorno alla quale molto divise sono state le opinioni dei critici.

Nel 1778 comparve in Firenze presso Giuseppe Vanni il primo volume del *Novellino* annotato da Domenico Maria Manni.[3] Il dotto editore si difende nella Prefazione da quello che aveva scritto sul conto suo Giovanni Lami e assicura non aver detto mai « che le novelle di questo Libro nascessero nè innanzi, nè colla nascita di Dante, accaduta come sappiamo l'anno 1265, quasi che si dea intendere, che precedenti furono al partorir di sua madre; ma scrissi ....: che la maggior parte degli avvenimenti

[1] Op. cit., pag. x.

[2] Ivi, pag. xi. Per questa varietà notata dagli Accademici della Crusca, vedasi il Capitolo V.

[3] D. M. Manni, op. cit.

narrati in quest' Opera erano in iscrittura avanti che posta fosse in carta la divina Commedia, la quale il Salviati negli Avvertimenti crede terminata nel 1321 ». E infine alla Prefazione conclude: « si tiene tuttavia, che il Libro nostro ascriver si debba ad Autor Fiorentino, e di fazione Ghibellina, anzi che no, per la continua lode, ch'ei dà in specie a Federigo Secondo vivente presso l'anno 1250 ». Un po' più fondato dell'opinione del Manni, la quale ho riportato unicamente perchè si possa tener dietro alla storia della questione, è il giudizio che diede sull'età e sulla paternità del *Novellino* Giovanni Battista Ghio editore della edizione torinese del 1802.[1] Questi, esaminate le Novelle XXX e LXXXIII del testo borghiniano (le quali nel Gualteruzzi portano una diversa numerazione), conclude che queste due « Novelle furon composte intorno alla metà del secolo XIII, poco più, poco meno ». Aggiunge poi che « ce ne son parecchie altre, le quali furono scritte intorno al medesimo tempo, e da una medesima mano, ma che la stessa cosa non avviene di tutte, perchè se varie sono quelle che rassomigliansi nello stile, sono anche varie quelle, in cui osservasi di stile un gran diva-

---

[1] In *Libro di Novelle e di bel parlar gentile*: Torino, 1802, dai tipi Davico e Picco.

rio, ond' e' si può con tutta certezza giudicare, ch' elle nè uscirono tutte ad un tempo, nè tutte da una medesima penna, e che alcune paiono alquanto più antiche delle surriferite, ed alcune meno; pertanto e' rimane probabilissimo che tutta la serie di quelle cento Novelle sarà venuta alla luce dal 1250 infino al 1300 o in quel torno ».[1] Il Ghio crede inoltre che fossero composte per passatempo da varie persone piacevoli e ingegnose, e che queste « medesime persone od altre ne andassero facendo raccolta »[2] per raccontarle poi altrui e specialmente al volgo. Egli ribatte da ultimo, con assai fondamento, l'opinione messa fuori dallo Zanetti che congetturava potessero esserne autori Brunetto Latini, Dante da Majano o Francesco da Barberino.[3] Ma di questo poco c'importa, e chi vuol vederne di più cerchi l'edizione torinese del Davico e Picco del 1802, o il veramente dotto studio del prof. Alessandro D'Ancona sulle *Fonti del Novellino*,[4] a cui rimandiamo per tutto ciò che riguarda la storia delle opinioni sulla storia interna del nostro testo e delle cui preziose indicazioni

---

[1] G. B. Ghio, op. cit., pagg. VIII e IX.
[2] Ivi, pagg. IX e X.
[3] Ivi, pagg. XVII e XVIII.
[4] *Le Fonti del Novellino*, saggio del prof. A. D'Ancona, nel periodico francese *Romania*, anno II, fasc. 8, pagg. 385-422. Paris, Librairie A. Frank, 1873.

mi sono valso qua e là, avendo però sempre cura di riscontrare i passi da lui citati. Ai quali argomenti possiamo aggiungerne un altro[1] che gli autori furono Toscani, e piuttosto Fiorentini. Ma il più importante di questa Prefazione del Ghio è un passo dove parlando dell'edizione del 1572 dice che « altri ha tacciato lui stesso (il Borghini) di esser caduto nel difetto contrario » (del Gualteruzzi) « che è di aver usato forse troppa libertà; ma per vedere se questo giudizio è vero o falso, voglionsi comparare le due edizioni; è poi cosa osservata che in queste due Edizioni trovansi certe Novelle che nella prima non sono, e alcune se ne leggono in questa, che mancano in quella, la qual varietà prova che i testi, su' quali si son fatte, eran diversi, e che le Novelle nè tutte sono d'un tempo nè tutte d'una penna, il che viene ancora confermato dalle variazioni che si trovano similmente per entro le Novelle da una edizione all'altra ».[2]

Ecco qui che la questione s'ingarbuglia sempre più. Per dimostrare che il *Novellino* non ha novelle « nè tutte d'un tempo nè tutte d'una penna » si esaminano le due più antiche edizioni, si raffrontano e si rilevano notevoli differenze. Ma in che con-

---

[1] Ghio, op. cit., pag. xix.
[2] Ivi, pag. xxvii.

sistono queste differenze? Che argomenti possiamo ricavarne per accertare l'età e la paternità del libro? E le novelle dove notansi queste varietà, son forse tutte dello stesso tempo?

A queste domande rispondeva Vincenzo Follini, che nel 1808 in una Dissertazione pubblicata a pag. 36 degli *Opuscoli scientifici di Firenze*, detti di Borgognissanti, notava per primo: « Quando io dico Centonovelle, non intendo già di quella edizione, di cui fu piuttosto corruttore che correttore il Borghini, e che ci fu ripetuta dal Manni, dalla quale sono tolte 18 Novelle legittime, e surrogate 19 spurie di posterior tempo, e che non permisero ai letterati poco accorti di poter credere quella collezione tanto antica ».[1] Ora quali fossero le novelle tolte, a quanto afferma il Follini, dal primo testo e surrogate con altre *spurie*, ce lo dice l'anonimo compilatore del *Catalogo dei Novellieri Italiani* posseduti dal fu conte Anton Maria Borromeo gentiluomo Padovano,[2] il

---

[1] Dissertazione di VINCENZO FOLLINI, bibliotecario della Pubblica Libreria Magliabechiana, nella Società Colombaria *L'Ingemmato*, letta nell'adunanza di detta Società la mattina del dì 9 settembre 1807, in *Collezione d'Opuscoli scientifici e letterarii ed Estratti d'Opere interessanti*, vol. V, pag. 36: Firenze, 1808, nella Stamperia di Borgo Ognissanti.

[2] *Catalogo dei Novellieri Italiani posseduti dal fu Conte Anton Maria Borromeo Gentiluomo Padovano*. Edizione 3ª con aggiunte. Londra, Balmer, 1817. Pare che questo Catalogo fatto per un'asta

quale scrive che la varietà dei testi a penna, di cui parla G. B. Ghio « avrà potuto contribuire acciò che venissero forse più facilmente cambiate in molto migliori alcune di quelle Novelle. In quanto a me, soggiunge l'Anonimo, per le osservazioni che colla maggior diligenza ho procurato di fare, mi par di poter francamente asserire che chiunque vorrà prendersi la cura di confrontare le diciassette Novelle segnate qui sotto[1] con quelle del Giunti, del Partenio e del Manni o di questo benemerito editore (G. B. Ghio), potrà conoscere ad evidenza essere altra la vera e principal cagione di un tal cambiamento ». Ma dunque, secondo questo accurato bibliografo, c'è pure una ragione che ha mosso il Borghini a fare un tal cambiamento e questa può agevolmente conoscersi da chi esamini le 17 novelle da lui citate. Intanto, senza curarci d'indovinare quale essa sia procediamo oltre, tralasciando di dare alcun peso alle opinioni che, come quella del Perti-

pubblica tenuta dal signor R. H. Evans, e corredato dei prezzi di vendita, fosse compilato dal nob. sig. conte Giuseppe Perli Remondini amico allo scrittore della Prefazione di questo libretto. A quella vendita non figuravano le edizioni: Gualteruzziana del 1525, Giuntina del 1572, Napoletana-Fiorentina (Fidalgo Partenio) del 1724 simile alla Borghiniana, Mannina del 1778-82, Torinese del 1802. Il Catalogo sotto la descrizione di quest'ultima edizione ha una lunga nota, donde ho tolto il passo citato.

[1] Nov. 1, 6, 7, 12, 16, 17, 18, 26, 29, 52, 54, 75, 82, 86, 87, 91, 93.

cari, son puramente cervellotiche,[1] o che, come quella di Marco Antonio Parenti editore della stampa modenese del 1826,[2] non concernono affatto al fine del presente studio. Nel 1825, trecent'anni appunto dopo la comparsa dell'edizione gualteruzziana, si ristampò a Milano il *Novellino* a spese di P. A. Tosi e coi tipi di Felice Rusconi, riproducendo la lezione del testo bolognese. L'abate Michele Colombo curò questa ristampa, e nella Prefazione accennando alle ragioni, per le quali fu indotto a preferire la lezione gualteruzziana, scriveva: che nell'edizione del 1572 « il Borghini tali cangiamenti .... fece in più luoghi, che molto diverso il rendè da quello di prima. Per non far menzione veruna delle varietà che ci si trovano di tratto in tratto nella lezione, solo dirò che intere Novelle se ne tolsero via, ed altre, diverse d'argomento e di stile, ne furono in luogo di quelle sostituite; i quali cangiamenti vi si tennero nelle altre impressioni ».[3]

---

[1] Il Perticari (*Opere*, Lugo, 1822, II, 239) crede che « le più antiche di tali novelle fossero scritte alla corte dei Ciciliani, quando vi furono gittate le prime fondamenta della lingua illustre, di cui è perfetto sinonimo il *parlar gentile* ».

[2] *Scelta di Novelle antiche*. Modena, per gli eredi Soliani, tipografi reali, 1826. Vedi Prefazione, pag. XIX.

[3] *Le Cento Novelle antiche* secondo l'edizione del MDXXV, corredate ed illustrate con note. Milano, per cura di Paolo Antonio Tosi; tip. Rusconi, 1825. Vedi a pag. VII.

Egli per altro inchinandosi alla grande autorità di Monsignor Vincenzo Borghini, non crede che « un uom così giudizioso .... v'abbia fatte mutazioni di questa sorta senza esserne stato indotto da buone ragioni ».[1] Pure conclude che il testo delle Cento Novelle Antiche « qual noi l'abbiamo nelle due vecchie edizioni or mentovate », cioè quella del 1525 e la ristampa fattane senza data e in carattere corsivo, « reca seco un certo carattere di originalità, che cel fa riguardare come il più autentico e genuino ». E altrove lascia trasparire anche meglio il vero suo pensiero, chiamando il testo del 1525 « il più legittimo ».[2] Il Colombo non si trattiene nè punto nè poco a studiar la questione della paternità; esso, facendosi editore del *Novellino,* era tutto inteso a cercare soltanto qual delle due edizioni fosse da preferire, e, come si vede, pur non trascorrendo in aperte accuse contro il Borghini, dice abbastanza esplicitamente di quali colpe fosse da notare il testo da questo procurato.

La ristampa del 1825 che riproduce esattamente il testo gualteruzziano, sortì qualche effetto, richiamando l'attenzione degli studiosi sulla prima e più antica forma, in cui era il *Centonovelle* uscito in luce.

---

[1] Ivi, pag. VIII.

[2] Ivi, pag. IX.

Il conte Giovanni Galvani nella sua Lezione intitolata: *Del probabile autore del Centonovelle antico*[1] pubblicata nel 1840, scrive: « Io conosceva il Novellino, o vogliam dire le Cento Novelle antiche, solo pel testo che pubblicò il Borghini nel 1572; mi venne invece a' giorni passati fra le mani per la prima volta quella edizione che Carlo Gualteruzzi da Fano ne avea data fuori a persuasione del Bembo sino dall'anno 1525 ». Rimessosi a leggere il Novellino su quel testo, si meravigliò forte « del come, cominciando dal Salviati e venendo sino a noi, potesse esser sembrato ai dotti Italiani questo libretto una raccolta di novelle scritte da più autori ed in tempi diversi .... « Pensai allora alla rarità del testo Gualteruzzi, ed all'incontro alla frequenza colla quale fu riprodotto quello di Monsignor Borghini, ed estimai che il giudizio datone sino ad ora sarà stato proferito sempre mirando all'edizione borghiniana; la quale in verità, non solamente qua e colà ha rimutato il colore e il linguaggio, ma vi ha introdotte novelle affatto nuove, ed evidentemente posteriori forse di uno o due secoli alle rimanenti ». Venutagli così nell'animo la certezza « che l'autore del testo antico fosse un solo », si propose di dimostrare che

[1] *Lezioni Accademiche* del C. Giovanni Galvani. Modena, Vincenzi e Rossi, 1840, II, 195.

questi (come credeva l'Ubaldini per alcune novelle soltanto) dovesse esser Messer Francesco da Barberino. Ora qual valore abbia quest'opinione del Galvani, della cui verità era tuttavia persuaso trent'anni appresso, quando, per meglio illustrarla, metteva in luce nel 1870 il suo *Novellino provenzale ossia Volgarizzamento delle Antiche Vitarelle dei Trovatori, scritte già in lingua d'oc da Ugo di S. Ciro, da Michele della Torre e da altri,*[1] e qual valore ancora abbia quel suo *sensus quidam* da lui sempre invocato, non tocca a me di giudicare; come non è necessario ch' io citi le osservazioni fattegli sulla differenza che passa tra lo stile del Barberino e quello delle *Novelle Antiche* e sulla contradizione in cui egli cade quando sostiene che il Barberino fu sì l'autore di tutto il libro, ma non già delle novelle d'argomento un po' sconcio.[2] Tutto questo è già stato notato da altri;[3] a me basterà fermare che col Galvani la questione della priorità dell'un testo sull'altro acquista una capitale importanza; giacchè se leggendo il Borghiniano si può convenire col Salviati e sostenere la *pluralità* degli autori e la differenza dell'età, leggendo invece il testo Gualteruzzi si diventa, secondo

[1] Bologna, Romagnoli, 1870.
[2] Vedi D'Ancona, op. cit., pag. 408.
[3] Bartoli, *I primi due secoli della Letteratura Italiana*; Milano, Vallardi, pagg. 295–96.

lui, affatto *unitarii.* E noi abbiamo veduto, quanto sagacemente indovinasse il Galvani, suggerendo che « il giudizio datone sino ad ora sarà stato proferito sempre mirando all'edizione Borghiniana ».[1]

Sostenitore d'un' opinione addirittura contraria ci si mostra il signor Domenico Carbone nel suo Proemio all'edizione fiorentina del Barbèra,[2] volendo provare che più d'uno è l'autore del *Novellino* e che alquante novelle « sono antichissime, e furono scritte sullo scorcio del XII secolo, ed altre per contrario toccano la fine del trecento ».[3] Per provar questo assunto, egli esamina il contenuto di alcune novelle dell'uno e dell'altro testo, giacchè per lui è manifestamente dimostrato *a priori* dalla *variazione dello stile* che gli autori doverono essere diversi o di diverso tempo. Ma se dall'esame storico di alcune novelle del testo gualteruzziano, egli è condotto a sostenere la pluralità degli autori,[4] il professore Alessandro D'Ancona nel suo lavoro sulle *Fonti del Novellino* prova con validi argomenti che in quelle novelle e nelle altre del testo gualteruz-

---

[1] Op. cit.

[2] *Il Novellino ossia Libro di bel parlar gentile* ridotto ad uso delle scuole e riveduto sui manoscritti per cura di DOMENICO CARBONE. Firenze, G. Barbèra, 1868.

[3] Op. cit., pag. VI.

[4] Op. cit., pag. VII. Le novelle da esso tolte ad esame sono la XXV, la LVIII e la LX Gualteruzzi.

ziano non c'è « nessuna memoria di fatti o persone « che oltrepassi il finire del secolo XIII ».[1] Non è qui luogo di vedere quale delle due opinioni abbia maggior fondamento di vero; mi basta solo notare che prove desunte dall'esame delle stesse novelle hanno condotto ad opposti giudizii i due critici. Ond'è che per ora, mentre *sub judice lis est*, la conclusione del Carbone non ha, almeno per il mio lavoro, veruna importanza. Il Carbone medesimo, che come vedremo più sotto, cerca infirmare l'autorità del testo borghiniano, oltre a proporre il nome di Brunetto Latini quale autore di parecchie novelle, fondandosi sul fatto (peraltro assai contrastabile) che il *Fiore di Filosofi* sia opera del maestro di Dante, mette innanzi il nome di Ser Andrea Lancia, affermando l'identità di tre novelle del testo « raffazzonato dal Borghini »[2] con altre tre che si trovano nell'« amplissimo e bel comento che » quegli « fa al suo volgarizzamento del *Rimedio d'amore* di Ovidio nel cod. Laurenziano numero 71 (Gadd. reliq.) ».[3] E le novelle del borghiniano tolte al Comento del Lancia sarebbero la V, la LIX e la C. Egli sostiene inoltre che la XCII novella borghiniana fu presa « a verbo

[1] Op. cit., pagg. 397–400.
[2] Op. cit., pag. VIII.
[3] Ivi.

dall' antico Volgarizzamento della prima Deca di Tito Livio » e che la novella LI giuntina fu tolta dalle *Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio* ecc., pubblicate da Anton Francesco Doni.[1]

Senza metterci ora a vedere se il signor Carbone sia sempre d'accordo con sè medesimo, quando, mentre cerca dimostrare apocrifo il testo borghiniano, propone come uno degli autori del *Novellino* il Lancia, di cui alcune novelle si trovano secondo lui in quel testo medesimo, è ad ogni modo notevole tutto quello che scrive sull' edizione procurata da Monsignor Vincenzo Borghini, e sulle ragioni che potrebbero aver mosso « un uom così giudizioso » come diceva il Colombo, a introdurre nel *Novellino* gli scambiamenti notati. Egli, senza saperlo, si trova d'accordo coll'autore del *Catalogo dei Novellieri posseduti dal Conte Anton Maria Borromeo,* il quale era d'opinione che dall'esame delle novelle eliminate nella stampa del 1572 si potesse riconoscere il perchè Monsignor Borghini le avesse lasciate fuori. Ma di suo aggiunge a questa osservazione un raffronto di date assai opportuno, quando ricorda esser quelli i tempi della *Rassettatura del Decamerone;* onde è persuaso che il Borghini

---

[1] Op. cit., pag. VIII.

dovesse dare « per disperato in olocausto » ai voleri del Sant' Ufficio « diciotto novelle[1] del Gualteruzziano ». Ma perchè « non tutte le mutazioni recate dal Borghini all'antico testo sono da imputarsi alla sopraddetta cagione », benchè i due codici della Biblioteca Nazionale di Firenze da lui riscontrati[2] non concordino mai colla Giuntina, egli crede però « che come varii sono gli autori del *Novellino*, così varii ne sieno pure stati i raccoglitori, e che questi non si stessero contenti a mettere insieme ed ordinare le Novelle a loro modo; ma non si peritassero altresì di ritoccarle e rabberciarle secondo il proprio gusto ».[3] Il signor Carbone è tratto dunque a concludere non solo in favore della pluralità degli autori, ma anche in favore della pluralità dei compilatori, dall'esame del testo borghiniano e dalle difficoltà che esso presenta a chi si mette a studiarlo.

All'opinione sostenuta dall'editore del *Novellino* del Barbèra s'accosta in parte il prof. Adolfo Bartoli,[4] il quale opina: « Sul tempo, nel quale furono scritte (le *Cento Novelle Antiche*), poco potrebbe dirsi

---

[1] Op. cit., pag. XI e XII.

[2] I due codici sono il Palatino cartaceo in-4° del secolo XVI, segnato E, 5, 7, 57 (numerazione vecchia 133 b) e il Magliabechiano cartaceo in-4° del secolo XVI segnato VI, 10, 194. Del valore di questi due codici vedremo più oltre al Capitolo III.

[3] Op. cit., pag. XII e XIII.

[4] Op. cit., pag. 288.

di sicuro; solamente considerando la forma dell'arte, parrebbe di non andar lontani dal vero collocandole nella seconda metà del secolo XIII. È fuor di dubbio però che la raccolta andò formandosi a poco a poco, e che per conseguenza ci sono dentro novelle di tempi più e meno antichi. Come è certo del pari che sugli argomenti medesimi si lavorò da diversi, onde si ebbero varii rifacimenti della stessa novella. Chi paragoni il *Piovano Porcellino* e la *Madonna Agnesina* del testo Tessier[1] col testo Gualteruzzi, troverà due mani diverse che si esercitarono sopra una medesima tradizione popolare. Lo stesso dicasi della novella III Tessier e della LXXV Gualteruzzi, della V[2] Tessier e della LXXXVI Gualteruzzi, della LXXXIII Gualteruzzi e della LXXXII[3] Torino » vale a dire Borghini. « Ed a questo proposito è stata preziosa la pubblicazione delle novelle del Catalogo Papanti, dove ritroviamo parecchi dei racconti del *Novellino* ». Il prof. Bartoli cita un altro testo, un nuovo testo che entra per la prima volta in questione: il testo Papanti che contiene 33 novelle, delle quali 23 son

[1] *Novelluzze tratte dalle Cento antiche* secondo la lezione di un codice manoscritto della R. Biblioteca Marciana. Venezia, coi tipi di Lauro Merlo di G. B., 1868; per cura di Andrea Tessier.

[2] Il Bartoli, per isvista, raffronta la IV Tessier con la 86 Gualteruzzi. Invece la IV Tessier segue assai da vicino la 87 Gualt.

[3] E non LXXVI, come scrive il Bartoli.

tolte al codice panciatichiano palatino numero 138, scoperto dal prof. Alessandro Wesselofsky, e le altre dieci furon tratte dal codice Magliabechiano (cl. XXV, numero 513) già di proprietà del senatore Carlo di Tommaso Strozzi.[1]

Il prof. Alessandro D'Ancona, che è quegli che ha largamente trattato quasi tutte le questioni riferentisi al *Novellino*, conclude per l'unità dell'autore[2] e suppone che il libro potesse essere scritto tra il 1280 e il 90. Egli crede che l'estensore del Proemio fosse la persona medesima, la quale compose tutto il *Centonovelle*. Ma per venire a queste conclusioni, il cui valore non credo esser mio debito di giudicare qui, dove trattasi di studiare soltanto la storia esterna del nostro testo, egli ha cura di distinguere le quattro lezioni gualteruzziana, marciana, borghiniana e panciatichiana-palatina. Anzi egli ammette che la lezione borghiniana sia posteriore e rammodernata;[3] sicchè opina che la forma primitiva dell'opera si contenga nel testo gualteruzziano e nei codici marciano e panciatichiano-

---

[1] *Novelle Antiche*. In Livorno pei tipi di Francesco Vigo, 1871. Queste stesse novelle furon prima pubblicate in fondo al vol. I del *Catalogo dei Novellieri Italiani in prosa raccolti e posseduti da Giovanni Papanti*, stampato nella stessa officina in quell'anno.

[2] Op. cit.

[3] Ivi, pag. 388 e nota 2.

palatino, e specialmente nel primo di essi, piuttosto che nella edizione del Borghini, la quale egli dubita che corrisponda ad un testo.[1]

Gli argomenti, onde il prof. D'Ancona si vale per dimostrare la sua tesi, sono quasi tutti cavati dallo studio interno delle novelle e massime da quello delle fonti. Perciò non è mio proposito pigliarli in esame, in questa parte del mio lavoro. Intanto credo che col fàr brevemente la storia delle opinioni avute sul *Novellino*, mostrando via via com'esse abbiano la loro ragion d'essere nel fatto che questo o quel sostenitore dell'*unità* o della *pluralità* degli autori o delle età, in cui furon le novelle composte, abbia tenuto in maggior o minor conto le due edizioni del 1525 e del 1572, mi sia riuscito di persuadere altrui come tutto il forte della questione consista appunto nel valore da attribuirsi ad ognuno di quei due testi. Dei quali nel seguito di questo mio lavoro darò brevemente la storia, paragonandoli coi manoscritti tuttora esistenti. Quanto agli altri due testi, marciano e panciatichiano-palatino, essendo inutile farne la storia, perchè ambedue sono rappresentati dai manoscritti, mi restringerò a farne un'esatta descrizione in quella parte del mio lavoro, dove appunto si danno alcune notizie dei codici del *Novellino* fino a noi pervenuti.

[1] Ivi, pag. 416.

CAPITOLO II

BIBLIOGRAFIA

Prima di vedere quale valore abbiano i due testi gualteruzziano e giuntino, sui quali riposa molta parte della questione fin qui dibattutasi intorno all'età ed al probabile autore del *Centonovelle*, e prima ancora che, ristringendo l'esame nostro a queste due stampe, ci proponiamo di giudicare della bontà delle due diverse lezioni che ci offrono, rintracciando la storia di queste edizioni per iscoprire su quali manoscritti fossero condotte; non sarà forse inutile cercare se del *Novellino* vi sieno altri testi che ci porgano una lezione differente dalle due già notate, ma che mostri pur essa d'essere antica e originale. Perciò faremo una breve scorsa bibliografica, esaminando le molte ristampe di questo libro che dal 1525 in poi furono procurate. A questo proposito, benchè abbia avuto sott'occhio tutte le edizioni del

Novellino, poco potrò dire che non sia già stato notato dai diligenti bibliografi che si occuparono anche del nostro libro;[1] e specialmente dai signori Giambattista Passano e Francesco Zambrini, che tolgono ad ogni altro la possibilità di nuove e più diligenti ricerche.

Molto s'è fantasticato dai bibliografi per poter provare che nel quattrocento si diedero in luce edizioni del *Novellino*. Il primo che dubitasse trovarsi una qualche stampa anteriore alla bolognese, fu Apostolo Zeno il quale nelle note alla *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*[2] del Fontanini, scrive aver « veduta presso il signor Guglielmo Campo San Pietro un'altra (edizione) più antica di quella di Bologna, per quanto dal carattere si rileva, senza data di anno, e senza luogo e stampatore: la quale ha molte correzioni marginali di Pier Vettori e di Monsignor Vincenzo Borghini ». E poco dopo lo Zanetti nella Prefazione[3] al *Novelliero Italiano* edito dal Pasquali, aggiungeva: « Un esemplare di questa Edizione guardasi nella copiosa Raccolta di Libri attenenti

---

[1] Cito fra gli altri: il Fontanini, lo Zeno, il Gamba, il Poggiali, lo Zambrini, il Papanti, il Passano.

[2] *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* di mons. Giusto Fontanini con le annotaz. di Apostolo Zeno. Venezia, MDCCLIII, presso Giambatista Pasquali, tom. II, pag. 181 in nota.

[3] Op. cit., pag. IX in nota.

alla nostra volgar favella, posseduta dal signor conte Guglielmo Camposampiero gentiluomo di Padova, e dignissimo Bibliotecario di quella Pubblica Libreria. È senz'anno, luogo, e nome di stampatore; arricchita alla margine di molte correzioni di mano di Pier Vettori e di Monsignor Vincenzo Borghini ». E di questa edizione, creduta allora antichissima e anteriore alle altre tutte, si servì lo Zanetti che la preferì « siccome quella che oltre ad essere in certo modo approvata dalle postille e correzioni del Borghini e del Vettori » gli parve « aver conservato più di qualunque altra la semplicità e le originali sembianze dei Testi a penna ».[1] Morto il Camposampiero e venduta la sua Libreria, troviamo scarse notizie di questo esemplare passato in Inghilterra, dove forse si conserverà tuttora. Il Poggiali[2] suppone che questa posseduta dal Camposampiero fosse la prima edizione, e fosse la stessa di quella fatta in Firenze nel Monastero di Ripoli nel 1482 accennata dal P. Fineschi.[3] Più tardi dai bibliografi si è creduto poter identificare l'edizione Camposampiero

[1] Op. cit., pag. XV.

[2] *Serie dei Testi di lingua stampati che si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca* posseduta da Gaetano Poggiali. Livorno, Masi, 1813; tom. I, pag. 236.

[3] L'edizione di Ripoli, dopo le ricerche del Follini, è ormai, come vedremo, tenuta una supposizione.

con quella senza data e senza altra nota, in-4, portante la medesima dedicatoria del Gualteruzzi al vescovo Goro Gherio, la quale si suppone parimente uscita dall'officina del Benedetti. Questo libro che figurava nel catalogo Wilbraham, passato alla Libreria Crevenna, fu poi acquistato dal libraio Pickering e nel 1863 era ancora in vendita a Londra. A me non è riuscito saperne più oltre; credo però che si possa dubitare di quanto hanno asserito i bibliografi. Sospetterei assai fortemente che l'esemplare del Camposampiero, con le postille marginali attribuite al Borghini e al Vettori, non fosse dell'edizione senz'alcuna nota procurata probabilmente a Bologna. Lo Zanetti diceva d'essersi ad esso attenuto pubblicando nel *Novelliero* quindici novelle tolte alle *Cento Antiche*. Ebbene, la numerazione che portavano queste quindici novelle nel testo originale, fu ad esse conservata nel *Novelliero;* ma questa numerazione non concorda già con quella del testo gualteruzziano, ma sibbene con quella del borghiniano. E ancora: nei luoghi, ove la lezione dello Zanetti si discosta dalla gualteruzziana, essa concorda sempre singolarmente colla giuntina. Inoltre nel *Novelliero* e fra le *Novelle Antiche* ne troviamo ben quattro, portanti i numeri VI, LI, LIV, LXVIII, le quali non esistono nell'edizione bolognese, e si trovano invece

pari pari nell'edizione borghiniana e senza la più leggiera variante. Sicchè, vedendo che lo Zanetti notava le varietà di novelle occorrenti nel testo borghiniano, e biasimava il Borghini d'aver usato troppa libertà,[1] se vogliamo credergli quando afferma d'essersi attenuto all'esemplare del Camposampiero, dobbiamo concludere che questo famoso esemplare doveva essere dell'edizione giuntina e non già della gualteruzziana senza nota. Così almeno ci darebbero ragione di credere i raffronti fatti fra le novelle ristampate dallo Zanetti e i due testi gualteruzziano e giuntino.[2]

Il Padre Vincenzo Fineschi domenicano, che ho già avuto occasione di nominare più sopra, pubblicando a Firenze nel 1781 le *Notizie storiche sopra*

---

[1] Op. cit., pag. xv.

[2] Non posso peraltro tacere un fatto, il quale parrebbe infirmare queste mie conclusioni. L'esemplare palatino (C. 10, 5, 5) della stampa borghiniana del 1572 ha postille marginali che il Gamba dice esser di Lodovico Castelvetro, e il Molini di Bastiano de' Rossi. Il Passano osserva che il Castelvetro morì il 21 febbraio del 1571, e crede negare così l'asserzione del Gamba, il quale errava soltanto quando giudicava autografe quelle postille. A pag. 26 del libro leggesi: « *Mazzero* ha il testo del Castelvetro, cioè quello fatto stampare da M. Carlo Gualteruzzi ». Sulla pag. 10 leggesi inoltre « Le chiose appenna si sono di M. Lodovico Castelvetro ». Da ciò si ricaverebbe che le postille castelvetrane furon fatte sur un esemplare dell'edizione Gualteruzzi e riportate poi sur un altro della stampa borghiniana. I più esperti di me nelle spinose questioni bibliografiche giudichino se sia possibile conciliare fra loro questi fatti.

la Stamperia di Ripoli,[1] notava fra le edizioni pubblicate in quell'officina anche un *Centonovelle*, il quale sarebbe uscito in luce il 3 agosto del 1482.[2] Ma ormai dopo l'erudita lezione di Vincenzo Follini,[3] che dimostra chiaramente come le due edizioni fantasticate sono invece una sola e del *Decamerone*; tutti sono concordi a negare la esistenza di stampe del *Novellino* anteriori a quella del 1525. È ben vero che il prof. Francesco Longhena ostinavasi ancora nel 1864 a credere che vi dovessero essere edizioni più antiche;[4] ma l'esemplare ambrosiano, ch'egli citava come una prova delle sue asserzioni, esaminato dal signor Domenico Carbone[5] risultò portare in fronte la dedicatoria del Gualteruzzi a monsignor Goro Gherio, ed essere una copia dell'edizione *senz' alcuna nota* già ricordata.[6]

---

[1] In Firenze MDCCLXXXI, nella stamperia di Francesco Moücke.

[2] Op. cit., pag. 39, § XXV, che nell'Indice ha per titolo: « Libri stampati a Ripoli nel 1482 ».

[3] *Sopra due edizioni del secolo XV*; lezione detta nell'Accademia della Crusca nell'adunanza del dì 11 maggio 1830. Firenze, Tip. all'insegna di Dante, MDCCCXXXI.

[4] In ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*. Bologna, Zanichelli, 1878, col. 613-14.

[5] Vedi Prefazione al *Novellino* dell'ediz. Barbèra, pag. X. Mi sono anche assicurato *de visu* che il Carbone non è caduto in inganno.

[6] Lo Zambrini nella quarta edizione del suo libro *Le opere volgari a stampa* ecc. (col. 618), a proposito dell'edizione curata dal Carbone, scrive: « Tra l'altre cose piacquemi assai ch'egli (il Car-

Ridotte così al loro giusto valore le supposizioni messe in giro da certi bibliografi sull'esistenza di

---

bone) togliesse via la favoletta inventata in una lettera a me indiritta dal prof. Francesco Longhena circa a un'edizione del sec. xv, esistente nell'Ambrosiana, di cui dissi ancora più sopra, e che qui nuovamente ho voluto ricordare. Ciononostante restami sempre qualche dubbio intorno all'esservi o no un'edizione di cotesto libro del secolo xv, fatta in Firenze al monastero di Ripoli nell'anno 1482, come giudicarono il Fineschi, il Colombo ed altri; nè totalmente mi persuade del contrario il Follini, il quale ci vorrebbe assicurare che per *Cento Novelle* si dee intendere il *Decamerone*, cominciato a stamparsi nel prefato monastero il dì 20 aprile del 1482 e compito il dì 13 maggio del 1483. Sia pure, ma ciò non escluderebbe, che nello stesso anno 1482 non si fosse altresì nella medesima tipografia stampato il *Novellino*. Di fatto l'Hain nel suo *Repertorium Bibliographicum* (vol. 3, pag. 511, col. 2ª) registra il *Libro di Novelle e di bel parlar gentile* con questa data: *Florentiae apud S. Jacobum MCCCCLXXXII die III augusti*! Or che vuol dir questo? Sciolga il nodo chi n'ha la volontà ». E il nodo, con un po' di pazienza, si scioglie, purchè si abbia prima la cura di rintracciare brevemente la storia di questa curiosa questione bibliografica, la quale dovrebb'essere già morta e sotterrata da un pezzo. Il P. Vincenzo Fineschi fu il primo a mettere in giro la notizia di quest'edizione di Ripoli, scrivendo (op. e loc. cit.): « Nella Stamperia di Ripoli si fece l'edizione delle Cento Novelle, leggendosi alla pag. 95 (dei *Ricordi* di detta Stamperia) *Ricordo che a dì 20 aprile 1482 si cominciò il Cento Novelle a stampare*: e nel 3 d'agosto fu terminata la stampa; in questa edizione vi lavorò specialmente il sopranominato Lorenzo Veneziano. Il vero titolo di questa operetta è: Libro di Novelle, e di bel parlar gentile, contenente cento novelle antiche .... ». — Il Follini, pubblicando insieme col Proposto Ferdinando Fossi il terzo tomo del *Catalogus Codicum saeculo XV impressorum qui in publica Bibliotheca Magliabechiana Florentiae adservantur* (Fir. 1795, tip. Cambiagi), inserì nella prefazione di quel volume gli Annali della Stamperia di S. Jacopo di Ripoli, « invitato a far ciò dall'acquisto fatto dalla Libreria del libro o quaderno originale che alla detta stamperia appartenne », che è quello stesso, da cui il Fineschi trasse i materiali per le sue *Notizie*. A pag. XXI della prefazione al *Catalogus* ecc. il Follini correggeva un errore

edizioni del *Novellino* anteriori alla bolognese del 1525, vediamo quante ne sono comparse fin ad oggi.

---

del Fineschi, dicendo che non già una, ma due edizioni del *Centonovelle* eransi fatte a Ripoli, perchè a carte 95 *verso* del « Quaderno » leggesi: *Ricordo che adi 20 daprile 1482. si cominciò il centonovelle a stampare*, e a carte 112 *verso* leggesi: *1483. Ricordo che martidi adi 13. di Maggio fu finito di stampare il cento a petitione di giovanni di nato disse per Ser pier da pescia.* E, perchè a nessuno era ancora venuto il dubbio che quel *Centonovelle* potesse non essere il *Novellino*, dai due ricordi citati appariva evidente che, non potendo la stampa d'un libretto quale il *Novellino* durare oltre un anno, non una, ma due dovevano essere le edizioni ripolesi del *Novellino*, una finita il 3 agosto 1482 e l'altra il 13 maggio 1483. Dopo la pubblicazione delle *Notizie* del Fineschi e del *Catalogo* Fossiano, tutti i bibliografi ammisero che dalla tipografia di Ripoli uscisse in luce un *Centonovelle*. Ne menzionò una sola edizione, datata del 3 agosto 1482 e intitolata *Libro di Novelle e di bel parlar gentile* chi copiava il Fineschi; ne menzionò due, una dell'agosto 1482 e una del maggio 1483, chi appoggiavasi al Fossi, il quale correggeva l'errore commesso dal Fineschi chiamando il *Novellino*, *Libro di Novelle e di bel parlar gentile*, titolo che gli venne imposto con l'edizione del 1572. Trentacinque anni dopo la stampa del *Catalogus*, quando già queste edizioni supposte crescendo sempre di numero correvano per il mondo, il diligente Follini compilando di nuovo gli Annali della stamperia ripolese dovè tornare a occuparsi delle edizioni dubbie o supposte, e fra queste del *Centonovelle*. Oltre ai due ricordi già da me riportati, che trovansi a carte 95 *verso* e a carte 112 *verso* del « Quaderno », a carte 119 *recto* in una nota di libri consegnati e ricevuti da Giovanni di Nato « in ultimo luogo è scritto quanto appresso al 1483 *e a dì 26 decembre ebbe duecento Centonovelle, portò Mona Mea sua donna* ». S'accorse il Follini che il P. Fineschi non aveva nessun fondamento per asserire che il 3 d'agosto 1482 si fosse finito di stampare un *Centonovelle*, perchè a c. 100 *recto* del « Quaderno » leggesi soltanto: *1482: Ricordo che a' dì 3 d'Agosto si stampò z. 3. 1. ultimo del quaderno*; e provata affatto arbitraria l'asserzione del Fineschi, concluse che non già due volte, ma una sola erasi stampato a Ripoli un *Centonovelle*. E giustamente invero notava, contro il Fineschi, « che la segnatura *z. 3. 1.* non può appartenere

1. *Le ciento Novelle antike.* (In fine): Impresso in Bologna nelle Case di Girolamo Benedetti nell'anno MDXXV del mese d'agosto. In-4°.

Questa è la ormai rara edizione procurata da Carlo Gualteruzzi e dedicata a Goro Gherio, vescovo di Fano.

2. *Le ciento Novelle anticke.* Senz'alcuna nota. In-4°.

Ha la dedica del Gualteruzzi al Gherio; ed è una ristampa della precedente, in carattere ro-

---

all'ultimo quaderno delle Cento Novelle antiche, che essendo libro di scarsa mole non può comprendere un intero alfabeto di segnature ». Dall'esame accurato del Follini resultava adunque che un solo *Centonovelle* ripolese cominciò a stamparsi il dì 20 d'aprile 1482 e fu finito il dì 13 di maggio 1483, vale a dire in tredici mesi meno una settimana. Messi in sodo questi fatti, il nostro bibliografo, con validi argomenti che è inutile qui riferire, mostrava esser vana « la speranza di poter trovare un'edizione di Ripoli delle Cento Novelle Antiche ben conosciute », e provava dipoi che il *Centonovelle* ripolese altro non era se non l'edizione in-folio del *Decamerone* descritta nel volume VI, vale a dire nel primo del Supplemento, Londra 1822, alla pag. 299 e segg. del Catalogo della Spenceriana compilato dal Dibdin. Il quale esemplare del *Decamerone* confronta con quello che conservasi nella Corsiniana. Questa del Follini poteva parere un'ipotesi acuta; ma l'ipotesi divenne ben presto una felice scoperta, quando il signor Giuseppe Molini, bibliotecario palatino, esaminato l'esemplare spenceriano e paragonatolo col corsiniano, potè stabilire che questi due esemplari del *Decamerone* erano senza dubbio dell'edizione ripolese, e impressi « coi medesimi caratteri che avean servito per l'edizione delle Vite degl'Imperatori e Pontefici del Petrarca pubblicata in quella tipografia nel 1478 ». (Vedi *Lettera* di G. Molini in appendice alla *Lezione* di Vincenzo Follini, già citata). Certezza più assoluta, che una o più edizioni ripolesi del *Novellino* non abbiano mai esistito, non potrebbe davvero desiderarsi. Il nodo è sciolto, e l'ha sciolto il dotto Follini fino dal 1831!

tondo alquanto più piccolo di quello della prima edizione.

3. *Le ciento Novelle antike.* Senz'alcuna nota. In-4°.

Questa ristampa altro non è che l'*Aggiunta* posta in fine delle *Cento Novelle scelte da più nobili scrittori* ecc. raccolte dal Sansovino ed impresse « In Venetia, appresso gli Heredi di Marchiò Sessa, MDLXXI », della quale si trovano esemplari staccati con frontespizio e numerazione separata.

4. *Libro di Novelle, et di bel Parlar Gentile.* Nel qual si contengono Cento Nouelle altrauolta mandate fuori da Messer Carlo Gualteruzzi da Fano. Di nuovo Ricorrette. Con aggiunta di quattro altre nel fine. Et con vna dichiaratione d'alcune delle voci piu antiche. Con Licenza, Et Privilegio. In Fiorenza. Nella Stamperia de i Giunti. MDLXXII. In-4°.

Questa è l'edizione giuntina procurata da monsignor Vincenzo Borghini. Con l'edizione borghiniana cominciano, come abbiamo veduto, le questioni sopra i due testi, e le perplessità degli editori, i quali non sapevano più a qual santo votarsi. Darò qui sotto brevemente la nota delle edizioni pubblicate in appresso, notando se eran fatte colla scorta dell'uno o dell'altro testo. Essendo mio proposito vedere soltanto se, oltre a questi due, vi sono

altri testi originali, credo inutile dare una esatta descrizione bibliografica d'ogni ristampa; tanto più che il Passano, il Papanti e lo Zambrini hanno già ampiamente mietuto in questo campo.

5. *Libro di Novelle, e di bel parlar gentile.* Nel qual si contengono Cento Novelle altra volta mandate fuori da Messer Carlo Gualteruzzi da Fano. Di nuovo ricorrette. Con aggiunta di quattro altre nel fine. In Firenze MDCCXXIV. In-8°.

Questa è l'edizione procurata da Fidalgo Partenio, pseudonimo che cela il nome d'un letterato assai diligente, e stampata a Napoli colla falsa data di Firenze. Riproduce il testo borghiniano.

6. *Libro di Novelle e di bel parlar gentile* contenente Cento Novelle Antiche ecc. ... con annotazioni di D. M. M. In Firenze MDCCLXXVIII-MDCCLXXXII. Nella Stamperia di Giuseppe-Lorenzo Vanni. Vol. 2. In-8°.

È l'edizione curata da Domenico Maria Manni. Il primo volume fu pubblicato nel 1778 presso Giuseppe Vanni, il secondo nel 1782 presso Lorenzo Vanni. È una ristampa del testo borghiniano.

7. *Libro di Novelle e di bel parlar gentile* nel quale si contengono cento Novelle antiche con l'aggiunta di quattro più moderne. Sesta edizione. Torino 1802. Dai tipi Davico e Picco. In-8°.

È l'edizione procurata da G. B. Ghio assistito dal

« cittadino » Tommaso Valperga Caluso. Riproduce il testo borghiniano.

8. *Libro di Novelle e di bel parlar gentile* contenente cento Novelle antiche, illustrato con note tratte da varii, dal D.r Giulio Ferrario. Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1804. In-8°.

Riproduce l'edizione del Manni e quindi il testo borghiniano.

9. *Le Cento Novelle antiche secondo l'edizione del* MDXXV, corredate ed illustrate con note. Milano, per cura di Paolo Antonio Tosi. (Al *verso* dell'antiporta: Dalla Tipografia di Felice Rusconi, ecc.). MDCCCXXV. In-8°.

È un'accurata ristampa del testo gualteruzziano, procurata dall'abate Michele Colombo, che per le istanze del Melzi[1] l'arricchì delle note e della Prefazione.

10. *Scelta di Novelle antiche.* Modena per gli Eredi Soliani, tipografi reali, 1826. In-8°.

È una crestomazia fatta ad uso della gioventù da Marc'Antonio Parenti, servendosi dei due testi gualteruzziano e borghiniano; ha creduto bene seguire il primo « fin dove gliel permettevano le mas-

[1] V. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani* ecc. Milano, 1848, in-8°, pag. 196, col. 1ª.

sime di questa scelta; ma non *ha* avuto difficoltà di preferire la lezione del secondo (il borghiniano), quando ... la ragione o l'acconcezza lo richiedesse ».

11. *Novelle antiche*. Milano, per N. Bettoni e Comp., MDCCCXXXI. In-8° piccolo.

È condotta questa ristampa sull'edizione dei Classici (Milano 1804); quindi segue la lezione del testo borghiniano. Fu curata da Achille Mauri.

12. *Scelte Novelle antiche e moderne*. Milano, per Niccolò Bettoni e Comp. MDCCCXXXII. In-4° gr. a due colonne.

Fa parte della *Biblioteca Enciclopedica Italiana* e ne forma il dodicesimo volume. Contiene da pag. 1 a pag. 36 il *Novellino* secondo l'edizione milanese del 1804 e quindi secondo il testo borghiniano. Anche questa edizione fu assistita da Achille Mauri.

13. *Il Novellino, o sia le Cento Novelle antiche*. Nuova edizione fatta per cura del presente editore secondo le lezioni del Gualteruzzi e del Borghini, e colle note ed illustrazioni di quest'ultimo, del Manni, del Colombo e di altri. Milano presso l'editore Lorenzo Sonzogno (coi tipi Pirotta e C.) 1836. In-16°.

È una ristampa fatta eccletticamente sui due testi gualteruzziano e borghiniano. Il Sonzogno si

attenne alla lezione gualteruzziana; peraltro tolse « quelle novelle che non ponno leggersi da tutti » e vi sostituì « quelle del Borghini procurate in loro vece. Contuttociò essendogli venuto fatto d'incontrarsi in alcune innocentissime novelle dell'antica edizione .... ommesse nell'edizione fiorentina, parvegli di doverle lasciar correre nella sua; la quale perciò arricchì, dando luogo a quelle di riscontro del Borghini, di altre cinque novelle ..... » che si trovano in fondo al volume.

14. Lo stesso. Pubblicato ed annotato da un maestro di scuola. Milano a spese dell'editore (Tip. Bonfanti) 1841. In-12°.

Di questa edizione non si stamparono che 96 pagine, nelle quali si leggevano soltanto le prime sei novelle. Tutti i fogli stampati, afferma lo Zambrini, furono venduti a peso di carta.

15. *Libro di Novelle e di bel parlar gentile.* Testo di lingua posto nuovamente a stampa con note, per cura di G. Visocchi e S. Paolozzi. Napoli, dalla stamperia di Salvatore De Marco. 1843. In-12°.

È una ristampa eseguita sull'edizione del Partenio (1724) e su quella del Ghio (1802); quindi riproduce il testo borghiniano.

16. *Il Novellino, o sia le cento novelle antiche.* Nuova edizione con note. Venezia, Girolamo Tasso. MDCCCXLIV. In-16° piccolo.

Fu curata da Luigi Carrer, e « quanto alla materia risponde a quella del 1836 » (Milano, Lorenzo Sonzogno) « ch'è a dire ha per esempio il testo Gualteruzzi, con per soprappiù alcune delle novelle aggiunte dal Borghini, e tre brevi scritture con che il Colombo volle arricchita la stampa del Tosi ». È il « fasc. CX » della *Biblioteca di opere classiche antiche e moderne* edita dallo « Stabilimento enciclopedico di G. Tasso ».[1]

17. Lo stesso. Venezia, dallo Stabilimento enciclopedico di G. Tasso. MDCCCLII. In-16° piccolo.

E una nuova impressione della precedente edizione, ed è anche questa di nessun conto.

---

[1] Non potei aver sott'occhio questa edizione, che manca alla R. Biblioteca Nazionale di Venezia. Posseggo però la seguente, che è una ristampa di quella del 1844 e che fa parte della medesima *Biblioteca*. Per quanto la nuova stampa del 1852 porti scritto sulla copertina « edizione economica », non posso credere che, come nota lo Zambrini, la precedente sia in-16° e non anch'essa in-16° piccolo, mentre pure, a quanto afferma il Papanti, appartiene alla medesima collezione. Del resto, in quel che più importa, queste due edizioni veneziane, se per avventura non si somigliano affatto nella sciatterìa della stampa, son egualmente poco pregevoli quanto alla lezione scelta e alle note.

18. *Scelta di Novelle antiche tratta dalle Cento secondo l'edizione del Borghini*, ad uso de' giovanetti. Parma. Pietro Fiaccadori, 1860. In-16°.

È un' edizione castigata ad uso della gioventù, e segue il testo borghiniano. Fu curata da M. A. Parenti e da Luigi Barbieri annotata.

19. *Le Cento Novelle Antiche, denominate ancora il Novellino. — I fatti di Enea*, estratti dall'*Eneide* di Virgilio e ridotti in volgare da Frate Guido da Pisa, Carmelitano del secolo XIV. Firenze, M. Mazzini e G. Gaston, 1867. In-12°.

È fatta secondo il testo gualteruzziano. Se ne stampò dagli stessi tipografi un' edizione *espurgata* per uso della prima classe dei ginnasii nel regno d'Italia e che registro qui sotto.

20. *Le Cento Novelle Antiche, denominate ancora il Novellino.* Edizione espurgata per uso della prima classe dei Ginnasi nel Regno d'Italia. Firenze, M. Mazzini e G. Gaston, 1867. In-12°.

21. *Il Novellino, ossia le Cento Novelle antiche* illustrate con note. Milano, casa editrice italiana di M. Guigoni, 1868. In-16°.

È fatta secondo il testo gualteruzziano, ma le novelle oscene sono state messe da parte, sostituendovene altre tolte al testo borghiniano.

22. *Il Novellino, o sia le Cento Novelle Antiche*, sull'ultima edizione veneta riveduta e annotata da Luigi Carrer. Venezia, nel priv. Stabilimento nazionale di G. Antonelli. 1868. In-16°.

È una ristampa dell'edizione veneta del 1844, quindi riproduce il testo Gualteruzzi-Tosi e per qualche novella il borghiniano. Fa parte della *Biblioteca dei giovani colti ed onesti.*

23. *Il Novellino, ossia Libro di bel parlar gentile*, ridotto a uso delle scuole e riveduto sui manoscritti per cura di Domenico Carbone. Con aggiunta di dodici Novelle di Franco Sacchetti, e con note di vari. Firenze, G. Barbèra editore, 1868. In-12°.

È una edizione per uso delle scuole. L'editore si servì dei due testi gualteruzziano e borghiniano, ma dovè più di questo che dell'altro valersi per evitare le sconcezze. Mise in disparte le novelle aggiunte dal Borghini e sono quelle che vanno dal numero 81 al 100. Le novelle v, lix e c del borghiniano, ch'egli suppone essere di Andrea Lancia e si trovano nell'inedito commento alla traduzione del *Rimedio d'Amore* di Ovidio, esistente nel codice laurenziano (Gadd. reliq. n. 71, in membrana del secolo xiv), furon confrontate con quel manoscritto. L'editore tenne pure a riscontro i manoscritti «Lau-

renziano n. 139 (Gadd. reliq.), Palatino n. 57 (numerazione vecchia 133-6), Magliabechiano 10, 194 ».[1]

24. *Il Novellino, ossia Libro di bel parlar gentile*, con note del Borghini, del Ferrario, del Colombo, del Parenti, del Visocchi ed altri; accomodato ad uso dei giovani delle scuole. Napoli, presso Domenico Morano. Antonio Morano, 1868. In-12°.

Fu condotta sul testo gualteruzziano, e sul borghiniano, dove l'indole della scelta e il buon discorso lo consigliavano.[2]

25. *Le Cento novelle antiche, o Libro di novelle e di bel parlar gentile denominato il Novellino*, con note di vari, accomodato ad uso dei giovani, per cura di B. Fabricatore. Napoli, Società editrice dei Novellieri Italiani, 1868. In-12°.

Pare che questa *Società Editrice dei Novellieri Italiani* pubblicasse, secondo il testo gualteruzziano, una fin qui ignota edizione del *Novellino*. Ed invero leggesi nella prefazione a questa edizione scolastica: « In quella » cioè nell'edizione della *Raccolta dei Novellieri italiani*, « delle due stampe, l'una del

---

[1] Queste indicazioni non sono esatte. V. al Capitolo III.

[2] Non ho veduta questa edizione; perchè il prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli credè inutile inviarmela, non essendo che « una pretta riproduzione di quella del Fibreno » qui appresso registrata e che ebbi fra mano.

Gualteruzzi, più antica, l'altra del Borghini, del 1572, seguìta quasi da tutti gli altri editori, abbiamo senza esitazione alcuna eletto la prima, che per ogni titolo vuol tenersi la vera e originale. In questa siamoci appigliati all'altra, per ragioni che ogni savio precettore può da sè intender di leggieri .... Noi su l'esempio di altri editori, accettando qui la predetta sostituzione, abbiamo le mentovate novelle » (cioè quelle sostituite dal Borghini) « confinate in fin delle Cento ».

26. *Novella* (La) *di Messer Dianese e di Messer Gigliotto.* Pisa, Tip. Nistri, 1868. In-8°.

Questa novella, tolta dal codice panciatichiano-palatino n° 138, fu pubblicata in occasione di nozze dal prof. D'Ancona. E fu ripubblicata dal Papanti (Nov. XXI) fra le *Novelle Antiche* aggiunte al *Catalogo dei Novellieri.*

27. *Novelle* (Due) *antichissime inedite.* Venezia, Tip. Clementi, 1868. In-8°.

Queste novelle, tolte al codice panciatichiano-palatino n° 138 e al magliabechiano cl. XXV, n° 513, furon pubblicate dal prof. Pietro Ferrato, a cui l'aveva cedute il prof. D'Ancona. Sono la XXII e la XXVI del testo Papanti.

delle quali le prime 23 furon tolte dal codice panciatichiano-palatino nº 138 e le altre 10 dal codice magliabechiano cl. XXV, nº 513.

33. *Il Novellino ossia Libro di bel parlar gentile*. Milano, Edoardo Sonzogno editore (Tip. Sonzogno). 1877. In-16°.

Fa parte della *Biblioteca Classica Economica* pubblicata dallo stesso editore. È unito insieme con I *Fatti di Enea* di Frate Guido da Pisa, e col *Governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini. L'edizione fu curata dal signor Francesco Costèro, seguendo in parte il testo gualteruzziano e in parte il borghiniano.

Queste sono le edizioni del *Novellino* comparse fino ad oggi. Ascendono in tutte a trentatrè, che divideremo in tre classi:

1. Edizioni integre, che ci danno per intero il testo del libro, seguendo questa o quella lezione;

2. Pubblicazioni di novelle inedite, come saggio delle lezioni offerte da questo o da quel manoscritto;

3. Edizioni castigate e mutilate per uso delle scuole.

Quest'ultima specie di ristampe non ha, per il nostro studio, veruna importanza; giacchè gli edi-

tori di esse per poter mettere insieme cento novelle, lasciando in disparte quelle che per il loro soggetto e per la licenziosità della forma non potevano andare impunemente nelle mani dei giovanetti ed entrar nelle scuole, dovevano di necessità spigolarne nei vari testi altre, colle quali condurne la scelta al numero di cento. Perciò restringeremo questo esame alle prime due classi, cercando di vedere, com' era proposito nostro, se ci sieno altre edizioni di qualche momento oltre alle due gualteruzziana e borghiniana.

La prima classe delle edizioni integre ne comprende 18; la prima è la bolognese del 1525 procurata da messer Carlo Gualteruzzi, l' ultima è la milanese del 1877 (Edoardo Sonzogno) curata dal signor Francesco Costèro.

Raccogliendo in breve le notizie bibliografiche citate per disteso più sopra, metterò accanto alla data d'ogni edizione, nello specchio seguente, le iniziali *g* o *b* secondo che le ristampe sono condotte sui testi gualteruzziano o borghiniano, i quali designeremo respettivamente colle lettere *G* e *B*. Quando poi alcuna di queste nuove impressioni segue i due testi, terrà dietro alla prima lettera l'altra accompagnata dal segno +; cercherò di mettere innanzi quella che rappresenta il testo, a cui fu

data la preferenza. Mancherà il segno + quando la scelta sia fatta eccletticamente senza verun criterio determinato.

I. — *Edizioni integre*

G	Bologna	1525	—	gualteruzziana[1] *
g	—	1525 ?	—	ristampa della stessa
g	Venezia	1571	—	Sansovino *
B	Firenze	1572	—	borghiniana *
b	Firenze (Napoli)	1724	—	Partenio *
b	Firenze	1778–82	—	Manni *
b	Torino	1802	—	Ghio * e Caluso *
b	Milano	1804	—	Ferrario *
g	Milano	1825	—	Tosi (Colombo) *
b	Milano	1831	—	Bettoni (Mauri) *
b	Milano	1832	—	Bettoni (Mauri) *
g+b	Milano	1836	—	Lorenzo Sonzogno *
b	Napoli	1843	scolastica	Visocchi * e Paolozzi *
g+b	Venezia	1844	—	Carrer *
g+b	Venezia	1852	—	Carrer *
g	Firenze	1867	—	Mazzini e Gaston
g+b	Milano	1868	—	Guigoni
g+b	Milano	1877	—	Costèro *

Vediamo adunque che delle 18 edizioni comparse fino ad oggi, quattro riproducono il testo gualteruzziano, sette riproducono il borghiniano; cinque altre

[1] Per distinguere in questi elenchi i tipografi-editori dai letterati che curarono la stampa delle varie edizioni, designerò i nomi di questi con un *.

si valgono di tutti e due, dando però la preferenza al gualteruzziano. Le novelle tolte al testo giuntino e che hanno preso il posto delle oscene o delle altre d'argomento un po' libero che trovansi nella stampa bolognese, sono, come abbiamo veduto più sopra, quelle appunto, sulle quali si restringe la questione dell'antichità e della paternità del libro. Ond'è che queste edizioni messe insieme eccletticamente spigolando qua e là nei due testi sono, a parer mio, le peggiori, giacchè non esistono manoscritti, nei quali si riscontri questo stesso ecclettismo. Ma di ciò più oltre. Qui giova notare che altri testi, oltre i due ricordati, non si trovano, e che tutti gli editori hanno tenuto dinanzi uno di essi.

La seconda classe delle pubblicazioni di novelle inedite, come saggio delle lezioni offerte da questo o da quel testo, comprende quattro opuscoli, tre dei quali pubblicati nel 1868 dal prof. D'Ancona e dai signori prof. Pietro Ferrato e Andrea Tessier, e un quarto dato in luce nel 1871 dal signor Giovanni Papanti.

1. Pisa, 1868. D'Ancona. (Cod. panciatichiano-palatino n° 138).

Novella di *Messer Dianese* e di *Messer Gigliotto.*

data la preferenza. Mancherà il segno + q
scelta sia fatta eccletticamente senza ve
rio determinato.

I. — *Edizioni integre*

G	Bologna	1525	—	gua
g	—	1525 ?	—	rist
g	Venezia	1571	—	Sa
B	Firenze	1572	—	bo
b	Firenze (Napoli)	1724	—	F
b	Firenze	1778–82	—	I
b	Torino	1802	—	
b	Milano	1804	—	
g	Milano	1825	—	
b	Milano	1831	—	
b	Milano	1832	—	
g+b	Milano	1836	—	
b	Milano	1843	scolasti	
g+b	Napoli	1844	—	
g+b	Venezia	1852	—	
g	Venezia	1867	—	
g+b	Firenze	1868	—	
g+b	Milano	1877	—	

Vediamo adunque che del
fino ad oggi, quattro riprod
ziano, sette riproducono il

¹ Per distinguere in questi
terati che curarono la stampa d
di que

2. Venezia, 1868. Ferrato. (Cod. panciat.-palat. n° 138 e magliabechiano cl. XXV, n° 513).

Sono due novelle: la 22ª e la 26ª Papanti. La 22ª Papanti è del panciat.-palat. La 26ª del magliabechiano.

3. Venezia, 1868. Tessier. (Cod. marciano cl. VI, n° 211).

Cinque novelle: del *Piovano Porcellino*, di *Madonna Agnesina*, del *Mago che s'accompagnò con un giullare*, di *Quello che s'andò a confessare*, di *Uno che era fornito a dismisura*. E sono la 54, la 57, la 75, la 87 e la 86 del codice marciano e del testo gualteruzziano.

4. Livorno, 1871. Papanti. (Cod. panciat.-palat. n° 138 e magliab. cl. XXV, n° 513).

Le prime 23 appartengono al panciat.-palat., le altre 10 al magliabechiano.[1]

Queste quattro pubblicazioni ci rappresentano adunque tre manoscritti: il panciatichiano-palatino n° 138 primamente scoperto dal prof. Alessandro Wesselofsky, il marciano, già morelliano, cl. VI,

---

[1] Vedasi al Capitolo III la descrizione di tutti questi manoscritti citati e d'altri ancora.

n° 211, e il magliabechiano cl. XXV, n° 513. Sono tre testi che ci offrono tre lezioni, assai differenti dalle altre, le quali ci vengon rappresentate dalle due stampe gualteruzziana e borghiniana; ma perchè i tre manoscritti sono tuttavia in essere e possono da ognuno esaminarsi, crediamo inutile lo studiare il valore della lezione di essi da questi saggi dati recentemente in luce; onde per ciò che concerne le tre lezioni marciana, panciatichiana-palatina e magliabechiana (cl. XXV, n° 513), rimandiamo al Capitolo III, dove si esaminano e si descrivono i manoscritti del *Novellino* tuttora esistenti.

La terza classe delle edizioni scolastiche castigate e mutilate per uso dei giovani, comprende 11 ristampe. La prima è dell'anno 1826 e fu fatta in Modena per cura di Marc'Antonio Parenti: l'ultima fu procurata in Torino nel 1871 dal sacerdote dott. Francesco Cerruti nella tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Tutte queste impressioni, se hanno qualche valore per rispetto alle note storiche o filologiche, onde sono arricchite, poco o punto ne hanno quanto alla lezione che ci offrono, giacchè gli editori non si credevano obbligati ad attenersi scrupolosamente alle stampe antiche o ai manoscritti. Essi, tranne numerate eccezioni, hanno seguito ad arbitrio loro il testo bo-

lognese o il giuntino, senza avere scrupolo di rammodernare e d'alterare qua e là il dettato. Le noteremo qui per maggiore esattezza:

III. — *Edizioni castigate*

g b	Modena	1826	Soliani (Parenti*)
?	Milano	1841	Bonfanti [1]
b	Parma	1860	Fiaccadori (Parenti* e Barbieri*)
g	Firenze	1867	Mazzini e Gaston
g+b	Venezia	1868	Antonelli
b+g	Firenze	1868	Barbèra (Carbone*)
g+b	Napoli	1868	Morano
g+b	Napoli	1868	Fabricatore*
g+b	Milano	1869	Bettoni (Pierotti*)
g+b	Napoli	1869	Melga* e Rocco*
g b	Torino	1871	Cerruti*

Fra queste undici edizioni castigate, quella procurata in Modena del 1826 da Marc'Antonio Parenti è assai reputata, massime per le note e per una circostanza assai curiosa: il dotto editore alle cento novelle spigolate nei due testi ne aggiunse alcune altre (10 in tutto) del Barberino, toglien-dole all'opera di esso intitolata *Del reggimento e dei costumi delle donne*. Ora il Galvani, avendo fra mano questa ristampa, che metteva accanto alle novelle antiche le altre tolte al libro del Barberino,

[1] Questa edizione, distrutta prima d'esser compiuta, è come se non esistesse, e ignorasi su qual testo fosse condotta.

credè riscontrare tra le une e le altre una siffatta somiglianza da esser persuaso che messer Francesco da Barberino dovesse esser l'autore del Centonovelle. Onde possiamo dire che la pubblicazione della scelta fatta dal Parenti sia stata « la prima radice » dell'opinione messa fuori e sostenuta dal conte Galvani; opinione che, come abbiamo veduto, fu per un certo tempo accolta e accettata da molti. Un'altra edizione degna di essere ricordata è quella stampata dal Barbèra (Firenze 1868) e pubblicata per cura del signor Domenico Carbone. Ed è notabile, perchè l'editore si è valso in qualche modo del riscontro coi manoscritti ed ha relegato nell'ultima parte del libro le novelle tolte al testo borghiniano. Forse, come abbiamo già notato, egli che giustamente vitupera l'opera del Borghini doveva andar più cauto nell'accogliere quelle fra le novelle da esso aggiunte al suo libro, le quali avevan meno odore d'antichità, e non doveva cascar nella rete di credere che il Lancia potesse esser l'autore di alcune delle Cento Novelle, appoggiandosi solamente al fatto che alcune novelle del testo borghiniano si riscontrano nel commento alla traduzione del *Rimedio d'Amore* d'Ovidio. In questo è, secondo me, un po' più che manchevole l'edizione del Carbone, come difettose, per non dire inutili affatto, sono e

saranno tutte quelle edizioni del *Novellino* che non si restringano a riprodurre una delle due lezioni già conosciute, o non sieno condotte sopra un solo manoscritto. Giudicare della bontà e dell'autenticità d'uno dei due testi e foggiarsene uno di capo e correggere anche con varianti di manoscritti quello, colla cui scorta conducesi l'edizione, non è secondo le regole della buona critica. Bisognerebbe prima conoscere la storia delle due stampe antiche, giacchè ormai siamo certi che non ce ne sono altre, le quali offrano per avventura una lezione originale; e poi sarebbe necessario paragonarle ai manoscritti e vedere se da questi si può ricavare una lezione anche migliore di quelle due.

Ma non è questo il luogo d'indicare quello che dovrebbe esser fatto per il testo del *Novellino*, mentre piuttosto è tempo di vedere quello che ci resti a studiare per conto nostro.

Noi abbiamo pertanto veduto che altre lezioni, oltre le due già note, la gualteruzziana e la borghiniana, non si trovano. Abbiamo però sentore da' saggi usciti in luce, che assai manoscritti vi sono, i quali porgono una lezione un po' differente a volte, e altre volte diversa affatto. Non è ancora proposito nostro il vedere qual fosse primitivamente il testo del *Novellino*, giacchè una tale questione tra-

scenderebbe in parte i limiti imposti al nostro studio della storia esterna del testo; noi vogliamo — perchè sulla preferenza da darsi alla lezione gualteruzziana o giuntina riposa presso che tutta la questione dell'età e dell'autore del libro, — noi vogliamo piuttosto ricercare come queste due edizioni venissero in luce. Ma perchè ignoriamo su quali manoscritti fossero esemplate, crediamo necessario paragonarle con tutti i manoscritti ancora esistenti, per vedere se v'abbiano relazioni fra alcuni di essi e i due testi: relazioni di simiglianza o di parentela, onde possiamo indagare qual fosse il manoscritto, di cui si servirono i due editori, ove questo sia sempre in essere, o indovinare di qual famiglia e' fosse, ove il tempo l'avesse distrutto o il caso lo nascondesse alle nostre ricerche.

CAPITOLO III

I MANOSCRITTI

I manoscritti del *Novellino* fin qui conosciuti sono otto; dei quali uno conservasi nella R. Biblioteca Marciana di Venezia (cl. VI, cod. 211 - Morelli, 84), uno nella Libreria Vaticana (cod. 3214); gli altri sei trovansi tutti nelle biblioteche fiorentine, e di questi uno è nella Laurenziana (Gadd. reliq. cod. 193), tre sono nella sezione Palatina della R. Biblioteca Nazionale (*a.* panciatichiano-palatino n° 138 - *b.* palatino E, 5, 7, 57, numerazione vecchia 133 b - *c.* palatino E, 5, 5, 6); e i due rimanenti conservansi nella sezione Magliabechiana della stessa Biblioteca (*a.* magliab. VI, 10, 194 - *b.* magliab.-strozziano cl. XXV, n° 513).

Il codice marciano già posseduto da Iacopo Morelli fu probabilmente trascritto nella seconda metà del secolo XVI. È membranaceo, alto centimetri 19

e largo 13, di fogli 39 non numerati, con registro da A ad I, tutti duerni, ed un foglio al fine fuori di registro. Ogni pagina ha 33 righe tracciate col lapis, e il carattere imita lo stampatello corsivo. Comincia così: « Questo Libro tratta d'alquanti ecc. », segue il Proemio (Nov. I), e va fino a tutta la Nov. C senza interruzioni. Ogni novella ha la prima lettera di carattere gotico maiuscolo, alta quanto lo spazio delle tre prime righe. È tutto scritto in inchiostro nero e senza fregi di sorta. Manca dell'Indice e perfino del titolo, che non trovasi nè sull'antiporta nè sulla coperta. Il codice prosegue fino a carte 69; ma le susseguenti alla 39 son bianche e paiono tolte ad un messale, perchè verso la fine del codice, nel margine interno, dove i fogli son fermati dai punti, si veggono alcune iniziali colorite simili a quelle dei libri corali. È legato in cartapecora ed ottimamente conservato.

Il cod. 3214 vaticano, di cui già si servì per alcuni confronti il prof. Salvatore Betti,[1] venne accuratamente descritto dal signor Luigi Manzoni nella *Rivista di Filologia romanza.*[2] Egli c'informa che « Il codice vaticano 3214 è un volume cartaceo in

---

[1] V. nel *Giornale Arcadico* di Roma, anno 1835, vol. 139, un articolo di Salvatore Betti « Intorno ad alcuni passi del *Novellino* ».
[2] Vol. I, pag. 71 e segg. (1874).

quarto grande dei primi del secolo XVI, scritto con bella lettera su carta grossa, avente per marca un vaso dentro un circolo. Ha linee 19 per pagina intera, con la giustificazione alta 19 centimetri e larga centimetri 11,05. Il volume consta di fogli 170, sebbene veramente dovesse essere di 172, essendone stati tagliati due prima di scriverli, uno avanti a quello segnato 82, e l'altro avanti all'87. I richiami cadono ogni 10 carte, onde le 172 sono divise in 16 quinterni e un sesterno, che trovasi dopo l'ottavo quinterno. Comincia il volume col libro delle *Cento Novelle Antiche*, cui precede l'indice in rosso contenuto in quattro carte. Al dritto della quinta, segnata modernamente 3, comincia il titolo della prima novella, cui fanno seguito tutte le altre cento con l'ordine in che trovansi nell'edizione del De Benedetti del 1525, e terminano al *verso* della carta segnata 85. Il dritto dell'86 è bianco e al *verso* di essa cominciano le rime antiche senza alcun titolo speciale; sebbene havvi a credere che lo scrittore, avendo principiata la copia a metà della pagina, avesse avuto intenzione di porvene poi alcuno. Il titolo di ogni poesia è in rosso, ed esse sono scritte nel codice a modo di prosa con la sola divisione non troppo costante di una lineetta perpendicolare tra un verso e l'altro. E questo, come indica l'an-

tichità del testo, da cui fu copiato cotesto codice, così dimostra la fedeltà del menante; la quale anche appare dalle abbreviazioni non rare che vi s'incontrano, e dal venir più volte citato ne'luoghi dubbi l'esemplare ». [1]

Alla notizia del signor Manzoni, dalla quale si rileva la fedele concordanza del codice vaticano 3214 contenente il *Novellino* colla stampa gualteruzziana, possiamo aggiungerne un'altra dataci dal prof. Ernesto Monaci, [2] che determina fuor di dubbio l'età ed il valore di questo manoscritto. Il prof. Monaci sapendo che i manoscritti del Bembo « passarono in gran parte nella Biblioteca Vaticana per mezzo di Fulvio Orsini » ha trovato nel catalogo di tali manoscritti, autografo dell'Orsini che tuttavia si conserva in quella biblioteca, « registrato anche il codice delle Novelle Antiche e degli antichi ri-

[1] L'egregio dott. Enrico Molteni, mio carissimo amico, il quale gentilmente volle incaricarsi di farmi le varianti di questo ms. sul testo Gualteruzzi, avvertivami che « riscontrata la descrizione del Manzoni punto per punto col codice sott'occhio, per ciò che concerne il *Novellino*, resta soltanto da notare che la lezione di esso mostra qua e là diverse correzioni di mano contemporanea a quella che scrisse il codice, alcune delle quali riguardano solo l'ortografia, altre suppliscono qualche parola intralasciata: sembrano fatte da chi abbia preso a collazionare il ms. forse col suo originale ». Colgo volentieri quest'occasione per ringraziare pubblicamente il diligente e cortese amico dell'efficace aiuto pôrtomi e di questa prova della sua benevolenza verso di me.

[2] *Rivista di Filologia romanza*, vol. I, pag. 272.

matori italiani, e tal codice è quello oggi contraddistinto colla cifra 3214 ». Onde possiamo mettere in sodo che il codice vaticano 3214 è l' « esempio delle *Antiche Novelle* » che messer Giulio Cammillo Del Minio aveva fatto scrivere « di bonissima lettera insieme con le rime de' poeti di quelli tempi » per commissione del Bembo.

Il codice laurenziano (Gadd. reliq. cod. 193)[1] miscellaneo, membranaceo di centim. 22,50×17, di carattere semigotico con iniziali di scrittura gotica maiuscola e di color rosso, appartiene ai primi del secolo XIV. Consta di fogli scritti 44 numerati. Sull'antiporta vi si leggono queste parole di scrittura alquanto posteriore: *Timete Deum est liber filosofarum.* E più sotto d'un'altra mano e di carattere moderno: *Della libreria Dōno Franc° Mª Gaddi.* Nell'estremità inferiore della medesima pagina vi sono tre circoli disposti uno su due e poi altri tre disposti orizzontalmente uno accanto all'altro. Nel *verso* dell'antiporta leggesi di scrittura simile a quella del *Timete Deum* ec.: *Questo libro e di Nicholo di Giovanni DiDome* .... il resto del nome manca ed è stato certamente abraso. In mezzo alla pagina: *Timete deum* della solita mano, e sotto un rabesco, con in basso le parole: *Beatum Ni-*

[1] Il Carbone, op. cit., ne dà un'indicazione inesatta. Il codice è di numero 193 e non 139.

holaum. Al principio della facciata seguente comincia un trattatello che il Bandini chiama: « Çatonis monita seu Liber de Moribus cum brevi Praefatione », trattatello che occorre anche in altro ms. laurenziano. Comincia: *Concio sia cosa ch io Cato pensasse nell animo.* A carte 7 (*recto*) leggesi « Explicit liber Catonis Deo Gratias amen ». Di contro sta una ballata senza nome di autore « in qua agitur de clade per Huguccionem de Fagiuola Florentinis ad flumen Guscianae illata anno 1316 quaeque videtur dicata uxori Regis Ruberti Andegavensis ». Comincia: *Deh avrestu veduto Messere Piero Poichè fu 'l nostro campo sbaractato.*[1] Il quale raffronto storico ci dà modo di stabilire che il codice 193 gaddiano non appartiene già alla fine del secolo XIII, come altri ha creduto;

---

[1] Questa è la celebre rotta di Montecatini toccata ai Guelfi il 29 agosto 1315, e non 1316, come accenna il Bandini nel *Catalogo dei Mss. Laurenziani.* Il *Messer Piero,* di cui si parla, è forse il conte Piero di Gravina, del quale non si trovò più il cadavere. I fuggitivi, com'è noto, sprofondarono nella Gusciana e nelle paludi Fucecchiesi. Questa ballata fu messa in luce dall'Emiliani Giudici nella sua *Storia della Letteratura Italiana* (I, 280; ediz. Le Monnier) e fu ripubblicata dal prof. Emilio Teza in appendice alle *Rime di m. Cino da Pistoia ed altri del secolo XIV* ordinate dal Carducci (1862) per la collezione diamante di G. Barbèra. Il Teza la ricavò dal laurenziano-gadd. 193 avvertendo che « l'apografo, unico forse, è del secolo XIV ». Il Carducci la ristampò a pag. 32 della sua raccolta di *Cantilene e Ballate Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV*, Pisa, Nistri, 1871, in-8°, avvertendo: « La ballata è a dialogo tra la madre del re Roberto e un guelfo reduce dal campo ».

ma è senza più posteriore al 1315. Nel *recto* del foglio 9 comincia un « Excerptum quoddam cui titulus » *Septe sono i modi di timori cioe mondano humano seruile naturale*[1] *filiale e reverente.* Indi: *Del timore mondano capitolo primo: Mondano timore e quello lo quale fae piu temere i danni delle cose temporali che non si conviene lo quale sempre e reo e fa molte chose ree.* Finisce al *recto* del foglio 11 così: *Contra questo cioe chel timore di Dio fa abbandonare le cose.* Nello stesso foglio 11 *recto* cominciano alcune novelle del *Novellino*, le quali in tutto sono 32 e confrontano colle seguenti dell'edizione Gualteruzzi: 23, 24, 25, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 53, 55, 56, 57, 58, 59, oltre la breve novella: « *Fue uno sauio religioso il quale era grandissimo in tra li frati predicatori* » che nel codice è la settima, e oltre le due sentenze riferite dal Colombo nella prefazione dell'edizione di Milano (Tosi 1825) e che cominciano: « *Tre cose sono che non si possono mai amendare* ecc. » e « *La uerita e si forte che non si puo uccidere* ecc. ». Queste due sentenze sarebbero la 24ª e la 25ª novella del ms. Corrispondono più o meno lontanamente con queste del gad-

[1] Manca il nome della quinta specie di timore. Il cod. ha una piccola lacuna.

diano le novelle 22, 23, 24, 31, 32, 33, 34, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 50, 52, 53, 55, 56 del testo borghiniano. A carte 21 *recto* finisce la nov. 32 (Gualt. 59, Borgh. 56) colle parole « *siche quando senauide prese consiglio per se medesimo per a ti si* » (sic). La carta 21 *verso* è bianca. A carte 22 *recto* troviamo: « *Questi sono fiori et vita di filosafi et d' altri saui imperadori* »; e il *Fiore* prosegue fino a carte 41 *verso*. Tutta la carta 42 è occupata da una poesia: « *Come ciascuno puo aquistare pregio. Dino Compagnj* ». Comincia la poesia: « *Amor mi sforza e mi sprona volere a pro di chi valore pungna valente* » e finisce: « .... *cara margarita che non e pregio d' arte in sol martello* ». E dopo il solito: *Qui scripsit scribat. Semper cum domino vivat.* In fine del codice trovasi un altro foglio assai diverso dagli altri anche per la scrittura. Il Bandini così nota: « In ultimo codicis folio ab alia manu quaedam monita salutaria habentur et quidem metrice expressa, sed ita evanida ut vix pauca verba expiscari valeas ».[1]

Il codice panciatichiano-palatino n° 138 esistente nella Biblioteca Nazionale di Firenze e scoperto dal prof. Alessandro Wesselofsky, fu dal prof. Alessan-

---

[1] Il cod. laurenziano (gadd. reliq. 193) e il panciat.-palat. 138 sono quelli che noi pubblichiamo qui integralmente per la prima volta, nella parte contenente il *Novellino*.

dro D'Ancona che ne aveva « preso copia della parte inedita e pubblicatone qualche saggio,[1] indicato all'ottimo amico ed egregio bibliofilo Giovanni Papanti. Egli ne trasse ventitrè narrazioni delle più che cento che il codice contiene, dando naturalmente la preferenza alle novelle di lezione molto diversa dalla vulgata o nuove del tutto e formandone così una bene accetta aggiunta al suo *Catalogo dei Novellieri Italiani* ».[2] Il signor Papanti così descriveva il codice: « Le prime XXIII (novelle) sono cavate da un vero e proprio *Libro di novelle e di bel parlar gentile* che, insieme con un *Viaggio d'Oltremare*, sta in un codice palatino panciatichiano, segnato di n° 138, la cui scoperta è dovuta al prof. Alessandro Wesselofsky, dotto letterato russo; e per quanto mutilo e logoro dagli anni e dall'umidità, vi si leggono sopra 120 narrazioni, comprese alcune poche (forse 5 o 6), le quali corrono per le stampe sotto il titolo di *Fiore di Filosofi*, e un trattatello scientifico, che ha per rubrica: *Quante maniere d'acqua à nel mondo* ».[3] A dir vero la descrizione datane dal signor Papanti avrebbe potuto essere un poco più

[1] Vedi Cap. II, pag. LXXIII: *La Novella di messer Dianese e di messer Gigliotto*, Pisa, Nistri, 1868, e le *Due Novelle antichissime*, Venezia, Clementi, 1868.

[2] D'ANCONA, *Le Fonti del Novellino*, loc. cit., pag. 387.

[3] PAPANTI, *Catalogo dei Novellieri Italiani*, pag. III dell'*aggiunta*.

esatta e diligente. Che se così fosse stata, se il signor Papanti avesse dato per intero il transunto del panciatichiano indicando quali luoghi occupassero in quello le 23 novelle da lui trascelte e stampate, non si sarebbero veduti due critici, quali il D'Ancona ed il Bartoli, sostenere, uno che la lezione panciatichiana è un ampliamento della gualteruzziana e l'altro che il panciatichiano è il testo più antico, perchè più ampio. Non s'appartiene a noi di certo l'entrare terzi in questa controversia; crediamo però che avrebbe giovato a porgere qualche luce nella questione un transunto esatto del codice, nella prima parte del quale trovansi molte novelle e con una forma non troppo diversa dalla gualteruzziana, laddove nella seconda leggonsi alcune delle stesse novelle in una forma più ampia. Il qual fatto ci abilita a stabilire che il preteso allargamento delle novelle della seconda parte e il preteso accorciamento di quelle della prima non riscontravasi per la prima volta in quel ms.; ma doveva dipendere da due diverse lezioni che compariscono per la prima volta una accanto all' altra nel codice panciatichiano. Ora, per compiere la descrizione di esso, aggiungeremo che è di centim. 20×14,50, legato in asse, mutilo in principio ed in fine, membranaceo e scritto in carattere semigotico, con rubriche e iniziali colo-

rate. Comincia a carte 3 e procede fino a carte 87. Le ultime carte son lacere e hanno molto sofferto per l'umido. La numerazione di esse è posteriore; mancano qua e là dei fogli, come si vede dalla non rispondenza dei richiami col principio della pagina seguente. Il ms. appartiene ai primi del secolo XVI ed è veramente deplorabile che abbia tanto patito le ingiurie del tempo. A carte 11 *recto* comincia: *Libro di novelle e di bel parlare gientile.* Segue il Proemio, nov. I, la cui iniziale è un bel Q gotico in turchino con fregi rossi. Mi astengo dal dare il transunto di questo manoscritto che qui pubblico integralmente.

Il codice palatino E, 5, 7, 57 (numerazione vecchia 133 b)[1], di centim. 22 × 15,50, cartaceo, di carattere corsivo italico, ed appartiene certamente alla seconda metà del secolo XVI. Il Carbone lo battezza del secolo XV e nota: « contiene le novelle numerate dall'1 al 100 e riscontra mirabilmente coll'antica stampa del Benedetti ». E dopo di lui il D'Ancona aggiungeva, fondandosi su quest'asserzione: « ignoriamo se il codice fiorentino della Palatina segnato di numero LVII (numerazione vecchia 133-36) e che

[1] La indicazione di questo codice è data inesattamente dal D'Ancona e dal Carbone, op. cit. Il Carbone sbaglia segnando « (numerazione vecchia, 133-6) », il D'Ancona ricopia questo errore.

concorda mirabilmente colla edizione del Benedetti, sia quello al Gualteruzzi appartenuto ». Basta vedere questo codice per convincersi che è assai posteriore al 1525. È legato in pelle con dorature; manca dell'Indice, conserva l'antica numerazione che comincia al foglio 2: *Questo libro tratta dalquanti fiori* ecc.; segue il Proemio ossia nov. I, e va fino a carte 65 *recto*. Le carte 66 e 67 mancano. Nel *verso* della 68ª c'è una nota di tempo assai posteriore, in cui si parla della *Vita Nuova* di Dante e si riferisce una notizia che sembra piuttosto attinta alla tradizione dei dotti che da libri a stampa, sul concetto che avea Dante da vecchio delle sue rime giovanili. La lezione delle novelle, così asserisce l'estensore d'una noterella bibliografica ms. preposta al codice, « è molto buona e riscontra quasi del tutto colla stampa di Bologna del 1525; ma la pronunzia toscana vi è resa meglio dall'ortografia ». Finisce la C novella a carte 65 *recto*. E accanto all'ultima parola di essa leggesi: *Laus Deo.*

L'altro cod. palatino E 5, 5, 6, di centim. 30×22, in carta bambagina, di carattere semigotico, a due colonne, senza iniziali colorite, appartiene al secolo XIV. È citato nell'Indice del *Vocabolario della Crusca*. Sarebbe importante per la sua antichità se non fosse lacero e guasto; da carte 1 a carte 15 *verso*

numerate modernamente, contiene alcune novelle del *Novellino*, da carte 16 a carte 225 una traduzione delle *Deche di Tito Livio*; il foglio seguente manca, segue il 226 che contiene una poesia sui *Sette peccati mortali*. È legato in cartone coperto di tela.

Il ms. magliabechiano VI, 10, 194, di centimetri 21×14, cartaceo, scritto in carattere minuscolo, manca d'iniziali colorate, è mutilo delle ultime 30 novelle e appartiene alla prima metà del secolo XVI. Va da carte 1 al *verso* della 92 numerate recentemente: a carte 78 principia uno strappo nel margine inferiore. Comincia: *Tavola delle cose che seguitano.* Poi « Questo libro tratta d'alquanti fiori di parlare di belle cose, et di be risposi, et di belle valentie, et doni secondo che per lo tempo passato hanno fatti molti valenti uomini ». Segue l'Indice che riscontra col gualteruzziano e che arriva fino al *verso* della carta 5. La 6 è bianca. A carte 7 *recto* comincia il Proemio nov. I, e succedono le altre novelle secondo il testo del 1525 fino all'80ª, che è interrotta al *verso* della carta 92 alle parole: « intra quali li mostrarono palle di ». È legato in cartapecora ed ha qua e là nei margini note di carattere assai posteriore; sono evidentemente scarabocchi d'uno che sapeva scrivere a mala pena. Si ricava da essi il nome d'un certo *Gio. Maria Bruneli* di Fosdinovo

(*Fusdedenovo*). Si vede che il codice, poco dopo essere stato scritto, non era, a quanto ci mostran quei freghi e quelle date, tenuto in verun conto.

Il codice magliabechiano-strozziano classe XXV n° 513, di centim. 29,50 × 22, di carattere corsivo, cartaceo, miscellaneo, senza iniziali colorate, nella parte contenente novelle, è dei primi del secolo XIV e ha carte 86 numerate modernamente. Precede un fascicoletto più piccolo, che da carte 1 a carte 11 *verso* contiene una scrittura, di altra mano da quella del *Novellino* e del *Fiore*, intitolata: *Storia della guerra tra Fiorentini e il Conte di Virtù, di Goro di Stagio Dati*; a carte 12 una poesia che comincia: « *Lo specchio della vita nostra* ». Questo primo quaderno, diverso di tempo dal resto del codice, conserva l'antica numerazione. L'altro fascicolo, che è quello, per cui debbono valere le nostre scarse indicazioni paleografiche, ha la prima e la seconda carta bianche; dalla terza alla 71 *recto* trovasi il *Fiore di Filosofi* chiamato dal menante: *Vite di filosofi in penna*. Da carte 71 *verso* a carte 86 *verso* trovansi alcune novelle del *Novellino*. Il *Novellino* in questo ms. comincia colla novella 6 Gualteruzzi e procede collo stess'ordine del testo gualteruzziano sino a tutta la 58ª. È da notarsi però che fra la 34ª e la 35ª trovasi interpolata una novella: *Fue uno sauio* ecc.,

la quale occorre del pari nel gaddiano e nel panciatichiano-palatino; e che fra la 50ª e la 51ª trovansi le due sentenze del gaddiano: *Tre cose sono che non si possono mai amendare* e *La verità* ecc. Dopo la 58ª Gualt. seguono altre nove novelle pubblicate la prima volta dal Papanti[1] e sono le 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, di quelle da lui date in luce; dopo la 32 Papanti, in luogo della 33ª Papanti che nel codice strozziano è la 51ª, c'è il principio d'un'altra novella che dice: « (u)no Romeo si staua in uno pratello chonuna sua molglie assuo diletto lo chonte Berlinghieri di proenza passaua indi presso vide qũesto romeo stare in quello bel pratello con quella bella giouane chiamo il romeo e disse Arto son chantay. Lo romeo rispuose subito ». Così finisce il codice strozziano 513, che è legato in cartone.

Il codice marciano fu già esaminato dal signor Andrea Tessier che ne trasse e ne pubblicò alcune *Novelluzze*, e dal prof. Alessandro D'Ancona. Secondo il Tessier « la lezione di questo codice supererebbe in bontà non solo la stampa borghiniana, ma anche la gualteruzziana. Noi — aggiunge il D'Ancona — non possiamo discorrerne se non per reminiscenza di una rapida ispezione, dalla quale rilevammo che questo

[1] Op. cit.

codice conserva il numero del cento, nè differisce dal testo gualteruzziano se non per lievi varietà di lezione. E quanto alle novelle di altro argomento, questo è da notarsi, che le rubriche rimangono sempre le stesse, se anche varia il racconto. Così madonna Agnesina e il piovano Porcellino restano protagonisti delle novelle 57ª e 54ª, quantunque si racconti di loro altro che nel testo gualteruzziano: medesimamente la nov. 87ª ha sempre l'intitolazione d'*uno che si andò a confessare*; ma l'avventura narrata è diversa ».[1] Ora di questo ms. che avemmo lungamente sott'occhio per cavarne le varianti, possiamo discorrere con qualche maggiore ampiezza. Io non m'arrischio ad accertare che la lezione marciana superi in bontà perfino la gualteruzziana, e non mi arrischio a dirlo, perchè bisognerebbe che avessi in prima chiariti molti dubbiosi luoghi del testo, pei quali disgraziatamente nemmeno questo ms. ci può essere di qualche giovamento. Perciò lasciando all'*accurato bibliofilo veneziano* (così lo chiama antonomasticamente il D'Ancona) il merito grande d'assicurarci che la lezione marciana vince di bontà fino la gualteruzziana, mi restringerò a fare alcune brevi osservazioni su questo codice, avvertendo però

---

[1] D'Ancona, op. cit., pag. 387, 388.

che non starò a citar qui le prove del mio dire, per le quali, chi voglia vederle, rimando al manoscritto.

Il ms. marciano conserva l'antica grafía: le parole non sono sempre una dall'altra divise, mancano gli accenti e gli apostrofi, la punteggiatura è un po' incerta. Troviamo costante l'uso del *k* in luogo del *ch*, ma non mai invece del *cch*. Costante è pure l'uso dell'*u* per il *v*, e del *t* invece della *z* seguendo un *i*. C'è molta tendenza ad unire i monosillabi con la parola seguente, purchè questa cominci da consonante, raddoppiando la consonante iniziale di essa: per es. *ellaltro*, *kettummi* ecc. E così pure vediamo sempre raddoppiata la consonante iniziale d'un pronome appiccato a mo' d'enclitica in fine a una parola piana, per es. *scorselli*, *donaualli*, *generauassi*. Il copista era senza dubbio persona assai intendente e scrupolosa, giacchè non gli accade quasi mai di commettere errori o di fare sviste, dandoci così modo d'indovinare qual fosse il dialetto di lui ed il luogo, dove fu la copia eseguita. L'età poco remota del ms. e la cura che si pose in trascriverlo c'impediscono adunque di poter fare osservazioni di questo genere, dalle quali si ricavi qualche notizia opportuna. Pure da certi raffronti colla stampa bolognese saremmo indotti a credere che molto stretta parentela debba passare fra alcune novelle di questo codice e le cor-

rispondenti del testo gualteruzziano; e noi crediamo che il copista del marciano dovesse aver sott'occhio la lezione riprodotta dalla stampa del Benedetti, da cui poi a studio in certi luoghi allontanavasi per seguirne un'altra un poco diversa. Nella novella LX troviamo nel Gualteruzzi la frase: *Allora lo re l'ottiò*, frase evidentemente sbagliata e senza senso. Ebbene, il marciano ha la stessa lezione errata *Lottio*; mentre altri mss. hanno la vera parola che è *l'otriò*. Così nella novella LXXXII troviamo nel testo del 1525 scritto « *un grande Varvaso Re* », e al modo stesso leggesi nel marciano; mentre evidentemente deve dirsi *Varvasore*. E così la canzone che trovasi nella nov. LXIV è per dettato simile nel codice marciano e nell'edizione del 1525. Ora questi riscontri che non possono, a parer mio, esser fortuiti, e le altre concordanze che si trovano ad ogni passo nelle due lezioni, ci assicurano che il ms. marciano s'accosta molto, per certi luoghi, alla lezione gualteruzziana. Ma non possiamo dire per questo che esso *concordi mirabilmente* con la stampa bolognese. Adagio a' ma' passi, giacchè differenze ci sono e non di così poco rilievo che non metta conto fermarsi un momento ad esaminarle. E prima di tutto dirò delle cinque novelle, sulle quali è caduto l'occhio de' bibliografi. Sono la 54ª, la 57ª, la 75ª, la 86ª e la 87ª

dell'edizione Gualteruzzi e del codice marciano. Contrariamente a quanto è stato asserito, nella 75ª non si conserva il titolo che la novella ha nel Gualteruzzi. Là si conta: *Come Domeneddio s' accompagnò con uno giullare*, dove nel marciano il titolo è questo: *Come uno Mago s' accompagnò con uno giullare.* La novella 54ª, quella del Piovano Porcellino, è nella lezione marciana il racconto d'una burla fatta dal Piovano al Vicario di Fiesole, a cui era stato accusato di non insegnare « lufitio della Donna a uno Cherico ». Il Piovano dice che non è vero e che gli ha insegnato « quello della Donna e quello dell'uomo », perchè il cherico fa tutte le faccende a meraviglia, come farebbero insieme un cuoco, una serva, un cocchiere ed uno scalco. Il Vicario, sentendosi beffato, va a visitar la prigione e vorrebbe rinchiudervi il Piovano, che con un sottile espediente vi serra il Vicario; e poi porta le chiavi del carcere al vescovo di Prato, il quale ride della beffa. Qui tutto finisce in ridere e non c'è nulla che possa offendere gli orecchi più timorati, giacchè trattandosi d'una burla poco importa che i personaggi sieno gente di Chiesa. Ma nel gualteruzziano la novella è diversa: il Piovano è accusato di guidar male la pieve « per cagione di femine ». Il Vescovo « mangiadore » fa sopra di lui « inquisizione » e lo trova « molto colpe-

vole ». Mentre il Piovano è in vescovado « attendendo l'altro dì d'essere disposto » cioè *deposto*, è aiutato dai famigli del Vescovo, i quali « l'insegnaro campare ». Lo nascondono sotto il letto del Vescovo che quella notte « v'avea fatto venire una sua amica ». Allora il Piovano coglie il Vescovo in fallo e gli dice: « messere, a cotesto colgono elle me? Or chi potrebbe fare altro? » Il Vescovo gli perdona e si contenta di minacciarlo « dinanzi alli altri cherici ». Dal raffronto delle due novelle si vede che la prima è affatto innocente, mentre l'altra contiene sotto sotto molto veleno. Presso a poco, questa somiglia alla nov. IV della I giornata e lontanamente alla II della IX giornata del *Decamerone*. La novella del marciano è invece somigliantissima ad una delle *facetie* e *burle* attribuite al Piovano Arlotto.[1] Ora

---

[1] Perchè meglio si rilevi la somiglianza che trovasi fra la novella LIV secondo la lezione marciana e il cap. 63 dell'Arlotto, metto qui l'una e l'altro a raffronto. La facezia dell'Arlotto leggesi a carte 40 dell'edizione di Milano MDXXIII delle *Facetie. Piaceuoleze. Fabule: e Motti.*

NOVELLA LIV MARCIANA

Il Piouano Porcellino fue accusato al Vicario di Fiesole ke e non insengniaua lufitio della Donna a uno Cherico il Piouano disse. Maisi messere i gli o insengniato quello della Donna e quello delluomo. e apparecchia e sparecchia e scopa e rifa le letta e compera la carne a macello ella cuoce e stregghia uno cauallo serue d i coltello et al postutto ualente e. Sauide il Vicario della beffa del Piouano e trasse

CAP. 63 DELL' ARLOTTO

Come ciaschun sa, Fiesole fu Citta antiquissima, et hoggi dissolata in tutto, et solo vi e rimasta la Chiesa cathedrale del vescovado: el quale e di poco valore et e tutta corrosa per la vetusta, et havendo il vescovo poca intrta: vi tiene debole officiali, et al tempo del Piovano vi era per Vicario uno huomo molto buono: el quale per charita haveva lasciate a Bologna tutte le legge et capitoli: che vi haveva imparate sen-

questa medesima tendenza ad attenuare in parte tutto ciò che v'è d'indecente e di scandaloso nel

---

disse dengnio e costui di gastigo accio ke motteggia ennon iscusassi o pentessi. Andaro alla prigione. Il Vicario disse. in prigione non e persona, uogliannoi uedere ke stanza ui sia! io non ci fui mai entro: disse il Piouano. Sibbene. disse il Vicario. Entrate Piouano. non, rispose il Piouano, Messere a uoi tocca ke siete maggiore di me. Entro il Vicario. Il Pieuano serro e uia ne porto le kiaui. monto a cauallo, trouo il Vesco (*sic*) a Prato, dielli le chiaui della prigione. rise il Vescouo della beffa. Il Vicario stette in prigione otto di.

dosi partito a bocca aperta per non volere torre la fama a quella citta madre deli studii non si ricordava di nesuna conobelo el piovano che era scorso, et cosi alla phisionomia giudico del naturale suo come de lo accidentale. Ma perche era suo superiore gli portava reverentia, et uno giorno examinandosi una causa alla corte contro el piovano havendolo una donna convenuto: dicendo che ad uno suo figliolo: che era stato ben tre anni con lui per cherico; non che altro: ma egli non li haveva insegnato lo officio della donna, et el piovano provava haverli insegnato quello della donna, et del signore. Della donna apparechia: sparechiare: cuocere et lavare le scodelle: spazare: rifare le lecta. Quello signore: tagliare in tavola, comperare la carne, et altre cose. Streghiare: Governare uno cavallo: parve a quel vicario chel piovano lo ingiuriassi et che lo delegiasse: pure rimanendo cosi la cosa: el Vicario puoco puoi ragionando col piovano andandosene verso la prigione; cerco con inganno farvi intrare el piovano dicendoli: in prigione non e alcuno: vogliamo noi piovano vedere che stanza ci sia io non ci fui mai dentro: accortosi el piovano della malatia (*sic*): disse el piovano: si bene fate intrare dentro el messo a rassettare uno puoco, et cosi facto disse el vicario entrate dentro piovano: disse el piovano e tocca a vostra signoria ire innanzi: disse el vicario no: io vi do licentia. rispuose al piovano: io non intrerei innanzi a vuoi: volendo el vicario mostrare non lo havere decto per inganno: intro dentro el vicario et come lui fu di dentro: il piovano subito ve li serro dentro tutti dua a chiave portandosene quella: gridava el Vicario piovano aprietele sono delle vostre el piovano andò via, et andonne in fino a prato: ove el vescovo era ito a piacere et narrolli tutto el facto et detteli la chiave dela prigione hebbene el vescovo piacere assai et lascioveli stare circa octo di, et comendo el piovano de la opera buona: puoi factoli aprire lo manda via.

Novellino, par che abbia determinato anche gli altri mutamenti delle novelle marciane. La 57ª, quella di Madonna Agnesina che nel Gualteruzzi è assai sconcia, diventa onestissima in questo ms. La 75ª, cambiato *Domeneddio* in *uno mago*, perde tutto quel che poteva avere di sconveniente. L'86ª del marciano è forse la meno decente; sempre meno indecente però della corrispondente gualteruzziana, anche così mutila com'è. L'86ª marciana è composta di tre novelle. La 1ª corrisponde in parte al titolo, ma è un'insulsaggine; la 2ª che nel suo genere sarebbe abbastanza buffa, non ha che fare col titolo; la 3ª che neppur essa ha relazione col titolo, è presso a poco la novella di Madonna Agnesina del gualteruzziano. Si noti però che il fatto narrato è meno sconcio e somiglia in certo modo a quello della 87ª Gualteruzzi *Come uno s'andò a confessare*, mutati i personaggi e l'avventura. Nell'87ª marciana vediamo narrato un altro fatto. Nel Gualteruzzi il prete confessore si lascia ingenuamente scappar di bocca una risposta che certo non ci fa nascer dubbi sulla sua castità; nel marciano, il confessore, senza volere, rivela i connotati d'un ladro. Ma questa tendenza a scartare tutto ciò che è sconcio o riferiscesi a materie di religione, vedesi anche meglio esaminando la novella 73ª marciana, e la 73ª Gualteruzzi.

Il titolo di essa è: « *Come il Soldano avendo bisogno di moneta volle coglier cagione a un giudeo* ». È la famosa novella dei tre anelli. Sulla fine leggesi:

TESTO GUALTERUZZI	TESTO MARCIANO
Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, et a catuno diede il suo in sacreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che il padre loro. E così *ti* dico DELLE FEDI CHE SONO TRE. IL PADRE DI SOPRA SA LA MIGLIORE E LI FIGLIUOLI, CIÒ SIAMO NOI, CIASCUNO SI CREDE AVERE LA BUONA. Allora il soldano udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagione, sì lo lasciò andare.	Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, et a catuno diede il suo in segreto, e catuno si credea avere il fine, e neuno ne sapea il *diritto* vero, altri kel padre loro. E così *ui* dico. *messere ke io altresì nol so. e perciò nol vi posso dire. Udendo costui così risquotersi. non seppe kessi* dire più di coglierli cagione. e si lo lasciò andare.

Resulta chiaro da un semplice raffronto quanta differenza passi tra l'una e l'altra risposta data dal giudeo; perciò risparmio inutili osservazioni. Mi preme invece notare un fatto assai curioso, sul quale non credo sia lecito formulare un giudizio assoluto. Il testo borghiniano concorda a parola col marciano nel luogo da me sopra citato; mentre discorda dal ms. panciatichiano, sul quale, come in appresso dimostreremo, s'è sempre fondato il Borghini. Ora, sarebbe mai possibile che per certi luo-

ghi il testo marciano fosse la fonte del borghiniano, o viceversa? Non so .... A me basta notare il fatto e insieme accennare, con questo fuggevole esame del marciano, quali dubbi e quali problemi esso presenti; dubbi e problemi che ho in animo di risolvere studiando più tardi la genealogia dei manoscritti del *Novellino*.

La novella 80ª marciana non differisce punto dalla gualteruzziana corrispondente. La risposta di Messer Migliore degli Abbati non si capirebbe con questo manoscritto; il quale anche per altri passi difficili non c'è di verun soccorso, per quanto si sia detto che la lezione di esso supera in bontà la borghiniana e la gualteruzziana.

L'84ª marciana è più breve dell'84ª gualteruzziana. Nella Gualteruzzi, oltre al fatto promesso dal titolo « *Come Messere Azzolino fece bandire una grande pietanza* » se ne raccontano altri quattro e si conclude narrando la morte di Ezzelino. Nel marciano invece se ne contano solo altri due, i due che primi occorrono nella stampa del 1525. La storiella delle noci è narrata similmente dai tre testi marciano, panciatichiano-palatino e borghiniano. Mentre nel Gualteruzzi la protagonista è una donna, di cui s'ignora l'età, negli altri tre testi è *una vecchia femmina*. E così in altre varianti si trovan d'ac-

cordo le tre lezioni marciana, borghiniana e panciatichiana, oltre che per questa, anche per la novella LXXXV e per la XCIX (97 Borgh.), dove, per caso, la stampa del 1572 concorda assai singolarmente in certi luoghi col ms. marciano.

Del codice vaticano 3214 possiamo finalmente dare un esatto ragguaglio, e giacchè fu accertato che esso è indubbiamente « l'esempio delle antiche novelle » appartenuto al Bembo, ricercheremo subito quale affinità possa avere col testo bolognese. Il signor Manzoni, affermando che in questo ms. sono le Cento Novelle « con l'ordine in che trovansi nell'edizione del De Benedetti del 1525 », aveva fatto nascere in molti la persuasione che la lezione di esso non differisse punto da quella del testo gualteruzziano; ed invero il prof. Ernesto Monaci nella sua Nota[1] scriveva: « avendosi qui, secondo accennava il Manzoni, il testo del *Novellino* conforme alla lezione datane dal Gualteruzzi (in Bologna pei tipi del De Benedetti); avremo omai quasi la certezza, che appunto su questo codice, o sull'esemplare di esso oggi perduto, fu condotta quella edizione che il Gualteruzzi, principalmente pei consigli del Bembo, eseguì due anni dopo che il Bembo

---

[1] *Di un MS. del Novellino* (in *Rivista di Filologia Romanza*, vol. I, pag. 272).

aveva ricevuto la copia del Delminio, cioè nel 1525 ». Ora raffrontando questa copia con la stampa bolognese, vediamo quali relazioni passino veramente fra l'una e l'altra lezione.

È da osservare, prima di tutto, che quanto all'ordine con cui le novelle si seguono e quanto agli argomenti di esse, non c'è proprio differenza veruna. Sull'ortografia che, in paragoni di simil genere, è un criterio d'importanza affatto secondaria, c'è poco da dire. Anche nel vaticano, come nel marciano, si conserva l'antica grafía: le parole non sono sempre l'una dall'altra staccate, mancano gli accenti e gli apostrofi, nè la punteggiatura è molto più certa. L'uso del *k* in luogo del *ch* non è costante, com'è l'uso dell'*u* per il *v* e del *t* invece della *z* seguendo un *i*. Si riscontra però la medesima tendenza a unire i monosillabi con la parola seguente, purchè questa cominci per consonante, raddoppiando la consonante iniziale di essa; e troviamo pure sempre raddoppiata la consonante iniziale d'un pronome appiccato a mo' d'enclitica in fine d'una parola piana. Di più vediamo spesso nel corpo d'una parola adoprato l'*x* invece dell'*s* semplice e doppia, come p. es. in *medeximi*, in *limoxina*, in *exempre* (assempro, esempio), in *luxuria*. Inoltre scorgiamo una certa tendenza a conservare le forme

antiche: come *conmiato, subditi* e simili. Ma più degna d'osservazione è la tendenza che si trova in quasi ogni parola, di attenuare le doppie: *avenne, fuli, mesere, invenero, camino* (per *cammino*), *provedesti, casetta* (per *cassetta*) e che ci prova appartenere il copista del ms. vaticano o del suo apografo probabilmente all'Italia settentrionale. Pochi sono gli errori e quelle che parrebbero sviste: il menante scrive, per esempio, (nov. 2) *soprascitto* per *soprascritto*. A nov. 38 troviamo in un passo *piobue* per *piovve*, e a nov. 42 messer *Beltrame* in luogo di messer *Guglielmo* (di Bergadam). E' parrebbe che in quel momento il nome di messer Beltrame del Bornio ronzasse nella testa del copiatore distratto.

Che fra il cod. vaticano e la stampa del 1525 un'affinità ci debba essere, lo proverebbe secondo me anche il curioso fatto di trovare in cima all'Indice queste parole, le quali senza la menoma differenza occorrono così nel manoscritto come nell'edizione gualteruzziana: *Qui appresso scriveremo per nome le Novelle, cioè le robriche, per meglio ritrovarle senza troppo cercarne.* Ora nè leggesi in altri codici del *Novellino* questa avvertenza, nè può dirsi che sia una formula d'uso; perciò vedendola, senza variazioni di sorta, nell'un testo e nell'altro, dobbiamo necessariamente ammettere che fra loro debba

esistere qualche parentela. È ben vero che i due Indici differiscono alquanto nei titoli di ciascuna novella: nella stampa son questi più larghi, più abbondanti di parole e concordano sempre e in ogni cosa con quelli preposti a ciascuna novella per entro il libro. Laddove nel codice apparisce chiaro dalla brevità di essi che quelle rubriche furono scritte semplicemente « per meglio ritrovar » le novelle « senza troppo cercarne », e che il menante le scriveva più per proprio che per altrui uso, e bastandogli il « nome » delle novelle, non gl'importava troppo che questo concordasse a puntino coi titoli. Sembra quasi, guardando le sue rubriche, che nel voltare la pagina per iscriverle, mezzo titolo gli sia fuggito di mente. Il *Qui conta* ecc. e il *Come* che ricorre noiosamente nel titolo d'ogni novella, gli restano quasi sempre nella penna; tutto quel che è inutile, superfluo, sovrabbondante, lo lascia per istrada. Invece di scrivere, per esempio, *Come lo'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guidardonò,* egli mette semplicemente: *D'una questione che fece lo 'mperadore a due savi.*

Ma queste differenze negl' Indici non provano nulla contro l'affinità delle due lezioni; perchè, essendo i titoli premessi alle novelle simili affatto in ambedue i testi, è lecito supporre che il Gualte-

ruzzi, nella sua diligenza, credesse opportuno offrire ai lettori un Indice più abbondante e lo ricavasse dai titoli delle novelle, o che il menante abbreviasse quelli dell'apografo ch'avea sott'occhio.

Ma esaminiamo le varianti. Parecchie ve ne sono non essenziali, come queste: *direteli*, mentre il gualteruzziano ha *diteli*, *salutorlo* per *salutaronlo* (nov. 2), *giucolare* per *giullare*, *commendorlo* per *commendaronlo*[1] (nov. 4), *acqua piovaria* invece di *piovana* (nov. 5), *Fabrat* invece di *Fabrac* (nov. 9); le quali differenze fra l'un testo e l'altro possono anche dipendere dall'arbitrio discreto dell'editore. E così quelle dipendenti da errori che egli può aver corretti. Nella nov. 20, il vaticano ha *debitori*, e il Gualteruzzi *creditori*, come il senso richiede; alla nov. 50, anche nell'Indice, il vaticano dà questo titolo: *Qui conta di maestro Taddeo figlio di maestro Francesco*, mentre la stampa ha: *Qui conta di maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso da Bologna*, come leggesi anche per entro il testo della novella nella lezione offertaci dal vaticano. Fra le più essenziali, di semplici parole, noteremo queste: il vaticano (nov. 60) legge erroneamente *lottiò*, per *l'otriò*, come il marciano e il Gualteruzzi; mentre a nov. 82, in luogo del *Var-*

[1] Di forme simili a queste si trovano vari esempi nel codice vaticano.

vaso Re di quelle due poco corrette lezioni, ha *Varvasore*. A nov. 92 il vaticano legge *io non ti posso prosciogliere*, mentre la stampa ha *consigliare*; ma forse anche questa potrebb'essere una correzione fatta dall'editore per dare uniformità alla lezione, giacchè più sopra, nella novella medesima, anche il cod. 3214 ha come gli altri testi *per dio consigliatemi.*

Fra le varianti d'intere frasi, che sono pochissime, raccoglieremo subito quelle di nessuna importanza. A nov. 11 il ms. legge: *Uno medico fu .... il quale avea uno suo falso discepolo*, e il Gualteruzzi: *avea uno discepolo*; a nov. 79 troviamo nel vaticano: *E' fue un signore ch'avea uno giullare in sua corte e questo giullare l'adorava siccome un suo Iddio e chiamavalo Dio*, mentre nella stampa mancano queste tre ultime parole. Le quali potevano benissimo essere tralasciate, come inutili aggiunte, dall'editore della stampa del 1525. — Ma veniamo a quelle veramente importanti. A nov. 12 il ms. vaticano legge: *Il Re David si mosse incontanente et andoe nel campo Aminadab suo mariscalco, domandoe: perchè mi ci hai fatto venire?*, mentre l'edizione del 1525 ha: *Il Re David si mosse incontanente et andoe nel campo. Aminadab suo mariscalco* ecc., lezione erronea e senza senso, perchè è chiaro che chi fa la domanda deve esser

David. Così pure a nov. 24 il Gualteruzzi legge *Il tesoriere dinanzi da lui si scrivea ad uscita,* mentre il vaticano ha correttamente *li scrivea ad uscita.*[1] Ora come si spiegan queste differenze fra il ms. e la stampa, e come mai l'editore avendo sott'occhio una lezione soddisfacente, se ne sarebbe foggiata un'altra tanto corrotta? E parimente a nov. 68 perchè il testo Gualteruzzi legge: *io non posso consigliare che, invecchiando la natura, non muti in debolezza il buon calore naturale e non venga meno la virtù ragionevole e manca,* mentre si sarebbe potuto ristabilire il senso con la lezione vaticana che ha: *io non posso consigliare che, invecchiando, la natura non muti in debolezza il buono calore naturale; se verae meno, la virtù ragionevole manca — ?*

Anche a nov. 20 il vaticano ci offre un senso migliore di quello datoci dal gualteruzziano. Ha la stampa: *E più cortesia fece che poveri cavalieri una notte entrarono nella camera sua;* e il codice: *E più cortesia fece una notte che poveri cavalieri* ecc. E a nov. 81 è sempre il ms. che supera la stampa nella bontà della lezione: *Allora il buon Ettore che passò in quel tempo di prodezza tutta la cavalleria a quello tempo,*

---

[1] Il prof. Salvatore Betti (loc. cit.), correggendo alcuni luoghi viziati del testo del *Novellino,* tenne a riscontro per questo passo il cod. 3214.

legge il Gualteruzzi; mentre nel codice trovasi: *tutta la cavalleria del mondo.*[1]

La nov. 86 presenta differenze ancor più notabili e di maggior rilievo. È intitolata *Qui conta d'uno ch'era ben fornito a dismisura* e si trova mutila in tutti i codici nei quali occorre. Nel vaticano, per questa come per tutte le altre novelle sconce, si lasciano in bianco le parole incriminate. Il Gualteruzzi ha in un certo luogo: *Quando furo in camera et elli lo mostrò. E per grande letizia la donna rise. Que' disse che ve ne pare? E la donna rispose.......*;[2] invece il cod. vaticano legge: *Quando furo in camera et elli lo mostrò. Per la grande letitia la donna il vidde. Que disse che ve ne pare.*[2] Ora, perchè la stampa bolognese ci offre un testo più ampio, bisogna ammettere che anche per questa novella il cod. vaticano non è stato la fonte diretta della edizione del 1525.

Esaminate così le relazioni che passano fra il manoscritto vaticano 3214 e l'edizione del Gualteruzzi, si raccoglie che questa certamente non fu condotta interamente sulla copia fatta dal Delminio. Potrebbe essere stata procurata sull'esemplare di esso oggi perduto? A me non parrebbe del tutto improbabile,

---

[1] Noto per semplice curiosità che il marciano è anche qui d'accordo col Gualteruzzi.

[2] Manca il resto.

ove si volesse supporre che la copia del Delminio porgesse, perchè qua e là corretta, una lezione migliore di quella dell'apografo.[1] Comunque sia, è certo che l'originale della lezione gualteruzziana è in sostanza somigliantissimo al ms. vaticano, giacchè le differenze che vi si notano non alterano le relazioni di affinità, anzi di stretta parentela, che congiungono questi due testi della stessa famiglia. Perciò noi risguarderemo la stampa del 1525 come rappresentante un codice perduto che potrebbe però anch'essere l'apografo del vaticano, e che alla copia del Delminio è somigliantissimo.[2]

Il manoscritto laurenziano (Gadd. reliq. 193) più sopra descritto venne esaminato dal signor Domenico Carbone,[3] il quale dal non esservi altro che « poco più di trenta » novelle sosteneva esser vera

---

[1] Vedasi il Capitolo IV.

[2] Quanto alla bontà della lezione dataci da questo codice, noterò che per certi passi dubbi che trovansi nelle novelle 34, 49, 80 e 94, esso come il marciano non ci è di verun sussidio; mentre il panciatichiano-palatino ci dà una lezione che è senza dubbio la vera. — Per compiere la descrizione esterna del codice, aggiungerò che dopo le parole *un'altra volta*, con le quali termina la novella 100, seguivano nel ms. vaticano altre sette linee scritte, quante ne restavano a riempire la pagina, ma furono abrase in modo che non è possibile determinare ciò che potevan essere; solo nella 3ª linea (le due precedenti pare fossero occupate dal titolo) resta la lettera maiuscola *M* colorita di rosso. Sopra, della stessa mano che scrisse il testo, leggesi: *Fine delle Cento Novelle.*

[3] Op. cit.

l'opinione del Borghini che « non pure nello scritto « in penna non ha mai trovato alcuno col titolo delle « *Cento Novelle antiche*, ma nè anche non ha in penna « però nè pur veduto col numero di cento appunto ». Il Carbone aggiungeva inoltre che le novelle Gaddiane « non seguitano in tutto l'ordine delle stampe, « non hanno rubriche nè numerazione alcuna, e sono « senza fallo da reputarsi fra le più antiche ». Ma al signor Carbone rispondeva acutamente il D'Ancona che il cod. palat. nº 57 (cioè il ms. E 5, 7, 57) « con- « tiene — a detta dello stesso Carbone — le novelle « numerate dall'1 al 100 e riscontra mirabilmente « coll'antica stampa nel Benedetti »[1] e che « cento « appunto sono le novelle del cod. vaticano 3214. « Anche il cod. mutilo magliabechiano concorda, a « detta del Carbone, colla stampa del Benedetti, salvo « la mancanza delle ultime trenta ». E conclude poi, quanto al ms. laurenziano, « Escluderebbe il signor « Carbone l'ipotesi che qui si avesse soltanto una « scelta del *Centonovelle* primitivo »?[2] Il signor Carbone opina « che in antico queste novelle fossero « assai meno di numero »;[3] il prof. D'Ancona crede invece che il *Novellino* fosse composto tutto intero

---

[1] CARBONE, op. cit., pag. XVI.
[2] D'ANCONA, op. cit., pag. 416 (in nota).
[3] Op. cit.

in un sol tempo dall'autore del *Proemio*. Or quale delle due opinioni sia la vera, non voglio qui ricercare: benchè le osservazioni che verrò esponendo, contraddicano apertamente all'ipotesi del signor Carbone. Certo è che il supporre una scelta fatta posteriormente alla raccolta non è fuor di luogo, tanto è vero che il cod. panciatichiano palatino, benchè cominci col proemio, pure non mantiene l'ordine che hanno le novelle nel testo gualteruzziano; che anzi molte vi si trovano con diversa lezione e mescolate ad altre scritture di genere diverso. Il cod. laurenziano 193 posteriore all'anno 1315 è stato copiato da un fiorentino o trascritto da un codice fiorentino, come resulta dall'ortografia e dal dettato. Concorda quasi sempre colla lezione gualteruzziana; ma ha qualche variante notabile, da cui rilevasi che diverso da quelli della famiglia gualteruzziana dovesse essere il testo, sul quale fu esemplato. Non è troppo corretto; anzi non rare volte il menante fa delle sviste o trascrive senza capire il senso delle parole. Pure è codice assai importante e non solo per l'aggiunta che in esso leggesi nella novella 3ª (xxv Gualteruzzi e 24ª Borghini), dove dopo le parole « ruppesi la tregua e ricominciossi la guerra » il cod. laurenziano prosegue: « *la quale oncora non ha fine* », aggiunta che trovasi anche nel codice maglia-

bechiano strozziano, classe xxv, n° 513, mentre il panciatichiano palatino manca di tutto il periodetto « *Ruppesi la tregua* ecc. »; ma è importante ancora perchè contiene (n° 7) la novella del « Savio religioso » conservataci dal panciatichiano-palatino e dallo strozziano 513 e le due brevi sentenze (n° 24 e 25) che leggonsi meno estesamente nello stesso codice strozziano 513. Inoltre è da notarsi, e tal fatto potrebbe forse dar ragione al D'Ancona, che questo manoscritto, eccetto le tre brevi narrazioni testè ricordate, non ha novelle che non si trovino nel gualteruzziano, del quale si conserva l'economia in questa raccolta. Difatti le ventinove novelle che riscontrano con lá lezione Gualteruzzi, sono prese via via da quel testo, ma cominciando dalla 23ª e andando su su fino alla 59ª; sicchè vediamo che i numeri delle novelle che riscontrano colla stampa del 1525, procedono in ordine sempre crescente: 23, 24, 25, 32, 33, 34,[1] 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50,[2] 51, 53, 55, 56, 57, 58, 59.

Non crediamo che questi riscontri col gualteruzziano siano casuali; come non possiamo credere che lo strozziano, cl. xxv, n° 513, non abbia stretta rela-

---

[1] Qui è interpolata la nov. 7ª del codice *Uno savio religioso.*

[2] Qui sono interpolate le due sentenze che nel codice sono le novelle 24ª e 25ª.

zione, almeno quanto all' economia delle novelle, con questo laurenziano. E invero lo strozziano n° 513 che comincia a novella 6ª, secondo il testo Gualteruzzi, e arriva fino a tutta la 58ª Gualteruzzi, a cui tengon dietro dieci altre novelle diverse da quelle di tutti gli altri codici,[1] interpola anch'esso fra la 34ª e la 35ª Gualteruzzi la novella « Uno savio religioso » e fra la 50ª e la 51ª Gualteruzzi le due sentenze « Tre cose sono ecc. » e « La verità è sì forte ». E perchè il codice strozziano è evidentemente posteriore di tempo al laurenziano, non potendosi supporre che il laurenziano sia stato esemplato su di esso; ed essendo impossibile supporre che il laurenziano abbia servito di fonte allo strozziano, giacchè quello ha meno novelle di questo; così resta provato dal solo esame esterno dei due codici, che ci doveva essere un testo o una famiglia di manoscritti, dove le novelle: « Uno savio religioso », « Tre cose » e « La verità » occupavano respettivamente il luogo che hanno in questi due codici. Non è mio proposito il trarre le conseguenze di queste osservazioni, giacchè non m'occupo qui a fare la genealogia dei codici; mi basta notare semplicemente il fatto, il quale mi sembra incontrastabile, cioè: che am-

[1] Nove di esse furono pubblicate dal Papanti, come ho più sopra notato.

messa la posteriorità dello strozziano rispetto al laurenziano; visto che questo ms. ha meno novelle dell' altro, senza esser per ciò mutilo; provata la identica economia delle tre novelle ricordate, identità che apparisce tanto più singolare, in quanto che il cod. laurenziano tralascia alcune novelle del testo gualteruzziano; deve concludersi che esisteva una lezione anteriore alla laurenziana, e nella quale fra le novelle 34 e 35 (Gualt.) e fra le 50 e 51 (Gualt.) avevano luogo le tre narrazioncelle citate. Supporre che il copista dello strozziano avesse dinanzi il laurenziano e ne riempisse le lacune con novelle della lezione gualteruzziana, mi sembra addirittura impossibile anche per le varianti date dai due codici; tanto più che lo strozziano fra la 25ª e la 26ª novella (Gualt.) inserisce quella di *Messer Amari*, la quale trovasi soltanto nel panciatichiano con qualche varietà di lezione assai notabile. Ora, come potrebbe immaginarsi che il menante dello strozziano dovesse andare a pescare quella novella in qualche altro codice, per inserirla tra la 25ª e la 26ª del testo gualteruzziano che n' era mancante. È molto più naturale supporre invece che l' esemplare, su cui furono trascritti il laurenziano e lo strozziano, contenesse oltre le tre narrazioncelle anche quella novella; nè a que-

sta supposizione repugna il fatto che il codice laurenziano non ha la novella di Messer Amari; giacchè cotesto manoscritto dalla novella 25ª (Gualt.) passa subito alla 32ª.

Il codice panciatichiano-palatino nº 138, di cui ho dato più sopra un breve ragguaglio, contiene 156 fra novelle, sentenze, narrazioncelle e questioni. Riporterò in cifre romane i numeri che hanno nel codice, mettendo accanto in arabiche quelli delle novelle gualteruzziane corrispondenti: dove manchi il corrispondente gualteruzziano, metterò x con un esponente progressivo:

I, 1. | II, 2. | III, 3. | IV, 4. | V, 60. | VI, 5. VII, 6. | VIII, 7. | IX, 7. | X, 8. | XI, 9. | XII, x^1 XIII, 10. | XIV, 11. | XV, 12. | XVI, 13. | XVII, 14. XVIII, x^2 | XIX, 15. | XX, 16. | XXI, 16. | XXII, 18. XXIII, 19. | XXIV, 20. | XXV, 25. | XXVI, 61. XXVII, x^3 | XXVIII, 21. | XXIX, 62. | XXX, 80. XXXI, 26. | XXXII, 27. | XXXIII, 28. | XXXIV, x^4 XXXV, 29. | XXXVI, x^5 | XXXVII, 81. | XXXVIII, 63. XXXIX, 30. | XL, 22. | XLI, 23. | XLII, 31. | XLIII, 32. XLIV, 33. | XLV, 65. | XLVI, 34. | XLVII, x^6 XLVIII, x^7 | XLIX, 66. | L, x^8 | LI, 35. | LII, 24. LIII, 36. | LIV, 37. | LV, x^9 | LVI, 67. | LVII, 68. LVIII, 69. | LIX, 39. | LX, 38. | LXI, 40. | LXII, x^{10} LXIII, x^{11} | LXIV, 70. | LXV, 41. | LXVI, x^{12} | LXVII, x^{13}

LXVIII, 42 | LXIX, 43. | LXX, x^{14} | LXXI, 25. LXXII, 44. | LXXIII, 45. | LXXIV, x^{15} | LXXV, 46. LXXVI, x^{16} | LXXVII, 71. | LXXVIII, 48. | LXXIX, 71. LXXX, 49. | LXXXI, 50. | LXXXII, x^{17} | LXXXIII, x^{18} LXXXIV, x^{19} | LXXXV, x^{20} | LXXXVI, x^{21}.

A questo punto si trovano ventitrè questioni [1] tolte al *Libro di Sidrach* e vanno dal numero LXXXVII al CIX inclusive. Quindi ricomincia il *Novellino*, che dal *recto* del foglio 52 al *recto* del 64 ha in principio di ogni novella e scritto in rosso il titolo che nelle pagine precedenti mancava ed era a volte scritto in margine di diversa mano e con inchiostro nero. CX, 72. | CXI, 73. | CXII, 74. | CXIII, 75. | CXIV, 76. CXV, 77. | CXVI, 78. | CXVII, 79. | CXVIII, 80. CXIX, 82. | CXX, 83. | CXXI, 84. | CXXII, 85. CXXIII, 87. | CXXIV, 88. | CXXV, 89. | CXXVI, 90. CXXVII, 91. | CXXVIII, 92. | CXXIX, 93. | CXXX, 94. | CXXXI, 95. | CXXXII, 96. | CXXXIII, 97. CXXXIV, 98. | CXXXV, 99. | CXXXVI, 100.

Segue di questo codice la novella CXXXVII, che è l'ultima di quelle portanti il titolo nella rubrica; con essa comincia una serie di novelle assai più ampie, nella forma, di quelle del *Novellino*. Sono

---

(1) Queste questioni del *Sidrach* sono quel che il signor Papanti chiamava « un trattatello scientifico che ha per rubrica, *Quante maniere d'acque à nel mondo* ».

venti novelle e vennero anch'esse, insieme con altre tre occorrenti nella prima parte di questo ms., pubblicate dal signor Papanti. Metterò qui sotto, in cifre romane il numero che portano nel codice, e accanto in arabiche quello delle novelle gualteruzziane corrispondenti. Quando questo manchi, porrò in suo luogo un asterisco.

CXXXVII, * | CXXXVIII, * | CXXXIX, * | CXL, * CXLI, 61. | CXLII, * | CXLIII, 3. | CXLIV, 46. CXLV, * | CXLVI, * | CXLVII, * | CXLVIII, * CXLIX, 83. | CL, 51. | CLI, 62. | CLII, 14. | CLIII, 5. CLIV, * | CLV, * | CLVI, *.

Inoltre, di queste trovano riscontro nella prima parte del codice panciatichiano-palatino le seguenti: CXLI, CXLIII, CXLIV, CLI, CLII, CLIII, e le novelle della prima parte che ad esse corrispondono almeno per l'argomento, hanno nel panciatichiano-palatino rispettivamente i numeri: XXVI, III, LXXV, XXIX, XVII, VI.

Riassumendo noi troviamo che il codice panciatichiano-palatino ha, con varietà di lezione e disordinatamente, le seguenti novelle gualteruzziane: 1, 2, 3 bis,[1] 4, 5 bis, 6, 7*, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14 bis, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25*, 26, 27, 28,

[1] Le novelle che hanno un *bis*, con lezione più o meno diversa, si trovano nella prima e nella seconda parte del codice. La novella 3ª gualteruzziana corrisponde alle novelle III e CXLIII del

29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46 bis, ... 48, 49, 50, 51,[1] .... 60, 61 bis, 62 bis, 63, ... 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71*, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80 bis, 81, 82, 83 bis, 84, 85, ... 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100. Gli mancano adunque del gualteruzziano le novelle 47, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 64, 86.

Le novelle del panciat.-palat. portanti i numeri: XVIII, x^2 | XXXIV, x^4 | XXXVI, x^5 | XLVII, x^6 | LXIII, x^{11} sono sentenze e avvertimenti morali. Notabile è la XXXVI, x^5, che è un brano d'una lettera di Fra Guittone.[2] Le novelle panciat. XLVIII, x^7 | LV, x^9 LXII, x^{10} | LXVII, x^{13} | LXXIV, x^{15} | LXXVI, x^{16} | LXXXII, x^{17} LXXXIII, x^{18} | LXXXIV, x^{19} | LXXXV, x^{20} | LXXXVI, x^{21} contengono invece *Fiore di filosofi*.

Le altre: XII, x^1 | XXVII, x^3 | L, x^8 | LXVI, x^{12} e LXX, x^{14} | sono vere e proprie novelle, delle quali non si trova nessun riscontro nel testo gualteruz-

---

panciatichiano; la 5ª alle VI e CLIII; la 14ª alle XVII e CLII; la 46ª alle LXXV e CXLIV; la 61ª alle XXVI e CXLI; la 62ª alle XXIX e CLI; la 80ª alle XXX e CXVIII; la 83ª alle CXX e CXLIX. Le novelle segnate con un asterisco sono spezzate in due parti nel codice. La novella 7ª gualteruzziana corrisponde alle novelle VIII e IX del panciatichiano; la 25ª alle XXV e LXXI; la 71ª alle LXXVII e LXXIX.

[1] La novella 51 corrisponde per il soggetto alla CL del codice, che è fra quelle dell'ultima parte e di forma più ampia.

[2] Cfr. *Lettere di Fra Guittone d'Arezzo*. Roma, 1745, pag. 6.

ziano. Le novelle XII, x^1 | XXVII, x^3 | L, x^8 | del cod. panciatichiano si ritrovano pari pari e senza varietà di sorta nel testo del Borghini e sono in esso le novelle 16ª (parte prima), 11ª e 17ª. È inoltre da osservarsi che la XXVII, x^3 (11ª borghiniana) si ritrova, come ho avvertito, anche nel codice magliabechiano-strozziano, classe XXV, nº 513; ma perchè quivi differisce dalla lezione borghiniana e panciatichiana assai, e perchè queste tre novelle sono identiche di lezione nel testo giuntino e nel ms. panciatichiano, il quale è l'unico che contenga le altre due novelle « *Uno fiorentino era in contado* » e « *Don Diegio di Fienaia* »; dobbiamo concludere che il Borghini prese queste tre novelle dal panciatichiano-palatino. E ancora possiamo aggiungere per riscontri fatti che il testo giuntino, mentre discorda dal bolognese del 1525, si accorda sempre col codice panciatichiano, salvo per certi casi, dei quali discorreremo più oltre.

Le novelle XLVIII, x^7 | LXVI, x^{12} | LXX, x^{14} del panciatichiano sono la 1ª, la 2ª e la 3ª della raccolta Papanti. Le rimanenti XVIII x^2 | XXXIV x^4 | XXXVI x^5 XLVII x^6 non occorrono nelle stampe; quest'ultima però, che è la novella 7ª del ms. gaddiano e trovasi pure nello strozziano cl. XXV, nº 513, fra la 34ª e la 35ª novella, secondo la numerazione del

testo Gualteruzzi, fu pubblicata dal Colombo nella prefazione all' edizione milanese Gualteruzzi-Tosi del 1825. La lezione panciatichiana è qua e là meno ampia dell' altra.

Dall' esame che abbiamo fatto di questo codice, resulta che esso riproduce nella prima parte, quella anteriore al *Sidrach*, 61 novelle del gualteruzziano, spezzandone 4 in due parti, e aggiungendo a queste 65 novelle, 21 altre narrazioni, delle quali 11 contengono *Fiore di Filosofi* e 10 sono altre novelle e sentenze che occorrono soltanto o nel testo borghiniano o nei mss. gaddiano e strozziano. La seconda parte del ms. panciatichiano-palatino ha le rubriche avanti ad ogni novella per tutte quelle che trovano riscontro nel gualteruzziano, e più anche per una che non ha riscontro nel gualteruzziano, intitolata *Come Ercule uccise l' oribile gigante per forza* (nov. CXXXIV panciat.-palat.).[1] Le novelle con rubriche e corrispondenti al gualteruzziano sono 27, e l' economia di questo testo è conservata, salvo che mancano qui le novelle 81 e 86.

Colla CXXXIV novella panciat.-palatina, che segue immediatamente la CXXXIII, la quale confronta con la 100 Gualteruzzi, comincia la raccolta di novelle

---

[1] È la IV del Papanti.

di forma molto più ampia, che s'arresta al foglio 87 *verso*, dove il codice è mutilo.

Due lacune ha questo codice: la prima fra la carta 52 e 53, la seconda fra l'81 e l'82. La prima lacuna cade sulla XXIII questione tronca al *verso* del foglio 52. Ora, perchè a carte 53 *recto* ricominciava il *Novellino* colla rubrica della novella CX panciat.-palatina (72ª Gualteruzzi) intitolata « *Qui conta come Cato si lamentava contro la ventura* », possiamo supporre o che continuassero altre questioni o che fra mezzo dovessero trovarsi altre novelle del *Novellino*. La lacuna è determinata dal richiamo che è *inciaschuno*. Invece la pagina seguente comincia: « *Qui conta*, ecc. ».

La seconda lacuna cade in sul cominciamento della novella CLIII panc.-pal. (20ª Papanti) che è una di quelle di forma più ampia. Anche qui la lacuna è determinata dal richiamo che è *mente*. La carta 82 comincia con le parole: « *A uno tempo* ». — Pure è supponibile che la lacuna sia di poche pagine soltanto.

Il codice palatino E. 5, 7, 57 (num. vecchia 133 b) confronta sempre con la stampa del Benedetti, tranne poche varietà ortografiche di lieve importanza.[1]

---

[1] Il valore comparativo dei diversi codici del *Novellino*, per quel che concerne l'ortografia e le altre minute varietà di lezione, viene più largamente studiato nel testo critico del *Novellino* che sta per uscire in questa stessa *Raccolta*.

Il codice palatino E. 5, 5, 6 comincia verso la fine della novella 6ª Gualt. alle parole: « *David rispuose nelle mani del signore io mi metto* ». Segue la novella 7ª lacera in fine; poi la novella 8ª lacera a metà e in fine ecc. La novella 9ª manca del titolo; la novella 12ª è lacera a mezzo; la 14ª differisce un poco dal gualteruzziano nella disposizione delle parole; nella 15ª il nome del Rettore è *Chalenzino* e non *Calogno*. La novella 20ª è mancante della fine; la 21ª del principio. Dalla novella 34ª si passa alla metà della 41ª per mancanza di alcune pagine. La 46ª ha qualche variante nella disposizione delle parole. Dalla novella 50ª si salta, per una lacuna, alla fine della 54ª che ha lievi differenze dalla lezione gualteruzziana. La 62ª ha varianti di poco conto. Finisce il codice, di cui rimangono solo 15 fogli orribilmente guasti, al principio della 65ª novella colle parole « quandella il vedea torbido si pensaua .... » diverse appena appena dalla lezione gualteruzziana. Alla quale sempre si attiene questo codice; è solo da notarsi che nel titolo d'alcune novelle invece di *Qui conta* ha *Qui divisa*.

Il cod. magliab. VI, 10, 194 concorda, meno qualche varietà ortografica, colla lezione gualteruzziana.

Del codice magliabechiano-strozziano, classe XXV, nº 513, di cui ho già parlato a proposito del lauren-

ziano-gaddiano che con questo ha qualche relazione, e di cui ho a suo luogo dato il sunto e descrittane l'economia, poco mi resta qui a dire. Noterò che nella nov. 24 il nome dell'antagonista di Bolgaro è *Messer Mistado*. Così pure il nome del Rettore (nov. 15ª) è qui *Calentino*. Fra la novella 50ª e la 51ª gualteruzziana nella sentenza *Tre cose sono che non si possono* ecc., questo codice manca del periodo: « Mercatante che faccia dislealtà giamai per lealtà che faccia non ricompera il biasimo ». A questa segue l'altra sentenza: *La verità* ecc. come nel gaddiano. — Del resto questo codice, salvo leggiere varianti, concorda col testo gualteruzziano.

Gli 8 codici del *Novellino* tuttora in essere possono dunque dividersi in varie categorie, secondo lo stato in cui trovansi e secondo il numero e la disposizione delle novelle. Secondo lo stato loro, si posson dividere in interi, mutili, miscellanei. Appartengono alla 1ª classe: il vaticano, il marciano, il palatino E. 5, 7, 57; — alla seconda: il magliabechiano VI, 10, 194, e il palatino E. 5, 5, 6; — alla terza il magliabechiano-strozziano, classe XXV, nº 513, il laurenziano 193 e il panciatichiano-palatino nº 138.

Secondo la disposizione e il numero delle novelle, si posson dividere in tre categorie:

1ª Codici che hanno 100 novelle secondo la disposizione gualteruzziana.

2ª Codici che conservano in parte la disposizione gualteruzziana e aggiungono e interpolano altre novelle.

3ª Codici che non conservano la disposizione gualteruzziana, che danno lezioni diverse della stessa novella, che mescolano il *Novellino* con narrazioni tolte dal *Fiore di filosofi* e da altre parti.

Nella 1ª categoria entrano i manoscritti:

a) vaticano, marciano, palatino E. 5, 7, 57, non che i mutili:

b) magliabechiano VI, 10, 194 e palatino E. 5, 5, 6.

Nella 2ª i mss. magliabechiano-strozziano, cl. XXV, 513, e laurenziano (Gadd. reliq.) 193.

Alla 3ª appartiene il solo codice panciatichiano palatino nº 138.

I mss. della sezione *a* della 1ª categoria hanno il Proemio. E l'hanno inoltre il magliabechiano VI, 10, 194 e il panciatichiano-palatino nº 138.

La 2ª categoria è veramente l'anello di congiunzione fra le altre due; ed è curioso che i mss. della 2ª e 3ª categoria contengano tutti il *Fiore di filosofi*. Nella 2ª categoria si distingue ancora il *Fiore* dal *Novellino* e si rispetta ancora la disposizione gualteruzziana, o forse un'altra che non conosciamo;

nella 3ª del *Fiore* e del *Novellino* si fa tutto un miscuglio, e la disposizione gualteruzziana non si rispetta, benchè si lasci sul principio del codice il Proemio, cui certo non corrisponde il resto del libro.

Ma il panciatichiano-palatino, l'abbiamo veduto, differisce anche per avere certe novelle che altrove non occorrono e per esser diverso dalla lezione gualteruzziana. Onde possiamo distinguere in altre due classi i mss. esistenti:

1ª Mss. che si attengono più o meno alla lezione gualteruzziana.

2ª Mss. che se ne distaccano affatto.

Alla 1ª classe appartengono tutti, fuorchè il panciatichiano.

Alla 2ª appartiene il solo panciatichiano-palatino.

Notammo già che il testo borghiniano contiene novelle occorrenti solo nel cod. panciatichiano-palatino. Vedremo al Cap. V come il Borghini siasi attenuto alla lezione panciatichiana ogni volta che egli staccavasi dalla gualteruzziana, la quale si appoggia sull'autorità di sette fra gli otto mss. esistenti.

CAPITOLO IV

L'EDIZIONE GUALTERUZZIANA

Dacchè è ormai fuor di dubbio che sulla preferenza da darsi alle due lezioni gualteruzziana o borghiniana molta parte riposa delle questioni dibattutesi intorno all'età ed al probabile autore del *Novellino*; avendo noi riscontrato dall'esame esterno dei codici che sette su otto di essi corrispondono alla stampa bolognese del 1525; ci proponiamo ora di raccogliere quelle scarse notizie che abbiamo potuto qua e là spigolare, per vedere come fosse procurata e assistita quella edizione, la quale pure ci rappresenta la forma, se non più antica, almeno più autentica del *Centonovelle*.

La stampa gualteruzziana usciva in luce a Bologna nel mese d'agosto dell'anno 1525, coi tipi di Girolamo Benedetti e sotto il titolo *Le Cento Nouelle Antike*. Che il Gualteruzzi ne fosse editore appa-

risce, non foss'altro, dalla dedica « Al Reverendissimo Monsignor Goro Gherio Vescovo di Fano e dignissimo Vicelegato di Bologna Signore e Benefattor suo singolarissimo ». In essa messer Carlo da Fano dichiara che essendogli « alle mani venuta la presente opera delle Cento Novelle » gli è caduto nell'animo di pubblicarla, perchè gli altri possano provare in leggerla quello stesso piacere che essa gli « ha renduto ». E l'offre a monsignor Goro Gherio, sapendolo amantissimo di poter giovare altrui « e non pur a quegli che vivono, ma a coloro altresì che mentre vissono fecero la loro età fiorire » col mettere in luce e nel cospetto degli uomini « gli loro delicatissimi frutti stati lungamente per lo addietro dalle crudeli ombre della dimenticanza aduggiati e soffocati tenuti ». Inoltre perchè quest'opera trovavasi « senza titolo e senza nome d'autore », essendo del resto certo che « il Facitore di lei » era toscano, « dicevole cosa *gli* è paruta » indirizzarla a quel monsignore « luce .... della toscana gloria », de' cui beneficj « Bologna stessa potrebbe oggimai ampissima testimonianza rendere, la quale, mercè *di lui*, tutta giuliva e tutta festante si vive ». E per ultimo il Gualteruzzi avverte d'essersi ingegnato d'osservare, quanto per lui più si poteva, la scrittura di quei tempi.

Son queste le uniche notizie che il Gualteruzzi in persona ci porga sulla stampa da lui procurata. Rileviamo da esse ch'egli cercò riprodurre quanto più scrupolosamente poteva l'ortografia del testo, e che nel ms., sul quale condusse la sua edizione, non trovavasi nè il titolo di *Cento Novelle Antiche*, nè altro qualsiasi, nè il nome dell'autore. E di vero, questo è assai importante a notare che il codice Gualteruzzi non portava verun titolo, giacchè forse, a chi raccolse insieme quelle cento novelle premettendovi il proemio, dovè sembrare inutile l'apporvi un titolo; e si contentò di scrivervi in fronte: « Questo libro tratta d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di be' risposi e di belle valentie e doni, secondo che per lo tempo passato hanno fatto molti valenti uomini ». Il titolo di *Libro di Novelle et di bel parlar gientile*, col quale si battezzò il *Novellino* dopo l'edizione del 1572, mentre prima di essa era stato designato col nome « *Le Ciento Novelle Antiche* » e solo più tardi coll'edizione milanese del 1836 quello si ebbe di *Novellino*, — non si riscontra che nel codice panciatichiano-palatino n° 138; laddove tutti gli altri mss., anche interi, come il marciano, il vaticano e il palatino E. 5, 7, 57, non ne hanno veruno. Il titolo di *Ciento Novelle Antike* non poteva davvero imporsi

al libro, a' tempi in cui e' fu composto; ma sembra piuttosto esser un nome datogli comunemente dopo, forse per distinguerlo da altre raccolte di *Ciento Novelle*, e probabilmente dallo stesso *Decamerone* che, com' è noto, era anticamente detto *Centonovelle*.

Altre notizie sul testo gualteruzziano si desiderano inutilmente dal suo editore; mentre pur tanto ci premerebbe conoscere su quale ms. fosse condotto e quale anche fosse il codice originale, da cui si trasse una copia da servire alla stampa. Sapendo quali amichevoli relazioni passassero tra il Bembo e Carlo Gualteruzzi,[1] che fu un tra i più fidi del celebre cardinale, ed essendo ormai certo che l'esemplare da questo posseduto è il vaticano 3214, si è creduto poterne inferire che forse o il ms. vaticano o una copia fatta su di esso o sull' originale che allora probabilmente esisteva a Bologna, dovesse aver servito all' edizione gualteruzziana. E di fatti

[1] Carlo Gualteruzzi da Fano fu grande amico del Bembo. Bastano a provarlo, oltre il fatto che esso lo nominò suo esecutore testamentario insieme con Flaminio Tomarozzo e Girolamo di Smerio Quirini, le amplissime lodi che di lui si leggono ad ogni pagina dell' *Epistolario*, dove ne parla con grandissimo affetto e singolare venerazione. Cfr. lib. II, lettera *Al Cardinale Egidio* (Padova, 22 dicembre 1531) e lib. XI, lettera a *M. Girolamo Quirino* (Roma, 3 agosto 1544). In questa lettera esso dice di amarlo anche più del Casa. Il Gualteruzzi volgarizzò il principio della *Storia Veneta* del Bembo (cfr. lib. XI dell' *Epistolario*, lettera a M. Girolamo Quirino, di Roma 15 marzo 1544) e scrisse una Vita di lui.

l'opinione generalmente accettata, che questa edizione fosse procurata dal Gualteruzzi per incitamento del Bembo, non è da credersi insussistente. A' 18 di novembre 1523, da Padova, scriveva il Bembo così a messer Giulio Cammillo Del Minio, residente allora a Bologna: « Ho avuto per mano di M. Romulo l'esempio delle antiche novelle, che m'avete fatto scrivere di buonissima lettera, e come io veggo molto corretto, insieme con le rime de' poeti di quelli tempi, della qual cura tante grazie vi rendo, quante posso il più, massimamente sentendovi doppia fatica in ciò avere avuto, e doppia noia per piacermi; ed oltre a ciò danno delle altre cose furatevi da quello reo uomo per soprappeso.[1] Di che certamente m'incresce al par di voi, che so quanto queste perdite sogliono recare altrui molestia e gravezza. La scusa, che per questa cagion fate alla tardità e lunghezza del tempo in ciò posto, non faceva punto bisogno. Perciò che questo libro così m'è giunto caro a questi dì, come egli molto prima arebbe fatto. Avrestemi fatto piacere a scrivermi la spesa, che nell'una e nell'altra opera

[1] E' parrebbe dal contesto di questa lettera che il menante incaricato dal Del Minio di questo lavoro gli avesse rubato non so che cosa. Si rileva pure che da molto tempo desiderava il Bembo quella copia; onde possiamo credere che assai prima del novembre 1523 avesse il Cardinale notizia del codice.

avete fatta; la qual cosa vi priego a fare ad ogni modo al ricever di questa lettera, se volete ch' io vi rimanga di questo impaccio datovi, tenuto compiutamente. Alle altre cose così officiose parti della vostra lettera, e così d' amor piene e di dolcezza e di cortesia, non risponderò a parole, che non le saprei così efficaci formare, come io vorrei che elle fossero, e come si converrebbe a volervene io ringraziare bastevolmente. Serberolle nondimeno nella miglior parte del mio animo, e sempre disidererò di poter per voi cosa, che tanto cara vi sia, che non bastiate voi a dirmene tutto il piacer vostro, siccome non basto io ora a dirvi tutto il mio. Al buono e gentile e da me sempre onorato Carisendi ed al Magnifico M. Alessandro Manzuolo rendete grazia delle salutazioni, che mi fate a nome loro, ed alle loro Sig. mi raccomanderete, e sopra tutto a voi stesso. State sano. A' 18 di Novem. 1523. Di Padova ».[1]

Da questa lettera, più volte citata da quanti si occuparono di studiare la storia del testo gualteruzziano, si ricava che il codice vaticano 3214 fu fatto copiare di bonissima lettera, insieme con le

[1] *Lettere di M. Pietro Bembo cardinale, A' Prencipi e Signori e suoi Famigliari Amici scritte; divise in undici libri.* Vol. III, lib. III. Milano, ediz. Classici It., 1810, a pag. 96.

rime dei Poeti Antichi, in Bologna da messer Giulio Cammillo Del Minio amico e ammiratore del Bembo[1] intorno l'anno 1523. Il ms. fu consegnato in Padova al Cardinale da messer Romulo Amasei, celebre « grecista bolognese che dall'anno scolastico 1512-13 al 1520-21 tenne a Bologna cattedra di Retorica e Poetica. Nel dicembre del 1519 Romolo, per le istanze dei *Giuristi Ultramontani*, fu chiamato a Padova come lettore di lingua greca e vi rimase dandosi tutto allo studio di quella, della latina, dell'ebraica e di altre. Nel 1524 rimpatriò

[1] « Giulio Cammillo Autore del *Teatro* ebbe in somma ammirazione il Bembo, di cui scrisse molte lodi in parecchi versi latini esistenti nel secondo tomo della Raccolta di Giovammatteo Toscano, intitolata: *Carmina illustrium Poetarum Italorum.* Alcune sue lettere al nostro Autore dirette si leggono fra quelle di diversi al Bembo, che raccolse il Sansovino ed impresse nel 1560 ». Così notano gli editori milanesi dell'*Epistolario* del Bembo. — Intorno a messer Giulio Cammillo Del Minio, nella Raccolta del Calogerà, *Opuscoli*, tomo 47, pag. 431, trovasi una lettera di Lodovico Castelvetro al Valentino, dov'è scritto: « M. Giulio Camillo, il cui nome, quanto a mia notitia pervenne già dodici anni sono passati, era Bernardino, il padre Pievano sustituito di Villa, la patria una villa del Friuli; hora scrive a M. Francesco Greco, ch'egli è estratto di nobilissima famiglia e ricchissima ne' confini di Croatia .... » Pare da quanto leggesi in appresso che siccome il patrimonio paterno diviso tra gli eredi sarebbe ridottosi a piccola cosa, egli venisse in Italia per attendere alle lettere. Ma per la morte de' suoi fratelli essendo rimasto ricco, a quanto asserisce il Castelvetro, doveva andare a raccogliere quella cospicua fortuna, ma non poteva, mancandogli i denari pel viaggio. Cfr. Tiraboschi, *Storia della Lett. It.*, parte IV, lib. III, cap. 13 e segg.

pregato dai Bolognesi, e nel 1531 fu creato Segretario del Senato ».[1] È probabile adunque che Romulo Amasei, prima di tornare a prender stanza a Bologna, vi si recasse una volta almeno in sullo scorcio del 1523; e che in quell'occasione appunto, dovendo egli dipoi restituirsi a Padova, avesse dal Del Minio la commissione di porgere al Bembo il ms. fattogli copiare. Nè io so persuadermi che l'originale di esso non dovesse esistere a Bologna, se

---

[1] Carlo Malagola, *Della Vita e delle Opere di Antonio Urceo detto Codro* (Bologna, 1878, pag. 133). — Fra le lettere dell'Amasei che si conservano nel cod. 142 della Biblioteca Universitaria di Bologna, non ce n'è veruna diretta al Del Minio, dove gli renda conto d'avere fedelmente eseguita la commissione datagli di presentare al Bembo il ms., di che si ragiona. Certo è che poco può sperarsi di ricavare, a Bologna, dagli scarsi mss. della R. Biblioteca Universitaria e della Libreria di San Salvatore in essa incorporata. Nella stessa Bologna, e di persona e profittando della cortesia di amici e conoscenti, fra i quali piacemi ricordare l'egregio dott. Malagola, l'erudito dott. Olindo Guerrini e il mio carissimo e infaticabile compagno Edoardo Alvisi, feci alcune ricerche per trovare qualche notizia sulla storia del testo gualteruzziano; ma ogni diligenza fu inutile. Gli archivi aspettano ancora un savio ordinamento, e poi in essi non trovasi se non ciò che riguarda gli affari civili o criminali. Molti preziosi documenti andaron perduti; altri furono dispersi dagl'ignoranti custodi. Non credo si possa vedere strazio maggiore! Nell'archivio dei conti Malvezzi de'Medici si confida di trovare cose del maggiore momento, e già c'inducono a bene sperare le fortunate scoperte del Malagola sul Copernico; ma finchè anche questa raccolta di documenti preziosi non venga ordinata, non è possibile aspettarsi qualche notizia sulla storia della coltura in Bologna. E tanto meno sulla storia della Tipografia. Che cosa sappiamo di Platone Benedetti, o di Girolamo Benedetti? Nulla.

il Del Minio, che allora vi si trovava, pensò egli a farlo esemplare e ad anticiparne la spesa. Ma di questo codice non sappiamo e forse non sapremo mai nulla di certo.

Nell'agosto del 1525 usciva in luce a Bologna il *Novellino* per cura del Gualteruzzi e, come credesi, per esortazione del Bembo. Di qual codice si servì il letterato fanese? Del codice originale, apografo di quello vaticano, o di un altro che da questo differisse solo per lievi varietà di lezione?

Prima di tutto mettiamo in sodo che il codice vaticano 3214, come abbiamo notato, differisce dal testo bolognese solo per alcune lievi varietà di lezione, dalle quali però si ricava che questo codice non fu la fonte diretta della stampa gualteruzziana.[1] Pertanto è qui la questione: quelle varianti erano forse date da un nuovo ms. che sembrò all'editore preferibile all'altro, o son correzioni dovute al copista del vaticano? A me pare che altri manoscritti, oltre a quello su cui fu fatta la copia del Del Minio, non possano aver servito all'edizione gualteruzziana: se alcuno ve ne fosse stato, a cui il Gualteruzzi avesse dato la preferenza, doveva senza dubbio esser

[1] Dal precedente capitolo risulta essere poco probabile, per non dire impossibile, che qualcuno dei mss. fiorentini o il marciano abbia potuto servire per questa edizione, come supponeva il D'Ancona.

migliore assai di quello già noto, fino dal 1523, al suo amico Bembo. Il quale, mentre si prese tanta cura nel far estrarre la copia del *Novellino* dal Del Minio, avrebbe per l'appunto dovuto ignorare che un altro ms. e assai migliore dell'apografo da lui conosciuto, si ritrovava. Perchè senza dubbio, anche ammessa l'ipotesi che il supposto codice fosse caduto nelle mani del Gualteruzzi, questi, intimo col Bembo, non potea fare a meno di dargliene notizia.

Ond'è che, mostrate le differenze esistenti fra la stampa bolognese e il codice vaticano, essendo certi che la lezione di questo supera in bontà quella dell'altro e che il Gualteruzzi non poteva volontariamente attenersi alla peggiore, pensando dall'altra parte essere poco probabile l'esistenza di un altro codice bolognese identico al vaticano e migliore del testo Gualteruzzi; credo poter concludere che il Gualteruzzi, scrupoloso com'era nel conservare la forma del ms., di cui ebbe a servirsi, si tenne fedelmente al codice bolognese che il Del Minio avea fatto copiare, correggendolo poi qua e là. In altre parole: la vaticana e la gualteruzziana, secondo me, sono due lezioni sorelle: questa ci rappresenta l'apografo bolognese nella sua integrità, l'altra ce lo porge con qualche correzione dovuta all'esattezza del menante o di Giulio Cammillo Del Minio. E que-

sta ipotesi non mi par priva di fondamento, giacchè se i due codici erano a Bologna, se il migliore era noto fino dal 1523[1] a monsignor Bembo, per le cui persuasioni il Gualteruzzi stampò il *Novellino*, come mai il Fanese avrebbe preferito per l'appunto il meno corretto?[2]

Lettere a stampa del Gualteruzzi, dove parlisi di questa fatica letteraria, che certo dovè occuparlo per una buona parte dell'anno 1525 e trat-

---

[1] Lo afferma addirittura l'eruditissimo Zeno nelle note alla *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* di monsignor Giusto Fontanini, tomo II, Venezia, Pasquali, 1753, pag. 181. « Il Bembo (parla del *Novellino*) ne persuase la pubblicazione all'amico suo Gualteruzzi che nella stampa conservò l'ortografia antica del codice, come poi in quella del Corbaccio praticò altresì il Corbinelli ».

[2] Che la copia delminiana avesse correzioni che non si trovavano nell'originale, da cui fu tratta, lo proverebbero anche queste altre osservazioni. Il Bembo scriveva a M. Giulio Cammillo: « Ho avuto .... l'esempio delle antiche novelle che *m'avete fatto* scrivere di buonissima lettera e *come io veggo molto* CORRETTO .... della qual cura tante grazie vi rendo quante posso il più, massimamente sentendovi *doppia fatica* in ciò avere avuto e *doppia noia* per piacermi ». Ora è un fatto che correzioni visibili, perchè « di mano contemporanea a quella che scrisse il codice » si trovano qua e là in margine del vaticano 3214, come notava il signor Molteni (V. pag. xc, nota 1); quindi si potrebbe inferirne che per queste correzioni fatte posteriormente, meglio che per l'esattezza ortografica e per la copia delle Rime Antiche, scrivesse il Bembo le parole « *come io veggo molto corretto* » e ringraziasse il Del Minio della *doppia fatica* e *doppia noia*. Tanto più che v'è un altro fatto in sostegno della mia supposizione. Ho già notato nella descrizione del vaticano 3214 che in un luogo della novella 12 esso presenta una lezione migliore del Gualteruzzi. Ebbene, ivi appunto trovasi una prova del mio asserto. La novella ha per titolo: *Qui conta del-*

tenerlo a Bologna, non ne ho trovate. Ne ho vedute ed esaminate alcune Raccolte, ma senza frutto: fra queste una assai difficile a trovarsi, che mi fu cortesemente mostrata a Bologna dal sig. Teodorico Landoni e che, se non m'inganno, dev'essere stata pubblicata nel primo quarto di questo secolo in Fano

---

l'onore che Aminadab fece al Re David suo naturale signore. Così nel Gualteruzzi. E si badi che il vaticano, tanto nell'indice, quanto nel titolo preposto alla novella, legge costantemente *Minadab.* Metto qui a riscontro le due lezioni:

GUALTERUZZI	VATICANO
.... Udendo Aminadab che la città non si potea più tenere, e che l'avrebbe di corto, mandò al re David che li piacesse di venire all'oste con moltitudine di gente, perchè dottava del campo. *Il Re David si mosse incontanente, et andoe nel campo. Aminadab suo mariscalco domandoe*: perchè mi ci hai fatto venire? *Aminadab* rispose ecc.	.... Udendo Aminadab che la città non si potea più tenere, e che s'avrebbe di corto, mandò al re David che li piacesse di venire all'oste con moltitudine di gente, perchè dottava del campo. *Il Re David si mosse incontanente et andoe nel campo Aminadab suo mariscalco, domandoe*: perchè mi ci hai fatto venire: *Minadab* rispose ecc.

La lezione Gualteruzzi è senza senso: la vaticana è sensata; ma non è la vera. È chiaro che tanto il Gualteruzzi, quanto il copista del vaticano si son trovati dinanzi uno stesso testo, dove i nessi non erano sciolti, e che ambedue hanno letto diversamente. In esso la forma *Minadab* che il vaticano ci conserva nell'indice, nel titolo e una volta nel corpo della novella, teneva il luogo dell'altra *Aminadab*, adottata costantemente dal Gualteruzzi. L'apografo, sciogliendo i nessi, dava la vera lezione che era questa: A MINADAB *suo mariscalco domandoe* ecc. Il Gualteruzzi, copiando servilmente l'originale, lasciò *Aminadab* ecc., senza accorgersi che il senso non c'era. Invece il correttore del vaticano, vedendo che a quel modo non andava, con una semplice virgola tentò ristabilire la lezione. — Che l'apografo d'ambedue i testi volesse dire *A Minadab* parmi evidente. Ammesso pertanto che il vaticano ci dia in questo caso una lezione posteriormente corretta, perchè non supporre che sia così anche per gli altri passi consimili?

od in Pesaro. Certo è che nè in essa, nè fra le lettere edite dal dott. Anicio Bonucci nelle *Delizie degli Eruditi Italiani*[1] e che egli dice cavate da un ms. autografo del Gualteruzzi,[2] e nemmeno fra quelle esistenti nella Biblioteca e nell'Archivio Municipale di Fano,[3] se ne trova qualcuna che faccia menzione o del soggiorno di lui a Bologna, o dell'edizione cui ivi assisteva delle *Ciento Novelle Antike*. Forse in Vaticana fra le carte del Bembo esisteranno lettere del Gualteruzzi e forse esistevano a Venezia quelle da lui scritte al Casa, nella or dispersa libreria Soranzo. E davvero dobbiamo dolerci che della raccolta di *Lettere di diversi al Bembo*, pubblicata in Venezia da Francesco Sansovino, non si stampasse che il solo primo volume! Quante preziose notizie avrebbe

---

[1] Firenze, Molini.

[2] C'è chi dubita che il ms. autografo del Gualteruzzi abbia mai esistito.

[3] Il signor Luigi Masetti, bibliotecario della Comunale di Fano, mi faceva sapere per mezzo del signor Giuseppe Scipioni, il quale ebbe la cortesia d'interrogarlo a mio nome, che non esistono, a sua notizia, lettere di Carlo Gualteruzzi relative alla pubblicazione del *Novellino*. « Quelle che noi possediamo furono pubblicate dal conte Stefano Tomani Amiani in numero di 26, e niuna di queste fa parola del *Novellino*, se si eccettui la prima diretta a monsignor Goro Gherio, la quale si legge in fronte di quasi tutte le edizioni dell'opera sopra citata. Possediamo altresì un libro ms. di lettere del Gualteruzzi, allorchè si trovava al servizio del cardinale Farnese; ma queste si riferiscono agl'interessi e sono scritte a nome del detto Cardinale ».

potuto ricavarne la storia della coltura nel cinquecento. E fra le lettere dirette al Bembo ci doveva essere necessariamente quella, con la quale il Del Minio accompagnava la copia del *Novellino* e delle *Poesie Antiche*, a cui rispondeva il Cardinale a' 18 novembre 1523. E così del pari è andata forse perduta un'altra lettera, con la quale il Bembo incaricasse il Del Minio di far copiare quelle opere.

Nella speranza che con nuove e più diligenti ricerche altri possa colmare queste lacune che non ci permettono di conoscere a puntino la storia del testo gualteruzziano, raccoglieremo qui alcune notizie che c'è riuscito di qua e là spigolare. A' 16 di maggio del 1525, Giulio Cammillo Del Minio parla al Bembo assai vagamente « di quello antico libro che scriver feci »,[1] e forse allude al *Novellino*; ma da questo passo non si ricava nessuna nuova indicazione sulla famosa copiatura. Più importanti sono invece alcune lettere di mons. Giovanni Della

---

[1] Vedi *Delle lettere da diversi re, et principi, et cardinali*, ecc., *a Mons. Pietro Bembo scritte.* Primo volume. In Venetia appresso Franc. Sansovino e C[i], 1560. A pag. 43: « Hora uno officiale di V. S. ancora a questa (*alla vita*) ha posto tante insidie, che non trovando via di darmi alcuni denari in compenso, avisommi di quello antico libro, che scriver feci, finalmente con nuovi suoi ingegni gli ha dato involti in alcune lettere a una delle donne di casa del Mag. M. Alessandro Manzoli, che a me li doni ».

Casa, e che allegherò qui in nota per intero,[1] dalle quali si rileva che il Gualteruzzi (cfr. *Lettera a*

---

[1] *Opere di monsignor Giovanni Della Casa*, volume quarto (Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di Santa Margherita, n° 1118, anno 1806). — *Lettere di monsignor Giovanni Della Casa* tratte da un ms. di S. E. il sig. Jacopo Soranzo. — Queste lettere sonosi tratte da un manoscritto cartaceo segnato del num. DCCVII esistente nella copiosissima libreria di S. E. il sig. Jacopo Soranzo amplissimo senatore, dal quale furon concedute per arricchire vieppiù l'edizione delle opere di monsignor Della Casa. Esse lettere sono tutte scritte di propria mano dell'autore.

I (pag. 321)

A M. Lodovico Beccatello — A Bologna.

Se il libro non è finito non importa: io il dimandava solo per passare la parte del dì che si suol dormire; e poichè non lo ha libero, mi provvederò facilmente d'altro. Non si disconci già M. Carlo per questo, se ha da fare cosa di maggiore momento. Egli non è in casa Andrea, che ha non so che denari di mio; se egli tornerà anzi ch'io chiuda questa lettera, manderò due scudi a M. Carlo, e saranno qui dentro a questa; e del rimanente, e se più gliene bisognerà, il servirò più che volentieri, solo che aspetti alla paga mia di quest'altro mese. Io mi raccomando infinite volte a tutti voi. 1525. Addio di Val di Lavino.

Gio. Della Casa.

VI (pag. 326)

A M. Carlo Gualteruzzi da Fano — A Bologna.

Pensavo avervi scritto che il sonetto che voi mi mandaste mi pareva buono, ed egli pare, secondo la vostra lettera. che non sia così. È ben vero ch'io dissi esso essere rubato; ma per questo non lo intendea di biasimare. Voi non m'avete scritto l'autore. La lettera del Bembo mi pare divina, come credo che sia anco l'ingegno di lui; se ella piacesse così a Mons., li vasarj tornerebbono le cose loro in piazza. Non so come il Prevosto farà della sua beffa: ma per mio avviso quelli che l'hanno accusato, non han preso la cosa per il verso: e vedrete che essi si rimarranno col danno e con le beffe. Gli Vicentini hanno campato una gran furia: ed è men male,

M. Lodovico Beccatello) era a Bologna a' primi del 1525, e si trovava tanto corto a denari da essergli

---

poi che se n'escono con la vita. Delli denari che voi intendete di rendermi, io vorrei esser tale che a me stesse bene ad offerirveli in dono, e voi non avessi rispetto a prenderli; benchè tra noi non si devria guardar rispetto alcuno; anzi vi prego io se mi amate (come fate certo) a tenerli ch'io non ho bisogno alcuno, come potete credere: e voi ne avete forse per lo stampare il novellino, o altre vostre bisogne: il che quando non vogliate fare, dateli al mio Niccolò, il quale li terrà per qualunque di noi ne avrà più tosto bisogno: e del rimanente, poi che pur vi piace di guardarlo per il sottile, voi mi fate ingiuria a favellarne, non che ad averne vergogna; la quale non ho avuto io a richieder voi quando paruto m'è. Il Beccatello ha commesso a M. Pellegrino quello ch'io avea commesso a lui de' libri canonici; vedete che non se ne comprino due para. Li miei compagni vi risalutano, ed insieme si raccomandano alla S. di M. Orsino, ed io similmente. State sano. Dalla Badia alli 27 di luglio 1525. Gio. Della Casa vostro.

Da un'altra lettera (VII pag. 327) a

M. Lodovico Beccatello — A Bologna.

. . . .

(pag. 329)

Non era bisogno usar iscuse del libro con meco, che io son ben certo che l'opra di M. Carlo è tale, che io non lo possa mai pagare, anzi, come io vi dissi altra volta, mi meraviglio che la sia così tosto presso al fine, e se non è libero, è per mia colpa, che ho sempre detto che non ho fretta d'averlo, e dico tuttavia . . .

. . . .

Dalla Badia, 1525. Gio. vostro.

Lettere di monsignor Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi da Fano, furon pubblicate da un manoscritto autografo Barberino per cura di Luigi Maria Rezzi (Imola, tip. del Seminario, 1824), e sono in tutte 43, ma posteriori al 1533 e quindi di nessuna importanza per noi. Nella prefazione a quest'opuscoletto ch'io posseggo, il Rezzi lamenta la perdita di molte altre lettere del Casa.

utili i due scudi che il Della Casa voleva prestargli. Ho detto *a' primi del 1525*, non conoscendosi la data della lettera al Beccatelli; ma perchè in questa egli scrive «il servirò più che volentieri, solo che aspetti alla paga mia di quest'altro mese» e perchè nella lettera al Gualteruzzi diretta (27 luglio 1525) si parla di «denari prestati» come di cosa che riferiscesi a un tempo già passato, è chiaro che il mese appresso a quello, in cui fu scritta la lettera al Beccatelli, il Casa prestò denaro a messer Carlo, e che da quell'imprestito al luglio qualche mese doveva essere trascorso. Sicchè possiamo arguire che la prima lettera (al Beccatelli) sia de' primi mesi di quell'anno, e che il Gualteruzzi si trovasse fin d'allora a Bologna. Curioso è il passo della seconda lettera, ove il Casa dice, parlando de' denari prestatigli, «voi ne avete forse *bisogno* per lo stampare il *Novellino*». La terza poi delle lettere allegate potrebbe forse alludere al *Novellino*: ma non mi pare che possa affermarsi. A ogni modo l'ho citata, perchè talvolta, nel fare ricerche di questo genere, anche un particolare che riferiscesi indirettamente all'argomento, può servire di qualche soccorso.[1]

[1] Credo che fra le lettere dirette al Casa, se trovare se ne possono, ci sarebbe forse da ricavar qualche notizia. Ma la Biblioteca Soranzo, dove ce n'erano, è andata dispersa!

Altro non m'è riuscito raccapezzare[1] intorno alla storia dell'edizione Gualteruzzi, la quale, del resto, non ha troppe difficoltà. Il codice vaticano 3214 è certo stretto d'intima parentela con l'edizione del 1525, che forse ci rappresenta l'apografo di esso, esistente allora a Bologna.

---

[1] Cito qui alcune opere dove trovansi fuggevoli notizie sul Del Minio, sull'Amasei, su Goro Gheri e su Carlo Gualteruzzi. Gheri Goro, vescovo, suo Elogio (Calogerà, *Opusc.*, tom. 50, pag. 29). – Amasei Romolo, lodato, (ivi, tom. 37, pag. 78, e tom. 14, pag. 20). – Prof. Eugenio Ferrai, *L'Ellenismo nello Studio di Padova* (Padova, Randi, 1876). – Prof. Amadio Ronchini, *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, vol. VI, fasc. 3, pag. 275 e segg. – Gheri Goro, vedi in Gaye, *Carteggio d'Artisti*, vol. II, pag. 145. – Bembo, Apologia scritta da G. B. Parisotti (*Raccolta* Calogerà, parte I, tom. 29). – Gualteruzzi, vedi in Amiani, *Storia di Fano*, tom. II, e in Monsignor Giovanni Ciampini, *Dissertazione degli Abbreviatori*, pag. 20.

CAPITOLO V

L'EDIZIONE BORGHINIANA

Come abbiamo già notato nel Capitolo 1 di questo lavoro, e come a mano a mano abbiam potuto riscontrare nel seguito del nostro studio, ha una singolare importanza per la questione dell'età e della paternità del *Novellino* il vedere con qualche sicurezza quanto valore si possa attribuire al testo giuntino procurato da monsignor Vincenzo Borghini in Firenze l'anno 1572. Già nella esposizione delle *Questioni preliminari*, dove abbiamo raccolto e cronologicamente ordinato le opinioni emesse dai critici a questo proposito, c'è accaduto osservare come negli ultimi tempi la questione sul *Centonovelle* siasi posta per una strada, secondo noi, più sicura, per una strada che può condurla a qualche non dubbio resultato. Prima, essendo questione dell'età e dell'unità o pluralità degli autori del libro, si veniva

questo o quel fatto notando in appoggio dell'una o dell'altra tesi; ma non si poneva mente al valore da attribuirsi al fondamento, su cui poggiava l'edifizio degli argomenti addotti, giacchè allora per l'indole e per l'indirizzo degli studii critici non si cercava qual fosse la vera forma nella quale uscì primieramente in luce quel libro, e perchè a nessuno venne mai nell'animo il dubbio che i mss. differissero dalle due edizioni a stampa, la questione minacciava d'ingarbugliarsi sempre di più. E mentre gli uni, appoggiandosi al testo gualteruzziano, ne deducevano certe legittime conseguenze sull'età e sulla paternità dell'opera, altri, fondandosi sul borghiniano, erano naturalmente condotti a deduzioni affatto contrarie. Ma la questione fece un passo innanzi, e, secondo noi, un passo molto notabile, il giorno in cui taluno di quei critici s'accorse che la differenza delle opinioni dipendeva dalla diversità del fondamento, su cui esse poggiavano; quando si capì da certuni che, continuando a quel modo a disputare, le dispute non avrebbero mai potuto a nulla approdare, venne in mente ai più ingegnosi d'osservare se per avventura tale differenza d'opinioni fosse davvero prodotta più che dai varii criteri e dai varii ingegni degli avversarii, dalla diversità de' testi che ognuno citava a sostegno de' propri

giudizii. E i primi a notare che nelle due edizioni del 1525 e del 1572 non si riscontravano le stesse novelle e trovavansi pure varianti di qualche conto nelle novelle pubblicate dall'uno e dall'altro testo, furono i compilatori del Vocabolario della Crusca.[1] Dopo di essi lo Zanetti chiariva meglio, come abbiam già veduto, cotali differenze, e G. B. Ghio metteva a riscontro le due antiche stampe e, perchè il Borghini era già stato accusato di troppa libertà, come il Gualteruzzi era stato da questo tacciato d'aver troppo servilmente seguito il testo, su cui condusse la stampa bolognese, l'editore torinese propone che « per vedere se questo giudizio è vero o falso » si comparino le due edizioni. Ma la comparazione proposta non la fece già il Ghio; tentò bensì di farla Vincenzo Follini, che recisamente affermava avere il Borghini tolto dal testo gualteruzziano 18 novelle legittime per surrogarle con 19 spurie di posterior tempo. L'anonimo estensore del *Catalogo dei Novellieri posseduti dal fu conte Anton Maria Borromeo* asserisce che le differenze dei due testi non dipendono da varietà esistenti nei testi a penna, come accennava a credere il Ghio; anzi esser altra la vera e principal cagione dei cambiamenti. Aggiungeva

---

[1] *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, vol. VI, pag. 57: in Firenze, 1738, presso Domenico Maria Manni.

che per iscoprirla basta confrontare le novelle 1, 6, 7, 12, 16, 17, 18, 26, 29, 52, 54, 75, 82, 86, 87, 91, 93 del gualteruzziano con le altre del borghiniano. Appresso il Colombo, maravigliandosi forte dei mutamenti dell'edizione borghiniana, giudicò più autentica e genuina la lezione del testo bolognese, che esso chiamò « il più legittimo ». Pure, per rispetto all'autorità di un tant'uomo, credè che egli avesse per far tali mutamenti le sue « buone ragioni ». E il Galvani, anch'esso, diceva che il Borghini vi avea introdotto novelle affatto nuove e posteriori di due secoli alle rimanenti, che aveva qua e colà rimutato il colore e il linguaggio, e che per ciò si era potuto fino ad allora dubitare dell'unità d'autore del *Novellino.* Il Carbone afferma che il testo del Borghini è raffazzonato, che questi tolse al gualteruzziano diciotto novelle,[1] le quali per l'argomento potevano dar noia all'Inquisizione che a quei tempi inferociva contro il povero *Centonovelle* del Certaldese, e che in luogo di esse ve ne pose altre diciotto « al tutto diverse d'argomento e di stile » (come notava il Co-

[1] Sarebbero, secondo lui, le seguenti: 6, 7, 12, 16, 17, 18, 36, 37, 39, 54, 57, 62, 75, 86, 87, 88, 91, 93. La novella 62 non si può dire che manchi del tutto, aggiunge il Carbone, essendo posta dal Borghini con qualche varietà di lezione e quasi di straforo, in fine alle Dichiarazioni d'alcune voci antiche. (CARBONE, op. cit., pag. XII, nota).

lombo) raccozzate qua e là. Alcune delle novelle sostituite dal Borghini sarebbero state tolte al Commento di Andrea Lancia al *Rimedio d'Amore* d'Ovidio (cod. laurenziano, Gadd. reliq. n° 71) e queste sarebbero la 5ª, la 59ª e la 100ª. La 92ª sarebbe invece tolta dall'antico volgarizzamento della *Prima Deca di Tito Livio,* la 51ª dalle *Prose Antiche* del Doni. — Il Carbone accusa addirittura di mala fede il Borghini, quando « a giustificare in qualche modo i cangiamenti e le alterazioni senza numero apportate a quel testo (al gualteruzziano) .... ei va annaspando non poche ragioni o doglianze contro i *primieri stampatori*, ai quali « per la riverenzia e rispetto che per « avventura ebbero all'antichità del particolar testo « che lor diede in quel tempo nelle mani, soverchia « (al creder suo) e troppo rispettosa, parse di dover « quello così nei vizii, come nelle parti buone seguitare, non considerando che cotal testo poteva facil« mente essere scritto a prezzo e da persona idiota, e « senza dubbio, come e' fu, poco intendente ». Ma i veri intendenti non si appagaron di queste lustre .... ».[1] Il Carbone adunque, esaminate le novelle tolte dal Borghini al testo bolognese, conclude che da esse si rileva come dovessero offendere l'Inquisizione, ed

[1] CARBONE, op. cit., pag. XI.

essere « scomunicate »: che quindi per il volere dell'Inquisizione dovè il Borghini sacrificarle: che delle novelle 5, 59, 100, 92, 51 sostituite dal Borghini si conoscono le fonti, e che, da ultimo, dovesse il Borghini aver avuto sott'occhio qualche ms., il quale « recasse veramente notevoli varietà di lezione, sì perchè queste le troviamo anche in quelle parti, dove il dente dell'Inquisitore non ci aveva che mordere, sì ancora perchè ci sa male di pensare ch'egli, scrupoloso osservatore e conservatore, come fu sempre, della fedeltà de' testi, abbia voluto qui rimutare a capriccio intiere novelle ».

Il prof. Alessandro D'Ancona, che più recentemente ha scritto del *Novellino*, accoglie le ingegnose ed acute ipotesi del signor Carbone e le crede assai probabili, e così scrive a proposito della questione se il Borghini abbia o no avuto un nuovo ms. dinanzi: « L'altra forma del *Novellino* è quella che trovasi nell'edizione giuntina del 1572, curata da Vincenzio Borghini, e condotta da lui sopra un testo ch'ei si affanna a gridare migliore del gualteruzziano, ma che riteniamo soltanto come più recente. Diciotto sono le novelle che mancano in questa stampa confrontata coll'antecedente, e la lezione di tutte è generalmente diversa dalla gualteruzziana, sia per varietà di testo, sia per arbitrio dell'editore. Certo il

Borghini parla sempre di un *altro* testo, di un *nuovo* testo venutogli alle mani; ma non pochi dubitano che egli, pur giovandosi in qualche caso di un altro codice con sole varietà di lezione, e (probabilmente per volere dell'Inquisizione) espungendo varie novelle, queste rispigolasse poi qua e là in altri libri, anche meno antichi del *Novellino*, per giungere così a rifare il numero delle cento. Ad ogni modo, un codice che riproduca non solo nel dettato, ma anche negli argomenti delle novelle, l'edizione del Borghini, come pur ve n'ha tuttavia che riproducono esattamente quella del Gualteruzzi, a tutt'oggi non s'è trovato ».[1] — Altrove lo stesso prof. D'Ancona afferma che la lezione borghiniana è qua e là posteriormente raffazzonata,[2] posteriore e rammodernata.[3] Altrove dice: « Ma che veramente vi sia un testo antico, il quale corrisponda alla stampa borghiniana, è cosa, di cui molti dubitano, e maggiore argomento di dubitarne ce lo dà appunto il vedere come le diversità si riducano a sostituzioni di novelle e a modificazioni di stile non sempre rilevanti ».[4] E così crede vera quest'opinione, che in un altro luogo

[1] D'Ancona, op. cit., pag. 386, 387.
[2] Ivi, pag. 388.
[3] Ivi.
[4] Ivi, pag. 416.

scrive: « dato e non concesso che la lezione borghiniana risponda a un testo ».[1]

Dalle opinioni sopra esposte si ricava dunque che dalla comparazione delle due edizioni apparisce evidente quale carattere avessero le mutazioni fatte dal Borghini nel testo gualteruzziano, e che se alcune provano aver egli obbedito forse all'Inquisizione nell'espungere certe novelle, altre inducono invece a credere che egli seguisse veramente in certi luoghi la lezione d'un nuovo testo a penna venutogli tra mano. Il Borghini è pure da alcuni accusato di malafede, quando cerca vituperare la stampa bolognese, ed anche quando asserisce d'essersi valso d'un testo a penna; di che dubita fortemente il prof. D'Ancona.

Ora, avendo già nel I capitolo mostrato come l'autorità di tanti critici e così diligenti, e le osservazioni e i confronti da loro fatti, ponessero in sodo che differenze tra i due testi esistevano; vediamo co' nostri occhi in che cosa queste variazioni consistono. Tralasceremo di occuparci della maggiore o minore antichità delle lezioni gualteruzziana o borghiniana, giacchè c'importa soltanto di vedere in che cosa differisca il testo borghiniano dal gualte-

[1] Ivi, pag. 400.

ruzziano e dai sette mss. che con l'edizione bolognese concordano; se per i luoghi, dove il testo borghiniano differisce dall'altro, si fosse il Borghini per avventura servito d'un nuovo codice, e se questo sia il panciatichiano-palatino n° 138, l'unico dei mss. esistenti che differisca in parte dalla lezione gualteruzziana. Dopo, raccolte le notizie che il Borghini stesso ci porge sulla stampa da lui procurata, guarderemo se esse son conformi alle conclusioni ricavate dal nostro esame, e se siano giuste le accuse che gli sono state mòsse in questi ultimi tempi dai critici.

Raffrontando insieme i due testi del 1525 e del 1572 vien fatto subito di notare che mentre nel primo leggonsi 99 novelle e più il *Proemio* chiamato novella I, nel secondo trovansi invece 100 novelle e più il *Proemio* che non figura tra esse e risguardasi come una introduzione staccata dal resto del libro.

Le novelle dal Borghini tolte dal testo Gualteruzzi sono 17 (e non 18, come altri afferma), quelle da lui sostituite sono 17+1, che è l'altra da lui aggiunta in cambio del *Proemio* che non compariva più fra le novelle.

Le novelle del Gualteruzzi che mancano al testo giuntino, sono le seguenti: 6, 7, 12, 16, 17, 18, 36, 37, 39, 54, 57, 62, 75, 86, 87, 91, 93. Il Carbone erra

comprendendo fra queste anche l'88ª Gualteruzzi che trovasi nel testo borghiniano col nº LXXXVI: e con lui erra il Follini dicendo che il Borghini ne eliminò 18 legittime per sostituirvene 19 spurie. Invece l'anonimo autore del *Catalogo Borromeo* aveva fatto un conto giusto.

Tolte 17 novelle alle 99 Gualteruzzi, rimasero nel borghiniano 82 novelle dell'altro testo, oltre il *Proemio* che è come se non faccia parte del libro. È da notare però che i vuoti lasciati dalle 17 novelle tolte non occupano gli stessi luoghi che avevano nel testo gualteruzziano. Tolto il *Proemio*, la nov. 2ª Gualteruzzi (che è veramente la 1ª novella) diventava nel borghiniano nov. 1ª e così di seguito. Dunque togliendo una unità al numero che portano i vuoti delle novelle Gualteruzzi, troveremo il numero delle novelle Borghini ad essi sostituite. Le prime sette (7) novelle tolte al Gualteruzzi sono quindi sostituite dalle seguenti del borghiniano:

(G. 6—1)=5, (G. 7—1)=6, (G. 12—1)=11, (G. 16—1)=15, (G. 17—1)=16, (G. 18—1)=17, (G. 36—1)=35.

La novella che occupava il 37º posto nel Gualteruzzi, è stata tolta senza che di fronte gliene venisse sostituita un'altra; e così la 39ª. La differenza fra le due numerazioni per le prime 7 novelle tolte

era di una unità; se ora vi aggiungiamo altre due unità per le novelle 37ª e 39ª, avremo che la differenza fra le due numerazioni per la decima delle novelle tolte sarà di 3 unità. Onde la 54ª Gualteruzzi sarà sostituita dalla 51ª Borghini. Scriviamo perciò:

(G. 54—3)=51, (G. 57—3)=54, (G. 62—3)=59.

Fra la 62ª novella, una delle tolte, e la 75ª (tolta anch'essa) ne troviamo due interpolate e sono la 65ª e la 68ª Borghini, le quali riempiono i vani lasciati già dalla 37ª e 39ª Gualteruzzi e non colmati a suo luogo. Avevamo già fra le due numerazioni una differenza di —3; aggiungendo ora +2, troveremo che per la numerazione delle altre novelle tolte la differenza sarà —1. Ed invero la 75ª Gualteruzzi è sostituita dalla 74ª Borghini.

(G. 75—1)=74, (G. 86—1)=85.

La novella 87ª Gualteruzzi è tolta, ma non ha chi la sostituisca per ora. Onde per la numerazione della seguente novella espunta avremo, oltre alla differenza —1, una nuova differenza di —1 che fa —2.

(G. 91—2)=89.

Fra la novella 91ª e la 93ª, che è l'ultima delle eliminate dal gualteruzziano, è interpolata la novella 92ª borghiniana. La differenza era —2, aggiungo +1; ho —1. La novella 93 non ha chi la sostituisca.

Aggiungo dunque —1 e trovo —2. Due sono perciò le novelle che il Borghini deve interpolare fra la 92ª e la 100ª del suo testo; giacchè egli ha bisogno di 8 novelle e non gliene restano che 6 del testo gualteruzziano, cioè le 95ª, 96ª, 97ª, 98ª, 99ª e 100ª, che nella stampa giuntina divengono respettivamente 93ª, 94ª, 95ª, 96ª, 97ª, 98ª; e difatti 2 ne aggiunge che sono la 99ª e 100ª borghiniane.

Riproduco per maggior chiarezza nel seguente prospetto le differenze esistenti fra la disposizione che hanno le novelle tolte nell'un testo e le sostituite nell'altro:

GUALT.	BORGH.	DIFFERENZE tra le due numeraz.	GUALT.	BORGH.	DIFFERENZE tra le due numeraz.
6	5		62	59	*Riporto* + 3
7	6		....	65*[1]	Gualt. — 1
12	11		....	68*	» — 1
16	15		75	74	
17	16		86	85	
18	17		87	....	» + 1
36	35	Gualt. + 1	91	89	
37	....	» + 1	....	92*	» — 1
39	....	» + 1	93	....	» + 1
54	51	» + 3		99*	» — 1
57	54			100*	» — 1
					0

[1] Il segno * indica che quelle novelle vennero interpolate dal Borghini per compiere il numero.

Le novelle tolte dal testo gualteruzziano hanno i seguenti titoli:

VI. *Come a David re venne in pensero di volere al postutto sapere quanti fossero i sudditi suoi.*

VII. *Qui conta come l'Angelo parlò a Salomone e disse che torrebbe Domeneddio il reame al figliuolo per li suoi peccati.*

XII. *Qui conta dell'onore che Aminadab fece al Re David suo natural signore.*

XVI. *Qui conta della misericordia che fece S. Paolino vescovo.*

XVII. *Della grande limosina che fece uno tavoliere per Dio.*

XVIII. *Della vendetta che fece Iddio d'uno Barone di Carlo Magno.*

XXXVI. *Qui conta come uno re crudele perseguitava i Cristiani.*

XXXVII. *Qui conta d'una battaglia che fu tra duo re di Grecia.*

XXXIX. *Qui conta del vescovo Aldobrandino come fu schernito da un frate.*

LIV. *Qui conta come il Piovano Porcellino fu accusato.*

LVII. *Di M. Agnesina da Bologna.*

LXII. *Qui conta una novella di messer Roberto.*

LXXV. *Qui conta come Domeneddio s'accompagnò con un giullare.*

LXXXVI. *Di uno che era fornito a dismisura.*

LXXXVII. *Qui conta come uno s'andò a confessare.*

XCI. *Come uno si confessò da un frate.*

XCIII. *D' un villano che s' andò a confessare.*

Leggendo anche soltanto i titoli di alcune tra queste novelle, s' intende subito come potessero eliminarsi dal testo gualteruzziano quelle che sono o sconce addirittura o libere troppo. E davvero nessuno potrebbe far colpa al Borghini d'averle espunte, se ne avesse però fatto avvertito il lettore: giacchè queste sono novelle, dove tutto ciò che offende il costume non si copre nemmeno colla verecondia dell'arte, son racconti che cercano e voglion muovere a un riso sgangherato con la sola oscenità e che possono trovar grazia soltanto presso chi si compiace di tutto ciò che è basso e triviale. Se il Borghini nel tralasciar di ristampare queste novelle fosse animato dal desiderio di non offendere il delicato gusto dei lettori del *Libro di novelle e di bel parlar gentile*, noi ora non sappiamo; certo è che alcuna di quelle novelle stesse (per esempio la 57ª *Di Madonna Agnesina*) trovò buona e ospitale accoglienza tra le *Facetie, Motti et Burle* del Domenichi e del Porcacchi,[1] il che ci proverebbe come a quei

[1] In Venetia, presso Giorgio de' Cavalli, 1565.

tempi si *bevesse grosso* davvero, come desiderava il Domenichi nella Prefazione al suo libro. — E così pure guardando tra le 17 novelle condannate dal Borghini, altre ne troviamo simili alla 57ª. La novella 62ª, quella d'Ariminimonte, che peraltro entra di straforo nella Dichiarazione delle voci antiche, la 86ª, la 87ª ed anche la 54ª, hanno in sè dell'osceno, benchè i personaggi, nella 54ª e nella 87ª, siano gente di Chiesa, e benchè nella 62ª si cerchi mostrare l'origine poco ascetica del Munistero d'Ariminimonte. Ma forse non restano altre novelle sconce nel borghiniano? Per esempio l'86ª borghiniana (88ª gualteruzziana): « Qui conta di Messere Castellano da Cafferi » è meno libera dell'86ª e della 54ª eliminate? E così la 79ª borghiniana?

Ma le altre novelle eliminate, la 6ª, la 7ª, la 12ª, la 16ª, la 17ª, la 18ª, la 36ª, la 37ª, la 39ª, la 75ª, la 91ª e la 93ª, non sono affatto sconce. Nella prima di queste si parla di David che fece atto di vanagloria, e però Dio lo punì e poi gli perdonò; e anche nell'altra entra a parlare l'angelo mandato dal Signore, il quale provvide in modo che di « tutte le mogli e amiche » di Salomone, questi non ebbe se non un figliuolo. La 12ª poi è innocentissima; si tratta di Aminadab e del re David, a cui quegli vuol fare onore lasciandogli credere d'aver espugnata una

città; e forse l'unica colpa di questa novella è d'aver per protagonisti due personaggi nominati nelle Sacre Scritture.[1] La 16ª ha il torto d'aver per soggetto un fatto della vita d'un santo; la 17ª di raccontare che per amor di Dio un Tavoliere spese tutto per i poveri; nella 18ª si vede Carlo Magno che risuscita prima d'andare in cielo, e Dio mandare un *trono* e inabissare un cavaliere spergiuro; nella 36ª Balaam va per maledire il popolo di Dio, ma l'angelo l'obbliga invece a benedirlo, poi burlasi dell' angelo persuadendo il re che avevalo incaricato della maledizione, di far divenire idolatra, con un sottile espediente, quel popolo che avrebbe perduto l'aiuto divino; nella 37ª c'è la solita apparizione dell'angelo che dice « a uno re di Grecia » che « Dio fa vendetta del nemico suo col nemico suo »; nella 39ª si burla l'ingordigia d'un frate e l'avarizia d'un vescovo; nella 75ª si vede Domeneddio accompagnarsi con un giullare ed esser da lui giuntato; nella 91ª si legge come uno beffò il suo confessore che non voleva assolverlo d'un peccato commesso soltanto in intenzione; e nella 93ª si mette in mostra la poca stima che faceva un prete della confessione e come assolvesse per un « danaio ».

---

[1] Veggasi il cap. 12 del libro II dei Re. Qui lo scrittore ha scambiato *Aminadab* per *Gioab* e i *Filistei* per gli *Ammoniti.*

— In esse adunque parlasi spesso di cose sacre, e forse parlasene troppo, giacchè, per esempio, Domeneddio diventa un personaggio della novella, a cui il giullare dà familiarmente del *tu;* e parlasi anche troppo di gente di Chiesa e nè il piovano Porcellino, nè il vescovo Mangiadore, nè il vescovo Aldobrandino, nè i due preti, nè il frate confessore fanno troppo bella figura. Anzi, eccetto le novelle 57ª e 86ª, notabili per la sconcezza loro e i cui protagonisti sono Madonna Agnesina e l'altre femmine e quel tale con una « putta non molto giovane », in tutte le rimanenti 15 novelle o si parla di gente di Chiesa, o di fatti della Scrittura, o si nomina in qualche luogo Dio.

Ora vediamo quali sieno le novelle sostituite a queste 17, e qual sia pure l'altra aggiunta per compiere il numero. Vediamo se esse hanno gli stessi caratteri di quelle eliminate, e se occorrono in qualche ms. del *Novellino.* Anzi, perchè degli 8 mss. conosciuti, 7 concordano col testo gualteruzziano, vediamo se le novelle sostituite trovansi tutte o in parte nel panciatichiano-palatino nº 138. Hanno esse nel testo giuntino i titoli e i numeri seguenti:

5. *Qui conta come per subita allegrezza uno si morio.*
6. *Come un fabro si riscosse d'una questione.*
11. *Come non è bello lo spendere sopra le forze.*

15. *Come un vecchio havendo fatta cortesia si giudica vicino a morte.*

16. *Di certe pronte risposte e detti di valenti huomini.*

17. *Della cortese natura di Don Diegio di Fenaia.*

35. *Nuova cortesia del Re Giovane d'Inghilterra.*

51. *Come il Saladino si fece cavaliere, et il modo che tenne M. Ugo di Tabaria in farlo.*

54. *Qui conta come una vedova con un sottile avviso si rimaritò.*

59. *Qui conta una bella provedenza d'Ipocras per fuggire il pericolo della troppo allegrezza.*

65. *Qui conta di due ciechi che contendeano insieme.*

68. *Qui conta come fu salvato uno innocente dalla malitia de' suoi nimici.*

74. *Qui conta di certi, che per cercare del meglio perderono il bene.*

85. *Come si dee consigliare, e de' buoni consigli.*

89. *Della gran cortesia de' gentil' huomini di Brettinoro.*

92. *Qui conta d'un nobile romano, che conquise un suo nemico in campo.*

99. *Come Tristano per amore divenne forsennato.*

100. *Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame.*

Or bene, in nessuna di queste 18 novelle trovasi la menoma cosa che possa offendere o il costume

o la fede o la religione: trattano tutte d'argomenti innocentissimi e di fatti occorsi o favolosi, nei quali però nessuna parte hanno o angeli od altri esseri soprannaturali. Dio non comparisce qui nè come attore nè come consigliatore: tutto va pianamente, come del resto ognuno può riscontrare leggendo l'edizione giuntina.

Queste diciotto novelle compariscono per la prima volta nella stampa giuntina; altrove si ricercherebbero invano. Di esse 10 non si trovano neppure in nessuno dei mss. del *Novellino* esistenti: e sono le novelle borghiniane 5ª, 15ª, 51ª, 59ª, 68ª, 74ª, 89ª, 92ª, 99ª, 100ª. Le rimanenti 8 occorrono nel panciatichiano-palatino, interamente o in parte. La 6ª è la 139ª del panciatichiano, ed è pure la 6ª di quelle pubblicate dal Papanti. La 11ª (quella di *Messer Amari*) è la 27ª del panciatichiano ed occorre pure, come abbiamo notato, nel codice magliabechiano-strozziano, classe xxv, nº 513, dove con qualche variante che la fa differire dal borghiniano, è interpolata tra la 25ª e la 26ª novella secondo il testo Gualteruzzi. — La 16ª è pure la 12ª del panciatichiano, in cui manca il seguito che parla di Francesco da Calboli, di Ricciardo de Manfredi, di Messer Passuolo ecc. — La 17ª corrisponde alla 50ª del panciatichiano. — La 35ª è la 148ª del panciati-

chiano e la 15ª della raccolta Papanti. — La 54ª è la 142ª panciatichiana e la 9ª della raccolta Papanti. — Della 85ª trovasi l'estrema parte nel panciatichiano, dove ha il numero 63. — La 65ª corrisponde alla 147ª panciatichiana e alla 14ª Papanti.

Veduto per tal modo come per otto delle 18 novelle sostituite dal Borghini alle 17 eliminate dal gualteruzziano egli siasi servito del codice panciatichiano-palatino nº 138, ci resta da esaminare se per le varianti di lezione che trovansi qua e là nelle 83 novelle (compreso il *Proemio*) tolte di peso all'edizione bolognese, egli siasi servito parimente del ms. panciatichiano. Da ultimo dovremmo esaminare, se in certi luoghi la lezione borghiniana sia, come alcuni dubitano, affatto arbitraria.

Prima di tutto paragoniamo i due *Proemi*. Dopo le parole: *Questo libro tratta d' alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di be' risposi* ecc. simili nei due testi, esso (che nel gualteruzziano è chiamato novella I) comincia:

TESTO GUALTERUZZIANO	TESTO BORGHINI
Quando lo nostro signore Gesù Cristo parlava umanamente con noi, in fra l'altre sue parole ne disse che dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Voi ch'avete i	*Comune sententia et verace si è,* che della baldanza del core parla la lingua. Però voi che havete i quori gentili e nobili fra gli altri acconciate le vostre menti

cuori gentili e nobili in fra li altri, acconciate le vostre menti *e le vostre parole* nel piacere d'Iddio, *parlando*, onorando e temendo e laudando *quel signore nostro, che n'amò prima che elli ne criasse, e prima che noi medesimi ci amassimo.* E se in alcuna parte non dispiacendo a lui ....

primamente nel piacere di Dio, onorando, temendo e laudando *lui.* Et se *poi* in alcuna parte non dispiacendo a lui ....

Chi raffronti le due lezioni di questi luoghi del Proemio, per i quali il Borghini si stacca ancora da ogni ms., giacchè i cinque codici che hanno il Proemio seguono con lievi varianti di dettato la lezione gualteruzziana, s'accorgerà di leggieri come il Borghini obbedisca quasi ad una regola ch'e' si fosse imposto anche nell'eliminare le 17 novelle citate, togliendo dal *Novellino* tutto ciò che in bene o in male, più o meno da presso, tocca cose di fede o di religione. Sembra come che gli dispaccia il vedere un libro tanto piacevole cominciare col nome di Gesù Cristo; gli pare quasi un peccato il dire che anco parlando debbano i cuori gentili e nobili cercare di onorare, di temere e di laudare « quel signore nostro, che n'amò prima ch'elli ne criasse e prima che noi medesimi ci amassimo ». Eppure qui non v'è cosa che possa offendere i più timorati: perchè dunque alterare la le-

zione del testo, per togliere tutto ciò che riferiscesi a materia di fede o di religione? Perchè quest'orrore di *miscere sacra profanis?*

Ma proseguiamo ne' nostri confronti, per i quali ci sia concesso non troppo distenderci e non allegare le prove di ciò che a mano a mano verremo notando. Troppo minuta fatica sarebbe il porre dinanzi al lettore i due testi, segnandone le differenze. Citerò quindi soltanto i luoghi, dove queste varietà più spiccatamente ricorrono, rimandando chi leggerà alle due edizioni a stampa e notando solo di qual natura sieno le diversità di lezione che trovansi nel testo giuntino messo a riscontro del bolognese.

Le novelle seguenti concordano presso che interamente con quelle gualteruzziane; le differenze che vi si vedono riguardano più che altro l'ortografia.

1, 2, 3, 4, 7, 8, 9, 10, 12, 14, 18, 20, 21, 23, 25, 26, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 52, 53, 55, 56, 57, 58, 60, 61, 63, 66, 69, 71, 73, 75, 76, 77, 78, 80, 84, 86, 88, 91, 93, 94, 95, 96, 97, 98.[1]

Che il Borghini per queste 65 novelle abbia preferito la lezione gualteruzziana alla panciatichiana,

[1] Diamo alle novelle il numero che esse hanno nel testo giuntino. Per vedere che numero abbiano nel gualteruzziano le novelle corrispondenti, basta la regola che abbiamo data più sopra.

lo proveranno a sufficenza queste osservazioni, oltre che il raffronto delle due stampe che ognuno può fare per sincerarsi. Le novelle 44, 48, 49, 52, 53, 55, 56, 61, mancano affatto al ms. panciatichiano-palatino. Le novelle 7, 25, 29, 30, 42, 60, hanno nel gualteruzziano e nel borghiniano qualche frase che manca nelle corrispondenti novelle del panciatichiano-palatino.

Nell'8ª però, mentre il Borghini e il panciatichiano-palatino chiamano *Fabratto* il « cuoco saracino », il gualteruzziano cogli altri mss. legge *Fabrac*.

Nella 26ª, mentre il Borghini e il panciatichiano-palatino leggono: « Uno grande *huomo* d'Alessandria », il gualteruzziano e tutti gli altri hanno: « Uno grande *Moaddo* d'Alessandria ».

Invece per le novelle segnate qui sotto il Borghini s'è giovato in parte del panciatichiano-palatino. E sono le 11 novelle portanti in quel testo i numeri 13, 19, 22, 28, 62, 64, 70, 79, 83, 87, 90.

Nelle rimanenti 6, colle quali, escluso il Proemio (nov. 1 del gualteruzziano), si compie il numero delle 82 novelle gualteruzziane lasciate dal Borghini nel suo testo, quest'editore si permise mutare arbitrariamente la lezione, giacchè le cinque novelle che ora esamineremo differiscono dalle corrispondenti della stampa bolognese e dei mss. fin qui conosciuti.

La novella 24ª (*Come il Soldano donò a uno* ecc.) differisce assai nella prima parte dalla comune lezione; nel gualteruzziano e nei mss. il Soldano dona « a uno .... che l'avea presentato uno paniere di rose di verno ad una stufa ». Nella stampa giuntina trattasi invece d'un « cavaliere Francesco » che era assai malinconico per esser prigione lontano dai suoi, e cui il Soldano dona la libertà e quattromila marchi.

La novella 27ª (*Qui conta della costuma che era nello Reame di Francia*) è mutila nel borghiniano. Il testo gualteruzziano (nov. 28) differisce un poco nel dettato dal panciatichiano-palatino (nov. 33), ma in ambedue si trovano i medesimi passi che mancano all'edizione giuntina; dove all'ultimo dei due si sostituiscono altre parole. Metterò qui di fronte i luoghi dei tre testi.

TESTO GUALTERUZZIANO

Ohi mondo errante, et uomini sconoscenti di poca cortesia, *quanto fu maggiore lo signore nostro che fece il cielo e la terra che non fu* Lancialotto *che* fu un cavaliere di scudo, e mutò e rivolse così grande costuma nel reame di Francia che era reame altrui. *E Gesù Cristo nostro signore non poteo, perdonando*

TESTO PANCIATICHIANO

Ah mondo errante et discongnioscente homini di pocho cortesia. *Quanto fu magiore Ihesu Christo che fece lo cielo et la terra, che non fue Laceletto, che* Lacilotto fue chavaliere di scudo et mutò et rivolsse sì grande costume nello reame di Francia, et era reame altrui. *Et Ihesu Christo nostro singniore non*

a' suoi offenditori, fare che niuno uomo perdoni. E questo volle e fece nel reame suo a quelli che lo puosero in croce: a coloro perdonò e pregò il padre suo per loro.	*poteo fare, perdonando alli suoi offenditori, che gli uomini perdonassero. Nello suo reame perdonò fine alla morte et preghoe lo padre suo per loro.*

TESTO BORGHINIANO

Ha' Mondo errante, et huomini sconoscenti di poca cortesia. Lancialotto fu un Cavalier di scudo et mutò, e rivolse così grande costuma nel Reame di Francia che era Reame altrui. *Et non si truova modo per li Signori ne Reami loro, à mutar la mala usanza delle parti, et a fare che gli huomini perdonino, e steano insieme in pace, et non vadino così parteggiando.*

Quali mutazioni e quali rabberciamenti abbia fatto di suo in questa novella il Borghini, senza appoggiarsi all'autorità di verun ms., si vede di colpo, e facilmente si riconosce, come anco per questo luogo, avendo avuto ribrezzo di mescolare le cose sacre colle profane, egli abbia tralasciato quel paragone fra Lancillotto e Gesù Cristo, che dovè sembrargli sacrilego.

Per la novella 67ª il Borghini si è servito a preferenza della lezione gualteruzziana. Ma nel Gualteruzzi e nel panciatichiano, dopo il fatto di Traiano e della vedova, e dopo le parole « *cavalcò e sconfisse i suoi nemici* » si racconta pure di san Gregorio papa che disseppellì il corpo dell'Imperatore e pregando

lo fece liberare dalle pene dell'Inferno. La lezione panciatichiana-palatina differisce un po' nel dettato da quella gualteruzziana che concorda con i rimanenti mss. È dunque provato che il Borghini mutilò ad arbitrio la novella, dove si parla, come al solito in tutti i luoghi da esso eliminati, di cose sacre.

Nella novella 72ª borghiniana, mentre il Gualteruzzi e il panciatichiano-palatino hanno con leggiere varianti il passo:

TESTO GUALTERUZZI	TESTO PANCIATICHIANO
E così *ti dico* delle fedi che sono tre. Il padre *di sopra* sa la migliore: e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere *la* buona. Allora ecc.	Et così è delle fedi *Messere, le fedi* sono tre: il padre *chelle diede* sa la migliore. Et i figliuoli ciò siamo noi, ciascuno *la* si crede avere buona. Allora ecc.

il testo borghiniano ha:

E così ti dico Messere: che io altresì nol so, et perciò nol vi posso dire. Udendo ecc.

Anche qui il testo giuntino differisce dagli altri come per i rimanenti luoghi esaminati. Però abbiamo già notato nel Capitolo III che la lezione giuntina va d'accordo per questo passo con la lezione marciana.

Nella novella 81ª il testo giuntino, paragonato col bolognese e col codice panciatichiano-palatino, presenta qualche arbitraria varietà; ma si tratta di differenze di poco o di nessun rilievo, tanto più che

nella novella non c'è cosa che possa offendere i gusti più delicati o fastidiosi.

Per la novella 82ª il Borghini ha preferito alla lezione offertagli dal Gualteruzzi l'altra, assai diversa, della novella 149 del codice panciatichiano-palatino. La novella del panciatichiano-palatino appartiene a quelle della seconda parte di esso codice ed è a stampa nella Raccolta Papanti (nº 16). Il soggetto della novella Borghini e panciatichiana-palatina è lo stesso presso a poco di quello della novella gualteruzziana, altro che il protagonista non è più, come nella stampa bolognese e negli altri mss., *Gesù Cristo* che va un giorno *co' discepoli* per *un foresto luogo*, ma bensì un *Santo Romito*, come dice il ms. panciatichiano-palatino, o *uno Romito* senz'altro, come piace di leggere al Borghini. Nel ms. panciatichiano-palatino che è l'unico codice ove si trovi di questa forma tale novella, si parla sempre di un *santo romito*. Il Borghini che di là trasse la sua, toglie sempre di mezzo il *santo* e lascia il *Romito* che non gli dà noia. Inoltre nella fine della novella troviamo nel codice queste parole: « El santo romito la fuggio, cioè la morte dell'anima. E così veggiamo che a'più l'avere molto grande è la morte dell'anima dell'uomo; ed e'la vollero et così l'ebbero sì chom'ellino n'erano dengni ». Il Borghini ha invece così mu-

tato il passo: « .... et in questo modo la trovarono, et sì come elli n'erano degni. Et il saggio saviamente la fuggio, e l'oro rimase libero come di prima ». Anche qui dunque, come altrove, si scorge chiaramente che il Borghini cercava eliminare dal suo testo tutto ciò che riguardava la fede, la religione, o le cose sacre. Ed è importante notarlo qui, giacchè siamo certi avere il Borghini tenuto dinanzi questa novella del panciatichiano e riprodottala fin dove gli accomodava.

Pertanto avendo riscontrato fin qui le differenze che occorrono fra il testo gualteruzziano e i mss. da esso rappresentati e la stampa borghiniana, non che le varietà e le somiglianze che si riscontrano paragonando il testo giuntino e il ms. panciatichiano-palatino, cercando anche vedere di qual natura fossero le differenze occorrenti nell'edizione del 1572, ci proponiamo adesso di raccogliere le notizie che abbiamo potuto mettere insieme sull'edizione del *Libro di novelle e di bel parlare gentile* messo in luce in quell'anno da monsignor Vincenzio Borghini.

Dell'edizione da lui procurata ci porge il Borghini qualche notizia nella *Prefazione* [1] che vi è

[1] Op. e loc. cit.

premessa e nella *Lettera ad un Anonimo circa il fatto delle Cento Novelle antiche.*[1] Nella Prefazione diceva sperare che tornasse grata agli studiosi della lingua toscana « la presente cura, et fatica da noi senza alcun risparmio usata, perchè fuori al mondo ritornino le Cento antiche novelle, et che quasi giovane serpe del vecchio et rozzo scoglio uscita, monda, et per quanto per noi s'è potuto senza alcun impedimento agli occhi vostri veder si faccia ». Aggiunge poi, che essi la vedranno volentieri tornare in luce « col medesimo titolo delle cento » dal Bembo « la prima volta datogli »; ma perchè i « primieri stampatori » si tennero troppo stretti al testo « che lor diede in quel tempo nelle mani » scritto per certo « da persona poco intendente » come si può scorgere facilmente « dall'ortografia, che in quella età fu quasi comune vitio, et da molte altre vitiose cose »; perciò « in questa parte » non ha « voluto seguitare punto la prima stampa ». Ma « con cio sia che buona fortuna habbia fatto abbatterci ad un altro testo scritto nella medesima età, ma per quanto giudichiamo, da persona assai più intendente, et quello havendo fatto con il prima stampato, et con ogni possibile accuratezza riscontrare, pensiamo con

[1] Op. e loc. cit.

esso aver ricorretto una gran quantità d'errori dell'altro; ma non già tutti come haremmo desiderato, perchè alcune novelle si trovano nell'uno, che nell'altro mancavano; senza che col riscontro d'un testo solo male si può dare perfetta corretione ad un'opera ». E dichiara poi che « per non prolungar più le speranze e' desiderii di molti, che .... lo chiedevano » si era contentato di « lasciarlo uscir fuori » emendando « nelle novelle che riscontro potuto haver non hanno, quelli errori soli, che dalla penna derivar si vedevano ». E da ultimo prega quello « a cui per ventura alcun testo più corretto, o più intero nelle mani desse » di aggiungere alle fatiche di lui « quel più che può di giovamento et di benefitio ». Più sopra, a proposito del titolo di *Cento Novelle* egli osservava che « non pure nello scritto in penna non habbiamo mai trovato alcuno con cotal titolo: ma nè anche non habbiamo in penna però nessun veduto col numero di cento appunto ».

Nella *Lettera ad un Anonimo circa il fatto delle Cento Novelle Antiche,* il Borghini scrive a quel « Molto Magnifico Signor *suo* », quasi le stesse cose, alle quali diede poi nuova e diversa forma nella *Prefazione*, di cui questa lettera è come un abbozzo. Oltre che per giovare agli studiosi della lingua, egli asserisce di dar fuori questo libro, perchè non es-

sendosene stampato «gran numero» ne avevano, forse i Giunti, continuamente « richieste assai »; ma « darlo di nuovo al mondo antico sì bene, ma per quanto abbiamo potuto, non guasto, cioè nella sua natural forma, ed abito proprio, che in quella età era in uso, non con quello, che o la poca cura, o la bizzarria del copiatore gli avea messo indosso ». Giacchè, secondo lui, nel testo del Gualteruzzi non solo è da riprendere quel « certo vezzo, generale di quella età che non molto attese l'ortografia », ma vi si trovano ancora « molti difetti suoi propri, i quali a' miglior gusti non paiono da tollerare, nè doversi lasciar così ». Anzi « come delle rocce delle turchine, o d'altre pietre preziose » crede « che sia bene tor via quella scorza di sopra, e quella ruggine, che la cuopre, e rendergli la sua pura, e natural chiarezza, e il suo vero colore, che gli avea dato la natura, e che era stato dalla straccurataggine de' copiatori offuscato e coperto ». E per darne un esempio cita la voce « *Moaddo* .... che non è, nè fu mai in questa lingua, e ce l'aveva a dispetto d'ognuno cacciata l'errore d'un copista ». Però anche qui si rallegra d'aver trovato un nuovo testo, col quale ha potuto « farlo riscontrare » e « levarne infiniti errori ». E questo testo, benchè non perfettissimo, gli ha concesso però di migliorare d'assai

la lezione; e solo gli duole di non aver potuto giovarsene per tutte le novelle, « perchè alcune ce ne sono, che non erano in quel primo testo, e alcune che non sono nel nostro ». E qui pure dichiara, per le novelle non riscontrate sul ms., d'aver solo ricorretto gli errori di penna. Più sopra dice a proposito del titolo *Cento Novelle*: « nei libri a mano non è nè questo titolo, nè questo numero appunto, e quelle che prese il Boccaccio, erano comuni nelle bocche di tutti, e correvano per gli scritti di molti in quei tempi, come in questo nostro testo scritto si può facilmente conoscere, ove n'è talvolta una medesima posta due volte e molto diversamente ».

Da quanto dice il Borghini stesso in questi due luoghi, cioè nella *Prefazione* e nella *Lettera* già ricordate, ricaviamo adunque: ch'egli ripubblicò il *Novellino* per non prolungare le speranze e i desiderii di molti soddisfacendo alle molte e continue chieste, giacchè il libro era stato fino allora stampato in piccol numero di copie, e per far piacere agli studiosi della lingua toscana: ch'egli usò ogni diligenza, perchè uscisse *mondo* e *senz'alcun impedimento*, e che perciò ne tolse e gli errori ortografici e *altre viziose cose* e *altri difetti* occorrenti nella prima stampa; che per tali emendazioni si valse d'un ms. venutogli tra mano: che per le novelle mancanti al

ms. egli si permise correggere soltanto gli errori della penna. Quanto al ms. ci fa poi sapere, d'averlo fatto riscontrare e ci dice che esso non era intero e che non conteneva cento novelle; che non portava il titolo di *Cento Novelle*; che mentre mancava di certe novelle del testo bolognese, ne aveva « talvolta una medesima posta due volte e molto diversamente ». Anzi egli opina che dal non trovarsi nei libri a mano, da esso forse veduti, nè questo titolo di *Cento Novelle* nè questo numero appunto, si debba inferirne che queste novelle correvano anticamente « nelle bocche di tutti e per gli scritti di molti ».

A queste notizie possiamo aggiungerne altre tolte da un ms. palatino (21, 2, 1, 720) che contiene *Discorsi Varii*[1] di monsignor Borghini; fra i quali ce n'è uno, il primo, che ha per titolo περὶ 'ορθωγραφίας. In esso[2] il Borghini dice, parlando dell'ortografia, che bisogna far la debita distinzione « dall'uso dell'età da quello de' particolari scrittori » cioè copisti; altrimenti « sarà facil cosa » rimanere « spesso ingannato »; « come per avventura intervenne a colui che mandò fuori la prima volta il *Novellino* che così odo chiamare quel che alcuni le

[1] Questo ms., non certamente autografo, contiene altri scritti relativi alla correzione del *Decamerone* fatta dai deputati.

[2] A pag. 15 del ms.

Cento novelle antiche ». In questo discorso leggiamo le solite lodi al Gualteruzzi e le solite accuse al menante del codice che servì alla stampa bolognese. Col quale il Borghini, nella sua filologica stizza, tanto se la piglia da scrivere: « onde vi si veggono certe voci, non voci d'uomo, ma di mostro, come sarebbe, verbigrazia, *moaddo,* voce che cercando questo nostro mondo tutto e il nuovo ancora non si trova, nè fu mai se non in questo libro là ove e' dice, *un moaddo d'Alessandria* in cambio d'un uomo d'Alessandria, che hanno gli altri testi e che ha da essere ». E dopo aver notato questa voce *moaddo* che ogni tanto gli torna a gola, e' s'affanna a fare un'infilzata di altri errori d'ortografia, come sarebbero secondo lui *rimasessene, potendollo, andossenne* ec. e seguita a mostrare ch'e' sono sbagli e che vanno con ogni studio evitati. Nello stesso ms. palatino trovasi la copia[1] d'una nota sopra autori di lingua, dai quali aveva il Borghini estratto un vocabolarietto di frasi e parole. In questa nota il Borghini spiega certe sigle da lui usate nel vocabolarietto.[2]

---

[1] L'originale, a quanto avverte il ms., trovavasi presso il signor Gio. Gualberto Guicciardini.

[2] Riporterò qui altre abbreviature:

Lº indicava la traduzione della I *Deca di Livio.*

Ⓥ indicava un traduttore delle *Epistole d'Ovidio.*

Ƃ indicava il libro della *Tavola Rotonda.*

Per il *Cento Novelle* usava l' abbreviatura C. N. ch'egli dichiara così:

« C. N. — Cento Novelle Antiche, che certi chiamano il *Novellino*; l' ho riscontrato con testi antichi, e buoni, e levati molti errori, che sono nel primo stampato, e allego il corretto ».

A provare che il Borghini si è servito in parte per condurre la sua edizione del ms. panciatichiano-palatino, credo che saranno bastati i raffronti fatti, e più le notizie che il Borghini stesso ci porge del ms. da lui tenuto a riscontro. Dice che non è intero, che non contiene tutte e cento le novelle, e che ne aveva « talvolta una medesima posta due volte molto diversamente ». Ora questa particolare disposizione delle novelle ci fa subito riconoscere che il Borghini allude al ms. panciatichiano-palatino n° 138, il quale fra i codici esistenti del *Novellino* è il solo che presenti un così curioso ordinamento. Il Borghini dice inoltre d' aver riscontrato il *Novellino* con « testi antichi e buoni », mentre nella *Prefazione* e nella *Lettera* deplora che « col riscontro d' un testo solo male si può dare perfetta corretione ad un' opera »; nel passo del *Discorso* inedito *sull' ortografia* dice che invece di *moaddo* gli altri testi leggono *uomo*. Ora dei mss. che hanno questa novella (xxvi^a^ borghiniana, 27ª gualteruzziana), il solo pan-

ciatichiano-palatino n° 138 ha *homo*, come dice il Borghini che s'ha da leggere.[1] Però, mentre dubitiamo, e anzi neghiamo addirittura, che il Borghini abbia potuto tenere a riscontro altri testi, ci raffermiamo nella credenza che egli siasi valso del panciatichiano. E che ciò sia vero e fuor di dubbio, si vedrà tra breve.

Ma tutti questi raffronti, tutte queste singolarissime concordanze, posson parere ad alcuno cosa puramente fortuita. Il Borghini potrebbe, supponiamo, avere avuto di fatto tra mano un nuovo codice, oggi ignorato, un codice diverso da tutti quelli fin qui conosciuti che avesse la particolare disposizione delle novelle del panciatichiano, e che contenesse anche le altre diciotto novelle mancanti

---

[1] Che il Borghini errasse affermando che debba leggersi *huomo* e non *Moaddo* e che quest'ultima non sia una voce di *mostro*, lo proverà la seguente nota filologica che debbo alla singolare cortesia del prof. Fausto Lasinio, che si degnò occuparsi, a mia richiesta, di ricercare l'etimologia di quella parola: « *Moaddo* (novella 27 del *Novellino*) è voce d'incerto significato, l'etimologia essendone difficilissima. Con le debite riserve, per pura congettura, forse si potrebbe credere che sia: 1° per *Muaddab* che varrebbe DOTTO, INSTRUITO, *educato*, *civile*, *cortese* ecc., corrottamente divenuto *Muaddo*, poi *Moaddo*, *Moado* (il *b* radicale cadde ecc.) – 2° per *Mohado*, cioè degli *Almohadi*, nome storico notissimo ecc. – 3° ma con somma esitanza lo scrivo, per *Mobad* (= *Mubaid*, *Maubad*) persiano che vale, oltre a sacerdote guebro, anche *dottore*, *filosofo*, *uomo di gran sapere* ecc. — La prima etimologia è però la più probabile, per non dire a dirittura *la probabile* ».

al Gualteruzzi, alcune delle quali, come abbiamo notato, occorrono nel ms. panciatichiano. Se altri mi avesse mosso questa obiezione, obiezione del resto non assurda, avrei risposto negando recisamente, e mi sarei ostinato a negare anco quando non mi fosse stato possibile di rintracciare la prova materiale del fatto da me sostenuto e dai miei supposti avversarii infirmato. In quell'opinione non ero venuto a caso; anzi, in sulle prime, mettendomi a questo studio mi pareva molto più probabile che il Borghini non avesse avuto dinanzi alcun ms., e che quello da lui descritto fosse una fantastica invenzione per giustificare i cambiamenti da esso arbitrariamente introdotti nel testo. Perchè, come abbiamo già dimostrato, il Borghini è spesso in contradizione con sè medesimo e specialmente con quanto afferma nella *Prefazione*. In essa non parla mai delle 18 novelle sostituite alle 17 gualteruzziane; dice che si è servito del testo venutogli alle mani soltanto per emendare la stampa bolognese, nè accenna mai d'aver introdotte nella sua 18 novelle che non comparivano nella prima edizione. Anzi, a quanto afferma, parrebbe che il ms., ond'egli si valse, contenesse minor numero di novelle che il testo bolognese; sicchè non poteva nemmeno supporsi che da esso codice avesse il Borghini ricavato

le 18 novelle sostituite. Trovatolo una volta in contradizione patente con sè medesimo, era più facile, più naturale supporre che e' non avesse avuto dinanzi nessun testo, infirmando così la verità di tutto ciò che egli diceva nella sua *Prefazione*. Ma il paragone delle due stampe coi mss. mi venne a mano a mano persuadendo che il Borghini doveva aver avuto sott'occhio un codice contenente il *Novellino*; e m'accorsi che il signor Carbone aveva colto nel segno, quando sosteneva l'esistenza di quel ms., esistenza creduta molto ipotetica dal prof. D'Ancona. Convinto che il ms. avuto dal Borghini era precisamente il panciatichiano-palatino n° 138, mi posi a ricercare fra le carte del Borghini i materiali che dovevano aver servito all'edizione del 1572. Già dall'Elogio di Vincenzo Borghini premesso ai *Discorsi* di lui[1] e tratto dal primo tomo della *Serie dei Ritratti d'uomini illustri toscani*, pubblicata in Firenze nel 1766, sapeva per le notizie che ce ne dà Giuseppe Pelli, autore di quella biografia, che i molti volumi dal Borghini lasciati di studii e di spogli, già per l'innanzi gelosamente custoditi da Gio. Gualberto Guicciardini, come erede della famiglia Valori, erano, a tempo del Pelli, nella libreria dei marchesi Rinuc-

[1] Milano, edizione dei Classici, 1808, vol. I.

cini eredi di quello, e che gli estratti di varii mss. esistevano nella biblioteca dell' « Imperial Palazzo dei Pitti », detta ora Palatina, e nella Magliabechiana. Il Pelli aggiungeva ancora che *Lettere* del Borghini stampate trovansi nel vol. IV delle *Prose Fiorentine*, nel vol. I della *Raccolta di Lettere sulla pittura, scultura* ecc., pubblicata dal Bottari in Roma nel 1754, nel tomo II delle *Miscellanee profane* messe in luce dal P. Costantino Gaetani, e che non poche inedite esistevano nella biblioteca Strozziana di Firenze e nella biblioteca del Collegio Gregoriano di Roma, non che in altri luoghi. Il Manni, nella *Storia del Decamerone*,[1] m'indicava che del Carteggio tra i Deputati alla Rassettatura del Decamerone (fra i quali ebbe cospicuo posto il Borghini) e Roma trovavasi parte in Laurenziana e parte nella Strozziana (cod. 827). Inoltre cercando nella sezione Medicea del R. Archivio di Stato qualche lettera relativa alla *Rassettatura del Decamerone*, ne trovai una di Baccio Baldini al Gran Duca, colla quale si descrivono i libri e i mss. lasciati dal Borghini.[2] Da questa lettera si rileva che il *Priore de nocenti b. m.* (bonae memoriae) voleva « che i libri suoi in penna fussino della libreria di S. Lorenzo ». Il Baldini, che fu « Lettore nel-

---

[1] A pag. 655 e segg.

[2] *Carteggio Universale*, filza n° 738 (verde) a carte 164.

l'Accademia di Pisa », protomedico di Cosimo I, socio dell' « Accademia Fiorentina », proposto alla Correzione del Boccaccio, e autore di una Vita di Cosimo I,[1] avvisava S. A. « che certe scritture che erano in una cassetta confitta da lui, mentre viveva, sono li originali della Corretione del bochacio, e le lettere andate da Roma a Firenze e da Firenze e Roma ».[2] In questa lettera, colla data di Firenze 27 agosto 1580, e nella *Nota* dei libri appartenuti al Borghini che vi è annessa, e che ha, secondo me, una singolare importanza, non si trovava nulla che si riferisse all'edizione del *Novellino*. — Cercai allora gli spogli della Rinucciniana, passati in Palatina; ma inutilmente frugai in quelle molte dozzine di volumi, tutti pieni d'appunti e di scritture riguardanti cose storiche, e dove certamente chi voglia pescare notizie di cose fiorentine, troverà messe larga e abbondante.[3] Qua e là, in quei tanti volumi rilegati in carta pecora, ognuno dei quali ha sulla coperta un'impresa e una leggenda, si trovano spogli ed

---

[1] Firenze, 1578.

[2] Mi si permetta rimandare per maggiori notizie sulla *Rassettatura del Decamerone* a certo mio articolo pubblicato nel periodico fiorentino *I Nuovi Goliardi.*

[3] Citerò per mera curiosità moltissime carte relative a una specie d'inchiesta che si fece a que' tempi sui monasteri della Toscana, di cui fu incaricato monsignor Vincenzo Borghini. È nel codice X, 73.

appunti di cose di lingua; ed ivi è pure un'autobiografia del *Priore degl' Innocenti*, assai curiosa. Ivi lessi ancora un vocabolarietto, dove citasi il *Novellino corretto*; ed è quello appunto, a cui si riferisce la *Nota degli Autori citati*, già descritta, esistente nel codice palatino 21, 2, 1, 720. — Riuscite vane le mie ricerche, mi detti a studiare la storia della *Rassettatura del Decamerone* sui documenti conservati nella Laurenziana, in Palatina, e in Magliabechiana; e mi premeva studiarla, perchè volevo vedere se l'ipotesi del signor Carbone era fondata, e quali fossero per avventura i criterii dei Deputati nel correggere il *Centonovelle* del Certaldese. Dopo, giacchè fra le schede della Palatina, da me più volte esaminate, non si trovavano altri spogli, tornate vane le ripetute indagini fatte e le importune domande, onde continuamente tempestavo gli ufficiali della nostra Biblioteca Nazionale, credei per qualche tempo introvabili i materiali serviti all'edizione del *Novellino*. Quando, nel marzo 1878, rileggendo la prefazione al volume delle *Prose Fiorentine* contenente le *Lettere* del Borghini, vidi che esse erano state copiate dagli originali allora esistenti nella Biblioteca Rinucciniana. — Allora tornando in Biblioteca chiesi il catalogo della serie Rinucciniana, di cui alcune schede non figurano nel catalogo ge-

nerale della Palatina, alla quale la detta serie fu aggiunta. E fra quelle schede cercando a *Borghini*, trovai che nel fascio 9, f. 22, erano i *materiali* serviti all'edizione del *Novellino*.[1]

Di mano del Borghini trovasi un quadernetto in-4°, dove leggonsi, copiate letteralmente e perfino cogli stessi errori del menante, 28 novelle o narrazioni del panciatichiano che il Borghini dice: « *Cauate d'un libro Antico dove erano le Nouelle dette Il Nouellino* ». E le novelle sono le 139, 146, 147, 148, 154, 155, 145, 142, 137, 138, 12, 27, 34, 35, 47, 48, 50, 55, 62, 63, 66, 67, 70, 74, 79, 143, 144, 149 del ms. panciatichiano-palatino. Non di tutte queste si è servito il Borghini per la sua edizione: egli s'è valso delle novelle: 139, 147, 148, 142, 12, 27, 34, 50, 63, 79, 143, 144, 149, corrispondenti respettivamente, salvo le varianti prese per alcune dal Gualteruzzi, e gli arbitrii dell'editore, alle borghiniane: 6, 65, 35, 54, 16, 11, 28, 17, 85, 70, 2, 43, 82. Delle 15 rimanenti e da lui pure trascritte non ha fatto suo pro.

Alle 28 novelle descritte ne seguono altre 4, alle quali il Borghini premette le seguenti parole:

[1] Diedi già comunicazione di questa trovata in una *Lettera* al prof. Adolfo Bartoli, inserita nel vol. I, n. 12, del periodico fiorentino *La Rassegna Settimanale*.

« *Cauate d un Comento delle Epistole d' Ouidio uolgare d'un Filippo Bocca di lampada intorno all' anno 1300* ». Queste novelle nel testo borghiniano divengono le novelle 59, 5 e 100. — La novella 59 borghiniana corrisponde alla prima di queste, tranne l'ultimo periodetto: « Donde possiamo prendere asemplo di non correre in troppa allegrezza » mancante alla stampa del 1572. — La novella 5ª corrisponde alla 2ª e alla 3ª di queste; la 100 alla 4ª, tranne un ultimo brano che manca al Borghini, e dice: « Per q° esemplo potemo ueder' qñ la femina è adirata, che non teme di far' niuno grande male, et non ne teme vergogna ne peccato. Donde si dice, che femina crucciata è demonio incarnato che più che tigro, o altro serpente venenoso, et non ha altro temperamento, et è cagione d'ogni male, et però diremo come per femina à quel tempo ne fue distrutta la miglior Cittade del mondo ».

Seguono altre 4 novelle cavate « *D' un Foglio Antichis° seruiua per couerta dū L°* ». Corrispondono alle novelle del testo giuntino di numero 74, 85 (tranne la fine, che è del panciatichiano-palatino la novella 63), 15 e 16. Su questa ultima dobbiamo osservare che la prima parte: « Uno Fiorentino .... Ciolo delli Abati » è tolta alla novella 12 panciatichiana-palatina; che la metà è composta di questa

novella del ms. Borghini (dov'è spezzata in due brani) e che la fine dataci dal testo giuntino manca al ms. Borghini. La fine parla di Cecchino de' Bardi.

Oltre a questo quaderno, che è del massimo valore, perchè ci addita le opere, onde il Borghini tolse parte delle 18 novelle da lui sostituite alle 17 del gualteruzziano, ci venne fra mano un'importantissima Nota autografa delle sostituzioni da farsi sulla stampa del 1525. Questa Nota è in calce alle novelle cavate d'un *Foglio Antichissimo*, le quali sono in un quinternetto a parte, di forma più piccola del resto del ms.

Di quella Nota, che prova chiaramente come il Borghini si servisse delle novelle tolte al panciatichiano, al Commento alle Epistole d'Ovidio, e al Foglio Antichissimo per compiere le altre novelle prese dal Gualteruzzi, allego nell'*Appendice* un *facsimile* litografico. Da quella *Nota degli scambiamenti* che ivi illustro e di cui cerco dare una sufficiente spiegazione, si rileva che il racconto di *Tito Manlio Torquato* (novella 92 borghiniana), che ivi è detto *fatto n° 91*, è tolto da una traduzione delle Deche di Livio; che la novella *Tristano matto* (novella 99 borghiniana) accennata come la *penultima* e nel cui luogo il Borghini avrebbe anche messo quella di *Galvano che giostra*, è tolta dalla *Tavola Rotonda*,

come l'ultima del *Re che ammazzò i vecchi* è presa dal *Comento alle Epistole d' Ovidio.* — L'aver veduto quelle abbreviature o sigle nella *Nota* premessa al Vocabolario ci gioverà per scoprire i mss., onde il Borghini le tolse. La novella 51ª Borghini, quella di Messer Ugo da Tabaria, la troviamo copiata in un altro ms. di mano del Borghini esistente nella stessa filza. — Di quasi tutte le novelle sostituite dal Borghini conosciamo presso a poco la fonte. Quale essa sia, ora poco c' importa. Ci basta però aver piena e intera certezza che il Borghini spigolò qua e là le novelle, colle quali volle compiere il numero delle cento. Resta parimente provato che le novelle 59, 5 e 100 non furon tolte al ms. gaddiano 71, come supponeva il Carbone, giacchè fra esse e il gaddiano corrono notabili differenze. Il Borghini in queste copie da lui eseguite, e nelle indicazioni premessevi che servivano per uso e consumo di lui solo, non aveva e non poteva avere ragione di nascondere il vero. Onde possiamo dargli fede, quando dice che il *Comento alle Epistole d' Ovidio* è di certo Filippo di Bocca di Lampada, tanto più che troviamo un ms. magliabechiano delle *Epistole d' Ovidio* (II, II, 60) già appartenuto a Simon Berti, dove a carte 6 dichiarasi che il volgarizzatore è chiamato in lingua ebrea *Bocca di Lampana* e nella lingua greca *Guardia d' Amore.* Inoltre

nella *Nota* già ricordata, dove si spiega la sigla esprimente *Ovidio*, dicesi che trattasi della versione delle *Epistole d'Ovidio* fatta da un certo Filippo, il quale s'ingegnò « d'occultare il nome quanto potette sotto molti velami ». Coll'aiuto di queste notizie, e sapendo dalla lettera del Baldini quali fossero i libri del *Priore delli nocenti*, siam certi che si potrà rintracciare anche quel *Comento*.

Quanto al *Torquato* di *Livio*, credo potere assicurare che esso fu tolto dal ms. che il Dalmazzo denomina ms. Borghini,[1] ora smarrito.[2] Pure la novella 92 Borghini somiglia molto al testo datoci dal Dalmazzo (lib. VII).

Il *Tristano pazzo* (novella 99 Borghini) è tolto dal codice palatino (già Panciatichi) segnato E. B. 5, 1, 23, contenente la Tavola Rotonda (carte 106 *recto* a 110). Le indicazioni date dal Borghini là ove spiegava la sigla della *Tavola Rotonda*, concordano con le note di quel ms. Sappiamo poi che quel codice appartenne primamente al Borghini.[3]

Stabilito così che il Borghini si valse, fin dove gli accomodava, del testo panciatichiano-palatino 138, e

---

[1] *La Prima Deca di Tito Livio* per cura del prof. Claudio Dalmazzo. Torino, 1846, vol. I, pag. 163.

[2] Ivi, tomo II, pag. VI.

[3] Cfr. POLIDORI F. L., *La Tavola Rotonda*. Bologna, 1864, pagine LXIII e LVIII.

che delle novelle aggiunte alcune ne prese da quel ms. e le altre da altri che non erano del *Novellino*, restano assolutamente infirmati il valore e l'autenticità dell'edizione del 1572 e si confermano a puntino i dubbi e i sospetti emessi dai bibliografi e dai critici su quella stampa. È inutile aggiungere che, dimostrata pertanto l'apocrifità di essa, cadono di per sè non solo tutte le edizioni che si valsero di quel testo finora tanto decantato, ma cadono ancora le opinioni e i giudizii emessi intorno all'età e all'autore del *Novellino*, che si fondavano sopra dati ricavati dall'esame del contenuto del testo borghiniano per tutto ciò in cui differisce dal Gualteruzzi.

Monsignor Vincenzo Borghini può dunque a buon diritto chiamarsi il *rassettatore* così del *Novellino*, come del *Decamerone*.

Per quanto la *Rassettatura* del *Novellino* risponda pienamente alle intenzioni dell'Inquisizione, già manifestate fin dal 1571 ai Deputati alla correzione del Boccaccio colla *Nota Santa*, la quale proibiva che per niun modo nel Decamerone « si parlasse in male o scandalo de' Preti, Frati, Abbati, Abbadesse, Monaci, Monache, Piovani, Proposti, Vescovi o altre cose sacre » e voleva « si mutassero i nomi, o si facesse in altro modo »; per quanto stia il fatto che il Borghini il 4 ottobre 1571 scrivesse al Mae-

stro del Sacro Palazzo, capo dell'Inquisizione, una lettera, in cui in *suo proprio nome* gli parlava d'*una certa cerimonia*,[1] noi non siamo d'opinione che il Borghini facesse questa *Rassettatura* del *Novellino*, perchè il libro fosse scomunicato, o perchè l'Inquisizione avendolo messo fra i proibiti volesse che uscisse in luce emendato e corretto. Nell'*Index librorum prohibitorum* stampato a Venezia (Comino, 1570), troviamo (pag. 12) notato il *Decamerone* e il *Novellino* di Masuccio Salernitano; non già il *Cento Novelle* antico. Inoltre il Sansovino, nell'anno 1571, ristampava il *Novellino* secondo il testo Gualteruzzi in aggiunta al suo libro *Novelle Cento de' più nobili Scrittori della lingua volgare*, e in questo parecchie

[1] In una parte del carteggio che avevano con Roma i *Deputati a rassettare il Boccaccio* e che conservasi in Laurenziana (pluteo 90 sup. 111 primo e secondo), trovasi una lettera mandata il 4 ottobre 1571 dal Borghini ad un amico, il canonico Antonio Benivieni, che forse era più addentro di lui nella conoscenza di quel che oggi direbbesi *frasario officiale*, e colla quale lo prega a voler *dirgli i mancamenti che ci vede* e togliere tutto ciò che potesse urtare le orecchie di alcuno della Curia Romana, in una *epistola* ch'ei disegnava *scrivere in nome suo proprio al Maestro del Sacro Palazzo per risposta a due scritte* a lui, *particolarmente e per una certa cerimonia ch'e' disegnava che fosse l'ultima e in nome suo particolare*. Il Benivieni, rispondendo in calce alla proposta, dice che ha visto *la lettera con piacere e soddisfazione grande*, nè altro errore ci trova se non una parola cangiata; dubita però che un certo motto possa *dar loro noia* e si rimette al prudente giudicio dell'amico. Finisce confessando « *che non gli piace già che egli pensi di sgravarsi delle lettere in particulare et addossarle al corpo della congregazione, che senta il capo di lei* ».

novelle inseriva tolte al Boccaccio e un po' mutate, perchè non dessero nell'occhio alla Curia. Da ciò si rileverebbe che il *Novellino* non era notato fra i proibiti, nè tanto meno scomunicato come il *Decamerone*.[1]

Nella prefazione all'edizione delle *Cento Novelle*, stampata nel 1563 in Venezia dal Rampazetto, diceva il Sansovino ai lettori: « .... Io ho voluto metterle insieme, acciocchè voi abbiate che leggere in questa materia fino a tanto che venga fuori, quando che sia, il Boccaccio ». E questo forse ci spiegherebbe come mai tante chieste si facessero del *Novellino*, le quali richieste non ci sembra ci sia bisogno spiegarle, come fa troppo acutamente il Carbone, supponendo che anche il *Novellino* fosse tra le opere condannate. — Perciò mi pare più naturale di credere che un po' per corrispondere al desiderio che allora si aveva di leggere novelle d'altri autori, mancando il Decamerone, un po' perchè indottovi dalle sue particolari opinioni e dalle qualità inerenti

---

[1] Nella Biblioteca Nazionale di Firenze esiste un esemplare di quest'edizione, dove tutte le novelle d'argomento un po' libero, presso a poco quelle eliminate dal Borghini, sono cassate con freghi d'inchiostro nero. Questo fatto proverebbe forse che se il *Novellino* non potè per la materia esser sottoposto alla condanna che pesava sulle opere contrarie alla religione, non veniva considerato dai più scrupolosi, puro affatto da qualunque macchia. E qualcuno di questi inchiostrando i passi un po' liberi, come allora era costume, intese così di stare al rigore dell'Inquisizione, senza perdere il libro. (Cfr. *Osservator Fiorentino*, Firenze 1821, tom. V, pag. 126).

all'abito che rivestiva e all'ufficio che a quei giorni occupava, si mettesse il Borghini a rassettare il *Novellino* a quel modo, con cui si rassettava il *Decamerone* dai Deputati. Si può forse opporre che il Borghini avrebbe potuto far di meno di straziare il *Novellino*; e sta bene. Ma si pensi alle ragioni che indussero i Deputati ad accettare l'odioso carico della *Correzione del Boccaccio* e si capirà più facilmente la cosa, che comincerà a sembrare più naturale. E poi si ponga mente a questo che il Borghini era uomo di Chiesa e molto devoto, che secondo lui il mutilare il *Novellino* togliendone tutto ciò che potesse offendere anche lontanamente la religione e il costume, doveva esser cosa non punto sacrilega; tanto più che essendo il *Novellino* opera adespota e non così intera nè organicamente perfetta come il *Decamerone*, la faccenda era facile assai. E ancora, a quei tempi si credeva che le opere antiche di simil genere valessero, più che altro, per l'autorità della lingua, tutta pura, in cui furono scritte.

Ch'egli poi cercasse nascondere i mutamenti introdottivi, non può esser dubbio; ma che così facesse soltanto per mala fede, non oserei affermarlo. Sappiamo che i *Rassettatori* del *Decamerone*, e il Borghini medesimo, sebbene sul frontespizio del *Decamerone* del 1573 stesse scritto « ricorretto in Roma »

e « emendato secondo l'ordine del Sacro Concilio di Trento », molto ingenuamente credevano che nessuno, pur che non fosse « indovino », si sarebbe accorto dei loro tagli e scambiamenti.[1] Perciò non sarà troppo strano l'opinare che quella, che qualcuno ha supposto essere stata fatta dal Borghini per malizia, fosse piuttosto cosa comunissima a quei tempi, e che gli stessi altri Deputati o non sapessero nulla del modo, onde fu procurata la stampa giuntina del *Novellino*, o, sapendolo, non ne tenesser conto; specialmente quando lasciavano citare nel Proemio alle *Annotazioni sul Decamerone* una versione antica d'Ovidio da essi veduta e giudicata più vicina all'età di Dante che del Boccaccio, aggiungendo: « et se ne vede saggio in alcune Novelle nel Cento Antico che furon prese da questo ». E che fossero da questa versione d'Ovidio prese, noi ora lo sappiamo certamente, come lo sapeva il Borghini che con somma ingenuità o con raffinata malizia dettò probabilmente quelle dubbie parole.

Indagare qual fosse l'intenzione del Borghini nel procurare l'edizione del *Novellino rassettato*, non è proposito nostro, nè, del resto, troppo importa o giova al fine di questo studio sulla *Storia esterna*

---

[1] Cfr. il mio articolo già citato sulla *Rassettatura del Decamerone*.

del testo del Novellino. Bisognerebbe raffrontare le due rassettature, quella del Decamerone e questa, bisognerebbe studiare in altri fatti della sua vita l'animo del Borghini. Sarebbe lunga fatica, da cui forse piccol frutto si ricaverebbe, non potendosi certamente stabilire nessun fatto certo, provato, incontrovertibile. Dilungarsi in ipotesi, in congetture più o meno opportune, credo cosa pericolosa e non troppo onesta: è vero che la memoria e la fama del Borghini ben poco ne sarebbero offese, ma pure non ci par bello questo andare a caccia d'accuse per condannare chi forse aveva le sue buone ragioni nel diportarsi a quel modo. E poi, che il *Novellino* sia stato *rassettato* dal Borghini è cosa certa e provata. Che gioverà il cercarne le ragioni, quando non s'ha certezza di ritrovar quelle che furon le vere? Non resta pertanto che tentare qualche altra indagine per vedere di scoprire qualche lettera, dove il Borghini si confessi apertamente e spieghi l'intendimento suo. Forse quella che scriveva il 4 ottobre 1571 al Maestro del Sacro Palazzo, potrebbe chiarirci di tutto. Ma probabilmente essa non rimane che negli Archivii Vaticani, dove non è dato a nessuno di penetrare.

AVVERTENZA

Nel pubblicare per la prima volta e integralmente i due codici che seguono, ho conservato scrupolosamente la grafía del testo, e mi son fatto lecito soltanto di sciogliere i nessi e di mettere la punteggiatura e gli altri segni ortografici. Ho fatto uso delle parentesi quadre [ ] ogni volta che mi sembrava necessario indicare qualche parola che andava espunta dal testo, e delle parentesi tonde ( ) quando era necessario, per l'intelligenza del testo, supplire a qualche mancamento. Ho sempre poi trascritto con un *et* la nota tironiana, fuorchè quando ad essa seguisse un *d*, avendo allora evidentemente il valore di *ed*. Per non abusare di *sic*, ho riportato in nota le particolarità più singolari della grafía di ciascun codice; e pel rimanente ho procurato che il testo rappresentasse con ogni fedeltà la lezione del Ms. Perciò, quanto al Panciatichiano, ho ricollazionate novamente sul testo anche le novelle pubblicate dal signor Papanti.

Sul contenuto di questi due codici non voglio dilungarmi. Noterò solo che nel Panciatichiano–Palatino occorrono parecchie forme appartenenti al gruppo dialettale lucchese–pisano e che sarà agevole al lettore di riconoscere. E quanto alle questioni del *Sidrach* in esso contenute, avvertasi che la loro lezione, più che con la traduzione italiana a stampa (Bologna, Romagnoli, 1868), concorda con il testo francese; almeno con quello datoci dal cod. Riccardiano 2758 da me tenuto a riscontro.

GUIDO BIAGI.

LE NOVELLE ANTICHE

DEL

CODICE PANCIATICHIANO-PALATINO N° 138

LIBRO DI NOVELLE

ET DI BEL PARLARE GIENTILE

I

(Gualteruzzi, Nov. 1 - Borghini, Proemio)

Quando il nostro singniore Ihesu Christo parlava humanamente con noi, fra l'aultre sue parole ne disse che della baldanza del cuore parla la lingua. Voi che avete li cori gientili et nobili fra gli altri acconciate la vostra mente et le vostre parole primamente nel piacere di Dio, parlando honorando temendo[1] et laudando quello singnore che ci amò[2] prima che ci creasse et prima che noi stessi[3] ci amassimo. Et se in alcuna parte non dispiacendo a llui si può homo parlare per allegrare li corpi nostri et sovenire et sostenere, facciasi con più honestità et con piue cortesia che far si può. Acciò che lli nobili et gentili sono nel parlare et ne l'opere molte volte quasi come uno specchio alli minori, acciò ch'è loro parlare[4] più gradito perciò che escie di più dilicato stormento, facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare di belle cortesie di

[1] Ms. *tenendo.* – [2] Ms. *ama.* – [3] Ms. *stesse.* – [4] Ms. *parole.*

belli risponsi di belle valentrie di belli doni et di belli amori, secondo che per lo tempo passato ànno fatto giae molti. Et quale arae[1] cor nobile et intelligenzia sottile sì li potrà assimigliare nel tenpo che verrae per innanzi et argomentare et dire[2] et raccontare in quelle parti dove averanno luogo, a prode et a piacere di coloro che non sanno et disiderano di sapere. Et se lli fiori che proporemo fosseno meschiati tra molte altre parole, non vi dispiaccia, che llo nero he ornamento dell'oro et per un frutto nobile et dilicato piace tal volta tutto[3] un orto, et per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi alli legitori, che sono isuti[4] molti che vivuti sono grande lungeza di tenpo et in vita loro ànno appena tratto[5] un bel parlare, overo una cosa da[6] mettere in conto fra li buoni.

II

(GUALT., NOV. 2 - BORGH., NOV. 1)

[illegible]

Lo presto Giovanni nobilissimo singnore indiano mandò ricca et nobile ambasciaria allo nobile Imperadore Federigho, a ccolui che veramente fue specchio del mondo in costumi, et amò molto dilicato parlare et istudiò in dare savi risponsi. La forma et la intenzione di quella anbasciaria si fue solo in due cose, per volere al postutto sapere et provare se lo[7] Imperadore fosse savio in parole

[1] Ms. *arre*. – [2] Ms. *didire*. – [3] Ms. *a tutto*. – [4] Ms. *isusi*. – [5] Ms. *tanto*
[6] Ms. *di*. – [7] Ms. *se l'opra dello Imperadore*.

et in opre. Et mandolli per li detti anbasciadori[1] tre pietre nobilissime preziose et disse loro: Donatele allo Imperadore et ditegli da mia parte che vi dicha qual è la migliore cosa del mondo; e lle sue parole et li suoi risponsi serberrete bene et aviserete la corte sua et li costumi et sechondo che troverete a mee sanza nessuna mancanza rinunzerete. Furno allo Inperadore et salutarlo sì come si convenia per la parte della sua maestà et dalla parte del lor singnore, et donarli le dette pietre. Lo 'nperadore le prese et non dimandò di loro vertude: fecele riponere et lodolle di grande belleze. Li anbasciadori feceno la dimanda loro et viddero li costumi de la corte. Poi da inde a pochi giorni gli anbasciadori dimandaro chomiato. Lo Imperadore diede loro risposta, et disse: Ditemi al vostro singnore che la migliore cosa del mondo si è misura. Andarne gli anbasciadori et rinunziaro[2] et contarono ciò che avieno veduto et udito lodando molto la corte dello Imperadore, sì com'era ornata di nobili costumi, et lo modo delli suoi cavalieri. Lo presto Giovanni udendo ciò che rinunziaro li suoi ambasciadori lodò lo 'mperadore et disse che molto era savio in parole, ma no in fatti; per ciò che non avea dimandato delle vertù delle pietre le quali erano di così grande nobilitade. Rimandòvi gli anbasciadori allo Imperadore et profferselli se lli piacesse che 'l presto Giovanni il fare'[3] siniscalco della sua corte. Et feceli contare tutte le suoi riccheze et le diverse generazioni delli sudditi suoi et lo modo del suo paese.

---

[1] Ms. *anbascidori*. — [2] Ms. *runuziaro*. — [3] Per *il farebbe*.

vertù di pie(tre) eziose.

Da indi a pocho tempo pensando lo presto Giovanni che lle pietre che avea donate allo Imperadore avevano perdute le loro vertude, poi che non erano per lo Imperadore conosciute, tolse uno suo carissimo lapidario et mandollo celatamente in della corte dello Imperadore et dissegli: Al postutto metti lo ingengnio tuo sì che tue quelle pietre mi rechi et per nessuno tesoro rimangnia. Lo lapidario si mosse guernito di molte pietre di grande belleze, giunsse a corte dello Imperadore, puosesi presso dall suo palagio. Questi fece bottegha et incominciò a lleghare di molte belle pietre. Li baroni venieno et li cavalieri, et vedevano lo suo mistieri. Lo lapidario era molto savio; quando vedea alcuno che avesse luogo in corte, donavagli. Donoe anella molte, tanto che la lode di lui andò davanti allo Imperadore. Lo Imperadore mandò per lui et mostrogli sue pietre. Lo maestro le lodoe, non di grandi vertude. Dimandò se avesse più care pietre. Lo Imperadore fece venire le iij pietre preziose, quelle che lo maestro disiderava di vedere et d'avere. Allora lo lapidario si ralegrò et prese l'una di queste tre pietre et rinchiusesela[1] in mano et disse: Messer, questa pietra vale la migliore cittade che voi avete. Et poi prese l'altra et disse: Questa vale la migliore provincia che voi avete. Poi prese la terza et disse: Questa vale più che tutto il vostro imperio. Strinse lo pugno colle dette tre pietre: la vertù dell'una sì lo celò sie che lo Imperadore nè sua gente non lo poteno vedere. Et andonne per li gradi del palazo, et andossi via. Et tornò al suo singnore messer lo presto Giovanni et rapresentogli le pietre con grande allegreza.

---

[1] Ms. *rinchusesela.*

III

(Gualt., Nov. 3 – Borgh., Nov. 2)

(Sen)tenzie d'uno (Fi)losafo greco (ch')era in prigione.

Nelle parti di Grecia ebbe uno singnore che portava corona di Re et avea grande reame et avea nome Filippo et tenea in sua pregione uno savio greco per alcuno malfatto; lo quale greco era di tanta sapienzia che llo intelletto suo passava oltra le stelle. Et avenne che a questo Re fue presentato delle parti di Spangnia uno nobile distriere[1] et di grande podere et di bella guisa. Mandò lo Re per malischalchi per sapere la bontà del distriere:[2] fuli detto che innella sua pregione era lo sovrano[3] maestro di cciò, intendente di tutte le cose. Fece menare lo distriere al campo et fece traere lo grecho di pregione et disse: Maestro, avisa questro distriere, che m'è fatto conto che tu se' molto saputo. Lo greco avisa lo cavallo et disse: Messere, elli he di bella guisa, ma tanto iudico che lo cavallo he notrichato a latte d'asina. Lo Re mandò in Ispagnia a rrinvenire com'era stato notrito; trovossi che lla destriera era morta et lo puledro fue notricato a latte d'asina. Questo tenne lo Re a grande maraviglia: ordinò et stabilio che gli fosse dato mezo pane per die alle spese della corte. Un altro giorno avenne che lo Re raunò sue pietre pretiose. Rimandò per lo detto suo greco et disegli: Maestro, tu se' di grande savere, credo che di tutte le cose t'intendi: se tt'intendi delle virtù delle pietre, quale ti senbra più riccha valuta? Lo greco avisò et disse: Voi quale

[1] Ms. *distrere.* – [2] Ms. *distrire.* – [3] Ms. *sorano.*

avete per più cara? Lo Re prese una pietra tra l'altre molto bella et dissegli: Maestro, questa mi sembra più bella et di maggior valuta. Lo greco la prese et miselasi nella palma et strinsse lo pungno et misesela all'orecchie et poi parlò et disse: Messere, qui àe uno vermine. Lo Re mandò per li maestri et fecela spezare et trovossi inella detta pietra uno vivo vermine. Et allotta lo Re lodoe lo greco d'oltra mirabile senno. Et ordinoe che uno pane intero li fosse dato per die alle spese di sua corte. Poi, dipo' non molti giorni, lo Re ripensò di no essere legittimo. Lo Re mandò per lo greco et ebbelo in[1] luogo segreto. Et cominciò a pparlare et disse: Maestro, di grande scienzia ti tegnio et manifestamente l'ò veduto innelle cose là ov'io t'ò dimandato. Io voglio che tu mi dichi di chui figliuolo io fui. Lo greco rispuose: Messere, che domanda mi fate voi? sapete bene che voi foste figliuolo di cotale padre. Et lo Re rispuose: Non mi rispondi a grado, dimi sichuramente la veritade; et se nno la dirai io ti farò di villana[2] morte morire. Allora lo greco rispuose: Messere, et io vi dicho[3] che voi foste figliuolo d'un pisternaio.[4] Et lo Re disse: Vogliolo sapere da mia madre. Mandò per lei et costrinsela con feroci minacce. Et la madre confessoe la veritade. Allora lo Re si rinchiuse in una camera con questo greco et disse: Maestro mio, grande pruova òe ricevuta della tua sapienzia. Ora prego che mi dichi come tue sai queste cose. Rispuose lo greco: Messere, io vi diroe: lo cavallo cognovi io ch'era notricato a llatte d'asina per proprio senno naturale. Acciò che io viddi che

---

[1] Ms. *i.* – [2] Ms. *villann.* – [3] Ms. *vi dicho ui dico.* – [4] Ms. *pisternato.*

elli avea l'orecchie chinati, et acciò non era propia natura di cavallo; lo vermine inella pietra conovi per questo: le pietre sono naturalmente fredde et io trovai quella calda; non puote essere naturalmente se nno per animale che avesse vita. Et me come cognoscesti, disse lo Re, che io fossi figliuolo di pisternaio? Lo greco rispuose et disse: Messere, quando io vi dissi dello cavallo cosa così maravigliosa, voi mi stabiliste uno dono di mezo pane per die. Et della pietra quando vi dissi dello verme, voi mi stabiliste uno pane intero; pensate che allora m'aviddi di cui voi eravate figliuolo: che se voi foste stato figliuolo di Re a voi sare' stato pocho a donarmi una nobile cittade; onde a vostra propia natura parve assai donare, a meritarmi di pane sì come vostro padre facea. Allora lo Re connove la sua viltade, trasselo di pregione et donòli ricchamente.

IV

(Gualt., Nov. 4 - Borgh., Nov. 3)

Stando lo Re Allexandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad asedio, uno nobile cavaliere era fuggito di pregione. Essendo poveramente ad arnese misesi ad andare ad Allexandro che lli donasse, acciò che lo mondo parlava d'Allexandro che donava più che altro sengnore larghissimamente. Andando questo cavaliere per lo camino, trovò uno homo di corte molto nobilemente ad arnese: dimandòlo ov'elli andava. Lo cavaliere rispuose: Io vado ad Allexandro. Perchè vai? disse l'omo di corte. Perchè io ò inteso che largamente dona; ond'io vado perchè lar-

Lo minore don(o) che fecie mai Allexandro

gamente mi doni, sì che io possa in mia contrada orrevilemente ritornare. Allora lo giularo parlò et disse: Che vogli che io ti dea? et daràmi ciò che Allexandro ti darae. Lo cavaliere rispuose: Donami cavallo da cavalcare et somieri et robbe et dispendio condonevile[1] a rritornare in mia terra. Lo giularo lil donoe et furono in concordia. Cavalcano et giunseno ad Allexandro, lo quale avea conbattuto aspramente la città di Giadres et era partito dalla battaglia et faciasi disarmare sotto uno bello padiglione: et lo cavaliere et lo giularo si trassero davanti. Et lo cavaliere fece sua dimanda. Allexandro humilemente no lli fece motto neente nè non li fece rispondere. Lo cavaliere si partio dallo giularo et misesi in via per ritornare in sua terra. Pocho dilungato lo cavaliere, avenne che lli nobili cavalieri di Giardes recharo le chiavi della cittade ad Allexandro con pien mandato d'ubbidire li suoi comandamenti come al loro singnore. Allora lo Re Allexandro si volse verso li baroni et disse: V'è chi mi dimandava dono? Et allora fue mandato per lo cavaliere che domandasse dono. Lo cavaliere ritornò ad Allexandro. Parlò et disse: Nobile cavaliere, prendi le chiave della nobile città di Giardes che io la ti dono vollontieri. Lo cavaliere rispuose: Messer, non mi donate cittade, ma pregovi che mi doni oro et argento et robe, come ti sia in piacere. Allora Allexandro sorrise et comandò che lli fossero dati ij M marchi[2] d'ariento. Et questo si scrisse per lo minore dono ch'elli facesse unqua. Lo cavaliere prese li marchi et dielli al giulare. Il giularo fu dinanzi Allexandro et

---

[1] *Convenevile?* — [2] Ms. *marci.*

dimandòli che facesse ragione, et fece sostenere lo cavaliere et propuose così: Messer, io trovai costui in camino; domandàlo ov' elli andava et perchè. Dissemi che andava ad Allexandro perchè li donasse. Io feci co llui patto di darli quello che detto he, ed egli mi promise di darmi ciò che Allexandro li donasse. Onde egli m' à rotto li patti, chè à rifiutata la nobile città di Giardres et à preso li marchi d'argento. Perchè, io dinanzi dalla vostra singnoria dimando che mi faciate sodisfare tanto quanto più vale la città che i marchi. Allora lo cavaliere[1] parlò; primieramente confessò li patti pienamente, poi disse: Ragione vuole quelli che mi dimanda; si è giularo et in corte di giularo non può discendere singnoria di cittade: lo suo pensiere fu d'argento et d'oro et la intenzione sua fue tale. Io l'òe pienamente fornita. Onde la tua singnoria provegha innella mia diliberanza sechondo che piacerà al tuo savio consiglio. Allexandro colli suoi savi asciolseno lo cavaliere, et lodollo di grande savere.

V

(GUALT., Nov. 60 - BORGH., Nov. 57)

CARLO nobile Re di Cicilia, quando era conte d'Angiò, si amò per amore la bella contessa di Teti, la quale amava medesimamente lo conte d'Universa. In quello tempo lo Re di Francia avea comandato sotto pena dello chuore et dell'avere che nessuno atorneasse. Lo conte d'Angiò

Torniamento (fa-)tto per amore (di) donna.

[1] Ms. *chauliere*.

vollendo provare quale meglio valesse[1] d'arme tra llui et lo conte d'Universa, sie si providde et fue con grandissime pregarie a Messer Alardo di Valleri et manifestolli com'elli amava et cui et com'elli era appensato al postutto di provare in canpo col conte d'Universa, pregandolo per amore che accatasse parola dallo Re, in tale modo che uno solo torniamento si facesse et con sua licentia. Quelli domandando cagione, lo conte d'Angiò l'insegnò in questa guisa. Lo Re si è quasi pinzochero et per la grande bontade di vostra persona elli spera di prendere et di fare prendere drappi di religione per avere la vostra compangnia. Onde in questa domanda sia per voi chesta[2] grazia che uno solo torniamento lassi ferire. Et voi farete ciò che elli vorrae. Messere Alardo rispuose et disse: Or mi di', conte, perderò io la conpangnia delli cavalieri per uno torniamento? El conte d'Angiò rispuose: Io v'inprometto lealmente che io ven deliverroe. Et si fece poi in tal maniera come io vi conterroe. Messer Alardo si andò allo Re di Francia et disselli: Messer, quando io presi arme lo giorno dello vostro torneamento, grande quantitade delli migliori chavalieri del mondo portaro arme in quello giorno; onde io per amore di voi vollendo dello tutto lassare lo mondo et vestirmi[3] di drappi di religione, piacciavi di donarmi una grazia, cioè che uno torniamento si faccia là ove io porti arme colli nobili cavalieri, sì che le mie armi si lassino in cosìe grande festa come si presono.[4] Allora lo Re l'ottoreiò[5] loro. Ordinossi lo torniamento; dal-

---

[1] Ms. *uallesse*. – [2] Lo stesso che *chiesta*. – [3] Ms. *vestimi*. – [4] Ms. *pensono*. – [5] Ms. *lotto leiò*.

l'una parte fue lo conte d'Universa et dall'altra lo conte d'Angiò. La Reina di Francia et altre dame et damigelle di grande paragio furo allegre et furo alle loggie:[1] la contessa di Teti vi fue lo giorno et portonno arme li fiori delli chavalieri chi d'una parte et chi d'altra. Quando ebbeno assai torneato, lo conte d'Angiò et lo conte d'Universa si fecero diliverare l'aringo et l'uno contro l'altro si mossono colla forza de' poderosi distrieri et con grosse asti et forte. Avenne che innel mezo dell'aringo lo destriere dello conte d'Universa cadde con tutto lo conte inn uno monte; onde le dame sciesero delle loggie et portarolo a braccia molto soavemente. E lla contessa di Teti vi fue a portallo. Lo conte d'Angiò si biastemava forte fra se medesimo et lamentavasi di sua fortuna dicendo: Lasso perchè non cadde lo mio cavallo come quello del conte d'Universa, sì che lla contessa mi fosse stata così presso come fue al conte d'Universa. Fue partito lo torneamento. Lo conte d'Angiò fue alla Reina di Francia et chiesele mercede ch'ella per amore delli nobili chavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio allo Re et poi nella pace li dimandasse uno dono: et lo dono fusse cotale che allo[2] Re dovesse piacere che lli giovani cavalieri di Francia non perdesseno così nobile conpangnia come quella di Messer Alardo di Valleri. La Reina così fece tutto: fece cruccio collo Re, et innella pace li dimandò lo dono[3] et lo Re lel promise. Allora fue diliberato Messer Alardo della promessa che avea fatta, et rimase, colle honorevile arme, colli altri prodi cavalieri dello reame

---

[1] Ms. *leggie*. – [2] Ms. *chello*. – [3] Ms. *lo*.

di Francia torneando et facciendo d'arme, sì come la rinomansa corre per lo mondo sovente di grande bontà et oltra meravigliosa prodeza.

VI

(Gualt., Nov. 5 - Borgh., Nov. 4)

Uno Re fu nelle parti d'Egitto lo quale dovea portar corona dipo llo padre. Questo suo padre fine a piccolino fantino s'incominciò a farlo nodrire alli savi homini di tenpo; sì che avea anni xv et giamai non avea udito nessuna fanciulleza. Un giorno avenne che il padre conmise a llui una risposta ad ambasciadori di Grecia. Lo giovano stando in su la ringheria per rispondere alli detti ambasciadori, lo tenpo era turbato et piovea: volse li occhi per una finestra del palagio et vidde altri giovani che coglìano acqua piovana et faceano peschiera et molina di paglia. Lo giovano vedendo ciòe lassò d'aringhare et gittòsi giusu dalla scala del palagio subbitamente, et andò alli giovani che stavano a ricevere l'acqua piovana et incominciò a fare le mulina colloro et le fanciulleze.[1] Baroni et chavalieri lo seguitteno assai, et fecerlo tornare al palazo et poi chiusono[2] la finestra. Lo giovano diede sofficiente risposta. Dipo llo consiglio si partio la giente. Lo padre raunò li filosofi et savi di grande scienzia. Et propuose loro lo presente fatto. Alcuni delli savi lo riputava[3] movimento d'omori: (da) alcuno fanciulleza[4]

Come chi non f(a) le fanciullezz(e) da giovane le fa poi.

[1] Ms. *fanculeze*. – [2] Ms. *chusono*. – [3] Ms. *riputauano*. – [4] Ms. *fanculezza*.

d'animo era cognosciuto. Et chi dicea infermità di celabro et chi dicea una et chi un'altra, secondo la versità di loro scienzie. Uno filosofo disse: Ditemi come lo giovano he istato notricato? Tutta la guisa li fue contato; come nodrito era con savi et con omini di tenpo, lungi da ongni fanciuleza.[1] Allora lo filosofo rispuose: Non vi maravigliate se lla natura (domanda) ciò ch' ell' avea perduto. Ragionevile cosa he a banboreggiare in giovaneza (et in vecchieza) pensare.

VII

(Gualt., Nov. 6 - Borg., *) [2]

David Re, stando per la bontà di Dio che di pecorario l'avea fatto singnore, sie si pensò un giorno di volere al postutto sapere quanti fossero per numero li suoi sudditi. Questo fue atto di vanagloria; onde molto dispiacque a Dio, et mandòli l'angelo suo, et feceli così dire: David tu ài peccato; et così ti manda a dire lo tuo singnore: O voli tu stare iij anni infermo, o tre mesi in mano delli tuoi nimici, o vogli stare in nello giudicio delle mani del tuo singnore? David rispuose: Nelle mani del mio singnore mi metto, faccia di me ciò che lli piace. Or che fe' Dio? Punìlo secondo la colpa: chè quasi la magiore parte del populo suo li tolse per morte; perciò ch'elli si vanagloriò per lo grande innomero, così lo sciemò et menimò lo numero. Cavalcando uno giorno, David vidde l'angelo di Dio con una spada in mano nuda, che andava

(C)ome Idio m(a)ndò mortalità (so)pra li sudditi (di) Davitt per la vanagloria sua.

---

[1] Ms. *fanculeza*. – [2] L'asterisco (*) indica che manca la novella.

uccidendo lo populo, et come l'angelo volse colpare uno, David si ismontò subbitamente da cavallo et disse: Messer, mercede, nonn uccidete l'inocenti; uccidete me di cui he la colpa. Per la bontà di quella parola, perdonò Idio allo populo di Davidi et rimise l'uccisione.[1]

VIII

(GUALT., Nov. 7; - BORGH., *)

Come Idio (me)rita et puni(sce) talvolta l'opero del padro nel figliuo(lo).

LEGESI di Salamone che fece un altro dispiacere a Dio, onde cadde per sentenzia di perdere lo reame suo. L'angelo li parlò et disse: Salamone, per la tua colpa se' degno di perdere lo reame, ma così ti manda nostro singnore a dire, che per li meriti della bontà dello tuo padre, no tel torrae in tuo tenpo, ma elli per la tua colpa lo tollerà allo tuo figliuolo. Et così dimostra Dio li guidardoni del padre meritati nello figliuolo, e lle colpe del padre punite nello figliuolo.

IX

(GUALT., Nov. 7 - BORGH., *)

Come Salamon(e) providde che (Ro)boam suo figlio tenesse lo reame dipo' la morte s(ua) dello nol (seppe) fare.

NOTA che Salamone sapientissimo studiosamente lavorò sotto lo sole con grande ingiengnio di grandissima sapienzia. Fece grandissimo et nobile regnio, poi che l'ebbe fatto providdesi di non volere che llo possedesseno altre herede che le sue, cioè fuori di suo lignagio. E a cciò tolse molte moglie et molte amiche per avere assai

---

[1] Ms. *la cessione.*

herede, et Dio providde, quelli ch'è sommo dispensatore, onde Salomone tra tutte le mogli et l'amiche ch'erano tante, non ebbe se no uno figliuolo. Salomone providde di sottomettere et d'ordinare sì [che][1] lo reame sotto questo suo figliuolo che avea nome Roboam, che regniasse certanamente dipo' lui. Che fece dalla gioventudine insine alla vecchieza? Ordinò la vita allo figliuolo co molti amaestramenti et nodrimenti, et poi fece ch'elli raunò tesaro grandissimo et miselo in luogo sechuro: et poi fece che in concordia fu con tutti li singniori che manicavano cho llui et ordinò et dispuose in pace senza contenzione tutti li suoi baroni. Et poi feceno collo maestro[2] dello corso delle stelle et insegnòli avere sengnoria sopra li dimoni. Tutte queste cose fece per che Robam regnasse dopo lui. Quando Salamone fue morto Roboam prese suo consiglio et fue di gente vecchia et savi; propuose et dimandò consiglio in che guisa riformasse[3] lo populo suo. Li vecchi consigliorno et insegnòno: Raunerai lo populo, con dolce parole parlerai et dirai che tu li ami come te medesimo, ch'elli sono la tua corona et che, se lo tuo padre fue loro aspro, tu serai loro humile et benignio et se lli havesse affatigati tue li terrai in grande riposo. Et se in fare lo templo[4] elli funno gravati, che tue li agievollerai. Queste parole l'insengnarono li vecchij dello regnio. Partìsi Roboam, et raunò uno consiglio di giovani et fece simigliante proposta. Li giovani dimandano: Come t'ànno consigliato coloro con cui in prima vi consigliaste? Roboam lo disse loro tutto

[1] Toglierei questo *che*. – [2] Gli altri testi: *E più fece che lo dottrinò dello* ecc. – [3] Ms. *rifermasse*. – [4] Ms. *tenpo*.

a motto a motto. Allora dissero li giovani: Messer, elli t' ingannano, che li regni non si tengniono per parole, anzi per prodeza et per francheza; onde se voi direte loro dolce parole parrà che voi abbiate paura, che tu abbi paura, che temi il populo, et arannoti sottomettere et non ti voranno obedire per singnore. Ma fa' per nostro senno, noi siamo tutti tuoi servi: et lo singnore puoe fare delli servi quello che li piace. Onde di' loro con vigore[1] et co ardire ch' elli sono tuoi servi et chi non t' ubiderà che tue l'averai punire seconda la tua aspra leggie. Et se Salamone li gravoe in fare lo templo, et tue l'averai a gravare in altro, se tti sarae in piacere. Lo populo non t' averà per fanciullo,[2] tutti ti terranno et averanno per singnore, et così terrai la corona et lo Reame. Et lo stoltissimo Robam s' attène al giovano[3] consiglio et raunò lo populo et disse parole feroci. Lo populo s' adirò, li baroni si turbanno et feceno posture et leggie. Gioràno insieme certi baroni: in xxxiiij giorni dipo' la morte di Salamone perdette Robam della sua giente delle xij parti le x di tutto lo Reame suo.

X

(Gualt., Nov. 8 - Borgh., Nov. 7)

[illegible] ammaestramenti morali di sap(e) [illegible]

Uno singnore di Grecia, lo quale possedea grandissimo Reame, avea uno suo giovano figliuolo lo quale facea nodrire et insengniare le vij liberali arte et faceagli[4] insengnare vita morale, cioè buoni costumi. Un giorno

---

[1] Ms. *uirore*. – [2] Ms. *fanculllo*. – [3] Ms. *gouano*. – [4] Ms. *facegli*.

prese questo Re molto oro et diedelo a questo suo figliuolo et disselli: Dispendelo come ti piacie. Et comandò alli baroni che non l'insengnasseno di spendere questo oro, ma sollicitamente avisassero lo suo portamento et lo modo che detenesse lo giovano. Essendo un giorno colli baroni alle finestre del palagio, et elli stava molto pensoso, vidde passare per lo camino giente che parea assai nobile, secondo li arnesi et le persone. Lo camino correa a piede dello palagio. Mandò questo giovano che tutta questa giente fosse menata dinanzi da llui. Fu fatto. Venero li viandanti dinanzi da lui et tra li suoi baroni. L'uno che avea più ardito chuore et la fronte più allegra, sì si fece inanzi et disse: Messer, che dimandi? Lo giovano rispuose: Dimandoti onde se' et di che condizione. Et quelli rispuose et disse: Messer, io sono d'Italia et mercatante; sono molto ricchо et quella riccheza che io hoe non l'ò di mio patrimonio et tutto l'ò guadagnato per mia sollicitudine. E llo giovano adimandò lo seguente, il quale e'[1] di nobile fazione era et stava con vergogniosa faccia. Disseli che se li facesse inanzi acciò che stava più indietro che l'altro. Et non sì arditamente fecesi inanzi et disse: Messer, che mi dimandi? Et lo giovano disse: Dimi onde se' et di che condizioni. Et quelli rispuose: Io sono di Soria et sono Re, et òe sì saputo fare che li suditi miei m'ànno cacciato. Et allora lo giovano prese tutto l'oro et diedelo a questo Re discacciato. Lo grido andò per lo palagio: li cavalieri et li baroni et l'altra giente, tutti di voce in voce dicìano: speso he l'oro; chi[2] dimandava come. Tutta

---

[1] Ms. *he*. — [2] Ms. *che*.

rughe là ove stanno li saracini li quali fanno
giare da vendere. Et cercando gli omini la ruga
piue[1] netti mangiari et per li piue dilicati, sì come
o cierca tra noi delli drappi, uno giorno di lundì
aracino chuoco che avea nome Fabratto [et] stando
chucina sua, uno povero saraceno venne alla cucina
con uno pane in mano, et danaio non avea da con-
re da costui: tenne lo pane sopra lo vagello et rice-
lo fumo che n'uscia. Innebriato lo pane dello odore
n'uscia dello mangiare, et quelli lo mordea et così
manicò tutto. Questo Fabratto non vendeo bene la mat-
ia. Regoselo a mala agura et a noia; prese questo po-
ro saracino et disegli: Pagami di ciò che tu ài avuto
el mio. Lo povero li dicea: Io nonn ò preso del tuo man-
giare altro che funmo. Di ciò ch'ài preso mi paga. Tanto
fue la contenzione che, per la nuova questione et soza non
mai più avenuta, andarne le novelle dinanzi allo Soldano.
Per la molta novissima cosa raghunò savi saracini et co-
mandò che costoro venissero inanzi. Formoe la quistione.
Li savi saracini cominciarono a ssottigliare la quistione.
Chi riputava lo funmo che nonn era del chuocho dicen-
done molte ragione. Lo funmo non si può ritenere che
torna d'aulimento et non à sustanzia nè propietade che
sia utile: non de' pagare. Altri diciano lo funmo era an-
cora congiunto collo mangiare et era in costui singnioria:
escia et ingeneravasi della sua propietade, et l'uomo sta
per vendere lo suo mistieri, et chi inprende, usanza he
che paga. Se lla sustanzia he sottile, et a pogho pogho

[1] Ms. pue.

la corte sonava solo di questo oro. Al padre fue racontate queste novelle tutte, come il figliuolo avea speso l'oro, tutte le dimande et le risposte che li furono fatte a motto a motto. Lo Re incominciò a pparlare chol figliuolo, udendo molti baroni; et disse: Come dispensasti et che pensiere ti mosse et che ragione ce ne mostri, che a ccolui per la sua bontà avea guadagnato non donasti neente, et a ccolui per la sua follìa avea perduto tutto donasti l'oro? Lo giovano savio rispuose et disse: Messer, io non donai a chi non m'insegnioe: quello non fu dono anzi fue guidardone. Lo mercatante non m'insegniò, non li era neente tenuto. Ma quelli ch'era di mia condizione, figliuolo di Re, et che portava corona di Re, il quale per la sua follìa à sì fatto che lli suditi suoi l'ànno cacciato, questi m'àe insenguiato bene tanto che lli miei suditi non mi caccieranno. Onde piccolo guidardone li rendetti di così riccho insegnamento. Udita la sentenzia del giovano, lo padre colli suoi baroni lodollo di grande savere dicendo che di grande speranza riceve che in delli anni conpiuti sia di sì grande sapienzia, da che sì giovano hae usato tal senno. Le lettere corsero per li paesi alli segnori et alli baroni. Et fune grande disputazione tra savi.

XI

(Gualt., Nov. 9 – Borgh., Nov. 8)

In Allexandra la quale he inelle parti di Romania, acciò che sono xij Allexandrie, le quali Allexandro fece fare lo mazo dinanzi che rimise;[1] in quella Allexandria

[1] Qui la scrittura del codice è abrasa. Forse leggesi: *rimiscesi.*

sono le rughe là ove stanno li saracini li quali fanno lo mangiare da vendere. Et cercando gli omini la ruga per lli piue[1] netti mangiari et per li piue dilicati, sì come l'uomo cierca tra noi delli drappi, uno giorno di lundì uno saracino chuoco che avea nome Fabratto [et] stando alla chucina sua, uno povero saraceno venne alla cucina sua con uno pane in mano, et danaio non avea da conperare da costui: tenne lo pane sopra lo vagello et riceyea lo fumo che n'uscia. Innebriato lo pane dello odore che n'uscia dello mangiare, et quelli lo mordea et così lo manicò tutto. Questo Fabratto non vendeo bene la mattina. Regoselo a mala agura et a noia; prese questo povero saracino et disegli: Pagami di ciò che tu ài avuto del mio. Lo povero li dicea: Io nonn ò preso del tuo mangiare altro che funmo. Di ciò ch'ài preso mi paga. Tanto fue la contenzione che, per la nuova questione et soza non mai più avenuta, andarne le novelle dinanzi allo Soldano. Per la molta novissima cosa raghunò savi saracini et comandò che costoro venissero inanzi. Formoe la quistione. Li savi saracini cominciarono a ssottigliare la quistione. Chi riputava lo funmo che nonn era del chuocho dicendone molte ragione. Lo funmo non si può ritenere che torna d'aulimento et non à sustanzia nè propietade che sia utile: non de'pagare. Altri diciano lo funmo era ancora congiunto collo mangiare et era in costui singnioria: escia et ingeneravasi della sua propietade, et l'uomo sta per vendere lo suo mistieri, et chi inprende, usanza he che paga. Se lla sustanzia he sottile, et a pogho pogho

[1] Ms. *pue*.

paghi. Molte sentenzie n'ebbe; finalmente un savio mandò consiglio et disse: Poi che quelli sta per vendere di suo mistieri et altri per conperare, tu giusto singnore fa' che llo facci giustamente pagare secondo la sua volontà. Se lla sua cucina, che vende dando le hutile propietade di quella, suole prendere utile moneta, et ora ch'à venduto funmo, fa' segnore sonare una moneta, che giudica che llo pagamento s'intenda fatto et dello suono ch'escie di quella moneta. Et così giudicò lo Soldano che fosse observato.

XII

(Gualt., * - Borgh., Nov. 16)

ronta ri-
osta.

Leggesi che uno fiorentino era in contado et avea uno molto buon vino et uno suo amicho si mosse un giorno da Firenze per andare a bere co llui; andò in villa a llui et trovollo. Chiamòlo per nome et disse: O cotale danmi bere. Quelli rispuose et disse: Io nol verso. Quelli che avea lo vino fue Maso Leonardi, et quelli c'andò per bere fue Ciolo delli Abati.

XIII

(Gualt., Nov. 10 - Borgh., Nov. 9)

tenzia de
schiavo di
i.

Uno borghese di Bari andò in pelegrinaggio; lassò ccc bisanti a uno suo amicho con queste condizioni et patti: Io andrò sì come piacerà a Dio et se io non tornassi daragli per anima mia, et se io ritorno a certo termine quello che tu vorrai mi renderai et gli altri ti terrai.

Andò lo pelegrino in suo viaggio, ritornò al termine ordinato, dimandò li bisanti suoi. L'amico rispuose: Come istà lo patto? Lo pelegrino lo contò a punto a punto. Ben dicesti, disse l'amico; te', x bisanti ti voglio rendere, li ccLxxxx mi tengnio. Lo pelegrino cominciò a crucciarsi dicendo: Che fede he questa? tu mi tolli lo mio falsamente. L'amico risponde: Io non ti fo torto, et se io lo faccio, vattine alla segnoria. Richiamossine lo pelegrino allo Schiavo di Bari; ne fue giudice, udite le parti, et furono a la quistione. Onde nacque questa sentenzia et disse così a ccolui che ritenea li bisanti: Rende li ccLxxxx bisanti ne vuoli, rendeli, et li x che tue non volei ritiene.

XIV

(Gualt., Nov. 11 - Borgh., Nov. 10)

Come il discepolo ingannò il maestro.

Uno medicho fue ch'ebbe nome maestro,[1] che avea uno suo falso disciepulo. Et avenne ch'uno figliuolo d'uno Re infermò. Lo maestro v'andò et disse ch'era da guarire. Lo disciepulo, per tollere[2] l'onore et lo pregio al maestro, disse al padre dello infermo: Io veggio segni che morrae certanamente. Contendendo lo disciepulo col maestro, sie fece aprire la boccha allo infermo et collo dito mingnoro li puose veleno in su la lingua, mostrando molta cognioscenza di lui. Lo giovano morio; lo maestro se n'avidde et perdette lo pregio suo: e 'l disciepulo lo

[1] In margine e di scrittura più recente: *Giordano*. – [2] Ms. erroneamente: *lollere*.

guadagnioe. Allora lo maestro giudicò et giuroe di non medicare se no a' ciui[1] et poi fece la fisica delle bestie et delli piccioli animali sempre tutta sua vita.

XV

(GUALT., Nov. 12 - BORGH., *)

AMINADAB conducitore et mariscalco dello Re David andò con grande exercito di gente per comandamento dello Re David a una città di Filistei. Odendo Aminadab che lla città non si potea più tenere, che s'averebe di corto, mandò per lo Re David che lli piacesse di venire co moltitudine di gente, perciò ch'elli dottava del canpo. Dimandò: Perchè mi ci ài fatto venire? Aminadab rispuose: Messer, perchè la città[2] non si puoe più[3] tenere et io voglio che lla vostra persona abbia lo pregio di così nobile vittoria, anzi che io. Conbatteo la città et vinsela. Lo pregio et l'onore n'ebbe lo Re Davida.

XVI

(GUALT., Nov. 13 - BORGH., Nov. 12)

occa a signio- contro alla uria.

ANTINGO conducitore d'Allexandro, faciendo Allexandro uno giorno sonare una citola per suo diletto, Antingo prese la citula et ruppela et gittòla nel fuocho et disse allo Re Allexandro queste parole: Allo tuo tenpo et alla tua etade si conviene di rengnare, non di ceterare. Et così

---

[1] Cioè: *a' ciuchi*. – [2] Ms. *laccita*. – [3] Ms. *pue pu*.

si può dire: lo corpo dell'uomo si è regnio: vile cosa he lussuria quasi a guisa di citula. Vergognisi dunque chi de regniare in vertude et dilettasi in[1] lossuria.

Lo Re Porro, lo quale conbatteo co Allexandro, a uno mangiare fece tagliare le corde d'una citola ad uno sonattore et disse queste parole: Meglio he tagliare che sonare; che per[2] dolceza di suoni si perdeno vertudi. Notabilia.

XVII

(Gualt., Nov. 14 – Borgh., Nov. 13)

Come la uag(he)za delle fem(i)ne è piaceuo(le) più che cosa del mondo.

A uno Re nacque uno figliuolo. Li savi strologi previddero che s'elli non stesse x anni che non vedesse lo sole, che perderebe lo vedere. Onde lo Re lo fece guardare et passato li x anni sì li fece mostrare lo mondo et lo cielo, lo mare, l'oro et l'argento et le bestie et giente; tra l'altre cose li fece mostrare belle femine. Lo giovano dimandò chi erano et lo Re li fece dire ch'erano dimoni. Allotta lo giovano disse: Li dimoni mi piacciono sopra tutte l'altre cose. Et lo Re disse: Ben si può vedere che istrana cosa he bellezze di femina.

XVIII

(Gualt., * – Borgh., *)

Per lussuria morio inel populo d'Isdrael xx m homini. Lo Re David ne sdegniò con Domenedio et fecene uccidere Uri per torleli Bersabè sua moglie. Amon figliuolo

---

[1] Ms. *i.* – [2] Questo *per* è un'aggiunta d'altra mano.

di David corruppe colla sua suora carnale: onde Assalon suo fratello l'uccise. Salamon amattio per lusuria. Sanson lo forte ne divenne fievile. Giovanni Batista ne fue decollato per la colpa di Erode. Troja et li Trojani ne furono distrutti et Greci molti ne furono morti: et consumati senza numero. Accilles ne fu morto et tradito. Aghamenone, Priano e 'l suo ligniagio morti et diserti. Tutta la nobile corte d'Alture ne fu disfatta. Tristano ne fu morto, et vinto Lancelotto. Namaccio lo princi Ghaleotto ne perdette la vita. Federigho Imperadore ne fue confuso. O vizio velenoso, coverto di vile dolceza, lorda et brutta lusuria, quanti n'ài morti et sottoposti et vinti.

XIX

(GUALT., Nov. 15 - BORGH., Nov. 14)

la giustizi(a) soguire.

VALLERIO Maximo in libro[1] sexto innarra che Calensino rettore d'una cittade fece una legie che chi andasse a moglie altrui dovesse perdere li occhi. Pocho tenpo passato vi cadde uno suo figliuolo. Lo populo tutto gridava misericordia et era buona et utile. Pensando lo singnore che la giustizia non volea perire et l'amore delli suoi citadini lo stringea che lli gridavano merciè, providesi d'oservare l'uno et l'altro, cioè misericordia et iustizia; et sentenzioe che allo figliuolo fosse cavato l'uno occhio et a ssè medesimo l'altro.

---

[1] Ms. *illibro*.

XX

(Gualt., Nov. 16 - Borgh., *)

Beato Paulino vescovo di Luccha fue tanto misericordioso che, chiedendoli una povera femina misericordia per uno suo figliuolo ch' era in pregione, et beato Paulino rispuose: Non ò di che sovenirti, ma fa' che tu mi meni alla carcere là 'v' è lo tuo figliuolo. Menòvelo et delli si mise in pregione in mano delli soprastanti et disse: Rendete lo figliuolo a questa buona femina et me tenete per lui.

Caso di misericordia.

XXI

(Gualt., Nov. 16 - Borgh., *)

Pietro cavalieri fue grande d'avere et doventò sie misericordioso che in prima tutto l'avere dispensò alli poveri, et quando ebbe tutto dato et elli si fece vendere et lo pregio diede tutto per Dio alli poveri.

Caso di misericordia.

XXII

(Gualt., Nov. 18 - Borgh., *)

Essendo Carlo Magno ad oste sopra li Saracini, ad uno suo cavaliere venne l'ora della morte. Fece suo testamento: tra l'altre cose giudicò il suo cavallo et sue arme alli poveri et lassò[1] a uno suo parente che vendesse

Exenplo di satisfazione per l'anima de morti.

---

[1] Ms. *lossò*.

et dispensasse li danari a' poveri. Lo cavaliere morio; quelli vendette l'arme et cavallo; li danari si ritenne. Ma per ciò che lla veggianza dello verace iustiziatore è prossimana al mal facciente, si aparve il difunto a ccholui in capo de xxx die, et dissegli: Per ciò che lo mio t'acomandai a dispensare in limosina[1] per anima mia, sappi che Dio m'à diliberato di tutti li miei peccati; et per ciò che mia limosina ritenesti xxx giorni, m'ài fatto istare in pena. Sì ti dico che in questo luogo ove io sono istato interai tue domane et io mi ne voe salvo in Paradiso. Quelli si sveglio tutto ismarito; la mattina contò per l'oste ciò ch'elli avea udito. Sì come elli parlava tra lloro di sì grande maraviglia, et eccho venire subbitamente uno gridare inell'aria sopra lui sì come mughiamento di leone et di lupo et d'orso. In quella ora fue rapito di tra loro tutto vivo nell'aria; iiij giorni lo cerconno cavalieri et sergenti per monti et per valli; ma trovare non pottono. Xij giorni apresso di ciò andò l'oste di Carlo Magno per la terra di Navarra; et in[2] Navarra lo ritrovarono lo corpo tutto freddo in uno pietreto presso a tre lege del mare et a iiij giornate di Baiona. Qui ne avianno li diavoli gittata la carognia, et l'anima nello Inferno portata. Per questo exemplo sappiamo quelli che le limosine delli defunti ritengnono, quelli si dannano perpetualemente.

---

[1] Ms. *illimosina.* – [2] Ms. *inauarra.*

XXIII

(Gualt., Nov. 19 – Borgh., Nov. 18)

Leggesi della bontà del Re Giovano guereando col padre per lo consiglio di Beltrame del Borno. Lo quale Beltrame si vantò ch' elli avea più senno che nessuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie, delle quali sono scritte qui alquante. Beltrame ordinò co llui che si facesse dare allo padre la sua parte del tesoro, et lo figliuolo lo domandò tanto che l'ebbe. Beltrame li fece tutto donare a gientili gienti et a poveri cavalieri, sì che rimase a neente et non avea più che donare. Uno homo di corte li dimandò che lli donasse. Quelli rispuose che avea tutto donato. Ma tanto m' è rimaso ancora che io abbo uno laido dente; onde mio padre avea proferto MM marchi a chi mi savesi pregare che io lo diparta da me. Vae al mio padre et fàtti dare li marchi et io mi trarrò lo dente alla tua petizione. Lo Giularo (andò) allo padre et prese li marchi et delli si cavò lo dente. Delle cortesie dello re giouane.

Anco avenne che lo detto Re Giovano donava a uno giovane homo CC marchi et lo siniscalco overo tesoriere[1] prese quelli marchi et mise uno tappeto su la sala et versòli suso, et sotto li danari mise uno viluppo del tappeto perchè lo monte de l'argiento paresse maggiore. Et andando lo Re per la sala, sie li mostrò lo tesorieri et disse: Guarda, Messer, come doni. Vedi quanti sono It. delle cortesie dello re giouane.

---

[1] Ms. *tosoriere*.

cc marchi che li ài così per neente? Lo Re li avisò et disse: Piccola quantitade mi pare questa a donare a così valente homo: dandeli cccc, che troppo credea che fossero più et di maggiore vista li cc marchi.

XXIV

(Gualt., Nov. 20 - Borgh., Nov. 19)

It. delle cortesie del detto re giouane.

Lo Re Giovano d'Inghilterra dispendea et donava tutto alli poveri gentili cavalieri. Uno giorno avenne che uno cavaliero povero gientile avisò uno coperchio d'uno nappo d'argiento et pensossi ne l'animo suo: Se io lo posso ascondere, la masnada mia ne starà molti giorni bene. Misesi lo coperchio sotto. Li siniscalchi allo levare delle tavole cominciollo a mettere in voce et a cerchare li cavalieri alla porta. Lo Re Giovano avisò colui che l'avea et venne a llui senza romore et dissegli chetissimamente: Mettilo sotto a' miei che non serannò cerchati. Lo cavaliere era pieno di verghonosa verghogna: lil mise sotto. Lo Re Giovano lil rendeo di fuori dalla porta et miselsisi sotto; poi lo fece chiamare et cortesemente li donò la sua parte della coppa. Et piue di cortesia fece una notte, che poveri cavalieri intròno una notte nella camera sua et credendo sichuramente ch' egli dormisse, raunarono li arnesi et le chose a modo di furto. Quando ebbero tutto furato, ebevine uno che malvolentieri lassava una coltre molto bella che lo Re avea adosso. Misesi a ppigliarla et cominciorla a ttirare. Lo Re, per non rimanere scoperto, cominciolla a ttirare forte. Li cavalieri per fare presto gli andarono ad atare et puoseno mano alla coltre.

Allora lo Re Giovano parlò et disse: Questa si è ruba et non furto, a volella tollere per forza. Quando li cavalieri l'udirono parlare, fuggirono; chè in prima credeano che dormisse.

Uno giorno lo Re Vecchio, padre di questo Giovano Re, lo riprendea forte dicendoli: Ov' è lo tuo tesoro? Elli rispuose: Messer, io n' òe più di voi. Qui ne fue lo sie et lo nòe. Ingagiaronsi le parti: puosero termine uno giorno che ciascheduno mostrasse suo tesoro. Lo Re Giovano invitò tutti li cavalieri dello paese che lo cotale giorno fosseno in cotale luogho. Venuto lo die del termine, lo padre fecie tendere uno riccho padiglione et fece venire molte verghe d'oro et molto argiento in pietre et in vaselli et arnesi; assai pietre preziose versò suso per li tappeti. Poi parlò et disse allo figliuolo: Mostra tuo tesoro. Allora lo figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri ch'erano raunati trassero et usciano per le rughe et per le piaze: tutta la terra coperta di cavalieri. Lo Vecchio Re non poteo difendere suo tesoro: rimase alla sengnoria del figliuolo et lo figliuolo disse alli chavalieri: Prendete lo tesoro vostro. Chi prendea oro, chi vagellamento, chi una cosa, chi un'altra. Di subito fue distribuito. Lo padre raunò suo isforzo per prendere lo figliuolo. Lo Re Giovano si rinchiuse in uno castello et Beltrame del Borno co llui. Lo padre vi venne ad asedio. Uno giorno allo Re Giovano per troppo sichurtade li venne uno quadrello inella fronte, disaventurosamente che[1] lla contraria fortuna lo seguitava, che llo ucise; ma anzi

[1] Ms. *challa*.

ch' elli morisse, veneno a llui li suoi creditori tutti et dimandàno loro tesoro che lli aveano prestato. Lo Re Giovano rispuose loro: Singniori, a mala stagione siete venuti, chè lo vostro tesoro he dispeso, li arnesi sono tutti donati, lo corpo mio èe infermo, di me non avreste ogimai buono pegnio; ma fate venire uno scritore. Fue venuto: Scrivi, disse lo Re, che io obrigho l'anima mia a perpetua pregione fine a tanto che questi miei creditori fieno paghati. Morio costui. Andarosine al padre, dimandàno la moneta. Lo padre rispuose loro villana et aspramente dicendo: Voi siete quelli che prestate al mio figliuolo quello ond' elli mi facea guerra; onde, sotto pena dell'avere et delle persone, partitevi di tutta mia forza. Allora parlò l'uno di loro et disse: Messer, noi non seremo perdenti, chè noi avemo l'anima sua in pregione. Lo Re dimandò in che modo. Quelli mostrarono la carta. Allora lo padre s'aumiliò et disse: Non piaccia a Dio che l'anima di così valente homo, per moneta in pregione stea. Comandò che fossero paghati, et così fu fatto. Poi venne Beltrame del Borno in sua forza. Lo Re li disse: Tu dicesti ch' avei più senno che homo del mondo; ov' è il tuo senno? Beltraime rispuose et disse: Messer, io l'òe perduto. Quando lo perdesti? disse lo Re. Messer, io lo perdetti quando vostro figliuolo morio. Allora lo Re connove che llo vanto che si dava si era per la bontà del figliuolo. Perdonolli et lassòlo andare et donolli.

XXV

(Gualt., Nov. 25 - Borgh., Nov. 24)

Saladino fue Soldano et fue nobilissimo singnore, prode et larggo. Avenne che a una battaglia prese uno cavaliere francescho con altri assai, lo quale francescho li venne in grande grazia tra gli altri et amavalo sopra tutte le cose del mondo: gli altri tenea in pregione et costui di fuori con secho, et vestialo nobilemente; et non parea che llo Saladino sapesse stare senza lui, tanto l'amava. Uno giorno avenne che questo cavaliere pensava fortemente fra sè medesimo. Lo Saladino si n'avidde, fecelo chiamare et disse che volea sapere di che istava così pensoso. Et quelli non volendo dire, lo Saladino disse: Tu pure il dirai. Lo cavaliere vedendo questo che non potea fare altro, dissegli: Messer, a me soviene di mia gente, di mio paese. Et lo Saladino disse: Poi che tu non vogli dimorare con mecho, sì ti farò grazia et lascierotti. Fecie chiamare suo tesoriere et disse: Dàlli MM marchi d'argiento. Lo tesoriere li scrivea in escita dinanzi da lui; la penna[1] li corse et scrisse MMM. Allora disse lo Saladino: Che fai? Lo tesoriere disse: Io errava.[2] Volse dannare[3] le M. Lo Saladino per non dannare li disse: Scrivi iiij M. Et disse: Per mala ventura se una tua penna sarà piue[4] larga di me.

---

[1] Ms. *pena.* – [2] Ms. *eraua.* – [3] Ms. *danare.* – [4] Ms. *pue.*

XXVI

(Gualt., Nov. 61 - Borgh., Nov. 58)

Socrate fue nobilissimo filosofo et fue di Roma et allo suo tenpo mandaro li Greci grandissima et nobile ambasceria alli Romani. Et la forma della loro ambasciata fue per difendere lo tributo dalli Romani per via di ragione. Et fue così loro imposto dallo Soldano: Anderete et userete ragione et se bisogna userete moneta. Gli anbasciadori giunsero a Roma, propuosero la forma della loro inbasciata. Inello Consiglio di Roma si providde che lla risposta della inbasciata et dimanda delli Greci dovesse fare Socrate, senza nessuno altro tenore, riformando lo Consiglio che Roma stesse a cciò che per Socrate fosse risposto. Gli anbasciadori andarono làe. Socrate habitava molto lungi da Roma. Per opponere le loro ragioni dinanzi da lui giunsero[1] alla casa di Socrate, la quale era non di grande vista. Trovarono lui che cogliea herbette. Avisarollo dalla lunga. L' uomo parea loro di non grande apariscenza. Parlarono insieme; considerate tutte le risposte, dissero tra loro: Di costui averemo grande mercato. Acciò ch' elli assenbra loro anzi povero che riccho. Giunsero[2] a llui et salutàrlo: Dio ti salvi, homo di grande sapienzia, la quale non può essere piccola poichè li Romani t' ànno commessa sì alta risposta. Mostrarogli la

---

[1] Ms. *giusero*. – [2] Ms. *giussero*.

riformagione dello Consiglio di Roma et dissero: Noi proporemo dinanzi da te le nostre ragioni, le quali sono molte, et lo senno tuo proveder à in del nostro diritto: et sappiendo che siamo a riccho singnore prenderai questi perperi,[1] li quali sono grande quantitade et appo llo nostro singnore sono assai piccola cosa, et appo te può essere molto utile. Socrate parlò et disse: Voi mangerete inanzi; poi intenderemo alle nostre bisongnie. Tennero[2] lo invito; mangiaro[3] assai cattivamente co non molto rilevo. Dopo il mangiare parlò Socrate alli anbasciadori et disse: Sengnori, quale he meglio tra due cose od una? Gli anbasciadori dissero le due. Ora andate et ubidite alli Romani colle persone, che se llo comune di Roma averà le persone delli Greci, bene averà le persone et l'avere. Se io prendessi l'oro, li Romani perderenno loro intenzioni. Li savi anbasciadori si partiro assai verghogniosamente et ubidettono alli Romani.

XXVII

(Gualt., * - Borgh., Nov. 11)

Messer Amari singnore di molte terre in Proenza, avea uno suo castellano[4] lo quale spendea ismisuratamente. Passando Messer Amari per la contrada, quello suo castellano se lli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame: invitollo che dovesse prendere albergho a ssua magione. Messer Amari lo dimandò: Come ài tue di ren-

[1] Ms. *perpori*. – [2] Ms. *tenero*. – [3] Ms. *mangaro*. – [4] Ms. *castello*.

dita l'anno? Beltrame rispuose: Messer, tanto e tanto. Come dispendi? disse messer Amari. Spendo più che io non ò d'intrata,[1] più di cc ℞ di tornesi lo mese. Allora messer Amari disse queste parole: Chi dispende più che non guadagnia non puote fare che non s'affanni. Partìosi, et non volse rimanere con lui, et andò ad albergare con un altro suo castellano.

XXVIII

(GUALT., Nov. 21 - BORGH., Nov. 20)

Lo Imperadore Federigho fue nobilissimo singnore, et la giente che avea bontà venia a llui di tutte parti, perciò ch'elli donava molto volontieri et mostrava belli senbianti; et chi avea alchuna speziale bontade, a llui veniano: trovatori, sonatori, belli parlatori, homini d'arti, giostratori, schermidori et d'ogni maniera genti. Et stando lo 'mperadore uno giorno, et facea dare l'acqua alle mani, le tavole coverte, non avieno se non andare a tavola, allora giunsero tre maestri di gromanzia con tre schiavine indosso; salutarlo così di subito, elli dimandò: Quale he lo maestro di voi tre? L'uno si fece inanzi et disse: Messere,[2] sono io. Lo 'mperadore li preghò che giucassero[3] cortesemente: quelli giucarono loro arti et loro incantamenti. Lo tenpo incominciò a turbare con una piova repente, et spesso li tuoni, li folgori liusriei[4], sì che lo mondo parea che dovesse profondare. Una gragnuola

[1] Ms. *ditrata*. – [2] Ms. *Mesere*. – [3] Ms. *gucassero*. – [4] Così il Ms.

venne che parea cappelli d'acciaio. Li cavalieri incominciarono a ffuggire[1] per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarò lo tenpo; li maestri chiesero chomiato et dimandano guidardone. Lo Imperadore disse: Domandate. Quelli dimandano lo Conte di San Bonifazio ched era piue[2] presso allo Imperadore. Li maestri dissero: Messer, comandate a costui che vengnia in nostro socorso contra li nostri nimici. Lo Imperadore ne 'l pregò teneramente. Lo Conte si mosse et parvelli essere menato via in una bella cittade; venerli inanzi cavalieri di grande paragio, bello districri et l'arme li apresentonno et disseno al Conte: Questi sono per te obedire. Poi li mostrono li nimici. Vennero a la battaglia. Lo Conte li sconfisse et franchò lo paese. Et poi ne fece tre delle battaglie di campo ordinate, et vinse la terra. Diedergli moglie; ebbe figliuoli: dipo' molto[3] tempo tenne la sengnoria. Lassorolo grandissimo tenpo, poi ritornaro. Lo figliuolo del Conte avea già ben XL anni. Lo Conte li parea essere vecchio. Ritornati li maestri, riconorvensi insieme. Dissero li maestri: Volete ritornare a vedere lo Imperadore? Lo Conte rispuose et disse: Lo Imperadore fia ora piue[4] volte rimutato; la gente fiano[5] ora tutte nuove; ove ritornerei io? Li maestri inconminciaro a ridere et disseno: Noi volemo al postutto rimenarvi. Misersi in via et caminarono grande tenpo; giunsero a corte; trovarono lo Imperadore et suoi cavalieri, che ancho non era livero di dare l'acqua quando lo Conte v'andò colli maestri. Lo Imperadore li facea contare come avea fatto. Et quelli

[1] Ms. *affugire*. — [2] Ms. *pue*. — [3] Ms. *molti*. — [4] Ms. *pue*. — [5] Ms. *finno*.

contava così: Poi che io mi partio, abbo avuto moglie, et figliuoli di XL anni, tre battaglie hoe fatte di canpo ordinate. Poi che io andai, lo mondo è tutto rivolto et rinovato; come va questo fatto? Lo Imperadore li fece dire con grandissimo sollazo et con grande festa et li baroni et li cavalieri altressìe.

XXIX

(GUALT., Nov. 62 - BORGH., *Dichiarationi* 1)

ARIMINI monte si è in Borgogna et àvi uno singnore che si chiama lo singnore d'Arimini monte et de grande contado. La contessa Antioccia et sue cameriere si avieno uno portiere quasi milensso; era molto grande della persona et avea nome Domenico. Una delle cameriere cominciò a giacere co llui, poi lo manifestò all'altre; così manifestando l'una all'altra com' elli l'avea di sì grande misura, giacettero tutte co llui, et la Contessa[2] dipo' l'altre. Lo Conte le spiò; fecelo amazare et dello chuore fece fare una torta. Presentolla alla Contessa, et le cameriere ne mangiarono.[3] Lo Conte v'andò a donieare, dimandò: Chente fue la torta? Tutte rispuosero: Buona. Allora rispuose lo Conte: Ciò non è meraviglia, chè Domenicho vi piacea vivo et ora v' è piaciuto morto. La Contessa et le donne si maravigliano et viddero bene che aveano perduto l'onore loro. Rendettossi a monache et fecero uno monestero che si chiama lo monestero d'Arimini monte.

---

[1] *Dichiarationi d'alcune voci antiche che si trovano per entro il libro,* premesse alle Novelle. - [2] Ms. *Cantessa.* - [3] Ms. *mangarono.*

Lo monestero crebe et diventò molto riccho, et cantasine questo in favola: che quando alcuno gientile homo vi passava co molti arnesi, elleno lo facieno invitare ad albergho et facevagli grandissimo honore. La badessa et le monache li vieniano inanzi in su lo doneare: quella monacha ch'è più isguardata, quella lo serva et aconpangnilo a tavola et a lletto. La mattina si levava et trovavalli l'acqua et la tovagliola, et quando era lavato ella li aperecchiava uno agho voto et uno filo di seta, et convenia se si volea affibiare ch'elli medesimo metesse lo filo nella cruna dell'agho; et se alle tre volte non no metea, le donne li togliano tutti suoi arnesi et non li rendieno niente; et se mettea lo filo nell'agho, sì li rendeano gli arnesi et donavagli di belle gioelli. Et chi leggie, legha questo per favola, ma non per veritade.

XXX

(Gualt., Nov. 80 - Borgh., Nov. 79)

Messer Migliore Habate da Firenze si andò in Cicilia allo Re Carlo per inpetrare grazia che suoe case non fossero disfatte. Lo cavaliere era molto bene costumato et bene seppe cantare et provinsale seppe oltra misura bene proferere. Cavalieri leggiadri di Cicilia fecero per amore di lui uno coredo. Fue allo desinare; mangiarovi, poi lo menaro a donneare. Mostrogli[1] loro gioelli et loro camere et loro diletti, tra li quali li mostrano palla stanpate di rame, nelle quali ardiano li ciciliani anbra et aloe, et del

Proverbio de la natura delle femine.

[1] Ms. *mostogli*.

fumo che n' esce odoriferano le camere loro. Domandò Messer Migliore: Queste palle che diletto vi rendono, ditelmi per cortesia. Fugli risposto: In quelle palle ardiamo ambra et aloe, onde le nostre donne et le camere sono odorifire.[1] Allora parlò Messer Migliore et disse: Singniori, male avete fatto, questo non è diletto. Li cavalieri li fecero cercho dimandando il perchè. Quando Messer Migliore li vidde avisati per udire, sì disse: Singniori ogni cosa tratta dalla natura et per queste palle si perde. Quelli dimandano, come? Et elli disse che lo funmo dell'anbra et aloe tolle a loro lo buono odore naturale: che la femina non vale neente se non deviene come di luccio istantio. Allora li cavalieri incominciano loro sollazzo et fecero festa del parlare di Messere Migliore.

XXXI

(Gualt., Nov. 26 - Borgh., Nov. 25)

cotta che
rito fecie
nogliera
l guada-

Uno borgiese di Francia avea una sua moglie molto bella. Uno giorno era a una festa con altre donne della villa: aveavi una molto bella donna la quale era molto isguardata dalla giente, et la moglie dello borgiese dicea in fra se medesimo: S' io avessi così bella cotta com' ella, io serei isguardata com' ella, perchè io sono altresì bella com' ella. Tornò a casa al marito et mostròli cruccioso senbianti. Lo marito la dimandò più volte perch' ella istava crucciata. La donna rispuose: Per ciò che io non

[1] Ms. *odofire.*

sono vestita sì che io possa dimorare co l'altre donne. Alla cotale festa fui, l'altre donne che non sono cosìe belle come io, sì sono più isguardate di me per la mia laida cotta. Allora lo marito le 'npromise del primo guadangnio ch' elli facesse, che lli farebbe una bella cotta. Pochi giorni dimorò che venne a llui uno altro borgiese et dimandògli x marchi in prestanza et proferselli ij marchi di guadagno a certo termine. Rispuose lo marito: Non de farei neente, che la mia anima ne serebbe in pericolo di morte. Allora disse la moglie: Ahi,[1] disleale traito, tu lo fai per non fare mia cotta. Lo borgiese per le punture de la moglie prestò l'argiento a due marchi di guadagnio et feceli la cotta. Ella andò al monestero con altre donne; in quella stagione sì v' era Merlino. Uno parlò et disse: Per San Giovanni, quella he bellissima donna. Merlino lo savio profeta rispuose et disse: Veramente ella è bella, se lli nemici dello Inferno non avesseno parte in sua cotta. La donna si volsse et disse: Ditemi, sire, come li nimici dello Inferno ànno parte in mia cotta. Dama, disse Merlino, io vi diroe: rimenbravi quando voi foste alla festa dove l' altre donne erano isguardate più di voi, et voi pensaste ch' era per vostra laida cotta? Tutto le disse Merlino, a punto a punto, com' era istato et com' ella l'aveva introdutto, et poi disse: Se io fallo di neente? Certo, sire, no, disse la donna et non piaci a Dio che sì malvagia cotta dimori sopra me. Et vedente tutta giente la si spogliò et preghò Merlino che la prendesse a diliverare di sì malvagio pericholo.

---

[1] Ms. *ai*.

XXXII

(Gualt., Nov. 27 - Borgh., Nov. 26)

(E)xemplo di sofferenza.

Uno grande homo d'Allexandra andava uno giorno per suoi bisognie per la terra. Uno altro gli andava dietro dicendogli molta villania et spregiandolo molto, et quelli non li facea motto. Un altro sì gli si fece inanzi: O che non rispondi a collui che tanta villania ti dice? rispondegli. Lo sofferitore rispuose a ccolui che dicea che rispondesse: Io non rispondo perchè io non odo cosa che mi piaccia.

XXXIII

(Gualt., Nov. 28 - Borgh., Nov. 27)

Costume era per lo reame di Francia che l'uomo ch'era giudicato d'essere disonorato et guasto si andava in su la caretta; et se avenia che non morisse, già mai non trovava chi volesse usare con lui, nè vederlo, per nesuna condizione. Lacelotto quando inpazò per amore della Reina Ginevra, si andò su la caretta et fecesi tirare per molte luogora. Da quello giorno inanzi non si spregiò più la caretta; anzi si mutò lo costume, chè le dame et le damigelle et cavalieri di paraggio vi vanno suso a ssolazo. Ah mondo[1] errante et discongnioscente homini

---

[1] Ms. *amando*.

di pocho cortesia. Quanto fu magiore Ihesu Christo che fece lo cielo et la terra, che non fue Laceletto, che Lacilotto fue chavaliere di schudo et mutò et rivolsse sì grande costume nello reame di Francia, et era reame altrui. Et Ihesu Christo nostro singniore non poteo fare, perdonando alli suoi offenditori, che gli uomini perdonassero. Nello suo reame perdonò fine alla morte et preghoe lo padre suo per loro.

XXXIV

(Gualt., * – Borgh., *)

Parlava uno giorno uno fiorentino, rispondendo ad alchuno di superbia et lodando la sapienzia, dicendo così: Mort' è il Saladino che fue così poderoso singnore; mort' è lo giovano Re d'Inghilterra che donò tutto; morto è Allexandro singnore ch'ebbe tributo da tutto[1] il mondo; morto è Giulio Cesare che conquistò[2] lo primo honore dello Imperio; morto è Hector che fue sovrano conbattitore; morto è Accilles di Grecia che passava di prodeze tutti li Greci; morto è Nerone Imperadore che passò tutti li crudeli di crudeltade; morto è Lancilotto che passò lo pregio delli giostratori;[3] morto è Tristano che conbatteo sie aspro alla spada; morto è Sansone che passoe di forteza ciaschuno; morto è Salamone che fue sommo savere; morto è Assalon che fue fontana di bellezze, che la tonditura delli suoi capelli si vendiano a peso d'oro; morto Com.....

[1] Ms. *dattuo*. – [2] Ms. *coquisto*. – [3] Ms. *gostratori*.

ghunanza et amistà di loro amici, et parlano così: Li Greci ci fenno grande onta: la gente uciseno, la città[1] disfecero, nostra soro Ansionam ne menarono. Noi siamo afforzati, la città he rifatta, l'amistà nostra he grande, lo tesoro he raunato; mandiamo alli Greci, che ci facciano l'amenda et che cci rendano nostra soro Ansionam. Questo parlò Parigi. E llo buono Ettor che passò di prodeza tutte le cavallarie del mondo, quelli che fu lo fiore delli cavalieri, che uccise di sua mano mille tra Re et baroni et cavalieri di paraggio, rispuose et disse cosìe: Singnori, la guerra non mi piace, nè llo consiglio mio non è a cciò; per ciò che lli Greci sono più poderosi di noi et noi non siamo da potere guerreggiare contra la loro grande potenzia. Questo che io dico, nol dico per viltade; che se lla guerra serà, che non possa rimanere, io difenderò una partita sì come uno altro cavaliere et portrò lo peso della battaglia, sì come si de' portare per uno altro cavaliere. Or questo he contra li arditi cominciatori. La guerra pure fue. Ettor uccidea li Greci, Ettor sostenea li Troiani, Ettor iscanpava li suoi da morte. Morto Ettor, li Troiani perdeano onni difensa; li arditi cominciatori veniano meno in delle arditeze loro. Troia fue disfatta et soprastettero li Greci.

---

[1] Ms. *laccita.*

XXXVIII

(GUALT., Nov. 63 - BORGH., Nov. 60)

Lo buono Re Meliadus et lo Cavaliere sanza paura si erano nimici mortale in canpo. Andando uno giorno lo Cavaliere sanza paura a guisa di cavaliere errante discognosciutamente,[1] trovò suoi sergienti che molto l'amavano ma non lo cognosciano, et dissergli:[2] Dite, cavalieri, in fede di cavaleria, quelli he migliore cavaliere tra 'l buono Cavaliere senza paura, lo Re Meliadus? Lo cavaliere rispuose et disse così: Sergienti, se Dio buona ventura mi doni, lo Re Meliadus he lo migliore cavaliere che in sella cavalchi. Lo sergiente che volea male allo Re Meliadus per amore dello loro singnore, et disamavanlo mortalmente, inissora lo presono per tradigione lo Cavaliere senza paura che non si potea difendere. E sconciamente, cosìe armato[3] com' elli era, lo misero traversone sopra uno ronzino et comunalmente diceano che llo menavano a 'npicchare. Cosìe tenendo loro camino, trovarono lo Re Meliadus che andava altresì a uno torniamento, a guisa di cavaliere errante, con sue arme coverte. Dimandò questi sergienti: Perchè menate voi a 'mpendere questo cavaliere, et chi è elli[4] che chosìe lo disonorate villanamente? Li sergiente rispuosero: Elli hae bene servita la morte, et se voi sapeste come, voi lo menereste assai più tosto di noi: dimandate lui medesimo di suo

[1] Ms. *discognoscuta mente.* — [2] Ms. *dissegli.* — [3] Ms. *amato.*
[4] Ms. *chielli.*

malfatto. Lo Re Meliadus si fece inanzi et disse: Cavaliere, che ài tue mal fatto a questi sergienti, che ti menano così laidamente? Lo Cavaliere rispuose: Nessuna altra cosa hoe fatta, se no che io hoe voluto mettere la veritade inanzi. Come? disse lo Re, ciò non può essere. Contatemi vostro malfatto. Lo Cavalieri rispuose: Molto volontieri. Sire, io tenea mio camino a guisa di cavaliere errante; trovai questi sergienti; dimandandomi in fe' di cavaleria che io dicesse quale era migliore cavaliere tra llo Re Meliadus o lo Cavaliere senza paura, et io per mettere lo vero inanzi dissi che llo Re Meliadus era migliore; et non lo dissi più che per verità dire, ancora che lo Re Meliadus sia mio mortale nimico in canpo, et mortalemente lo disamo. Et io non volsi mettere altro nuovo fatto. Per questo solamente mi fanno onta questi sergienti. Allora lo Re Meliadus cominciò ad abattere li sergienti, et deliberollo, et fecelo disciogliere, et donòli riccho cavallo, colla transengnia coverta, et pregollo che non la discoprisse di fine allo castello. Et pararosi da lui. La sera giunse lo Cavaliere senza paura allo albergho, levò la coverta della sella, trovò l'arme del Re Meliadus. Essendo suo nemico, lo Re Meliadus, non congnioscendosi insieme, li fece sì grande dono et sì bella diliberanza.

XXXIX

(Gualt., Nov. 30 - Borgh., Nov. 29)

Uno cavaliere di Lonbardia era molto amico dello Imperadore Federigho, et avea nome Messer G., lo quale non avea erede che suo figliuolo fosse. Puosesi in chuore

di volere tutto dispendere in sua vita, sì che lo suo non rimanesse dopo lui. Istimò quanto potesse vivere, et soprapuosesi bene x anni. Ma non si soprapuose tanto che ispendendo lo suo, scialacquando, li anni sopra venero et soperchiòli tenpo; rimase povero, ch'avea tutto dispeso. Puosesi mente nello suo povero stato; riccordossi dello Imperadore Federigho, della grande amistade che avea avuta con lui, et in sua corte molto avea dispeso et donato. Puosesi d'andare a llui, credendo che lo ricevesse a grande honore. Andò a llui et fue dinanzi allo Imperadore. Dimandò che elli era, tuttochè bene lo cogniosciea. Elli li contoe suo nome. Lo Imperadore lo dimandò di suo istato. Lo Cavaliere li contò tutto: come si propuose et come lo tempo li era soperchiato et avea tutto dispeso. Lo Imperadore disse: Mettetelo fuore di mia corte; et sotto pena della vita non venire in mia forza, per ciò che tu se' quello homo che non vuoli che dipo' li tuoi anni nullo avesse bene.

XL

(Gualt., Nov. 22 - Borgh., Nov. 21)

Lo Imperadore Federigho stando ad asedio a Melano, sì li fugìo uno suo astore et volò dentro in Melano. Lo Imperadore fece anbasciadori et mandò per esso. La potestà ne tenne consiglio; aringhatori v'ebbe assai; tutti diceano che cortesia era a rimandallo. Uno melanese, vecchio di grande tenpo, consigliò alla podestade et disse cosìe: come avemo l'astore, cosìe avessimo noi lui, lo Im-

peradore, che noi li faremo sentire di quello ch' elli fae allo distretto di Melano. Cosìe consigliò che non se lli mandasse. Tornarono gli anbasciadori et contaro allo Imperadore come consiglio era tenuto et come lo fatto era istato. Lo Imperadore udendo ciò disse: Come può[1] essere? Trovasi nessuno in Melano che contradiasse alla podestade? Rispuosero li anbasciadori: Messer, sie. Che homo fue? Messer, fue uno vecchio. Non può essere, disse lo Imperadore, che homo vecchio dicesse cosìe grande villania, che fosse così nudo di senno. Messer, elli pur fue. Lo Imperadore disse: Ditemi di che fazioni era et di che guisa vestito? Messer, elli era canuto et vestito di verghato. Essere può ch' elli he uno matto.

XLI

(Gualt., Nov. 23 - Borgh., Nov. 22)

Andando lo Imperadore Federigho a una caccia con veste verdi come era usato, trovoe uno poltrone in sembiante a piede d'una fontana et avievi istesa una bianchissima tovaglia su l'erba verde, et aveavi suso uno fiascone con vino et suo mangiare molto pulito. Lo Imperadore li chiese bere. Lo poltrone rispuose: Con che ti darei bere, et questo nappo non ti pporrai tue a boccha; se tu ài corno, darotti del vino volontieri. Lo 'mperadore disse cosìe: Prestami tuo bariglione et io berò, et inpromettoti che in mia boccha non toccherà. Lo poltrone

[1] Ms. *pue.*

rispuose et poseglile, et delli bevè. Tenneli convento ma non lil rendeo lo bariglione, et ispronò lo cavallo et fuggio con esso. Lo poltrone avisò bene alle vestimenta da caccia ch' elli fosse delli cavalieri dello Imperadore. L'altro giorno andoe alla corte. Lo Imperadore[1] disse alli uscieri: Uno poltrone di cotale guisa se cci viene, fatemillo venire dinanzi. Lo poltrone venne et fece suo lamento dinanzi allo Imperadore di suo bariglione. Lo Imperadore li fece contare come fue; più volte li fece contare, intendendo la novella con grande sollazo. Li baroni l'udiano con grande festa. Allora lo Imperadore disse: Cogniosceresti tue tuo bariglione? Sì, Messere. Lo Imperadore se llo trasse di sotto, che sotto l'avea, per dare asenplo et a vedere ch'elli era istato in persona. Allora per la neteza di lui li donoe ricchamente.

XLII

(Gualt., Nov. 31 - Borgh., Nov. 30)

Messer Azolino di Romano avea uno suo faulatore, lo quale facea faulare quando le notte erano grande. Una notte avenne che llo faulatore avea grande voglia di dormire, et Azolino lo preghava che faulasse. Lo faulieri incominciò una faula d'uno villano che avea suoi cento bisanti: andò a uno mercato per conperare peccore, ebbene[2] due per bisante. Tornando colle peccore, uno fiume che avea passato era molto cresciuto per una grande

[1] Ms. *imperadre*. — [2] Ms. *ebbere*.

giunse ad una acqua. Istando alla riva, trovoe l'avvenire in questo modo che uno povero pescatore avea uno suo piccholo burchiello, sì picciolo che non vi capea se no lo villano et una pecora per volta. Lo villano incominciò a passare; lo fiume era lungo; misesi con una pecora nello burchiello, cominciò a voghare. Vogha et passa. Lo fauliere fue ristato et non dicea piue.[1] Messer Azolino disse: Che fai? fie oltra. Rispuose et disse: Messer, lassate passare le pecore, poi conteremo lo fatto.

XLIII

(Gualt. Nov. 12 - Borgh. 31)

Riccardo lo cherico fue singniore della Lilla, et fue grande et gentile homo di prodeza, et passoe di prodeza tutti gli omini dello paese. Quando li Saracini venero per combattere la Spagnia, sì fue elli a quella battaglia che si chiamoe la Spagnia, la quale fue la piue[2] pericolosa battaglia che fosse da quella delli Troiani co' Greci in quae. Allora erano li Saracini con grande multitudine et con molti gienerazioni di stormenti. Riccardo lo cherico fue conducitore della prima battaglia; per cagione che lli cavalli non si poteno mettere inanzi per lo ispavento delli istormenti, sì comandò a tutta sua gente che volgessero le groppe de' cavalli alli nemici. Et tanto riculuro li cavalli che fu tra' nemici. Poi quando fue mischiato tra loro et elli ebbe la battaglia dinanzi, allora venne

[1] Ms. *pue.* - [2] Ms. *pue.*

uccidendo a destra et a sinistra, sì che misero li nimici a distruzione. Et quando lo Conte di Tolosa si conbatteo collo Conte di Proenza un'altra istagione, Riccardo ismontò dello destrieri et montò su in uno mulo. E 'l Conte li disse: Che è cciò, Riccardo? Messer, voglio dimostrare che io non ci sono per cacciare nè per fuggire. Quie dimostrò la sua grande francheza,[1] la quale era nella sua persona oltra che inelli altri cavalieri.

XLIV

(Gualt., Nov. 33 - Borgh., Nov. 32)

Messer Inberal dal Balzo, grande castellano di Proenza, vivea molto ad agura a guisa ispagnuola; che uno filosafo che avea nome Pittagora et fue di Spagnia[2] et fece una tavola per isterlomia, la quale, secondo li xij segnali, v'erano molte significazioni d'animali: quando l'ucelli s'azufano: quando l'uomo trova la loda nella via: quando lo fuoco suona: et delle ghiandaie, et delle ghaze, et delle cornacchie, et di molti altri animali molti altre significazioni secondo la luna. Et così messer Inberal, cavalcando uno giorno con sua conpangnia, andavasi prendendo guardia di questi ucelli, per ciò ch'elli temea d'incontrare agure. Trovò una femina nello camino; dimandolla et disse: Dimi, donna, ài tu veduto in questa mattina ucelli grandi, corbi o chornacchie? La femina rispuose et disse: Sie, viddi una cornacchia su 'n uno

---

[1] Ms. *fraceza.* – [2] Ms. *spagra.*

ceppo di salce. Or mi dì, verso qual parte tenea volta la coda? Rispuose la femina: Ella tenea sua coda volta verso cul senneri. Allora messer Imberal temeo l'agura et disse a sua conpagnia: Convenga Dieu, che io non cavalcherea ogi nè dimane quì a questa agura. Molto si contò poi per prodeza, per novissima risposta che avea fatta, senza pensare, quella femina.

XLV

(GUALT., NOV. 65 - BORGH., NOV. 62)

) Ysotta e
itano parlaro-
sieme a
ntana.

AMANDO messer Tristano Ysotta la Bionda, si fecero tra loro due uno segniale in questo modo, che quando messer Tristano le volea parlare si andava ad uno giardino dello Re Marcho, nel quale avea una fontana, intorbidava lo riscello di quella fontana che passava per lo palazo, là ove stava Ysotta; quando Ysotta vedea l'acqua torbidata, sì sapea che Tristano era a la fontana. Or avenne che uno malvagio cavaliere si n'avidde et contollo a lo Re Marcho. Lo Re diede lo chuore a credere. Ordinò una caccia. Partìsi dalli cavalieri et ismarìsi da loro. Li cavalieri lo cercavano per la foresta. Lo Re tornò; montò su 'n uno pino ch'era sopra quella fontana là ove messer Tristano le parlava. Essendo lo Re su pino di notte, et messere Tristano venne a la fontana [là ove messer Tristano le parlava. Essendo lo Re su pino di notte, et messere Tristano venne a la fontana][1] et intor-

[1] Le parole fra parentesi [....] debbono certamente sopprimersi.

bidò l'acqua et riguardò al palazo che Y. venisse. Vidde l'ombra dello Re sue lo pino; pensòsi quello ch' era. Y. venne alla finestra; Tristano li fece cenno verso lo pino. Y. sinde avidde, et messere Tristano disse cosìe: Madonna, voi mandaste per me; malvolentieri[1] ci sono venuto. Per molte parole che dette sono di noi et di me, preghovi quanto posso per vostro honore che voi non mandiate più per me; non per ch' io rifiuti di fare cosa che honore vi sia, ma dicolo per fare rimanere mentitori li malvagi che per invidia non finano di male dire. La Reina parlò et disse: Malvagio cavaliere, disleale, io t' òe fatto qui venire per potermi conpiangnere a te medesimo dello tuo grande malfatto; chè già mai non fu cavaliere con tanta dislieltade quanto tu se', che per tuoi parole ài unito tuo isseo lo Re Marcho et me; chè se' ito vantando tra lli cavalieri erranti di cose che innel mio chuore non potreno mai discendere. Onde io ti disfido di tutta mia forza, sanza alcuno altro rispetto sì come disleale cavaliere. Allora messer Tristano disse: Se lli malvagi cavalieri di Cornuaglia parlano di me in questa maniera, io vi dicho che già mai Tristano di ciò non fue colpevole, nè mai non dissi cosa che disinore fosse di mio[2] se non di voi. Ma da che pure vi piace, ubidiroe lo vostro conmandamento: Andrò in altre parte a finire miei giorni: forse che inanzi che io moia, li malvagi cavalieri di Cornuaglia aranno soffranta di me, sì come ebbero al tenpo della Amoraldo d'Irlanda, quando dilvirai loro et loro terra di vile et laido servaggio. Allora si partìo senza

[1] Ms. *malvontieri* — [2] Gli altri testi: *di mio zio.*

più dire. Quasi morendo d'allegreza, la mattina Tristano fece senbiante di cavalcare et fae sellare cavalli et somieri. Valletti vanno di su in giso, et chi aportava freni et chi selle. Lo tramazo era grande. Allo Re non piacea suo dipartimento credendo che non fosse, di Tristano et d'Ysotta quello che detto era. Raghunò li baroni et mandò comandando a Tristano che non si partisse a ppena del cuore sanza suo chomandamento. Tristano rimase. Lo Re ordinò tanto che la Reina mandoe a dire a Tristano che non si partisse. Et così rimase Tristano che non fue sorpreso nè inganato, per lo savio avedimento ch'ebbeno tra loro due.

XLVI

(Gualt., Nov. 31 - Borgh., Nov. 33)

(C)ome messer G. tenne favella a messer S. perchè s'imaginò che no gli prestasse lo palafreno suo.

Due nobili cavalieri s'amavano di grande amore: l'uno avea nome messer G., et l'altro messer S. Et questi due cavalieri s'aveano lungamente amati. L'uno di questi si mise a pensare et disse: Messer S. àe molto bello palafreno; se io gli chiedessi, donerebemilo elli? Così pensando[1] l'uno chuore li dicea: sì darae; et l'altro li dicea: non darae. Et così tra 'l sie et noe, vinse lo partito che non gli darebe.[2] Lo cavaliere fue turbato et incominciò a ffare istrano senbiante et ingrossò contra l'amico, et ciascheduno giorno lo pensieri crescea et rinnovellava[3] lo

---

[1] Ms. *pensendo*. – [2] Ms. *glidrebe*. – [3] Ms. *io nonuilauerei.*

cruccio tanto, che li lassò di parlare et volgìasi quando lo vedea inn altra parte. La giente si maravigliava molto. Un giorno avenne che messer S. che avea lo palafreno sotto, non poteo sostenere più; andò a messer G. et disse: Amore mio, conpagno mio, perchè non mi parli tue et perchè se' tu crucciato mecho? Et quelli rispuose: Per ciò che io ti chiesi lo palafreno tuo et tu non mel volesti dare. Et messer G. rispuose: Questo ne fue già mai; lo palafreno sia tuo et la persona, chè io t'amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconsigliò et ritornò in su l'amore et in su l'amistà usata et riconnovesi che non avea bene pensato.

XLVII

(GUALT., *[1] - BORG., *)

Come uno religioso consigl(iò) uno suo fratello che dove(a) andare alla battaglia.

UNO savio religioso fue lo quale era grandissimo tra lli frati predicatori, il quale avea uno suo fratello che dovea cavalcare innell'oste nello quale s'aspettava che battaglia fia. Al postutto andò a questo suo fratello frate, per ragionare co llui anzi che andasse. Lo frate l'amunìo assai et disseli molte parole: Tu anderai al nome di Dio: la battaglia he giusta, per lo tuo comune sie prod'uomo et non dubitare di morire che forsi sens'ugni ciò morestù.

---

[1] Fu pubblicata da Michele Colombo, insieme con altre sentenze del Laurenziano-Gaddiano 193, a pag. XVII della Prefazione al *Novellino* dell'edizione Gualteruzzi-Tosi (Milano, 1825). Il Colombo si attenne alla lezione del Laurenziano.

LXVIII

(Gualt., * - Borgh., * - Papanti, Nov. 1)[1]

Come uno filosafo isput(oe) in bocca al figlio del re per lo più vile luogo della casa.

Uno filosafo fue lo quale andòe a visitare uno figliuolo di Re, che istudiava in filosofia, et tenea molti dilicati arnesi; lo letto[2] ornatissimo, la camera tutta dipinta a fino oro. Lo filosafo, isguardando lo ismalto era d'oro et le pareti et tutta la camera ornatissima, lo filosafo volea isputare, non vedea altro che oro; isguardando cosìe et non volendo isputare su l'oro, quando quello figliolo de Re aprìo la boccha per parlare, et lo filosafo velli sputò dentro per lo più vile luogho di tutta la camera.

XLIX

(Gualt., Nov. 66 - Borgh., Nov. 63)

Un altro filosafo fue, lo quale era molto savio et avea nome Diogene. Quello filosafo si era uno giorno bagniato in una troscia d'acqua et istavasi in su 'n una grotta[3] al sole a sciugare,[4] et Allexandro passava con grande cavaleria. Vidde lo filosafo, parlò et disse: O divino di miseria vita, dimandami ciò che ti piace et darotilo. Lo filosafo rispuose: Messer, io ti pregho che mi ti levi dal sole.

---

[1] Questa è la prima delle Novelle del codice Panciatichiano pubblicate dal signor Giovanni Papanti in aggiunta al vol. I del suo *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa* (Livorno, Vigo, 1871). – [2] Ms. *lotto.* – [3] Ms. *grotto* – [4] Ms. *scugare.*

L

(GUALT., * - BORGH., NOV. 17)

DON Degio di Fienaia cavalcava uno giorno nobilisimamente con ricche arnesi, con grande conpagnia. Uno giularo li dimandò che lli donasse per cortesìa, et don Degio li donò c marchi d'argiento. Quando lo giularo[1] l'ebbe in grenbo, sì disse: Messer, questo he lo magiore dono che già mai mi fosse donato. Disse: Ditemi per cortesia vostro nome. Et don Degio ispronoe et non li rispuose. Lo giularo[2] gittò li marchi in terra et disse: Così non piaccia a Dio che io prenda c marchi di dono et non sappia chi melli dae. Don Degio vedendo cioè, tornò et disse: Da che pure lo vogli sapere, io òe nome don Degio di Fienaia. Lo giularo[3] rispuose li marchi et disse cosìe: Nè grado, nè grazie a te, don Degio. Furone grandi disputazione et fu detto che lo giularo[4] parlò bene, che tanto fue a dire quanto: Tu ti ne se' usato di donare ricchamente, non sapresti fare altro, nè più poveramente donare.

(D'u)no dono che (f)ecie don Degio (a) uno huomo (di) picciola condizione.

LI

(GUALT., NOV. 35 - BORGH., NOV. 34)

MAESTRO Tadeo leggiendo a'suoi iscolari in medicina, trovò che chi mangiasse continuamente de'meloni viiij giorni, che diventerebe matto, et provavalo secondo fisica.

Come i mellonciani fanno inpazzare.

---

[1] Ms. *gularo*. – [2] Ms. *gularo*. – [3] Ms. *gularo*. – [4] Ms. *gularo*.

l'altro dicea vero, per ciò donò ad anbindue; all'uno donò cappello di scarlatto et palafreno biancho et a l'altro donò che facesse una leggie a suo senno. Di questo fue questioni tra gli savi, a cui avea più ricchamente donato. Fue tenuto che a ccolui che avea ditto che potea tollere et dare come li piacea, diede roba et palafreno come a giularo,[1] perchè l'avea lodato, et a colui che seguitava la giustitia, si diede a ffare una leggie.

LIII

(Gualt., Nov. 36 - Borgh., *)

Fue uno Re molto crudele, lo quale perseguitava lo populo di Dio, et dera la sua grandissima forza, et non potea aquistare neente contra quello populo, per ciò che Dio l'amava. Quello Re ragionò con Ballaam profeta et disse: Dìmi, Ballaaz, che è cciò che lli miei nemici sono assai meno poderosi di me et io non posso fare loro nullo danagio? Et Ballaam rispuose: Per ciò ch'elli he populo di Dio. Ma io faroe sìe che tue potrai aquistare sopra loro; chè io andrò et maladirolli, et tue darai[2] loro la battaglia et averai vittoria sopra loro. Montò questo Ballaam su 'n uno asino et andò su per uno monte, et lo populo era quasi là giù allo piano, et quelli andava per maladigli di su lo monte. Allora l'angielo di Dio se lli fece inanzi et non lo lassava posare. Et quelli pungea l'asino credendo che aonbrasse. L'asino parlò et disse:

Come Barlaam maladie lo popolo di dio per loro peccato.

---

[1] Ms. *gularo.* – [2] Ms. *drai.*

Uno suo iscolaio udendo quello capitulo, puosesi di volerlo provare. Cominciò a mangiare de' meloni. In capo de viiij giorni venne dinanzi al maestro et disse cosìe: Maestro, lo cotale capitulo che diceste nonn è vero, che io l'òe provato et non son matto. Et pure alzasi[1] i panni et mostragli il culo. Iscrivete, disse il maestro, ched è provato, et facciasine nuova chiosa.

LII

(GUALT., Nov. 21 - BORGH., Nov. 23)

due sa(vi) ·liaro lo 'mpe- · l'uno a ·e et l'altro ·iere.

MESSER lo Imperadore Federigho avea due grandissimi savi; l'uno avea nome Messer Bolgaleo et l'altro Messer Martino. Istando lo Imperadore un giorno tra questi due savi, l'uno li stava a destra et l'altro a sinestra. Lo Imperadore fece loro una quistione et disse: Singniori, secondo la vostra leggie, poss'io alli sudditi miei tollere a uno et dare a un altro, senza altra cagione, acciò che io sono singnore et la legie dice che ciò che piace al singnore può allegere tra li suditi suoi? Ditemi se io lo posso fare, poi che mi piace. L'uno delli due savi rispuose: Messer, ciò che ti piace puoi fare, di quello de' tuoi sudditi senza nulla colpa. L'altro rispuose et disse così: Messer, a me non pare; acciò che la leggie he giustissima, le sue condizioni si vogliono giustissimamente observare et seguitare, et quando voi toleste, sie si vuole sapere per che et a cui date. Et perchè l'uno savio et

---

[1] Ms. *azasi*.

l'altro dicea vero, per ciò donò ad anbindue; all'uno donò cappello di scarlatto et palafreno biancho et a l'altro donò che facesse una leggie a suo senno. Di questo fue questioni tra gli savi, a cui avea più ricchamente donato. Fue tenuto che a ccolui che avea ditto che potea tollere et dare come li piacea, diede roba et palafreno come a giularo,[1] perchè l'avea lodato, et a colui che seguitava la giustitia, si diede a ffare una leggie.

LIII

(Gualt., Nov. 36 - Borgh., *)

Fue uno Re molto crudele, lo quale perseguitava lo populo di Dio, et dera la sua grandissima forza, et non potea aquistare neente contra quello populo, per ciò che Dio l'amava. Quello Re ragionò con Ballaam profeta et disse: Dìmi, Ballaaz, che è cciò che lli miei nemici sono assai meno poderosi di me et io non posso fare loro nullo danagio? Et Ballaam rispuose: Per ciò ch'elli he populo di Dio. Ma io faroe sìe che tue potrai aquistare sopra loro; chè io andrò et maladirolli, et tue darai[2] loro la battaglia et averai vittoria sopra loro. Montò questo Ballaam su 'n uno asino et andò su per uno monte, et lo populo era quasi là giù allo piano, et quelli andava per maladigli di su lo monte. Allora l'angielo di Dio se lli fece inanzi et non lo lassava posare. Et quelli pungea l'asino credendo che aonbrasse. L'asino parlò et disse:

Come Barlaam maladie lo popolo di dio per loro peccato.

[1] Ms. *gularo*. – [2] Ms. *drai*.

Non mi battete: vedi l'angielo di Dio con una ispada di fuoco in mano, la quale non mi lascia andare. Allora lo profeta Balaam guardò et vidde l'angielo. Et l'angielo parlò et disse: Che è cciò, che tu vai a maladire lo populo di Dio? Incontanente, se tu non vuolli morire, lo benedì, come tue lo volei maladire. Lo profeta lo benedìe, et lo Re dicea: Questo non è maladire che fai tu. Lo profeta rispuose: Mesere, io non posso altro, chè l'angelo di Dio me llo comandò. Onde farai così. Tu ài di belle femine, et delli n'ànno carestia; toletene una quantitade di molte belle, et fa' loro ricche vestimenta, et fa' loro ponere da petto uno affibiallio d'oro nello quale sia intagliata l'idola che tu adori, cioè l'idola che si chiamava la statua di Marsi, et dirai cosìe loro, che elle non si aconsentano a neuno se elli non promettono in prima d'adorare quella figura di Marsi, et pon' loro grandi pene che al postutto non consentano altramente. Poi quande elli[1] averanno peccato, io averò balìa di maladigli. Lo Re così fece: tolse di belle femine et mandolle in quello modo nel canpo delli suoi nimici. Gli omini n'erano vogliosi; consentiano et adoravano l'idole, poi peccavano con elle. Allora lo profeta andò et maladisse lo populo di Dio, et Dio non gli atò et partìe l'amore suo da loro. Lo Re diede la battaglia, et isconfisselli tutti. Onde per ciò li giusti patieno pena della colpa d'alquanti che peccòno. Poi si riconoveno, et feceno penitenza, et cacciarono le femine, et raconciarsi con Dio, et tornarono nella loro franchigia.

---

[1] Ms. *ebbi*.

LIV

(Gualt., Nov. 37 - Borgh., *)

Due Re fenno ch' erano nellé parti di Grecia; l'uno era troppo più poderoso de l'altro. Furono insieme a battaglia: lo più poderoso perdeo. Andonne inn una sua camera, et maravigliòsi come avesse sogniato al postutto non credea avere conbattuto. In quella l'angelo di Dio venne a llui et disse: Come istè? che pensi tue? tu non ài sogniato, anzi ài conbattuto, et se' isconfitto. Lo Re isguardò l'angelo et disse: Come può essere? chè io avea tre cotanta gente di lui. Perchè m'è avenuto? Rispuose l'angelo; Perchè tu se' nimicho di Dio. Lo Re disse: Or è lo nimico mio sìe amico di Dio, che per ciò m'abia vinto? Non, disse l'angelo; ma Dio lo fae per vendetta[1] dello nemico suo collo nimico suo. Va' tue con l'oste tua, et conbatti colui; et isconfigeràlo com' elli à isconfitto te. Allora questo Re andò et riconbatteo con questo suo nimico, et isconfisello, et preselo, sì come l'angelo gli avea detto.

Come Domenedio fae uendetta del nemico suo col nemico suo.

LV

(Gualt., * - Borgh., *)

Tulio fue filosafo sapientissimo et fece la rettolica, sicioè l'arte dello bello parlare. Uno altro filosafo era a quello tenpo, che avea nome Salustio, lo quale volea

Come Tulio rispuose a Salustio.

---

[1] Ms. *vedetta.*

grande male a Tulio et mandavagli molte ranpongnie, le quali portavano grandi dispregio, dicendo così: Homo laidissimo. piagientieri. orghoglioso alli amici et alli homini. et malvagio consigliere; homo pieno di cupidissimi vizii. li quali non sono liciti a dire. Et Tulio rispondea così: L'omo che vive come tue, non puote[1] altrimente parlare che tu parli; et chi parla come tue, non puote honestamente vivere.

LVI

(Gualt., Nov. 67 - Borgh., Nov. 64)

Papirio fue di Roma, homo potentissimo et savio. Diletossi molto in battaglie, et credeanosi li Romani difendere da Allexandro confidandosi della bontà di Papirio. Quando Papirio era fanciullo,[2] lo padre lo menava seco alli consigli. Uno giorno lo consiglio comandò credenza. Lo fanciullo tornoe a casa. La madre lo stimolava molto di volere sapere di che li Romani avìano tenuto consiglio. Papirio vedendo la volontà della madre si pensò una bella bugia et disse così: Li Romani tenero consiglio, quale era lo meglio, tra che gli uomini avessero due moglie, o le femine due mariti, acciò che la gente multipricasse, chè terre si ribellavano da Roma. Lo consiglio si stabilio che meglio si potea sostenere et più convenevile era che l'uomo abia due moglie. La madre, che ll'avea promesso di tenere credenza, sì lo manifestò ad un'altra donna.

---

[1] Ms. *pute*. – [2] Ms. *fancullo*.

Così andoe d'una in altra, sì che tutta Roma lo sentio. Ragunârsi le donne di Roma et andarono alli sanatori dolendosi molto. Li sanatori temettero di maggiori novitadi: poi, sapiendo li sanatori lo fatto, lodonno Papirio di grande savere et ordinarono che nullo dovesse menare suo figliuolo allo consiglio.

LVII

(Gualt., Nov. 68 - Borgh., Nov. 66)

Aristotile fue grande filosafo. Uno giorno venne a llui uno giovano con una nuova dimanda, dicendo così: Maestro, io hoe veduta una cosa la quale mi dispiace, et ingiuria l'animo mio molto, chè io viddi uno vecchio di grandissimo tempo che facea laide mateze; onde se la vechieza[1] n'à colpa, io m'acordo anzi di volere morire giovano che invecchiare et motteggiare. Per Dio, maestro, datemi consiglio se essere puote. Aristotile rispuose: Io non posso consigliare, che invecchiando la natura non manchi, et lo buono calore naturale viene meno, la vertù, la gionevile[2] mente mancha. Ma per la tua bella prudenzia, io t'insegneroe come io potroe. Farai cosìe: innella tua gioventudine userai tutte le belle et honeste cose et le piacevili, et dalli loro contrarii ti garderai. Al postutto quando tu serai vecchio, non per natura ma per ragione viverai con netezza: ma per la piacevile usanza che averai fatta.

---

[1] Ms. *vecheza*. – [2] Deve dire: *ragionevile*.

LVIII

(GUALT., Nov. 60 - BORGH., Nov. 67)

(S)entenzia de(llo) inperadore (Tr)oiano alla (u)edoua ch'auea perduto lo figlio.

Lo Imperadore[1] Troiano fue giustissimo singnore. Andoe uno giorno con sua conpangnia, con grande cavalleria, contra li suoi nimici. Una femina vedova li venne inanzi, et preselo per la staffa, et disse: Messer, fàmi ragione di colui che a torto m'àe morto lo mio figliuolo. Et piangea molto teneramente. Lo Imperadore rispuose: Io ti sodisfaroe quando saroe tornato. Et la femina disse: Se tu non redissi? Et delli disse: Se io non rediroe, e' ti sodisfarae la mio soccessore. Et della disse: Se lo tuo soccessore mi viene meno, tu mi se' debitore. Et pongniamo che pure mi sodisfacesse l'altrui giustizia, che grande a te? Lo Imperadore rivenne lo malificio; trovò che llo suo figliuolo l'avea morto, correndo lo cavallo isciaghuratamente. Fecene giustizia et non volse pregho, poi cavalcoe et isconfisse li nimici. Dipo' non molto tenpo della sua morte, venne lo beato Gregorio papa; trovando la giustizia sua et leggiendo di lui, andoe alla statua sua et con lagrime l'onorò di grande lode, et fecelo disoppellire. Et trovò che tutto era tornato terra, salvo che l'ossa et la lingua. Ciò dimostrava com' elli era istato giustissimo et avea giustissimamente parlato. Allora beato Gregorio papa adorò per lui et dicesi per vidente mira-

[1] Ms. *Imperadre.*

colo che, alli preghi di beato Gregoio, lo Imperadore Troiano fu diliberato dalle pene dello Inferno; et era istato pagano.

LIX

(Gualt., Nov. 39 - Borgh., *)

Quando lo veschovo Aldebrandino era vivo, mangiando allo vescovado suo d'Oriveto, uno giorno ad una tavola là ov' era uno fratè minore, lo quale frate mangiava una cipolla molto savorosamente et con fino apetito; lo vescovo isguardando disse ad uno suo donzello: Vae a quello frate et digli che volontieri li canbierei a stomaco. Lo donzello fece l'anbasciata. Lo frate rispuose: Dìe a messer lo vescovo, che bene credo che volontieri mi canbierrebe a stomaco, ma no a vescovado. (Pron)ta rispo-(sta).

LX

(Gualt., Nov. 38 - Borgh., Nov. 36)

Uno lo quale ebbe nome Milensius, tal è grandissimo savio in molte iscienzie et ispezialmente in isterlomia, secondo che si trova in libro Civitate Dei, in libro sexto, dice che questo maestro albergò una notte in una casetta d'una feminella. La sera, quando n'andò a lletto, disse a quella femina: Vedi, donna, l'uscio mi lascia aperto istanotte, per ciò che io sono costumato a provedere le stelle. La femina lasciò l'uscio aperto. La notte piòve; dinanzi dalla casa avea una fossa. Enpièsi d'acqua. Quando

quelli si levò per provedere le stelle, caddevi dentro. Cominciò a gridare aiutorio, et la femina dimandò: Che ài? Quelli rispuose: Io sono caduto inn una fossa. O cattivo, disse la feminella, or tu guati in cielo et non ti sai tenere mente a' piedi. Levossi questa feminella, et aiutàlo che peria in una vile fossicella per pocha provedenzia.

LXI

(Gualt., Nov. 40 - Borgh., Nov. 5.)

Saladino, lo quale era homo di corte, essendo in Cicilia per mangiare ad una tavola con molti cavalieri, et davasi l'acqua, uno cavaliere li disse: Saladino, lavati la boccha et non le mani. Saladino rispuose: Messer, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazegiavano,[1] così riposando su lo mangiare, fue dimandato lo Saladino per uno altro cavaliere: Dimi, Saladino, se io volesse dire una novella, a ccui lo dico per lo piue savio di voi? Saladino rispuose: Messer, ditela a qualunque vi pare lo piue[2] matto. Lo cavaliere, mettendo in questione suo detto, pregavalo che aprisse loro sua risposta, sie che llo potessero intendere. Saladino parlò et disse così: Ai matti ogni matto par savio per la sua simiglianza. Dunqua, quando al matto senbrerae hom[3] più matto, quello cotale si è più savio per ciò che llo savere è contrario della mateza. Ad ogni matto li savi paion matti, sì come ai savi li matti paiono veramente matti.

---

[1] Ms. *piazegauano.* – [2] Ms. *pue.* – [3] Ms. *hori.*

LXII

(GUALT., * - BORGH., *)

QUESTI sono fiori di certi fisolafi. Disseno li Romani al tenpo che aviano trebuto da tutto lo mondo: Pensiamo di regnare in senpiterno. Funo a uno fisolafo ch'avea nome Socrate, et disserli: Maestro, come si puote[1] fare che noi regniassimo in senpiterno? Sacrate rispuose: Non può essere questo, chè ogni istato verrà meno; ma io v'insengneroe rengniare lunghissimamente. Dissero li Romani: Bene lo vogliamo. Lo fisolafo disse cosìe: Usate et mantenete ragioni et giustizia, et rengnerete lunghissimamente. Un altro savio fue che disse: Mentre che lli Romani funo di Roma, tutto lo mondo sogiugaro;[2] quando Roma fue delli Romani, quasi ogni singnioria perdeono. Un altro savio disse: Non si puote bene reggiere lo regnio per li rettori che fanno della voglia ragione.

Come Socrate consigliò i Romani chè potessono lu(ng)amente regniare.

LXIII

(GUALT., * - BORGH., Nov. 85 in fine)

DISSE uno giorno Lancelotto, per uno male che avenne dello quale elli avea consigliato lo scanpo, et non li fue creduto: Or potete vedere quanto male si seguita a non prendere uno buono consiglio.

---

[1] Ms. *pute*. — [2] Ms. *sogugaro*.

LXIV

(Gualt., Nov. 70 - Borgh., Nov. 69)

Come Ercole disse che lla b(en) più forte co(sa) ch' egli auesse mai trouato era la mogl(ie).

Ercole fue homo fortissimo oltra che gli altri, et avea una sua moglie che li dava molto travaglio. Partìsi uno giorno di subito et andoe 'n una grande foresta; trovoe leoni, orsi et molte fiere pessime. Tutte le squartava per la sua grande forza et tutte l'uccidea; et non trovava bestia sì forte che da lui si potesse difendere. Stette[1] in questa foresta grande tenpo, poi tornò a casa colli panni tutti isquarciati et con chuoia di leoni adosso. La moglie li venne incontro con grande festa et disse: Bene vengnia lo singnore mio; che novelle? Ercole rispuose: Io vegnio dalla foresta et tutte le fiere bestie ò trovate più humile di te, chè tutte l'òe sogiochate[2] et vinte quelle che io òe trovate; et tu ài vinto me. Dunqua, se' tu la più forte cosa che io mai trovassi, chè ài vinto colui che tutte l'altre cose à vinto.

LXV

(Gualt., Nov. 41 - Borgh., Nov. 38)

Messer Polo Traversario fue di Romangnia, et fue lo più nobile homo di tutto lo paese, et quasi tutta Romagnia sengnoregiava di cheto. Avevavi tre cavaliere molto leggiadri alli quali non parea che in Romagna avesse nes-

[1] Ms. *steste*. – [2] Ms. *sogochate*.

suno homo che non potesseno avere co' lloro in quarto. Et per ciò la 'v' elli teneano corte aveano fatta una panca, et più di tre persone non vi capeano suso, et nessuno era ardito che suso vi sedesse temendo la loro leggiadria. Et tutto che messer Polo fosse maggiore di loro, elli l'obbediano nell'altre cose; ma pure in quello luogo leggiadro, messer Polo non ardia di sedere, tutto ancora che confessavano bene ch'elli era lo migliore di Romangnia et più presso a dovere essere lo quarto che nessuno altro. Che feceno li altri cavalieri, vedendo che messer Polo li seguitava troppo? Muronno uno uscio nel mezo d'uno loro palazo, perchè nonn entrasse. Venne messer Polo. L'uomo era grosso di persona; non potendovi entrare ispogliòsi ed entròvi in camisa. Quando li tre cavalieri lo sentieno, entranno nelli letti et fecensi coprire come malati. Mesere Polo giunse, che lli credea trovare a tavola; trovolli su'letti, confortolli et dimandòli di loro mala voglia, et avedeasi bene di ciò ch'elli aveano fatto. Dimandò chomiato; partìsi da loro. Li tre cavalieri disseno: Questo non è giocho. Andonno ad una villa dell'uno di loro, là ove avea uno bello castelletto con bello fosso et con bello ponte levatoio, et puosenosi in chuore di fare quine lo verno. Uno giorno messer Polo v'andò con bella conpangnia. Quando volsse intrare innello castello, quelli levano lo ponte. Assai poteo dire ch'elli non v'entrò dentro. E ritornò indietro. Passato lo verno, tornarono li tre cavalieri alla città. Messer Polo, quando li vidde, non si levò da sedere per loro, et delli ristettoro, et l'uno di loro disse: Ai, messer[1] Polo, per mala

[1] Ms. *messe*.

ventura, che cortesie sono le vostre, quando li forestieri giungeno in città non vi levate per loro? Messer Polo rispuose: Perdonatemi, singnori, che io non mi levo, se no per lo ponte che si levò per me. Allora li cavalieri ne feceno grande festa. Poi morìo l'uno de' tre cavalieri, et li due segòno la sua terza parte della pancha, per ciò che non trovòno in tutta Romagnia nessuno che fosse degnio di sedere in suo luogho.

LXVI

(GUALT., * - BORGH., * - PAP., NOV. 2)

ntenzia di Merio contro a io ipocrito.

QUI conta d'uno ipocrito lo quale si mostrava homo di sancta vita et dava molto per Dio; et quelli che moriano sì li lassavano oro et argiento a dispensare a' poveri per anima loro. Questo ipocrito avea nome Argistres. Stando Merlino uno giorno nel tempio, venne questo Argistres et adorò molto, et molti poveri li stavano d'intorno. Quando ebbe adorato, et delli si volse et mise mano alla borsa, et largamente diede carità, et in questo dare si volse et vidde Merlino; pensòsi cosie: Se Merlino sae tutto, come si dice, dunqua sa elli l'opere mie. Che fece? Venne verso Merlino et incominciòlo a riprendere dicendo cosìe: Che profeta se' tu, che dici che sai tutte le cose? Solo Idio le sae. Ma poi che tu sai cotanto, dimmi come finerò. Et lo savio Merlino rispuose: Malvagio ipocrito, tue sarai inpicchato et afogherai in acqua, et arderai in

fuocho. Allora lo ipocrito disse: Or udite, singnori, cose contrarie. Et partisi et pensò d'uccidere Merlino. Merlino era allora molto fanciullo [1] et istava a guardia d'una sua balia. Una mattina ch' ella, la balia, era alla chiesa, et lo malvagio ipocrito con fuocho tenperato apprese la casa là ov'era Merlino; la quale casa era di capo d'una ruga là ove abitava questo Argistres, quasi da l'altro capo. Sì come piaque al nostro signore Dio, tanto andò lo fuoco di casa in casa, che s'aprese alla casa di questo Argistres. Elli, vollendo soccorere la casa, corse al pozo [2] per l'acqua, et istudiosamente attingea. La catena si ruppe et cadde in su collo d'Argistres; per lo peso, lo tirò nel pozo et afogò ne l'acqua. La giente che atava ispengnere lo fuocho, gittavano li legni accesi nel pozo; onde lo malvagio ipocrito arse tutto dipo'la morte sua. Merlino istava in su lo fuoco et non ardea. Tornò la balia et atollo, et portollo dinanzi al vescovo, et lo vescovo disse: Dicci dello malvagio Argistres. Et Merlino disse: Cerchate innelle cotali suoe mura et troverete XL chuofani d'argento amassato, li quali datili li furono a dispensare per Dio et per anima di certi difunti, et elli ne diede alquanto et l'altro amassò. Ubidìno Merlino et trovarono l'argento come disse Merlino. Allora lo vescovo lo dimandò: Che faremo di questo argento? Merlino disse: La terza parte rendete alle rede di coloro che lasciarono; l'altra terza parte tenete a prode de' poveri per darne sempre loro lo frutto; l'altra terza parte distribuite alli poveri della provincia. Lo vescovo comandò che così fosse fatto.

---

[1] Ms. *fancullo*. – [2] Ms. *polzo*.

LXVII

(Gualt., * - Borgh., *)

Disse uno giorno Tulio, a uno a ccui non parea avere[1] buono istato al suo piacere: Meglio he a l'uomo avere fanghoso istato et esserne certo, che mettersi a risco d'averlo migliore o pigiore.

LXVIII

(Gualt., Nov. 42 - Borgh., Nov. 39)

Guiglielmo di Bergadam fue nobile cavaliere di prodeza, allo tempo del conte Ramondo di Berlinghiera. Uno giorno avenne che cavalieri si vantavano, et Guilielmo si vantò et disse che non avea cavalieri in Proenza a ccui non avesse fatto votare la sella o giaciuto[2] con sua mogliera. Questo disse in aldienza dello Conte. Et me, Guilielmo? disse lo conte. Dirovello, disse Guilielmo. Fecesi venire uno distriere, misesi li sproni et mise lo piede inella staffa, et prese l'arcione, et così apparecchiato rispuose al conte et disse: Voi, singnore, nè metto, nè tragho. Et montò su lo distriere et isproṅò et andò via. Lo conte s'adirò molto, chè non venìa a corte, et quello era perchè Guilielmo temea. Uno giorno si raghunaro le donne ad uno nobile convito; mandaro per Guilielmo et la Contessa vi fue. Disseno le donne: Or ci dìe, Gui-

---

[1] Ms. *pareauere*. – [2] Ms. *giacuto*.

lielmo, perchè ài tu così unite le donne di Proenza? Certo cara la conperai. Ciaschuna donna avea uno bastone sotto: Quella che li parlava disse: Pensa, Guillielmo, che per la tua follia ti conviene morire. Vedendo Guilielmo ch'elli era così sopra preso, parlò et disse: Donne, d'una cosa vi pregho, per amore di quella cosa che voi piue[1] amate; che voi mi doniate uno dono, anzi che io moia. Le donne rispuoseno: Volontieri, salvo che tu non dimandi tuo iscanpamento. Allora Guilielmo parlò et disse: Donne, io vi pregho per amore, che la più putta di voi mi fera in prima. Allora, l'una riguardando l'altra, non si trovò chi in prima li volesse dare. Et così iscanpò a quella volta.

LXIX

(Gualt., Nov. 43 – Borgh., Nov. 40)

Messer Iacopino Rangoni nobile cavaliere di Lonbardia, stando uno giorno a tavola avea due guastare di finissimo vino inanzi, biancho et vermiglio. Uno buffone istava a quella tavola et non s'ardia di chiedere di quello vino. Venegline grandissima voglia. Levossi et prese uno moggiolo et lavollo molto bene et da vantaggio, poi girò la mano col moggiolo et disse: Messer, io l'òe lavato. Et messer Iacopino diede di mano alla guastada et disse: Tue lo pettinerai altrove, che quie. Lo buffone rimase cosìe et non ebbe del vino.

---

[1] Ms. *pue*.

LXX

(Gualt., * - Borgh., * - Pap., Nov. 3)

Profezia di Merlino.

Uno giorno istando Merlino in della camera molto solitario, et piangiea molto fortemente, venne maestro Antonio et diselli vedendolo piangere così forte: Che è cciò, Merlino, perchè piangi tue? Molto mi fai maravigliare, chè già mai non ti viddi piangere. Et Merlino disse: Se io piango, io òe bene ragione et cagione, et tutto lo seculo ne doverebe piangiere per una cosa che io veggio che dee avenire. Et messer Antonio disse: Non vuoli tue che si metta in iscritto? Merlino disse: Sie, or metti in tuo iscritto, maestro Antonio, disse Merlino, che al tempo del grande dragone di Babbellonia, arderà in Idia uno delli suoi ministri; per lo comandamento dello dragone, questo ministro farà disfare lo bello palazzo che hedificòe messer Sancto Tomaso al Re Gidde for d'India: lo primo giorno farae habattere la grande sala, là ove lo Re tenea parlamento colli suoi sergenti amici; lo terzo giorno tutto lo rimanente. Or mi di', disse maestro Antonio, piangie tu così forte per questo? Certo sie, disse Merlino, per così bella cosa che nonn è altro che oro et pietre pretiose; et serà disfatto per così vile homo che serà figliuolo d'uno vile afaitatore di calzari.

LXXI

(GUALT., Nov. 25, in fine - BORGH., Nov. 24, in fine)

Lo Saladino fue Soldano et fue nobilissimo di core, et prodissimo, et savio, et larghissimo donatore. Al tenpo del suo soldanatico, s'ordinò una triegua tra lui et li cristiani. Saladino disse di volere vedere li nostri costumi et li nostri modi, e se lli piacesseno, diventrebe cristiano. Fermòsi la triegua. Venne lo Soldano in persona a vedere li costumi de' christiani. Vidde le tavole messe per mangiare, con tovaglie bianchissime; lodòle molto. Vidde l'ordine delle tavole là ove mangiava lo Re di Francia, partita da l'altre; lodolle assai. Vidde come li poveri mangiavano in terra vilmente. Questo riprese forte et biasimollo molto, che lli amici dello loro Singniore più vilmente et più basso che gli altri. Poi andaro li christiani a vedere li loro costumi. Viddeno che lli saracini mangiavano in terra assai laidamente. Lo Saladino fece tendere suo padiglione assai riccho, et là ov'elli mangiava in terra fece coprire di tappeti, li quali erano tutti lavorati a croci[1] ispessissime. Li christiani istolti, entrano dentro; andòno colli piedi su per le croci, isputtandovi suso sì come in terra. Allora parlò lo Soldano, et ripresegli fortemente, et disse: Voi predicate la croce, et qui vi l'òe veduta ispregiare;[2] dunque pare che voi amate lo vostro Dio in senbianti et in parole, ma no in fatti.

---

[1] Ms. *creci*. – [2] Ms. *ispregiore*.

LXXII

(Gualt., Nov. 41 - Borgh., Nov. 41)

timorchio di Marco lombardo huomo di corte.

Marcho lonbardo fue nobile homo di corte et fue molto savio. Ad una cittade fue, uno Natale, là ove si donavano molte robe et delli non vi n'ebe nessuna. Trovò un altro di corte, senplice[1] persona appo lui, et avea avute[2] vij robe. Di questo nacque una bella sentenzia, chè quello giularo[3] disse a Marcho: Che è cciò, che io ðe vij robe et tue non nessuna? Et se' troppo migliore homo et piue[4] savio di me. Et Marcho rispuose: E' non è altro, se non che tue trovasti piue[5] delli tuoi che io delli miei.

LXXIII

(Gualt., Nov. 45 - Borgh., Nov. 42)

Messer Lancilotto conbattea uno giorno a piede d'una fontana con uno cavaliere di Sensongnia che avea nome G.; et conbattea sìe aspramente alle ispade, iscavalcati dalli loro cavalli. Prendendo lena, li due cavalieri si dimandanno di loro nome. Allora messer Lancialotto[6] disse: Poi che tu disideri di sapere mio nome, or sappi che io abbo nome Lancialotto.[7] Allora si ricominciò la battaglia tra loro due. Lo cavaliere parlò et disse: Più mi conquide tuo nome che tua prodeza.

---

[1] Ms. *senpice.* – [2] Ms. *aueauute.* – [3] Ms. *gularo.* – [4] Ms. *pue.* – [5] Ms. *pue.* – [6] Ms. *Lancalotto.* – [7] Ms. *Lancalotto.*

LXXIV

(GUALT., * - BORGH., *)

Uno grande maestro lo quale avea nome Nasimondro, disse infra le sue sentenzie: che lo principe si dovea adorare il filosafo. Allexandro, trovando questa sentenzia, uno giorno essendo elli in su 'n uno carro d'oro in grande bondanza di gente, vidde uno filosafo, il quale avea nome Socrate, andando a piede. Et Allexandro ismontò del carro et adorò lo filosofo, sechondo la sentenzia di Nasimondro.

LXXV

(GUALT., Nov. 46 - BORGH., Nov. 43)

Come Narcisso anegò nella fontana.

Narcis fue molto bellissimo. Uno giorno avenne ch'elli sì si posava sopra una bella fontana. Isguardando ne l'acqua, vidde l'ombra sua, che era molto bellissima. Incominciò a isguardare et allegrarssi sopra la fonte, et l'onbra facea lo simigliante. Credette che quella fosse persona sua che avesse vita et che istesse innell'acqua; et non s'acorgea che fosse l'onbra sua. Et incominciòla ad amare, et innamorossi sì forte che la volse[1] pigliare, et mise le mani innell'acqua; et l'acqua intorbidò, et l'onbra isparìo. Onde elli incominciò a piangere sopra lo fonte. Rischiarando l'acqua, vidde l'onbra che piangea com' elli. Allora

---

[1] Ms. *uosse*.

Narcis si lassò cadere inella fonte, in tale guisa che ne morìo. Lo tenpo era di primavera; donne si veniano a ssolazare alla fonte; viddero lo bello Narcis anegato; con grandissimo pianto lo cavàno de la fonte et apogiarolo ritto alle sponde della fontana. Onde lo Dio d'Amore ne fece un bellissimo mandorlo, molto verde et molto bene istante, et lo primo arbore che prima fue fiorito et rinovella amore.

LXXVI

(Gualt., * - Borgh., *)

Disse Aristotile che a dire franchezza era vizio di prodeza, era vertù, per ciò che l'ardito si simiglia alle fiere, che assaliscie cosìe la grande forza come la piccola. Et lo francho istà fermo in ogni luogho cosìe alli pochi come alli troppi. Et lo prode istà fermo quando de', et assalisce quando dè, et fuggie quando si conviene.

LXXVII

(Gualt., Nov. 71 - Borgh., Nov. 70)

Volendo Seneca consolare una donna, alla quale era morto un suo figliuolo, sì come si leggie in Libro di Consolazione, disse cotali parole: Se tue fossi femina come l'altre femine, io non ti parlerei come io ti parlo. Ma per ciò che se' femina, et ài intelletto d'uomo, sì ti dico cosìe: Due donne furono in Roma et a ciascuna morìo uno suo figliuolo. L'uno era delli cari figliuoli del mondo,

et l'altro era via piue[1] caro. L'una si diede a ricevere consolazione, et piaceali d'essere consolata; et l'altra si mise in uno canto della casa, et rifiutoe ogni consolazione, et diedesi tutta in pianto. Quale di queste due fece meglio? Se tu dirai: Quella che volse esser consolata, dirai lo vero. Duncqua, perchè piangi? Se mi dici: Piango lo figliuolo mio che per sua bontade mi facea onore, dico che non piangi lui ma piangi lo tuo danno; et, piangendo lo tuo danno, piangi te medesima, et assai è laida cosa a piangere altri se istesse. Et se tu dici: Lo chuore mio piange, perchè tanto l'amava, non è vero che meno l'ami tu morto che quando era vivo. Et se per amore fosse tuo pianto, perchè non lo piangei tu quando elli era vivo, sapendo che dovea morire? Non ti schusare, tolleti di piangere; se lo tuo figliuolo è morto, non può essere altro. Morto he secondo natura; dunqua he morto per convenevile modo, et tutti dovemo morire.

LXXVIII

(Gualt., Nov. 48 - Borgh., Nov. 45)

Leggesi del Re Currado, padre di Churradino, che quando era gharzone si avea in sua conpagnia xij fanciulli[2] di sua etade; et quando lo Re Churrado fallia in nessuna cosa, e gli maestri che lli erano dati a guardia, non battevano lui, ma battevano di questi suoi conpangni

[1] Ms. *pue*. – [2] Ms. *fanculli*.

per lui. Et quelli dicea: Perchè battete voi cotestoro? Rispondeno li maestri: Per lli falli tuoi. Et quelli dicea: Perchè non battete voi me, ch'è mia la colpa? Diceano li maestri: Però che tu se' nostro singniore. Ma noi battiamo costoro per te: assai ti de' dolere, se tu ài gentile chuore, ch'altri porti pena delle tue colpe. Et perciò si dice che lo Re Churrado si guardava di fallire per la pieta di coloro.

LXXIX

(Gualt., Nov. 71 in fine - Borgh., Nov. 70 in fine)

Ierone ore fe- ire ch'era uo).

Leggesi di Senecha che fu maestro di Nerone Imperadore, et battealo sì come iscolaio. Quando Nerone fu fatto Imperadore, ricordossi di Senecha, delle battiture che lli avea date. Fecelo pigliare et giudicollo a morte; ma cotanto li fece di grazia che lli disse: Aleggiti di che morte vogli morire. Senecha dimandò di farssi aprire le vene in un bagno caldo. La moglie di Senecha lamentando dicea: Dè, che doglia m'è che tu mori sanza colpa. Senecha rispuose: Meglio m'è morire senza colpa che con colpa; che se io morisse per mia colpa, sare' ischusato[1] cholui che mi uccide a torto et senza ragione.

---

[1] Ms. *sarei ischusato.*

LXXX

(Gualt., Nov. 49 - Borgh., Nov. 46)

Uno medico di Tolosa prese per sua muliere una gentile donna della terra, nepote de l'Arcivescovo. Menolla, et fece a due mesi una figliuola. Lo medico no ne mostrò alchuno cruccio, anzi consolava[1] la donna, et mostrava ragioni secondo fisicha che bene potea essere sua di ragione. Et con belle parole et con belli senbianti fece sie che del parto la donna nolla poteo travisare; et molto onore fece alla donna inel parto. Et dipo' parto, sì l'ebbe et disse: Io, madonna, v'òe onorata quant'io v'òe potuto et saputo; preghovi per amore di me che voi torniate oggimai a chasa dello vostro padre. La vostra figliuola la teroe a grande onore. Tanto andoe le cose inanzi, che llo Arciveschovo lo sentio come lo medico avea dato chomiato alla nepote. Mandò per lui, et acciò ch'elli era grande homo, disse sopra lui molte parole meschiate con superbia et con minaccie. Quando ebbe asai parlato, et lo medicho rispuose et disse così: Messer, io tolsi vostra nepote per moglie credendomi della mia riccheza fornire et pascere mia famiglia, et fue mia intenzione d'avere di lei uno figliuolo l'anno et non piue.[2] Onde la donna àe cominciato a fare figliuoli alli due mesi; per la qual cosa io non sono sì agiato, se llo fatto de' così andare, ch'io li potessi nutricare, nè a voi no serebe

---

[1] Ms. *cosolaua*. – [2] Ms. *pue*.

onore che vostro lingnaggio andasse a povertade. Et per ciò vi dimando mercede che voi la diate a uno più ricche che io non sono, che possa notrichare li suoi figliuoli, sì che a voi non sia disinore.

LXXXI

(Gualt., Nov. 50 - Borgh., Nov. 47)

Maestro Franceschо, figliuolo del maestro Acorsso della cittade di Bolognia, quando tornò d'Ighilterra là ov' era istato lungho tempo, fece una così fatta proposta dinanzi al chomune suo, et disse: Uno padre d'una famiglia si partìo di suo paese per povertade, lasciò lo suo figliuolo et andò in lontana provincia. Stando uno tempo, et delli vidde homini di sua terra. L'amore del figliuolo lo strinse[1] a dimandare di loro, et quelli rispuosero: Messer, vostri figliuoli ànno guadagnato et sono molti ricchi. Et questi allora, udendo questo, sospirò et si propuose di ritornare in sua terra. Tornò, et trovò li figliuoli ricchi. Adomandoe loro che llo rimetteseno sulle processioni, sì come padre et singnore. Li figliuoli negharo, dicendo chosì: Padre, noi ce l'avemo guadagnato; non n' ài che fare del nostro guadagno. Sì che ne nacque piato. Onde la gente volsse che lo padre fosse al postutto singniore di ciò ch' elli aveano guadagnato, li figliuoli. Et così adomand' io allo comune di Bolognia, chè lli miei figliuoli sianno a mia signoria, cioè de' miei iscolai, li quali sono

[1] Ms. *strisse.*

grandi maestri divenuti et ànno molto guadagnato, poi che io mi partitti da loro di Bologna. Po' che io sono tornato, che io sia signore et padre, sì come comanda la leggie.

LXXXII

(GUALT., * – BORGH., *)

DIOGENE fu filosafo. Per lo grande freddo usava uno mantello d'uno suo discepulo; e 'l celiere suo era una taschetta, et lo chavallo suo era uno bastone, chon che s'apogiava perchè era debile. Et di questo Diogiene parlla Senecha et dice che Diogiene era più riccho che Allexandro che possedea il mondo; per ciò che più cose erano quelle che Diogiene no volea che quelle ch'Alesandro potea dare.

Diogene fu di troppo gran virtù et di grande chonteza; e cciò mostrò elli a la morte. Che andando[1] egli a un tenpio, ove andava molta gente di Grecia, una febre chon grande dolore li prese nella via. Elli si trasse sotto uno albore nella grotta della via. Gli amici vogliendolo[2] portare in sul chavallo o in su 'n uno carro, nol sofersse; ma disse: Preghovi ch'andiate là dove dovete, che questa notte mi proverà, o vincitore o vinto. S'io vincerò la febre, io verrò al tempio, et se lla febre vincerà me, discenderò al Ninferno, e sarò fuor di pena, nè non morrò, ma cho la morte chacierò via la febre.

---

[1] Ms. *andandando*. – [2] Ms. *voglendolo*.

LXXXIII

(Gualt., * - Borgh., *)

Scipio Africhano fue chonsolo di Roma et fue tagliato[1] di corpo alla madre, per ciò fue chiamato Cesare. Et dice uno filosafo che quelli che naschono in quel modo sono piue[2] aventurosi, sì chome fu questi che fu vittorioso in tutte le battaglie che fece. Egli fue molto savio et disse queste sentenzie: In tutte le chose gli omini sono più savi et più aveduti, et puote dire quante chapre et quante pechore egli à, ma non può dire quanti amici egli àe.

LXXXIV

(Gualt., * - Borgh., *)

Platone fue alto filosafo et fue disciepulo di Socrate, et nacque avendo Socrate xliij anni. Legesi che Platone nato, dormendo nella chulla, ape[3] venero et rinunziano, poneno mele alle labra del fanciullo,[4] significando dolcezza et savio di parlare, lo quale ebbe sopra tutti li filosafi. Et quando il padre il menò a Socrate, che ll'amaestrasse, Socrate disse, vegiendo la labia del gharzone: Il sognio mio è chompiuto. Avea songnato la notte che del seno suo gli uscia[5] un pulcino di molto bianchissimo colore, et cho molta chiara bocie; et del suo seno

[1] Ms. *taglato.* – [2] Ms. *pue.* – [3] Ms. *apo.* – [4] Ms. *fancullo.* – [5] Ms. *gluscia.*

uscia chantando, e volava in cielo. Plato, essendo sommo filosafo era molto riccho, sì che un altro filosafo ch'avea nome Diogene venne a llui, et trovò gran letta nella chamera sua. No lli parlò; se non che cholli piedi fanghosi andò al letto. Schalpitava choltrice di porpore. Et quando avea forbiti i piedi, et degli tornava fuori et rinfangavasi vie piue,[1] et tornava a schalpitare il letto.[2] Et partissi et disse: Plato,[3] chosì s'abatte la soperbia tua chom' un'altra superbia. Allora Plato si partio et andonne cho suoi disciepoli in chedania,[4] in una villa di lungi a ccittà, non solamente diserti ma pestilente, acciò che ll'aspritA del luogho[5] rompesse la volontà della luxuria della charne. Plato, esendo troppo chaldo chontra un suo servo, per ofensione che gli avea fatta, temendo di no passare il modo della vendetta, chomise a 'n suo amicho l'albìtro del gastighamento.

Plato fece più libri, tra' quali ne fece uno della mortalità dell'anima, il quale libro legendo un altro filosafo, si gittò a tterra d' u' muro, volendo morire per disiderio d'avere migliore vita.

LXXXV

(Gualt., * - Borgh., *)

Adriano fue Imperadore apresso a la morte dello Imperadore Troiano, et fu figliuolo di suo chugino, e fue molto aletterato et molto savio; sì che primamente fu prefetto et poscia sanatore, et poscia Imperadore. Esendo

---

[1] Ms. *pue.* – [2] Ms. *iletto.* – [3] Ms. *Alato.* – [4] Probabilmente *in academia.* – [5] Ms. *deluogho.*

Imperadore, il sanatore di Roma il preghava che gli facesse il figliuolo, ch'era fanciullo,[1] Cesare Aghusto, cioè pari a sè ne lo imperio. Et quelli disse [che] dee bastare ch'io rengno non volontieri nonn esendone dengnio, et principato non si dee dare per sangue ma per meriti, et sanza utilità rengna[2] quelli che [rimase] nonn è dengno, et per certo quelli perde il nome e 'l desiderio di padre, chè figliuoli suoi piccioli sopressea chon fascio ch'egli non possano portare; e quest'è uccidere, et non promuovere suoi figliuoli in virtude et in costumi. Et quando sono provati ch'elli passi di bontade inanzi tutti choloro chui eglino debono regere, salgano[3] alla dingnitade reale, se nne sono invitati. Et non ofersse che 'l figliuolo fosse apellato Cesare.

LXXXVI

(Gualt., * - Borgh., *)

Sechondo fue uno filosafo molto savio al tempo di questo Imperadore, il quale andò allo studio molto fanciullo fuori di suo paese. Istando in ischuola, udìe leggere che neuna femina era chastra, s'ell'era ricchiesta: tutte erano sanza verghongnia. Istando gran tempo[4] in istudio, sì ch'era già chonoscito per filosafo da'savi, tornò in suo paese dischonosciuto in modo[5] d'un pelegrino, chon ischiavina, et chon bordone, et chon grandi chapelli, et con gran barba[6]; et alberghò nella casa sua medesima, et non fue conosciuto da neuno, nè da la madre

[1] Ms. *fancullo.* – [2] Ms. *rengno.* – [3] Ms. *saghano.* – [4] Ms. *grandempo.* – [5] Ms. *imodo.* – [6] Ms. *grabarba.*

ch'era ancora viva, ch'era bella donna. Onde, volendo provare delle femine quello ch'avea udito in ischuola, chiamò una delle servigiale et promisele diece d. d'oro s'ella facesse che la madre il coricase seco. Quella il fece, et a la donna piaque sì, che lla donna il fece venire la sera nella chamera a ssè, et choricossi in uno letto. Et questi si puose la ghota in sul petto della madre, abraciandola sì chome sua madre per buono amore. Dolcemente si dormìe tra le pope in sino alla mattina. Da che fu fatto die, questi si levava et volea uscire de letto, et questa il prese et disse: Non credi tu prendere altro solazo? Al' tu fatto per provarmi? E quelli rispuose et disse: Madonna et madre mia, et non è dengnio, nè non si chonviene che io sozzi il vasello ond' io uscìo. Et quella dimandò chi elli fosse. Et quelli disse: Io sono Secondo tuo figliuolo. Et quella ripensa, et riguardollo et rafighurollo. Venele sì grande verghongna, ch'ella no potte patire. Inchontanente morìe. Questo Secondo, vegendo che per lo suo parlare la madre era morta, sì si ne diede questa penitenzia, et puosesene questa leggie: di non parlare più, et stette mutolo insino a la morte, ed era chiamato il filosafo mutolo. Facea maraviglia in filosofia sopra tutti li filosafi ch'erano a quello tempo. Sì che, in quello tempo, lo 'mperadore Adriano venne ad Atena,[1] udìe le maraviglie di questo filosafo, fece venire a ssè et salutollo primeramente. Il filosafo non rispuose. Allora lo 'mperadore disse: Filosafo, parla sì che alchuna cosa inprendiamo da tte. Et quelli tacette sì che lo 'mpera-

---

[1] Ms. *accena.*

dore chiamò un cavaliere et chomandò inanzi a tutti ch' a filosafo fosse moza la testa s' egli non parlasse. Et sagreto disse al chavaliere: Menalo a la giustizia, et lusinghalo, et minaccialo, sì ch' elli parli, e s' egli parla, fagli tagliare la ttesta; et, s' egli sta fermo a non parlare, rimenalo qua. Et il cavaliere il prese et menollo a la giustizia, et molto gli diciea: Parla, via, perchè morai per tacere? Parla et viverai. Et quelli non churando la morte, fue insino a quella ch' egli stese il chollo per ricievere il cholpo della spada, et mostrava ch' egli disiderasse la morte, et non volle parlare. Alora lo cavaliere lo rimenò allo 'mperadore.

Adriano, maravigliandosi della fermeza di questo filosafo, sì gli parlò et disse: Da che questa legge del tacere, la quale tu tt' ài imposto, non si puote disciogliere[1] per neuna cagione, prendi questa tavola et scrivi et favella colla mano alchuna cosa. E' sedè, prese una tavola, et scrisse in questo modo: — Adriano, io non ti teme neente, perchè pai così singnore di questo tempo; tu mi puoi uccidere, ma tu nonn ài podestà di farmi parlare una sola boce. Lo Imperadore lesse et disse: Ben se' ischusato; ma anche ti pregho che mi iscrivi che è la vita de l'uomo. Lo filosafo scrisse et disse: —

La vita de l'uomo si è allegreza de' buoni, tristizia[2] de' miseri, aspettamento di morte.

Che è lo mondo? — Lo mondo si è cerchio che volve senza riposo, fermamento di molte forme, et volvimento senza errore.

---

[1] Ms. *disciogliere*. — [2] Ms. *cristizia*.

Che è lo mare? — Lo mare si è abracciamento del mondo, termine incoranato, albergo de' fiumi, fontana dell'acque et delle pioggie.

Che è sole? — Sole si è ochio del cielo, cerchio del caldo, splendore sanza abassamento, ornamento del die, dividitore de l'ore.

Che chosa è la luna? — La luna si è porpore del cielo, contraria del sole, nemicha de' malfattori, consolamento de' merchatanti, dirizamento de' navicanti, sengnio di solenpitate,[1] largheza di rugiada, angura, divinamento de' tempi et de le tenpeste.

Che è la terra? — La terra si è bassore dell'arie et del cielo, tuorlo del mondo, guardia et madre de' frutti, choperchio del Niferno, madre di tutte le cose che naschono, et balia di quelle cose che vivono, divoratrice di tutt' i ciglieri della vita.

Che cosa è l'uomo? — L'uomo si è mente incharnata, fantasma del tempo, guardatore della vita, servente della morte, romeo trapassante, oste forestieri di luogo, anima di faticha, abitatore di picholo tempo.

Che è la beleza? — La beleza si è fiore fracido, beatitudine charnale, desiderio della gente.

Che è la femina? — La femina si è confondimento de l'uomo, fiera da no saziare, continua solicitudine, battaglia senza tregа, naufragio et ronpimento d'uomo non contenente, serva de l'uomo.

Che è amico? — Amico si è nome disiderevole, refugio dell'averssità, beatitudine senza abbandono.

---

[1] Cioè *solepnitate*.

Che è riccheza? — Riccheza si è pondo d'oro et d'argento, mistieri di ranghole, diletto sanza allegreza, invidia da non saziare, desiderio da non conpiere, bocha grandissima con conchupiscenzia invisibile.

Che è povertà? — Povertà si è bene odiata, madre di sanitade, rimovimento di rangole, ricoveratrice del savere, merchatantia sanza danno, possedimento senza calogna et solicitudine.

Che è vecchiezza? — Vecchiezza è male desiderata, morte de' vivi, infermità senza morte che fiata.

Che è sonno? — Sonno si è ymagine di morte, ripossamento et requie delle fatiche, talento delli infermi, desiderio de' miseri.

Che è morte? — Morte si è eternale sonno, paura de' ricchi, desiderio de' poveri, avenimento da non cessare, ladrone degli uomini, chacciatrice di vita, resolvimento di tutti.

Che è parola? — Parola si è manifestamento d'animo.

Che è corpo? — Corpo si è ymagine dell'anima.

Che è barba? — Barba si è discrezione, dando conoscimento di persona.

Che è fronte? — Fronte si è ymagine dell'animo.

Che sono gli occhi?[1] — Gli occhi[2] sono guida del corpo, vagelli de lume, mostratore d'animo.

Che è celabro? — Celabro si è guardia de la memoria.

Che è chuore? — Chuore si è roccha et forteza della vita.

Che è fegato? — Feghato si è guardia del caldo.

---

[1] Ms. *occi*. – [2] Ms. *occi*.

Che è fiele? — Fiele si è movimento d'ira.

Che è milza? — Milza si è albergho d'allegreza et di riso.

Che è istomacho? — Istomacho si è chuoco de' cibi et de' menbri.

Che sono l'ossa? — L'ossa sono fermeza del corpo.

Che sono li piedi? — Li piedi sono mobile fondamento.

Che è lo vento? — Lo vento si è turbamento d'arie et movimento d'acqua, secchamento di terra.

Che sono li fiumi? — Li fiumi sono chorsi che non venghono[1] meno, pascimento di sole e bagnamento di terra.

Che è amistà? — Amistà si è aguiglianza d'animo.

Che è fede? — Fede si è cosa et certeza meravigliosa di cosa non saputa.

LXXXVII

Quante maniere d'acque à nel mondo?

Due maniere d'acque àe nel mondo. La prima è lo mare, lo quale èn salato, donde tutte l'acque eschono di lui. Anche sono fontane che chanbiano lo colore iiij volte l'anno: primamente nero, et poi biancho, et sanguigno, et possa torbido, et chiara. Añche sono fontane che cor-

[1] Ms. *ueghono.*

reno iiij giorni della settimana et l'ure istanno cheti. Uno fiume è che tutta la settimana corre, salvo che 'l sabato. Vari[1] fiume è anchora a llevante, che il giorno corre et la notte ghiaccia. Anche v'à fontane di che l'uomo fa fuoco lavorato che vola et molto arde. Altre fontane v'àe che guarischono delle fedite; altre che rendono memoria; altre che quando se ne be' rendono dimentichanza; altre che fanno l'uomo molto giacere con femina; altre ve n'àe ch'avochulano la giente. Un'altra fontana v'àe che già mai non corre se non quando altri vi facesse solazo intorno con suono di stormenti et danze con balli.

LXXXVIII

Quanti mari sono al mondo?

Messer, tre sono li mari del mondo. Lo primo si è lo mare beree, questo che gira intorno la terra et si è insalato come voi vedete; lo secondo si è lo mare nero, che null'uomo non vi può andare dentro; lo terzo si è quello che l'uomo apella lo mare puzolente, dove null'uomo puote intrare che di puzza non morisse. Et si è oltra lo mare nero. Et chossì come lo mare bettee gira lo mondo, cossì gira lo mare nero lo mare bette. E llo simigliante, lo mare puzzolente gira lo mare nero intorno.

[1] Ms. *Vrri.*

LXXXIX

Perchè lo sole chaldo et la luna fredda?

Se llo sole non fosse caldo et la luna fredda, già nullo homo vivere non potrebbe, nè nulla creatura nella terra non darebbe lo suo frutto; chè Dio per la sua potenzia l'à stabilito et ordinato così come al mondo facea mistieri. Lo sole schalda la terra et fa vivere le nature tutte, et tutto ciò fae per suo calore. E se llo suo chalore fosse di giorno et di notte, le giente si afogherebero et li frutti secherebbeno. Ma la notte si viene lo freddore della luna et dell'aria, et adtempera lo calore del sole, et redde humidore ai frutti et li nodrisce. Et se llo freddore della luna et lo chalore del sole non fosse, lo mondo vivere non potrebbe.

XC

Quali sono più tra: gente, bestie, pesci, ucelli?

Se giente à fatto Idio meno assai che lle bestie, et le bestie sono molto piue[1] che lle giente; chè per ciaschuna persona sono più di c bestie al mondo; et per ciaschuna bestia à più di M ucelli al mondo; et per cia-

---

[1] Ms. *pue*.

schuno ucello et per ciascuna persona sono centomilia pesci in mare, tra grandi et piccholi. Li pesci sono quelli che Dio à fatto più di tutte l'altre creature movevule.

XCI

Dio lo qual è tutto possente perchè non fece altre creature che bestie pesci et ucelli?

Dio per la sua potenzia fece bene et ordinatamente ciò ch' avea a fare al mondo, ch' elli fece al mondo quatro elementi; et l'uomo fue fatto di questi iiij elementi, et lo fece di quatro conparazione: di caldo, di freddo, di secco et d'umido, e sì lli fece corpo di terra, et alle bestie corpo di calore, et alli uccelli corpi d'aire, et alli pesci corpi di acqua.[1] Sì ffece tutto a diritto et a rragione, meglio[2] che corpo d'uomo potesse pensare in nullo modo.

XCII

Lo sudore del corpo dond' esce?

Lo sudore del corpo si esce de rio sangue. Sì si muove per lo corpo et rinfiama, et sì si mischia colli altri homori, et gitta lo suo chalore al corpo et torna lo corpo frale et vano, et a questo lo ffa fortemente sudare. Ma quando lo corpo è forte et sano, elli non teme micha tanto quello chalore et non suda poi tanto.

[1] Ms. *dicqua.* – [2] Ms. *meglo.*

XCIII

Di quanti modi sono le bestie?

Di[1] diversi modi sono le bestie sopra terra et bestie, che ssono molte, pericolose. Chè bestie sono a mmodo[2] d'uomini maschi et femine et sono molto grandi et pilosi et periculosi, et ànno nome donzelli. Bestie sono ancho con quatro piedi ch'ànno due teste et sono chiamate ghinbestie, et sono sie grande che ognuna di loro porterebbe su dosso bene x homini. Anco sono bestie con corna in fronte. Bestie sono ad modo di serpenti et ànno faccia d'uomo et capelli di femina, et sono molto pericholose; chè s'ella vede la persona inanzi che la persona veggia lei, incontanente quella persona si muore; ma se lla persona vede innanzi la bestia, si muore la bestia. Anchora sono bestie di molte fazione, donde sarebe troppo lungha storia a volerle ricontare, et sono sì pericolose che per loro paura molte contrade si disabitano. Ma elli nascerà uno Re che ffie appellato Allexandro, che tutte le scacerà nel grande diserto dove non si vedrà lume, et là staranno sempre.

XCIV

Qual è lo più bello ucello del mondo?

Lo più bello ucello del mondo si è lo gallo, lo quale à molte bontade in sè che no sono già in altro ucello.

---

[1] Ms. *Li.* – [2] Ms. *anmodo.*

Lo gallo si à corona et sproni, et canta l'ore di dì et di notte per la grazia di Dio. Gallo si è molto geloso di sua femina più che null'omo della sua, et si è tanto largho et cortese et dibuonarie ch' elli patisce la fame et dà a mangiare alla sua femina. Gallo fae battaglia et assalto, sì come fa l'uomo. Et se gallo fosse ucello di chaccia, tutti gli altri ucelli li farebbono reverenzia et dotterebollo, chè di belleza tutti gli altri passa.

XCV

Qual è la più bella et forte bestia che ssia?

La più bella bestia et la più forte del mondo et la più arendevile si è lo cavallo, perchè li cavalli si mantenghono li singnori et guadagnano li onori et le possessione et le provincie et le terre. Et sì, non è nulla bestia al mondo, quando fosse chacciata come 'l chavallo quando lo cavaliere v'è suso armato, che ggià si potesse mutare. Et lo cavallo quando è charicato, si è assai più forte ch' altra bestia discharicata; onde lli si dee molto amore, et pregiare sopra tutte bestie del mondo.

XCVI

Quali sono li belli chavalli?

Belli cavalli si à nel mondo assai. Lo bello cavallo de'avere in sè iiij cose lunghe, et iiij cose larghe et iiij cose corte. Prima si de' avere in sè lo bello chavallo lun-

gho collo, et lunghe ganbe et lunghe anghie[1] et lungha coda. Et si de' avere in sè largo petto, larghe groppe, largha bocha et larghe nare. Et si de' avere in sè corte giunte, corto[2] dosso, corti[3] orechi et corta[4] coda, no llo[5] pelo ma la propietà dell'osso et della carne. Et sopra tutto questo, si dee avere grandi occhi et aperti. E se llo cavallo à in sè tutto questo molt'è da pregiare.

XCVII

Quale sono le più intendevile bestie che ssiano?

Le più intendevile bestie del mondo si sono scimme, cani et orsi. Queste sono le più intendevile bestie che siano, et Dio à donato loro connoscenza più ch' all'altre bestie. Chè noi sì troviamo nel libro di Noè servus Dei, che quando fue indell'archa per lo diluvio, che queste tre bestie stetteno più presso di lui che nulla dell'altre; et quando usciro dell'archa si furono l'ultime che da lui si partìno; chè per lo loro intendimento aveano sempre paura che lo diluvio non ritornasse adietro un'altra volta.

XCVIII

De' l'uomo dimentichare quelli che l'ànno servito?

L'om per certo, per tutt'i tenpi, etiamdio sia stato lo servigio pocho[6] et piccolo, per nullo tempo l'uomo no' llo de' dimentichare. Chè quelli che grado et a ppia-

[1] Cioè *unghie*. – [2] Ms. *torto*. – [3] Ms. *torti*. – [4] Ms. *torta*. – [5] Ms. *nolla*. – [6] Ms. *pcho*.

cere mi fa, elli mi dà assai del suo, et perciò de' homo portare amore et benevoglienza a quelli che l'ànno servito, et atare loro, se sservigio è tale che 'l possi fare; chè buono guidardone si de' del bene rendere, perciò che l'uomo n'è tenuto sì come per devico.[1]

XCIX

Quali sono li menbri che ll'uomo non potesse vivere sens' essi?

Se l'uomo avesse meno li piedi, et le mani, et gli occhi, et gl'orecchi, et lo naso od alchuno altro menbro, et la lingua et i denti fosseno sani et interi, l'uomo potrebbe vivere. Et se ll'uomo avesse tutti li menbri sani, salvo la lingua et denti, non potrebbe vivere; per ch' e denti et la lingua si apartegnono alla vita dell'uomo. Li denti mangiano la vivanda de l'uomo, donde lo corpo vive, et la lingua si à fatto Dio al corpo per adorare suo santo nome, e lli denti sono fatti di nerbi ghiacciati.

C

Arà tuttavia guerra al mondo?

Guerra arà tuttavia al mondo et guai a quelli che per lui si è cominciata. Già mai a nullo giorno che sia non si è pace per tutto lo mondo che non v'abbia guerra

---

[1] Cioè *debito*.

pichola o grande. Et se 'l mondo avesse tuttavia pace, elli non serebbe micha mondo, anzi serebbe paradiso; perchè in paradiso à tuttavia pace; et così serebe lo mondo. E perciò che 'l mondo è mondo, già mai di guerra no fallirà. Et si fino due modi di guerra, l'uno spirituale et l'altro corporale. Lo spirituale si è per lo nimico ch'è tutto giorno male et prochaccia per noi ingannare; et lo corporale sì ssi è l'una giente che anderà sopra l'altra. Et chosìe non finerae fin a la fine del mondo.

CI

L'orina dell'uomo perchè è salata?

L'orina dell'uomo si è salsa per tre cose: la prima per ch'ella passa et discende[1] della vivanda e la cola, et colla lo salsume ch'è nella vivanda; trova ched è di natura d'acqua. La seconda si è per lo sudore ch'è dentro al corpo et tutto tira l'acqua nella viscicha dentro. Et lo sudore si è di natura salso. La terza si è per lo chalore ch'è dentro al corpo et che fa meschiare et bollire l'acqua insieme col sudore.

CII

Qual è la migliore arte che ssia?

L'arte et li mistieri sono servi del mondo, et nulla sono verso l'arte della lettera. Se lla lettera non fosse,

---

[1] Ms. *distende*.

l'uomo si menerebbe vita di bestia, et null'omo potrebbe connoscere lo suo bene dal suo male.

CIII

Perchè non si puote l'anima vedere?

L'anima si è spirito, et lo spirito è tanto sottile cosa che non si puote vedere. Li angeli che del cielo discendono sono spiriti et veder non si possono s'elli non prendono corpi d'aire; et allora sono veduti. Chè nullo corpo terreno può vedere spirito s'elli non prende corpo d'alchuna simiglianza, già ssia che lo spirito sia buono[1] o rio; chè spirito nom puote se nom spirito vedere com'elli tanto; ma come lo spirito è dentro lo corpo, già non puote vedere altro spirito.

CIV

Chi fece lo primo stormento?

Lo primo stormento del mondo si fece et trovò uno de' figliuoli di Noè, quelli che per nome era Giaffet appellato, et lo trovò im prima per lo suono de l'acque corrente che temperano lo suono delle pietre che trovano alte et basse: che l'una dà maggior suono de l'altra. Anchora lo trovò per lo vento che ffiere alli arbori, cioè alle fronde e falle sonare. Et in questo modo per lo suo senno si trovò et ordinoe stormento per la volontà di Christo.

[1] Ms. *loнono*.

CV

Qual è più alto tra lo mare o la terra?

La terra si è più alta assai che llo mare; chè lla più bassa ripa del mondo è più alta che 'l mare. Et se llo mare fosse più alto che lla terra, elli la coprerebbe[1] tutta d'acqua d'ongni[2] parte.

CVI

Se Dio non avesse fatto lo mondo, chome sarebbe stato?

Lo mondo serebbe stato come uno grande abbisso con grande tenebre et autressì nulla, come cosa che non fosse mai istata. Et già per ciò Dio non arebbe perduta sua gloria; altressì bene serebbe stato allora com' ora. Chè per lo seculo et per altre cose ch' elli ci facesse, non è per ciò più acresciuto in sua gloria, nè non sarebbe peggiorato perchè no ll'avesse fatto, chè tuttavia fue senza cominciamento et tuttavia serà senza fine.

CVII

Ciò che l'uomo mangia come si diparte?

La vivanda che ll'uomo mangia si raghuna tutta allo stomacho et làe si chuoce et fonde; et quand' ell' è

---

[1] Ms. *coperebbe.* – [2] Ms. *donigni.*

bene fonduta, allora si parte in v modi. La prima parte ch' è pura et netta sì ssi ne va al chuore; la seconda alli ochi et alle cervella et per tutto lo capo; la terza va 'l corpo et a' membri et al sangue; la quarta al polmone et al fegato; la v vae a ffondo per stercore.

CVIII

Quanto può essere lo cielo et lo 'nferno grande, che vi deano capere tutte le creature?

Se tutta la gente che ssono istati et sono et fino, fossono tutti in paradiso, et anco c cotanti piue ch' io non dicho, et ciaschuno di loro avesse forno et giardino in uno albergho che vi capesse m homini; tutto questo non reinpierebe la decima parte di paradiso. E 'l simigliante intendere de inferno.

CIX

Quali sono più tra quelli che naschono o che vivono?

Quelli che nascono sono assai più di quelli che vivono, già sia cosa ch' elli muono grande quantità di giente nelle battaglie. Lo giorno et la notte sono xxiiij hore, et ciaschuna si à mlxxx punti et incia.......[1]

---

[1] Il codice ha qui una lacuna. V. Capitolo III.

CX

(GUALT., Nov. 72 - BORGH., Nov. 71)

Qui conta come Cato si lamentava contra la Ventura.

CATO filosafo, huomo grandissimo di Roma, istando in pregione in povertà, parlava co' la Ventura, et doleasi molto, et dicea: Perckè m' ài tanto tolto? Et poi rispondea illuogho de la Ventura a ssè medesimo et dicea così: Figliuolo mio, quanto dilicatamente t' oe allevato et nodrito et tutto ciò che m' ài chesto t' ò dato. La sengnoria di Roma t' ho data: sengniore t' ò fatto di molte dilizie, di grandi palazzi, di molto oro, grandi cavalli et molti arnesi. Or, figliuolo mio, perchè ti ramarichi tue? perck' io mi parta da te? Et Cato rispondea: Sì, ramaricho. Et la Ventura parlava: Or, figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tue che i' òe figliuoli piccolini, i quali mi chonviene notrichare? vo' tu che io gli abandoni? non sarebbe ragione. Or quanti piccioli figliuoli òe a notrichare! Figliuolo mio, non posso istare techo. Non ti ramarichare che io non t' ò tolto neente; ke tu sai che cciò ke tu ài perduto non era tuo, però ke cciò ke ssi può perdere non è propio, et ciò ke non è propio non è tuo.

CXI

(Gualt., Nov. 73 - Borgh., Nov. 72)

Come il Soldano avendo mestiere di moneta volle cogliere cagione a uno Judeo.

Il Saladino avendo mestiere di moneta fue consigliato ke chogliesse cagione ad uno richo judeo ch'era in sua terra, et poi li togliesse il mobile suo k'era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo judeo, et domandollo qual fosse la migliore fede: pensando, se dirà la giudea, io dirò k'elli pecchi contra la mia; et se dirà la saracina, et io diroe: Or dunque perkè tieni la giudea? El giudeo, udendo la dimanda del sengniore, si rispuose così: Messer, egli fue un padre ch'avea tre figliuoli et avea un suo anello chon una pietra preziosa, la migliore del mondo. Questi figliuoli, ciaschuno preghava il padre che alla sua fine gli lasciasse questo anello. E il padre, vedendo kome ciaschuno il volea, mandò per uno buono orafo et disse: Maestro, fammi due anella chosì a punto kome questo, et metti in ciaschuno una pietra che asomigli a questa. Il maestro fece l'anella sì a punto, che neuno conosciea il fine altro che il padre. Mandò per gli figliuoli ad uno ad uno, et a chatuno diede il suo in secreto; et [a] ciaschuno si credette avere il fine, et neuno ne sapea il diritto vero se non il padre loro. Et così è delle fedi, Messer. Le fedi sono tre; il padre che lle diede

sae la migliore, et i figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno la si crede avere buona. Allora il Soldano, udendo costui così riscuotersi, non seppe che ssi dire più di cogligli chagioni; sì lasciò andare.

CXII

(GUALT., Nov. 74 - BORGH., Nov. 73)

Qui conta una novella d' uno sengnore k' avea un fedele etc.

UNO fedele d'un sengnore il quale tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il sengniore passando per la contrada di questo suo fedele, vidde in su 'n una cima d'un ficho un bello ficho maturo; fecelsi cogliere. Il fedele si pensoe: Da che gli piacciono, io gli guarderò per lui. Sì ssi pensò d'inprunàgli et di guardàgli, sì che quando furono maturi sì gli ne portoe una soma credendo venire in sua gratia. Ma quando gli rechò, la stagione era passata, chè n'erano tanti che quasi si davano a'porci. Il sengniore, vedendo questa soma di fichi, sì ssi schornò molto, et comandoe a' fanti suoi che 'l leghassero[1] et togliesero quelli fichi et tutti li gittasero a uno a uno nel volto. Et quando il fico li venia presso all'ochio, et que' gridava: Domine, te lodo. I fanti, per la nuova cosa, l'andaro a dire al sengniore, et egli il domandoe et disse: Perkè di' tu così, quando il ficho ci viene presso a l'occhio? Et quelli disse: Messere, per

---

[1] Ms. *cheleghassero.*

k'io fui incorato di rechare pesche, che ss'io l'avesse recchate, io sarei ora ciecho. Allora il sengnore inchominciò a rridere, et fecelo sciolliere, et fecelo vestire di nuovo, et donolli per la nuova cosa che gli avea detta.

CXIII

(Gualt., Nov. 75 - Borgh., *)

Qui conta come Domenedio s' aconpagnioe con un[1] *giulare.*

Domenedio s'acompangniò una volta con un[2] giulare. Or venne un die ke si bandìe una corte di noze, et bandìsi un riccho[3] huomo k'era morto. Disse il giullare: Io andrò alle nozze, et tu al morto. Domenedio andò al morto et sucitollo, et guadagniò c bisanti d'oro. Il giullare andoe a le nozze et satolossi; redìo a casa et trovò il compangnio suo ch'avea guadangniato. Fecegli onore. Quelli era digiuno. Il giullare si fece dare danari et andoe et comperò uno grasso chavretto et arostìlo; et arostendolo, si ne chavoe li ernioni et manicholissi. Quando il compangnio l'ebbe inanzi, domandoe li ernioni. Il giullare rispuose et disse: E' non ànno ernioni quelli di questo paese. Or venne un'altra volta che anche si bandìo uno paio di nozze, et un altro riccho[4] huomo k'era morto. Allora disse Domenedio: Io voglio ire ora alle nozze, et tu vae al morto et risucitalo, et io t'insengneroe come tue farai. Sengneràlo et komanderàli che si levi, et degli si leverà; ma fatti fare la promessione dinanzi. Disse il

[1] Ms. *conu.* – [2] Ms. *conu.* – [3] Ms. *ricchio.* – [4] Ms. *ricchio.*

giullare: Be' llo faroe. Il morto era figliuolo d'un grande sengnore. Il padre s'adiroe vegiendo che questi facea beffe; mandollo a inpendere per la ghola. Domenedio, quando il seppe, andò nnela cità et disse: Non temere ch'io il risuciteroe, ma dimi in tua fe, chi manichò li ernioni del cavretto? Il giullare rispuose: Per quello santo seculo ov'io debbo andare, compangnio mio, ch'io non gli manichai. Domenedio vedendo ke no li le potea far dire, increbegli di lui. Andoe et suscitò il morto. Or venne che questi fue dilibero et ebbe la promessione che gli era fatta. Tornò a casa. Disse Domenedio: Conpangnio mio, io mi voglio partire da te, però che io non t'ò trovato leale sì com'io credea. Quelli, vedendo che altro non potea essere, disse: Piacemi, dividete et io piglierò. Domenedio fece tre parti de' danari. Allora disse il giullare: Che fate voi? noi non siamo se non due. Disse Domenedio: Ben è vero. Ma quest'una parte sia di colui ke manichò lì ernioni: et l'altre due, sia l'una mia et l'altra tua. Allora disse il giullare: Per mia fede, da che voi dite così, ben dicho k'io li manichai io; chè io sono di tanto tempo ch'io non debbo omai mentire. Et così si pruovano tali chose per danari, le quali dice l'uomo che no lle direbbe per ischampare di morte a vita.

CXIV

(Gualt., Nov. 76 - Borgh., Nov. 75)

Qui conta de la grande ucisione ke ffé il Re Ricciardo.

Il buono Re Ricciardo d'Inghilterra passoe una volta oltre mare chon baroní et con conti et con chavalieri

prodi et valentri, per nave sanza cavalli, et arrivoe nelle terre del Soldano. Et così a piè, ordinoe sua battaglia et fece de' Saracini sì grande uccisione che le balie de' fanciulli dicono quand' eglino pianghono: Eccho il Re Ricciardo; accioe ke come la morte fu temuto. Dice ke Saladino, vegendo fugire la gente sua, domandoe: Quanti chavalieri sono quelli che fanno questa uccisione? Fugli risposto: Messere, è solamente il Re Ricciardo chon sua gente, et sono tutti a piede. Allora rispuose il Soldano et disse: Non voglia il mio Idio che così valentre huomo sia a piede, come il Re Ricciardo d'Inghilterra. Sì prese uno nobile distriere et disse: Va' menaglile. Il mesaggio il menò et disse: Messere, il Soldano vi manda questo distriere acciò ke voi non siate a piedi. Il Re fu savio: chomandò a uno suo ischudiere che vi montasse suso et provasselo. Il fante così fece. Il cavallo era nodrito.[1] Il fante non potendolo tenere neente, sì ssi adirizò verso il padiglione del Soldano a sua gran forza. Il Soldano aspettava il Re Ricciardo che vi fosse montato su; ma non li venne fatto. Et così nelli amichevoli modi de' nemici non si dee l'uomo fidare.

CXV

(GUALT., Nov. 77 - BORGH., Nov. 76)

Qui conta di Messer Rinieri da Montenero.

MESSERE Rinieri da Montenero chavalliere di corte si passò in[2] Sardingna, et stette chol Donno d'Alborea, et

---

[1] Ms. *noditro*. – [2] Ms. *i*.

inamoròvi d'una sarda k'era molto bella. Giacque co'llei. Il marito vi trovoe. No lli ofese, ma andossine dinanzi al Donno et lamentossine forte. Il sengniore amava questo sardo; mandò per messere Rinieri et disseli molte parole di grandi minaccie. Et messere Rinieri ischusandossi disse che mandasse per la donna et domandasella ch'ella li chontasse se ciò ch'elli fece fue altro ke per amore. Le gabbe non piacquero al singnore. Chomandògli ch'elli isgombrasse il paese, sotto pena della persona. Non avendola anchora meritato di suo istallo, messere Riniere li disse: Piacciavi, messere, di mandare in Pisa al sinischalcho vostro che mi proveggia. Et il Donno disse: Cotesto farò io bene. Fecegli una lettera et diedeglile. Or giunse in Pisa et fue al detto sinischalcho; et essendo cholla nobile gente a tavola, contò il fatto chom'era istato, poi diede questa lettera al sinischalcho, la quale avea rechata. Et quelli la lesse et trovò ch'elli dovese donare un paio di calze line a stafetta, cioè sanza peduli, et non altro. Et inanzi a tutti i chavalieri che v'erano, messere Rinieri le volle et, avuotele, ebevi grandi risa et grandi solazo a tutti i chavalieri. Di ciò non s'adiroe punto, per ciò che molto era gentile cavaliere. Or avenne ch'egli entrò in una barcha con suo chavallo et con suo fante, et tornò in[1] Sardignia. Un giorno chavalchando il Donno a ssolazzo per la terra con altri chavalieri, et messere Rinieri era grande de la persona et avea le ghanbe lunghe et era in su uno magro ronzino et avea queste calze in ghanba sanza peduli; il Donno il conobbe et con adi-

---

[1] Ms. *i*.

roso animo il fe' venire dinanzi et disse: Che è cciò, messer Rinieri, che voi non siete partito di Sardingnia? Certo, disse messer Rinieri, sì ssono; ma io sono tornato per gli ischappini delle calze. Istese le ghanbe[1] et mostrò i piedi. Allora il Donno si rallegroe, et rise, et perdonògli et donògli la roba ch'avea in dosso, et disse: Messere Rinieri, bene ài saputo più che io non ti insegniai. Et que' disse: Messere, egli è al vostro onore.

CXVI

(Gualt., Nov. 78 - Borgh., Nov. 77)

Qui chonta d'uno filosafo il qual'era molto cortese di volgarezare le scienzie.

Fue uno filosafo ch' era molto cortese di volgarizare la scienzia a' sengnori per cortesia et ad altre genti. Una notte li venne in visione che li parea vedere le dee de la scienzia a guisa di belle donne, et istavano nel male luogo et davansi a chi lle volea; et egli vedendo questo si maravigliò molto et disse: Ke è questo? non siete voi le dee de la scienzia? Et elle rispuosero: Certo sì. Chom'è cciò, voi siete in questo chativo luogho et vituperoso?[2] Et elle rispuosero: Ben è vero però che tu se' quelli che vi ci fai istare. Isvegliossi et pensossi ke [di] volgarizare la scienza si[3] era menomare la deitade. Rimasesine et pentèsi fortemente. Et sappiate tutte le cose non sono lecite a ognè persona.

---

[1] Ms. *ghanbbe.* – [2] Ms. *vitupueroso.* – [3] Ms. *se.*

CXVII

(Gualt., Nov. 79 - Borgh., Nov. 78)

Qui conta come un giulare adorava un sengnore.

Elli fue un sengniore ch'avea un giullare in sua corte, et questo giullare adorava questo sengnore sì come un suo Idio, et chiamavalo Dio. Un altro giullare vedendo, sì li ne disse male et disse: Or chui chiami tu Idio? Egli nonn è ma che uno.[1] Et quelli a baldanza del sengniore, sì 'l batteo villanamente. Et quelli così tristo non potendosi difendere sì ssi ne andoe a richiamare al sengniore et dissegli tutto il fatto. Il sengniore se ne fece gabbo. Quelli si partìo et istava molto tristo intra poveri, però che non ardia a stare tra buone persone, sì l'avea questi concio. Or avvenne che il sengniore fue di ciò molto ripreso, sì ch'elli propuose di dare conmiato a questo suo giullare a modo di confini; et avea cotale uso in sua corte, che colui chu' elli presentasse sì ssi intendea d'avere comiato da llui et di partirssi fuori di sua corte. Or tolse il signore[2] molti danari d'oro et fecegli mettere in una torta et quand'ella li venne dinanzi, sì lla presentò a questo suo giullare, ed disse fra sè medesimo: Da poi che mi li conviene donare chonmiato, sì voglio che sia ricco huomo. Quando questo giullare vidde la torta, fue tristo. Seppe ch'avea comiato. Pensossi et disse: I'ò mangiato, serberolla et

---

[1] Ms. *mam uno.* — [2] Ms. erroneamente: *giullare.*

darolla a l'oste mia. Andandone con essa a l'albergho, trovoe colui, chui egli avea così battuto, misero et chattivo; presegline pietade,[1] andoe inverso lui, et diegli quella torta. Quelli la prese et andossine con essa, et ben fu ristorato di quello ch'avea riceuto da lui. Et tornando al sengniore per iscomiatarsi da lui, et il sengniore disse: Or se'tu qui, or non avestù la torta? Messere, sì ebbi. Or che une facesti? Messere, io aveva allora mangiato, diedila a uno povero giullare che mi dicea male per ch'io vi chiamava mio Domenedio. Allora li disse il sengniore: Va' colla mala ventura, che ben è migliore il suo Idio che 'l tuo; ed ebegli detto il fatto de la torta. Questo giullare si tenne morto, et non sapea che ssi fare. Partìsi dal sengnore et nonn ebbe nulla da llui. Et andò chaendo collui a chu' egli l'avea data. Non fu vero che mai il trovasse.

CXVIII

(Gualt., Nov. 80 - Borgh., Nov. 70 *)[2]

Qui conta una novella che disse Messere Migliore delli Abati di Firenze.

Messere Migliore delli Abati si andò in Cicilia al Re Carlo per inpetrare grazia che sue case non fossero disfatte. Il cavaliere era molto bene costumato et bene seppe chantare et seppe il provenzale oltre misura bene proferere. Cavallieri nobili di Cicilia fecero per amore di

---

[1] Ms. *piatade*. — [2] Questa novella trovasi pure nella prima parte del codice. Vedi novella xxx a pag. 39.

lui un grande coredo, et egli vi fue. Or venne ke furono levate le tavole; menarlo a donneare; mostrarli loro gioelli et loro chamere, et loro diletti; intra' quali li mostrarono palle di rame stampate ne le quali ardieno aloe et ambra, et del fumo che n'usciva oloravano le camere loro. In questo parlò Messere Migliore et domandò: Questo che diletto vi rende, ditelmi per cortesia. L'uno parloe et disse quello per ch'elle erano. Allora Messere Migliore chomincioe a parlare et disse: Sengniori, male avete fatto, questo non[1] è diletto. I cavalieri li fecero cerchio dintorno domandando il perchè; et quand'elli li vidde afisati a udire, et quelli disse: Segnori, ongne cosa tratta della sua natura, ma tutta è perduta. Et que' domandarono, chome? Egli disse che il fumo de l'aloe et dell'ambra dae lor perduto il buono odore naturale: che la femina non vale neente se di lei non viene chome di luccio passato. Allora i chavalieri cominciarono a farne di ciò gran sollazzi et gran festa del parlare di Messere Migliore.

CXIX

(Gualt., Nov. 82 - Borgh., Nov. 81)

Qui conta come la Damigiella di Scalot morìo per l'amore di Lancialotto.

Una figliuola d'un grande varvasoro si amoe Lancialot oltre misura; ma elli no lle volle donare suo amore,

[1] Ms. *nom*.

imperciò ch'elli avea donato alla Reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto k'ella ne venne a la morte et chomandò che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una riccha naviciella coperta d'uno vermiglio sciamito, con uno riccho letto iv'entro, con ricche et nobili coverture di seta, ornata di ricche pietre preziose. Et fosse il suo corpo messo in su questo letto, vestita de'suoi più nobili vestimenti, et chon bella corona in capo, di molto oro et di molte care pietre et con riccha cintura et co richissima[1] borsa. Et in questa borssa mise una lettera ch'era de lo 'nfrascritto tinore. Ma in prima diciamo di ciò che va dinanzi alla lettera. La damigella morìo del male d'amore, et fue fatto ciò ch'ella avea detto della naviciella sanza vela et sanza remi et sanza neuno sopra sagliente. Fue messa la detta nave colla donna in mare. Il mare la guidò infino a Chamelot; alla riva ristette. Il grido fu per la corte. I cavalieri et baroni dismontaro de' palazzi, et il nobile Re Artù vi venne maravigliandosi molto che sanza neuna guida era questa naviciella [era] così aportata ivi. Il Re Artù entrò dentro et vide la damigiella et vidde gli arnesi. Fece aprire la borsa ch'ella avea alla cintura: trovarono quella lettera. Fecerla leggere et dicea così: A tutti i cavalieri della tavola ritonda manda salute questa damigiella di Scalot, sì come alla migliore gente del mondo. Et se voi voleste sapere perch'io a mia fine sono venuta, ciò è per lo migliore chavaliere del mondo, et per lo più villano, ciò è monsengniore Lancialotto di Lac, che già nol seppi tanto

[1] Ms. *ricissima.*

preghare d'amore ch'elli avesse di me merzè. Et chosì lassa son morta per bene amare, chome voi potete vedere.

CXX

(GUALT., Nov. 83 - BORGH., *)

Come andando Christo co' discepoli suoi, videro molto grande tesoro.

ANDANDO Christo un giorno co' disciepoli suoi per un foresto luogo, nel quale i discepoli che venieno dietro videro lucere[1] dall'una parte piastre d'oro finissimo, ond'essi chiamarono Christo maravigliandosi perchè nonn era ristato ad esso, sì li dissero: Sengniore, prendiamo quello oro, sì nne consolerai di molte bisongne chenoi patiamo. Christo si volse a lloro et riprendendolli disse: Voi adimandate quelle cose che tollie al nostro rengno la più parte de l'anime che ssi perdono; et che cciò sia vero, alla tornata ne vedrete l'asempro. Et passaro oltre. Pocho stante due cari compangni lo trovarono, onde furono molto lieti. Et incontanente di concordia andò l'uno a la più presso villa per menare uno mulo, et l'altro rimase a guardare. Ma udite operazione che seguitoe poscia de' pensieri rei che 'l nemicho dè loro. Quelli tornò col mulo et disse al compangnio: Io mangiai a la villa, et tu dèi avere fame; mangia questi due pani così belli, et poscia charicheremo. Rispuose quelli: Io non ò gran voglia di mangiare ora, et però charichiamo prima. Allora

[1] Ms. *luce.*

pressero a carichare: et quando ebbero presso che caricato, et quelli ch'andoe per lo mulo si chinoe per legare la soma, l'altro gli andò a tradimento di dietro chon uno coltello apuntato, et ucciselo; poscia prese l'uno di quelli pani et diedelo al mulo, et l'altro mangiò egli. Il pane era avelenato: in pruova, chadde morto egli et il mulo inanzi che si movessero di quello luogho, et l'oro rimase libero come di prima. Et 'l nostro sengniore tornò indi co' suoi discepuli nel detto giorno et mostroe l'asempro che promesso avea.

CXXI

(Gualt., Nov. 34 - Borgh., Nov. 83)

Come Messere Azolino
fece bandire una grande pietanza.

Messere Azolino Romano fece una volta bandire nel suo distretto, et altrove ne fece invitata, che volea fare una grande limosina; et però tutti i poveri bisognosi, sì huomini chome femine, et a certo die, fossero nel prato suo et a catuno darebbe nuova gonella et molto da mangiare. La novella si sparse. Traservi di tutte parti quando fue il die de la ragunanza. I sinischalchi suoi furono tra lloro cholle gonelle et cholla vivanda et a uno a uno li facieno ispogliare[1] et ischalzare tutto ingnudo et poi lo rivesta di nuovi panni et davagli mangiare. Quellino rivolieno i loro istracciati; ma neente valse che tutti li mise in

[1] Ms. *isplogliare*.

uno monte et misevi il fuocho. Poi vi trovò tanto oro et argiento strutto, che valsse troppo più che non fue la spesa, et i poveri mandò con Dio.

Anche al suo tempo li si richiamoe un villano d'un suo vicino che lli avea imbolate ciriegie. Conparìo l'acusato et disse: Mandate, Messere, a ssapere se ciò puote essere per ciò che il ciriegio è finemente imprunato. Allora Messere Azolino[1] ne fece pruova, et l'acusatore condannoe in quantità di moneta, però che si fidoe più ne' pruni che nella sua sengnioria. Et l'altro diliberò.

Per tema de la sua tirania, li portoe una vecchia femina di villa un saccho di bellissime noci, a le quali non si ne trovavano somigliante. Et essendosi ella il meglio aconccia ke potéo, si giunse nella sala dov'egli era co' suoi cavalieri et disse: Messere, Dio vi dea lungha vita. Et egli sospecciò et disse: Perchè dicesti così? Et ella rispuose: Perchè se ciò fia noi staremo in lungho riposo. Allora quelli rise, et fecele mettere un bello sottano il quale le dava a ginocchio, et fecelavi cingnere suso, et tutte le noci fece versare per lo smalto della sala, et poi a una a una le fece ricogliere a la femina, et rimetterle nel saccho, et poi la meritò grandemente.

In Lombardia et nella Marcha si chiamano le pentole olle. Et la famiglia di Messere Azolino si avea un giorno preso un pentolaio per malleveria, et menandolo dinanzi al giudice, Messere Azolino passava per la sala et disse: Chi è costui? L'uno de la famiglia rispuose: Messere, è uno ladro. Andallo a inpendere. Come Messere? egli è

[1] Ms. *Azono.*

uno ladro. Et io però dicho ke voi l'andiate a'mpendere. Messere, noi diciamo ch'egli è uno ladro. Et anchora [dichor] dicho ke voi l'andiate a impendere. Allora il giudicie se n'acorse et fecelne inteso; ma non valse perchè l'avea detto tre volte chonvenne che cholui fosse impeso.

A dire come fue temuto sarebbe gran tela, et molte persone il sanno; ma sì rammenterò kome essendo egli un giorno cho lo'mperadore a chavallo chon tutta lor giente, s'inghagiaro chi avesse più bella spada. Et sodo il gaggio, lo'mperadore trasse del fodero la sua, la qual era maravigliosamente fornita d'oro et di pietre preziose. Allora disse Messere Azolino: Molto è bella, ma la mia èe asai più bella. Et trassela fuori sanza grande fornimento. Allora DC chavalieri ch'erano cho'llui trassero tutti le loro. Quando lo'mperadore vidde il nuvolo de le spade disse che bene era più bella.

Poi fue Messere Azolino preso in bataglia in uno luogho che si chiama Chasciano et percosse tanto il capo suo al feristo del padiglione ov'egli era legato, che ss'uccise egli medesimo.

CXXII

(GUALT., Nov. 85 - BORGH., Nov. 84)

Qui conta d'una grande carestia[1]
ke fu a un tempo in Genova.

IN Genova si avea a uno tempo gran caro, et là si trovava sempre più rubaldi che 'nulla terra. Pensarono

---

[1] Ms. *cortesia.*

così che tolsero alquante galee et pagarono i conducitori et mandaro bando che tutti i poveri andassero a la riva et avereboro del pane del comune. Incontanente ve n'ebe tanti che a maraviglia, et ciò fu perchè molti che non erano bisongniosi si travisarono et andarovi. Allora gl'ufiT ciali dissero: Tutti quie non si potrebero cernire; ma vadano i cittadini in su quello lengno et i forestieri ne l'altro, et le femine co' fanciulli iu quegli altri. Sì che tutti v'andaro. I conducitori furo presti, diedero mano a' remi et andarono via et aportarono i' Sardingna et lae li lasciarono, che v'era dovizia; et in Genova cessò il charo.

CXXIII

(Gualt., Nov. 87 - Borgh., *)

Come uno s'andoe a confessare.

Uno s'andoe a confessare al prete suo, et in fra l'altre cose li disse: I'oe in casa mia una mia cognata, la quale è moglie d'un mio fratello ed egli è lontano, sì che, quand'io torno in casa, ella per grande dimesticheza mi si pur pone a sedere in grenbo. Come ne debbo fare? Rispuose il prete: A me s'il facesse ella, che io la ne pagherei bene.

CXXIV

(Gualt., Nov. 88 - Borgh., Nov. 86)

Qui conta di Messer Castellano di Cafferi di Mantova.

Messere Chastellano da Chafferi di Mantova, stando podestà di Firenze, si nacque una quistione tra Messer Pepo Allamanni et Messer Cante Chaponsacchi, tale che ne furono a gran minaccie. Onde la podestà, per cessare quella brigha, sì lli mandoe a'confini. Messer Pepo mandò in certa parte, et Messer Cante perk' era grandissimo suo amicho s'il mandoe a Mantova et racomandollo a'suoi. Messere Cante li ne rendeo tale guiderdone che si giaciea co la moglie.

CXXV

(Gualt., Nov. 89 - Borgh., Nov. 87)

Qui conta d'uno huomo di corte che cominciò una novella che non venia meno.

Una brighata di cavalieri et d'altra gente cenavano una sera in una gran casa fiorentina et avevavi a tavola uno huomo di corte il quale era grandissimo favellatore. Quand'ebero cenato, questi chominciò una novella che no venia meno. Uno donzello della casa che servia inanzi et forsse nonn era troppo satollo lo chiamò per nome et disse: Quelli che ti insengniò cotesta novella non la ti insen-

gnò tutta. Et quelli rispuose: Perchè no? Et que' disse: Perchè non ti insengnò la ristata. Onde quello si vergognò[1] et ristette.

CXXVI

(GUALT., Nov. 90 - BORGH., Nov. 88)

Qui conta come lo' mperadore uccise un suo falchone.

Lo 'mperadore Federigho andava una volta a falchone et avevane uno ch'era molto sovrano: tenealo charo più ch'una cittade. Lasciollo a una grue. Quella montò alta. Il falchone si mise in aria molto sopra lei: videsi sotto un'aguglia giovane, perchossela a terra et tennela tanto che l'uccise. Lo'mperadore chorse credendo che fosse una grue: trovò quello ch'era. Allora chon ira chiamò il giustiziere et chomandò che al falchone fosse tagliato il capo, però che avea morto il suo sengnore.

CXXVII

(GUALT., Nov. 91 - BORGH., *)

Come uno si chonfesoe da un frate.

Uno si confessava da uno frate, et dissegli che essendo egli una volta alla ruba d'una casa chon assai gente, et lo'ntendimento per ch'io v'andai fue di trovare in una cassa cento fiorini d'oro, ma neente fue vero, anzi la

[1] Ms. *vergono.*

trovai vota; ond'io non ne credo avere pecchato. El frate li disse: Certo stai tale chome se tue gli avessi avuti. Onde quelli si mostrò molto crucciato et disse: Per Dio, chonsigliatemi. Et il frate rispuose: Io non posso prosciolliere se tue no'lli rendi. Et que' disse: Io il voglio fare volontieri, ma no'so a chui. Et il frate rispuose: Rechagli a me et io li daroe per Dio. Questi li promise et partìsi da llui [et promise et partìsi da lui] et prese tanta conteza che vi tornoe l'altra mattina. Et ragionandogli de'fatti suoi sì disse che gli era mandato un bellissimo istorione, che gli le volea presentare a desinare. Il frate la tenne et rendegline molte grazie. Partìsi questi et no li mandoe lo storione. Et tornò l'altro die al frate con alegra cera. Il frate li disse: Perchè mi facesti tanto aspettare et non mi mandasti lo storione? Et que' rispuose: Credavate voi averlo? Certo sì. Et no ll'aveste? No. Dicho che altrettale è come se voi l'aveste avuto.

CXXVIII

(Gualt., Nov. 92 - Borgh., Nov. 90)

D'una buona femina ch'avea fatta una sua crostata.

Fue una buona femina ch'avea fatta una sua fine crostata d'anguille et aveala messa ne la madia. Poco stante vidde entrare un topo per la finestrella, che traeva a l'olore. Quella corse et alettò la gatta et misela ne la madia perchè vi pigliasse entro, et turò la finestrella. Il topo si naschose tra la farina, et la gatta si man-

gioe[1] la crostata, et quand'ella aperse la madia, el topo ne saltò fuori, et la ghatta perch'era satolla nol prese.

CXXIX

(Gualt., Nov. 93 - Borgh., *)

Qui conta d'uno villano che ss'andoe a confessare.

Un villano si andò un giorno a confessare et piglioe de l'acqua benedetta, et vide il prete che lavorava nel colto; chiamollo del colto da lunga et disse: Sere, io mi vorei confessare. Rispuose il prete: Confessasti tue anno? Et que' disse che sì. Or metti un danaio nel colombaio,[2] et a quella medesima ragione ti foe et prosciolgho uguano, k'io ti feci anno.

CXXX

(Gualt., Nov. 94 - Borgh., Nov. 91)

Qui conta de la volpe et del mulo.

La volpe andando per uno boscho, si trovoe un mulo et mai non n'avea più veduti. Sì n'ebbe grande paura et incontanente prese a fuggire, et così fugiendo trovoe i' lupo et disegli come avea trovato una novissima bestia et non sapea suo nome. I' lupo disse incontanente: Andiamvi, bene mi piace. Furono giunti al mulo. Al lupo parve via più nuova, chè altresì non n'avea mai veduti.

---

[1] Ms, *maggioe.* - [2] Ms. *Combaio.*

sarebbe troppo. et io gli amo più volontieri freschi. Usavasi a quel tempo le medaglie in Firenze, che le due valeano uno danaio piccolo. Et però disse Bito a llei: Fa'così: tu tti passi ongne mattina, dàmine ora pur un mazo et dami un danaio, et te'questa medaglia, et domattina quando ci tornerai sì mi darai l'altro mazo. A llei parve che dicesse bene; nè più nè meno fece. Et poi andò a vendere gli altri a quella ragione che il sengnore avea data. Et tornò a casa et diede a Ser Frulli la moneta. Quelli, anoverandogli più volte pur trovava meno un danaio. Allora il disse a la fante, et quella rispuose: Non può essere. Questi riscaldandosi co llei la domandoe se s'era posata a San Giorgio. Quella volle negare; ma tanto la scalzoe Ser Frulli ch'ella disse: Sì posai a uno bello cavaliere che mi chiamò et pagòmi finemente, et dichovi che io li debbo dare ancora un mazo di cavoli. Rispuose Ser Frulli: Dunque, ci averebe ora meno un danaio in mezo? Pensòvi suso et avidesi de lo'nganno, et dicendo a la fante molta villania, sì la domandò dove quelli istava. Quella li le disse tutto apunto: ond'elli chonobbe ch'era Bito che molte beffe gli avea già fatte. Incontanente rischaldato d'ira, la mattina per tempo si levoe et misesi sotto le pelli una ispada ruginosa et venne così in capo del ponte et lae trovò Bito che sedea co molta buona gente. Alzò questi la spada, et fedito l'averebbe nel capo se non fosse uno che stava ritto inanzi che 'l tenne per le braccia. Le genti vi trassero ismemorate credendo che fosse altro, et Bito ebbe grande paura a la prima. Ma poi ricordandosi com'era, si chominciò a ssorridere. Le genti ch'erano ragunate

CXXXII

(Gualt., Nov. 96 - Borgh., Nov. 94)

Qui conta di Bito et di Ser Frulli da San Giorgio.

Bito fue fiorentino et fue bello huomo di corte et dimorava a San Giorgio oltr'Arno. Avea uno huomo vecchio ch'avea nome Ser Frulli et avea un suo podere di sopra a San Giorgio molto bello; sì che quasi tutto l'anno vi dimorava colla sua famiglia, et le più mattine mandava la fante sua a vendere frutta o chamangiare ala piaza del ponte Vecchio. Et era sì scarssissimo et isfidato che facea i mazzi[1] del camangiare cholle sue mani et anoveravagli a la fante, et facea la ragione che pigliava. El magiore amonimento che dava a la fante si era che no si posasse in San Giorgio con alchuna cosa però che v'avea femine ladre. Una mattina passava la fante con un paniere in capo pieno di cavoli. Bito che l'avea pensato prima sì s'avea messa la più ricccha[2] roba di vaio ch'elli avea, et sedendo con essa in su la pancha di fuori chiamoe la fante che passava et ella venne incontanente a llui, che assai femine l'avea chiamata prima: non vi volle ire. Buona femina, chome dai cotesti cavoli? Messere, due mazzi a danaio. Certo questa èe buona derrata; ma così ti dicho che di tutta la mia famiglia non ci sono rimaso se non io et la fante mia, chè tutti sono iti in villa; sì che a torene una derata mi

[1] Ms. *inanzi*. – [2] Ms. *ricchia*.

l'albero de la nave, et isciolse il sachetto con boccha, et traene fuori questa moneta dell'oro ad uno ad uno. Et gittava l'uno in mare et l'altro lasciava cadere ne la nave. Et così fece, tanto che l'una metàde furono ne la nave, chol guadagno che fare si ne dovea.

CXXXIV

(Gualt., Nov. 98 - Borgh., Nov. 96)

Qui conta come uno mercatante comperò berette.

Uno merchatante che rechava berette, sì li si bagnaro, et avendole tese sì v' aparìo molte scimie, et catuna si ne mise una in capo et fugìano su per li arbori. A costui ne parve male. Tornò a dietro et comperò chalzari, et presele et fecene buono guadangnio.

CXXXV

(Gualt., Nov. 99 - Borgh., Nov. 97)

Qui conta una novella d'amore.

Un giovane di Firenze si amava d'amore una gentile pulcella, la quale non amava neente lui, ma amava sanza misura un altro giovane il quale amava anche lei, ma non tanto ad assai quanto costui. Et ciò si parea, che costui n'avea lasciato ogne altra cosa et consumavasi come ismemorato et spezialmente il giorno ch'elli no la vedea. A un suo compangnio ne 'ncrebbe. Fece tanto che salìe a cavallo et menollo a uno suo belissimo luogo,

et lae si trastularo per xv dì. In quel mezo, la fanciulla si crucciò co la madre per certa cagione. Mandoe la fante et fece parlare a colui chu' ella amava che nne volea andare co lui. Onde quelli fu molto alegro. La fante disse: Ella vole che voi vegniate a cavallo, già quando fia notte ferma, et ella farà vista di scendere ne la cella per altro, et voi sarete a l'uscio aparechiato, et ella è legiere et sa bene cavalchare, gitteràvisi in gropa. Be' mi piace. Et quando ebero così ordinato, fece aparecchiare grandemente a un suo luogho ed ebbe suoi compangni a cavallo, et fecegli istare a la porta, perchè non fosse serata quando elli venisse co llei. Mossesi con uno fine ronzino et passò da la casa. Quella nonn era potuto ancora, però che la madre la guardava troppo. Questi andoe oltre per tornare a' compagni. Ma quelli che consumato era in villa, non trovando luogho, si era salito a cavallo. E 'l compangnio suo co lusinghe nol seppe tanto preghare che lui potesse tenere, nè non volle la sua compangnia. Giunse questa sera a le mura; le porte erano tutte serrate. Ma tanto acerchiò che s'abatéo a quella porta aperta, che coloro guardavano, et andonne in verso la magione di colei non per intendimento di vederla, ma pur di vedere la contrada. Et essendo ristato di rimpeto a la casa per guardalla, di poco era passato l'altro, et la fanciulla diserò l'uscio et disseli sotto boce che accostasse il cavallo a l'uscio. Quella li si gittoe in groppa et andarono via. Quando usciro per la porta, i compangni dell'altro nol conobero et non li diedero brigha; però che se fosse stato colui cui elli aspettavano, egli sarebbe ristato co lloro. Questi chaval-

charo bene x miglia, tanto che furono in u'bello prato intorneato di grandissimi àlbori. Ismontaro et legaro il cavallo ad uno albero. Et prese a basciarla. Quella il conobe et acorsesi della disaventura. Comincioe a piangere duramente. Ma questi la prese a confortare lagrimando et a renderle tanto onore ch'ella lasciò il piangnere et prese a volere bene a costui. Vegiendo che la ventura era pur di costui, allora l'abracciò. Quel altro chavalchò poscia più volte, tanto che vidde il padre et la madre fare grande romore ne l'agio. Allora intese da la fante chom'ella n'era andata in cotale modo. Questi tutto isbigottito, tornoe a'compangni et diselo loro. Et que'rispuosero: Bene lo vedèmo passare co llei, ma non conosciemo, et è tanto che puote essere bene alunghato, et andarne per cotale istrada. Misesi inchontanente a ttenere loro dietro, et cavalcaro tanto che gli trovarono che si dormieno abracciati et miravagli per lo lume de la luna ch'era apparito. Allora ne'ncrebbe disturballi. Dissero: Aspetiamo che ssi isveglino et poi faremo quello ch'averemo a fare. Et così stettero tanto che il sonno li giunse et furono tutti adormentati. Coloro s'isvegliaro[1] in questo mezo et trovaro ciò ch'era. Fecersi grande maraviglia. Allora disse il giovane: Costoro ànno fatto tanta cortesia, che non piacci' a Dio ke noi gli ofendiamo. Ma che fecero? Salìo quelli in su 'l suo chavallo, et ella si gittò in su 'n un altro de' migliori che v'era, et poscia tutti i freni degli altri tagliaro, et andarsi via. Quellino si destarono poscia, et fecero grande corotto perkè no li potero più andare cerchando.

[1] Ms. *sisivegliaro.*

CXXXVI

(Gualt., Nov. 100 - Borgh., Nov. 98)

Come lo 'mperadore Federigo andoe a la montagna del Veglio.

Lo 'mperadore Federigo andò una volta infino a la montagna del Veglio, et fuli fatto grande onore. E 'l Veglio per mostràgli com'era temuto, isguardoe in alti et vide in su la torre due assessini. Preseli per la grande barba con mano ed egli si ne gittarono in terra et moriro.

Lo 'mperadore medesimo si volle provare la moglie, per ciò che gli era detto che un suo barone giacea co llei. Levossi una notte et andoe a llei nella chamera. Et quella li disse: Messer, voi ci foste pur ora un'altra volta.

CXXXVII

(Papanti, Nov. 4)

Come Ercule uccise l'oribile Gigante per forza.

Quando Ercule fue ritornato de' rengno feminoro, c'avea conbattuto co'lloro et aveale vinte, udíe parlare d'uno Gigante fortissimo a maraviglia. Quel Gigante avea nome Eteus, et abitava in un grande boscho a lato ad una grande montangnia in una parte di Grecia. Quello Gigante era di tal maniera, ke se cosa avenía ch'elli conbatesse con alchuno chavaliere o sì con altro homo, ed elli cadesse per aventura, immantanente ch'elli sentía

la terra et la sua fredura, imantanente la sua forza si radopiava: e però ch'elli era di tal natura et sì forte et sì crudele et sì posente inverso tutte creature, si dottavano tutti quelli che di lui udíano parlare. Di costui udío parlare Ercoles: sì andò per conbattere co'lui, et inmantanente che si videro, sì corse l'uno sopra l'altro et presonsi alle braccia; chè Ercoles non avea portata seco arme se non una sua mazza grande, et non era tale come a sì grande huomo si convenía com'elli era. Et questo fecen'elli per essere più legiere contra questo Gigante. Inmantanente si presero alle braccia: Ercoles piglia questo Gigante et mettilo in terra: quelli si rilevò, la chui forza non manchava, sì che quando Ercoles lo credea pue avere conquiso, et egli pue il trovava forte et di migliore lena. Allora si maravigliò molto Ercoles, ma non sapea che cciò potesse essere, tanto che alla fine egli si pensa ched egli sarà. Allora il prese Ercoles et levollo alto da terra molto vigorosamente con anbo le braccia, et tanto il tenne alto ispichato da terra, ch'elli il fece ispasimare, et così moríe nelle sue bracia; nè unqua il Gigante, per forza ch'elli avesse, non si potè ispacciare per venire in terra. Di questa battaglia et prova, come avete udito, ebbe Ercoles grande nominanza et grande lode, però che questa fue grandissima prodezza di conquistare uno tale Gigante, et ucciderlo per sì fatto modo come voi avete inteso. Et sappiate ched egli fece molte altre cose di grande prodezze, ch'elli non dottava nulla creatura, nè serpente, nè altra bestia tanta fosse crudele. Et sappiate che Theseus suo compangnio fue altressì molto pro', ched elli uccise quello duca che distrusse Tebes,

così come conta in altra istoria, et sì uccise altresì un altro Gigante c'avea nome Cat. Theseus ebbe uno figliuolo de la moglie Ypolite, ch'elli menoe d'Amazone, k'ebbe nome Ypolit; et si ebbe un altro figliuolo, ch'ebbe nome Ampilocid, d'una donna ch'elli prese per moglie ch'ebbe nome Phdizia.

CXXXVIII

(Papanti, Nov. 5)

Nel tempo del sapientissimo Re Salamone essendo d'età d'undici anni, secondo che parla la Scrittura, il suo padre era vecchio che non tenea piue corte, anzi avea incoronato il suo figliuolo Salamone, et aveali dimessa tutta la corte che nne fosse facitore et disfacitore al tutto. Ora venne nel detto tempo due femine, et dimoravano insieme in una casa et in uno letto, et ciaschuna avea uno figliuolo maschio quasi d'una età et d'una incarnazione et capelli, sì che pocho divisamento avea da l'uno a l'altro. Giaciendo costoro così insieme, et ciaschuna col suo figliuolo, sonne asai male guardiane o di volgersi o di protendersi; come c'andasse, l'una di queste uccise il suo figliuolo: l'altra dormía molto fisa. Questa che l'avea morto, incontanente pensò una grande et pessima retade: prese il suo figliuolo morto, et miselo nelle pezze et nelle facie di quello della conpangna sua, et tolse il colei figliuolo ch'era vivo et miselo nelle sue fascie. Et così istette sanza dormire infino al giorno, acciò che la compangnia per disaventura non facesse il

somigliante. Or si venne faciendo il giorno alto et chiaro, et ciaschuna prese il suo per governallo, sicchome usanza era. Quella avendo il fanciullo in braccio, trovollo morto; chominciò a ffare grandissimo pianto: vièllo rimirando: no lle parve desso, sì come non era, che no lle ne venía olore neuno, sicchome dovea: vièllo isfaciando, et mirandolo non potea vedere che fosse il suo figliuolo: pensossi di vedere quello de la conpangna. Incontanente disse: Questo èe il mio. Quella l'avea governato et rifasciato, et tenealsi molto stretto in braccio. La contenzione fu grande tra anbondue, chè ciaschuna dicea che il fanciullo vivo era il suo. A tanto vènero, che ssi andarono a richiamare a la chorte dinanzi al Re Salamone. Udend'elli la quistione d'amendue, et ciaschuna piangiea ed erano ischapigliate, quelli fece venire il suo giustiziere, et sentenzioe che fosse isfasciato et diviso per mezo, et dato a ciaschuna la metade. Quella fue la prima sentenzia che Salamone avea data. Il giustiziere, tenendolo per l'uno de' piedi, in presenzia di Salamone, colla ispada in mano il volea dividere. Quella che non era suo, nonne churava già molto, et diciea pure: Dividetelo; et pareale mille anni che fosse diviso. Et quella che ll'avea portato nel suo ventre, vedendo lo strazio che dovea essere fato del suo figliuolo, le crepava il chuore, et gridava ad alti boci: Sengnore, piacciati di non fare fare tale istrazio del mio caro figliuolo; io voglio anzi ch'ella il s'abbia così vivo, che io giamai no llo rivoglio. Udendo ciò, il sapientissimo Salamone inchontanente li le fece riporre in braccio, et a l'altra che dicea ch'era suo, perch'era la prima achusa che fatta li era dinanzi, sì lle perdonò; et a

cholei il rendèo, sì chome inteso avete, per che veramente chonobbe ch'era suo. Et questa fue asai grande sentenzia che diede, et dopo a questa ne diede assai, tutte giuste et buone, sicchome savio et diritto sengnore.

CXXXIX

(Borgh., Nov. 6 - Pap., Nov. 6)

Al tempo di Federigho inperadore era uno fabro che tutto tempo lavorava di sua arte, et non riguardava nè domenicha nè dìe di pasqua nè altra festa nonn'era sì grande; et tanto lavorava ongne giorno, che guadangnava iiij soldi: poi in tutto quello dìe non faciea piue neuna cosa, et nonn'averebbe avuto a fare nè sì grande fatto, nè sì grande guadangnio, che, da ch'elli avea guadangniato i quattro soldi, ch'elli facesse poi neente. Or venne et fue dinunziato dinanzi a lo 'nperadore, sicchome quelli ch'era sengniore et facitore de la leggie, sichome il fabro lavorava continuamente ongni giorno, et sì il dìe de le Pasque et delle domeniche et de l'altre feste, sì come i dì prosciolti. Udito questo, lo 'mperadore incontanente mandòe per lui, et domandollo s'era la verità quello che di lui gli era detto; et il fabro rispuose et confessollo tutto. Lo 'mperadore li disse: Qual'è la cagione che tue fai questa cosa? Messere, io m'òe posto in chuore di così fare a tutti i giorni di mia vita, per mia libertà; chè ongni dìe guadangnio iiij soldi, et poi non lavoro più in tutto quello dìe. Et lo 'nperadore disse:

Che fa'tu di questi cotali iiij soldi? Messer, xii danari ne do per Dio, et gli altri xii danari rendo a uno mio padre per sue ispese, ch'è ssì vecchio che non ne puote guadangnare, ch'egli mi prestò quando io era giovane, che anchora non ne sapea guadagnare neuno. Gli altri xii danari gietto via, chè lli dòe per sue ispese ad una mia moglie, et per ciò li mi pare gittare, perch'ella non sa fare altro che bere et mangiare. Gli altri xii danari adopero per le mie propie ispese. Et così de'detti iiii soldi ne fo quello ch'io giudico: dodici ne do per Dio, xii ne rendo a mio padre, xii getto via et dodici n'adopero. Udito questo, lo 'mperadore non seppe che lli si dire. Disse in suo chuore: S'io li comandasse che facesse altrimenti, metterèlo in brigha et in errore; et però li vo'fare uno grande comandamento, et se non l'aserverà, io pagherò di tutto ciò ch'elli averà fatto per adietro chontra i comandamenti di Dio et della legge mia. Lo 'mperadore chiamoe il fabro, et disse: Vatti con Dio, et chomàndotti così a pena di c lb., che, se tu di ciò fossi domandato, a persona neuna no llo debbi dire, se tu imprima no vedi c volte la mia faccia. Et così fece lo 'mperadore al suo notaio scrivere quello comandamento. Il fabro si partío et tornossi al suo albergho a fare i fatti suoi, sì chom'era uso di fare; et sappiate ch'egli era savio huomo del suo essere. Un altro giorno, lo 'mperadore volendo sapere da'savi suoi il fatto del fabro, ciò erano li iiij soldi che guadangniava, cioè quello che ne facea, ched e' xii ne dava et xii ne rendea et xii ne gittava via et xii n'adoperava; or mandò per loro et domandòrli et disse loro tutta la questione. Udendo ciò, li savi chie-

serli termine otto giorni; et così li diede loro. Essendo insieme li savi non potevano difinire la quistione. Ora invènero, che la quistione era del fatto del fabro, ch'era istato dinanzi a lo 'mperadore, ma neuno sapea il perchè, de' savi. Allora ispiaro dov' elli dimorava, et chiusamente andaro a lui al suo albergho, et vènerlo domandando. Et così nonn' era neente ch' elli dicesse loro. Et così li profersero moneta. Allora s' acordoe di dire, et disse: Da che pure da me il volete sapere, or andate, et tra tutti voi mi rechiate cento bisanti d' oro, et altrimenti in neuno modo da mme nol potreste sapere. Li savi vedendo che non poteano fare altro, avendo paura che il termine che lo 'mperadore avea dato loro non valicasse, diederli i bisanti quant' elli ne chiese. E il fabro, incontanente li si rechoe in mano in prima ch' elli dicesse loro; et poi, ciaschuno per sè, puose mente, che da l' uno lato era la faccia de lo 'mperadore coniata et rilevata, et da l' altro lato v' era tutto intero a sedere in sedia et a chavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dov' era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì disse a' savi tutto il fatto sì come avea detto a lo 'mperadore in prima. Sì ssi partiro et tornarsi a' loro alberghi. Compiuto gli otto giorni, et lo 'mperadore rimandò per loro, che lli significassero la domanda ch' avea fatta loro. E i savi li disero tutto apertamente. Uditogli, lo 'mperadore si maravigliò molto come l' avessero saputo. Mandòe incontanente per lo fabro, et disse in suo chuore: Costui pagherò io bene delle sue opere, chè io soe che l' averanno tanto lusinghato o minacciato, che l' averà detto loro; et altro non potrebbe essere, ch' eglino per

loro bonta[1] giamai no' l'averebero potuto sapere; onde male l'averàe fatto al suo uopo. Mandato per lo fabro, fue venuto. Lo 'mperadore li disse: Maestro', i' credo che tu ài falato troppo contra i miei comandamenti; chè me ài manifestato quello di che io ti chomandai che ttue il mi tenessi credenza, et però io credo che amaro il comperai. El maestro disse: Messer, voi siete segnore non che di me ma di tutto il mondo, et però io sono a'vostri comandamenti di fare di me ciò che a voi piace, sì chome a mio caro padre et sengnore. Or sapiate, che io no mmi credo essere partito dal vostro chomandamento; chè voi mi diceste, che quello che io avea detto a voi, io non manifestasse altrui se io non vedesse prima c volte la vostra faccia, ond'io essendo costretto, di ciò domandato, non li potea servire di neente, se io non facesse in prima quello che voi m'avavate comandato, di vedere la vostra faccia cento volte. Ond'io l'ò fatto, chè prima che io il dicesse, io mi feci dare loro cento bisanti d'oro, et di ciaschuno vidi la vostra faccia che v'è suso coniata; et fatto questo i lloro presenzia, il dissi loro. Onde, sengniore mio, in questo, cotanto no mmi pare avere ofeso. L'altra, per volere cessare brigha a lloro et a me, in questo modo ch'io v'ò detto, il dissi loro. Udito questo, lo 'mperadore chominciò a rridere et diselli: Va', buono huomo, che tue sei stato più mastro che tutti i miei savi: che Dio ti dea buona ventura. Così si rischosse il fabro da lo 'mperadore, come avete udito, et tornossi al suo albergho sano et salvo a fare de'fatti suoi.

---

[1] Ms. *lonta.*

CXL

(Papanti, Nov. 7)

Il savio re Davit profeta, padre del re Salamone, era huomo molto luxurioso, et molto si guardava di non fare contra i comandamenti di Dio padre. Or avenne che uno giorno, chavalcando egli per una sua città con sua grande conpagnía, ebbe veduta a una finestra una grande et gentile donna, molto bella del suo corpo. La quale avea nome Bersabè, ed era moglie d'uno cavaliere del re Davit, il quale avea nome Uria, chui lo re molto amava per le sue alte prodezze. Davit, veduto costei, inchontanente l'amoe di folle amore: volendo avere di lei sua volontà, che sì pensò pur di fare uccidere il marito. Ordinò di mandarlo a una battaglia, et da l'altra parte prochacciò chome vi fosse morto; et così fue. Et quando il re Davit seppe che 'l suo buono cavaliere era morto, sì prochacciò tanto, ch'elli ebbe la donna a la sua volontà; e ingeneroe di lei, sì chome la Scrittura ne conta, Salamone il sapientissimo re. E ccosì avete veduto che 'l re Davit in tre modi pecchoe chontra la leggie et contra i comandamenti di Dio: l'una, che primamente chomise tradimento di mandare il suo buono cavaliere a la morte: la seconda, chomise micidio, sicchome elli fue morto: la terza, chomise avolterio, ch'ebbe a ffare con Bersabè, moglie del suo chavaliere. Ripensandosi poi il re Davit di quello ch'avea fatto, et come avea rotti i comandamenti di Dio, parveli avere male fatto, et disse che non

era dengnio d'avere la misericordia di Dio, se prima no'ne facesse grande penitenzia. E ccosì avea chontrito il suo chuore, che incontanente fece fare una fossa stretta et molto a dentro, et così vi stava entro insino a la cintura cho' piedi: et puosesi in chuore di nonn uscirne insino a tanto che Dio non li mandasse per lo suo angelo a dire, chom'elli li avea perdonato. Et intanto ch'e' vi stette entro tutto rincalzato colla terra intorno, sì fece uno nobile et buono salmo, il quale èe iscritto nel Saltèro, et dice: Miserere mei Deus, sechondum magnam miserichordiam tuam etc.: cioè a dire in nostro volghare: Messer mio Domenedio, abbi misericordia di me pecchatore. Fatto et conpiuto questo salmo, Idio li mandò l'angelo suo, et dissegli: Davit, lièvati, ed esci di cotesta fossa, per la tua grande humilità et il salmo ch'ài fatto. E però sono venuto a te, chè Dio t'à perdonato. Udito questo, il re Davit, volendo obbedire li comandamenti di Dio, uscío della fossa; et d'allora inanzi portò bene li suoi dì. Et sapiate, se quella donna si fosse stata in chasa a ffare de' fatti suoi, et non fattosi a la sua finestra, queste cose non sarebbero avenute.

CXLI

(PAPANTI, Nov. 8)[1]

Al tempo che' Romani erano in sì grande stato, che tutto il mondo rendea loro trebuto, il Re di Francia, sentendosi in grande istato et molto riccho d'avere, non

[1] Cfr. le novelle Gualt. 61, Borgh. 58, e la xxvi di questo stesso testo.

volendo stare a la servitudine de' Romani, pensò di poterne uscire chon tutto il suo reame, et d'essere francho, per ispendere moneta, o s'altro rimedio v'avesse. Fece una riccha et nobile ambascieria, et mandolla a Roma, et amaestrogli che si sottigliassero et pensassero, in cheunque modo elli potessero, o per moneta o per neuna altra cosa, prochacciasero sì che ne fossero fuori, et larghamente promettesero, chè inchontanente ongni cosa sarebbe fornito: et in ciò scielse tutti buoni huomini et savi, et che si sapessero bene inframettere, sì che n'avesse di corto buone novelle. E' detti ambasciadori chavalcharono tanto per loro giornate, ch'ellino arivarono a la nobile città di Roma. Quando i Romani seppero la loro venuta, fecero loro grande onore per amore de loro buono sengnore; inperò che'Romani molto si chonfortavano di loro. Or si raghunoe uno grande parlamento in Campidoglio: qui ebbe grande et nobile dicería. E' franceschi dissero la loro ambasciata sì come data era loro dal loro sengnore: molto fuoro bene et diligentemente uditi. Apresso, i Romani tennero in tra loro gran consiglio, et per loro si fue diterminato, che cheunque Senaca il grande filosafo ne facesse et dicesse, che tutti ne stavano contenti. Seneca non era allora al parlamento, anzi era al suo albergho: l'ambasciadori si mossero con certa grande et nobile conpangnía de' Romani, et andarne a chasa di Seneca. Quando Senecha vide tanta buona gente, maraviliòsi molto che cciò potea essere. Fece loro quello honore che potea, avengna dio che non era molto riccho, anzi era povero, inperò che facea tanto lealmente i fatti del comune, ch'elli, per sè, non avea neente, et assai li parea

avere quando e' potesse fare li onori de la sua città. Ora udì quello che gli anbasciadori francieschi voleano dire, et apresso i Romani. Udita la questione, sodisfeceli molto, Inperando che i Romani li aveano fatto tanto honore, sì chome era d'averli comessa sì alta et sì grande risposta chome quella era. Pensossi in suo chuore di diliberare la sua risposta diligentemente. Istando in questa, invitòe gli anbasciadori ad abergho. et a mangiare secho di quello ch'avea. Coloro potendo meglio avere la loro ambasciata, ricevettero lo 'nvito choncredendoglile bene meritare et quello et l'altro. sì che ne starebbe chontento. Ordinando il mangiare. li ambasciadori di Francia li vollero parlare segretamente. et que' l' intese. E dissero: Sappi, maestro, che quello che tti diremo fia in fede, et però ti piaccia di non averlo a noia: se tti piace andremo inanzi chon esso. et se non. ci rimaremo nel nostro stato et tu nel tuo. Et però in poche parole il ti dirimo: tu se' savio: prenderai quello che crederai che sia il migliore. Or sappi che 'l nostro sengnore è molto poderoso d'avere sopra tutti gli altri. sì che a llui pocho sarebbe di farti riccha persona quando a cciò a tale aitassi. Senecha, incontanente rispuose et disse: Non dite più, chè io non sono achonccio a rivendere i cittadini della mia città, et no' l'asentirei per essere segnore del mondo. Udito gli anbasciadori[1] il volere di Senecha, non si distesero in più volere dire sopra cciò, se non che mangiaro al meglio[2] che potero, sicchom'elli avea aparecchiato, imperò che Senecha era non riccho huomo, inperò che non aten-

[1] Ms. *anbaciadori.* – [2] Ms. *meglo.*

dea a cciò. Da ch'ebero mangiato, adomandarono la risposta, cho' Romani insieme ch'erano cho lloro, di quello che gli era stato comesso da' cittadini et dal populo di Roma. Senecha, volendogli isbrighare per levarlisi da dosso, disse loro: Segnori franceschi, voi tornerete nel vostro paese al vostro sengnore: ond'io vi dicho così: andate et obbedite cholle persone a' Romani, voi et i vostri cittadini; et se obbiderete colle persone, sì obbiderete cho l'avere. A cciò non vi dicho più: voi siete savi; anderete et farete quello che io v'ò detto. Gli anbasciadori si partiro molto crucciati sì chome erano; et ischomiatarsi da' Romani et misersi per chamino; et tanto chavalcharono per loro giornate, che giunsero i lloro paese sani et salvi, et rapresentarono la loro ambasciata al loro nobile sengnore messer lo re di Francia. E quelli, udito la loro risposta, vedendo che non aveano fatto neente di quello per che erano iti, sì obedìo cholla sua gente, et fece quello ch'ebbe a fare infino che a Dio piaque. Ma non passò guari tenpo, che furono fuori di quella servitudine, sì tosto come i Romani cominciarono a disamare la loro città, et a ffare le cose che non erano di ragione.

CXLII

(Borgh., Nov. 54 - Pap., Nov. 9)

Nel tempo anticho neuna donna s'osava di rimaritare da poi che 'l suo marito era morto, et già non era sì giovane, nè 'l marito nè la moglie, che perciò ella si rimaritasse o il marito ritogliesse moglie. Or avenne

i' Roma, che una grande et gentile donna essendo per alquanto tempo rimasa vedova, la quale era pocho tempo dimorata chol suo marito, ed era molto giovane donna et molto luxoriosa, et non volendo vituperare nè sè nè suoi parenti nè amici, sì ssi pensò molto sottilmente et disse fra ssè stessa, com'ella volea tòrre un altro marito, et fosse che potesse. Or non sapea come 'l si fare, acciò che no'le fosse troppo grande biasimo. Ella era di molto grande gentile ischiatta, et molto richissima di suo patrimonio, onde molti grandi chavalieri et altri nobili huomini di Roma, li quali non avevano moglie, molto la sguardavano, et ella loro. Che ordinò questa gentile donna? Ebbe uno chavallo, et a' suoi fanti il fece vivo vivo schordichare tutto, cioè levare il chuoio da dosso. Et apresso, chon questi due suoi fanti il mandò per la terra: l'uno il menava, et l'altro andava di dietro ascholtando quello che la gente ne dicea. La gente traea tutta a vedere: ciaschuno molto se ne maravigliava, et quelli si tenea il migliore chi prima il potea vedere, et a ciaschuno parea grande novità. Et quelli che 'l menava, s' avea legato per la masciella di sotto una certa fune, et molti domandavano de la condizione del chavallo, et chui era: a neuno[1] il diceano, se non ch'andavano oltre per li fatti loro, sì che tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di chosì fatta novità, sì chome quella ch'era, et molti aveano voluntà di sapere chui era; et quelli il menavano infino a la sera, che ongn'uomo sen'era quasi ito in chasa. Or giunti a chasa, la donna domandò di novelle:

---

[1] Ms. *avenuto.*

diserle tutto ongni cosa, et chome molta gente l'avea tratto a vedere chi più potea, et parea loro molta grande novità, et molti domandavano chui era, et a neuno l'aveano detto. La donna disse: Ben istà; andate, et dateli bene da rodere, et domane tornerete per la terra, et farete il somigliante, et poi la sera mi riderete le novelle sì chome[1] averete inteso. Venne l'altra mattina, et ritraserlo fuori, et via con esso per la città. Sì tosto chome le gienti sapeano ch'era il cavallo così ischortichato, da una volta innanzi o da due chi l'avea veduto nol volea più vedere; chè a ciaschuno era già assai rincresciuto; et sappiate che non è neuna cosa sì bella, ch'ella non rincrescha altrui quando che sia; et quasi neuna persona il volea[2] più vedere, se nonn erano persone nuove o forestieri[3] che no l'avessero veduto; et l'altra che pocho olore ne dovea venire, sì che molti lo schifavano quanto più poteano, et molti li biastemiavano et diceano: Menatelo a' fossi, a' cani, et a' lupi; sì ch'era sì fuggito da le più genti, che quasi nol voleano udire richordare, inperò ch'era diversa cosa a vedere. Venuto la sera, anchora il rimisero dentro, et furono a la donna; et ella domandò di novelle et come aveano fatto: e' rispuosero et disserle il chovenente, sì chome la gente era ristuccha et non volevano più vedere, et molti il biastemiavano, et ciaschuno dicea la sua. Et la donna udito ciò disse: Bene istà, che così sòe che diranno di me; onde sia che puote. Disse a' fanti: Andate, e stanotte li date mangiare e non mai più, et andrete domane anchora alquanto per la terra con esso,

---

[1] Ms. *schome*. – [2] Ms. *velea*. – [3] *ferestieri*.

et poi il menerete a' fossi. e lascieretelo stare a' lupi et a' chani et a l'altre bestie. et poi ritornerete a me a richontarmi le novelle. Dice che come la donna chomandò, loro così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente. imperciò che non si sentía in podere da ciò, avendo meno il chuoio, et cominciava grandemente a putire. Or vennero questi fanti, volendo ubidire la loro donna: diceano i lloro[1] chuore: I' credo che ci sarà oggi dato del fangho et de' torsi, imperò che questo chavallo pute sì che ciaschuno il fuggirae. Venne la mattina. la donna sentendo ch' e' fanti si langnavano intra lloro, fece loro grandi promesse: et quelli none stettero contenti. Or lo trassero fuori, et cominciarono ad andare per la città, sì chome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto[2] isdengnosi, i grandi et popolari: andando i fanti col chavallo per la terra, et putía sì che ciaschuno il fuggía quanto potea, et biastemiavalli molto follemente, et i gharzoni, chon consentimento degli uomini, chominciaro a sgridarli et a biastemiarli et a gittare loro il fangho, a farne beffe e scherne, et diceano loro: Se voi ci tornerete più con esso noi vi gitteremo de' sassi, chè tutta la terra avete aputidata. Li fanti andavano ischorendo chon esso per la terra, et fuggiendo le genti per paura di non essere morti. Ricevendo tanta villanía et oltraggio, non sapeano chessi fare. Quando venne a l'abassare del giorno, che grandi et piccioli, et maschi et femine tutti n'erano sazj, e 'l chavallo putiva sì, che no lli potea stare presso per-

[1] Ms. *illore*. – [2] Ms. *molti*.

sona, andarono et menarlo al fosso, et ivi rimase quasi come morto: i lupi et cani et altre fiere il si mangiaro. Or tornaro a casa, et racchontaro le novelle a la donna, sì chome erano stati biastemiati et gittati loro li torsi e 'l fangho, et minacciati et fatto loro in quello giorno molta villanía et soperchianza, et sì chome l'aveano lasciato al fosso. Allora la donna si rallegrò molto, et atenne a' fanti la promessa ch'avea fatta loro del servigio ch'avea ricevuto da amendue, et disse in fra ssè stessa: Oggimai posso io fare quello ch'io voglio, et conpiere tutto il mio intendimento. Inperciò da che tutta gente l'avrà saputo, la boce andrà innanzi già otto dì o xv, o uno mese o piue; et da che tutta gente non fia ristuccha, ciaschuno si rimarrà in suo stato. Or venne per andare innanzi il fatto ch'avea chominciato, et uno giorno ebbe suoi parenti e amici, et disse loro il fatto tutto, et chome avea fatto fare del chavallo et lo 'ntendimento ch'avea; sì volle il loro consiglio, sì che ciaschuno le disse il suo volere, et alquanti s'acchordarono cho llei inperciò che a ciaschuno parea grande novità, chè giamai neuna donna vedova non s'era rimaritata. La donna, udendo il consiglio de' suoi parenti, disse a cciò molte buone parole et diede molti buoni asempli, sì chome quella ch'era savia donna et molto riccha et di grande parentado et anchora assai giovane, inperciò che pocho tempo era stata col suo buono marito che s'era morto. La donna mandò per uno grande chavaliere molto gentile et savio, et diselle valentremente: Voi, messer Aghabito, siete grande et buono cittadino di Roma, et non avete moglie, nè io non òe marito: so bene che lungo

tempo m'avete portato amore, et io a voi il somigliante; et però non ci volglio altro sensale od amicho di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piaccia, essere vostra moglie, et voi siate mio sengnore et marito. Messer Aghabito, udito questo, si tenne il più allegro huomo del mondo. Disse madonna: Io sono per dire et per fare ciò ch'a voi piace, et sia ciò che puote essere, et sappiate ch'io vi fo sengnore di tutte le mie chastella et possesioni, le quali furono del mio patrimonio et del primo mio marito e sposo. E il chavaliere così ricevette. Raghunossi il parentado di ciaschuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi, ed ebero anbondue insieme molto bene et honore lungho tempo. Et così d'alora innanzi si chominciaro a rimaritare le donne vedove, sicchome avete udito; et questa fue la prima che giamai si rimaritasse i' Roma. La gente di Roma, et d'altronde, ne tenero grande dicería, ma poi ciaschuno si rimase in suo stato, ed egli ebero insieme molto bene et honore et grandezza. Et sappiate, che questo messer Aghabito fue de'nobili Cholonnesi de la città[1] di Roma, grande et alto cittadino quasi di prima schiatta de la chasa, ed ebbe molti figliuoli di questa sua donna, li quali vennero a grande istato et honore.

CXLIII

(Papanti, Nov. 10)[2]

Ne le parti di Costantinopoli antichamente avea uno sengnore molto grande et potente, il quale portava cho-

[1] Ms. *ccita*. – [2] Cfr. le novelle Gualt. 3, Borgh. 2, e la III di questo stesso testo.

rona sì chome re, inperò che veramente si credea essere figliuolo di re. Or avenne che 'l re di Spangnia, essendo suo suocero, li mandòe uno nobile et bello et grande destriere et di grande possanzza, il quale era pieno di tutte bontà, salvo che portava gli orecchi chinati sicchome l'asino. Il detto segnore volendo di ciò sapere la chagione, inperciò che ciaschuno che 'l vedea molto se ne maravigliava, dice che chiamò suoi donzelli per mandare per li malischalchi del suo reame, che 'l vedessero et che gli ne sapessero dire di ciò la verità. Udendo questo, l'uno de' suoi donzelli parlò al sengnore, et disse; Messere mio, voi avete in vostra pregione per certo malfatto uno grecho, il quale è una savia persona, et credo che vi saprà dire del destriere vostro quello che voi ne volete sapere, et anchora de l'altre cose di che voi il domanderete; inperciò ch'i'ò saputo ch'egli àe detto di maravigliose cose delle quali egli è stato adimandato: di tutte à detto la verità. Udito questo, il segnore fue di ciò assai allegro, ma prima il volle sapere da' suoi mareschalchi, sì che poi e' potesse sapere se 'l pregione dicesse poi di ciò la verità. I malischalchi furono venuti di grande quantità et videro il destriere, et ciaschuno ne diceva il suo parere di quello che ne conoscevano, et neuno il sapea quello ch'era isuto. Apresso, ciaschuno il lodava di grande bontà, et come dovea essere il migliore destriere che ssi trovasse; et chi dicea degli orecchi che già l'avea veduto ad altri, et chi dicea ch'era istato difalta di cholui che ll'avea avuto a notrichare da picchölino, et altri diceano ch'elli gli avea per natura. Partiti li malischalchi, el sengniore mandò per lo mastro grecho che

l'avea in pregione; et quelli, sì tosto come il vide, disse: Messere, che adomandate voi? Elli fece venire il destriere, et mostroglile, et disse: E'm'è detto che tu t'intendi di molte cose, et però t'ò fatto venire questo mio destriere, il quale mi fue mandato de le parti di Spangnia, sì ch'io volglio che mi ne dichi il tuo parere, et apresso le maghangne tutte et la bontà, et anchora perchè porta gli orecchi così chinati. Il grecho era savio huomo, di senno naturale più che di scrittura. Disse: Messere, io so che ll'avete fatto vedere a'vostri mareschalchi et a la vostra gente, ciò sono coloro che di ciò bene s'intendono, et credo bene che ve n'abbiano detta tutta la verità. Il sengniore disse: Be'll'ò fatto vedere et a' miei marischalchi et ad altri di ciò intenditori, ma tuttavìa tu mi se'assai stato lodato, sì chome di ciò et d'altre grandi cose t'intendi; et però ti piaccia di dirne quello che nne sai et credi, e spezialmente del portare che fae gli orecchi così chinati. Udito questo il grecho, et vedendo la volontà del segnore, disse: Per la ventura, s'io li li diròe, e'mi farae trarre di pregione, et potroe venire in suo amore, et riposarmi in grande et buono stato. Disse: Messere, il portare che fa li orecchi così chinati, sì è che fue nodrito a latte d'asina, et così è la verità. Udito questo, il sengnore si maravigliò molto, inperò che neuna cosa gli ne aveano detto li suoi malischalchi, nè anchora neuno altro chu'elli n'avesse dimandato. Il sengniore fece incontanente suoi mesaggi, et mandògli al suo suocero in Ispangnia a invenire la verità del distriere, sì chome il grecho li avea detto; et così giunsero li detti mesaggi al re di Spangnia, et quelli fece loro molto grande ho-

nore per amore del suo genero il quale elgli molto amava, et così li chontaro la loro ambasciata. Allora il re di Spangnia mandò inchontanente a invenire del fatto del distriere, e trovò come sì tosto che la madre l'ebbe fatto, inchontanente morìo, sì che 'l giomentaro, vedendo questo, tostamente prochacciò d'atare il distriere. Elli avea una sua asina, molto bella et grande, che di pochi giorni avea fatto un puledro: tolsele il figliuolo, et dièlle a nutricare il distriere essendo di pocho nato. L'asina il nodrìo diligentemente tanto quanto fue bisongno: et così avemo che 'l distriere fue notricato a latte d'asina, et per natura del detto notrimento portava gli orecchi chinati. Udito questo, li mesaggi del sengnore di Costantinopoli si partiro dal Re di Spangnia, et tanto chavalcharo per loro giornate, che furono tornati i lloro paese sani et salvi, et racchontaro la loro ambasciata. Udito questo, il loro sengnore sì si maravigliò molto del grande senno del grecho. Allora chomandò che fosse rimesso in pregione, et datoli mezo pane per dìe a le spese della corte; et così fue fatto. Un altro giorno, essendo questo segnore in una sua camera, là dove avea molte grandi et ricche gioe et di grande valore, li venne a le mani molte belle pietre preziose tra queste sue gioie. Volendo sapere delle loro vertudi, fusi ricordato del grecho ch'avea in pregione; disse in suo chuore: I' vo' sapere se questo grecho maestro s'intende delle vertù delle pietre preziose, sì com'elli s'intese del mio destriere. Dice che incontanente mandò per lui, et fue venuto. El sengniore disse: Maestro, io voglio che tti piaccia che tu mi dichi se ttu intendi delle vertù de le pietre preziose, inperò che io

credo che ttu t'intendi di tutte cose. E però poni mente queste pietre et diràmi la loro vertù di ciascheuna per sè. Il grecho, vedendo che no 'l gli avea fatto honore neuno, anzi l'avea fatto rimettere in pregione et fattogli dare certa quantità di pane, disse in suo chuore: Questi è vile persona et molto avaro et chupido. Volle dire che di ciò non s'intendea. Apresso disse: Forse che a cciò ci à alchuna chagione: anchora li dirò di ciò quello ch'io ne chonoscerò, forse per la ventura si potrebbe mutare di volere, et farmi melglio che non fece del fatto del distriere.[1] Et incomincia a trassinare le pietre, e a dirli[2] delle loro vertudi, et quali erano le migliori et le più chare. In fra le quali gli ne venne a le mani una, et quela strinse chol pungnio et puoselasi a l'orecchie, et così la sentìo alquanto calda. Disse: Messere, or sappiate che in questa pietra àe uno animale vivo. Il sengnore si maravigliò molto. Et disse chome ciò potea essere. Et disse: Messer, così è la verità. Il segnore fece venire orafi et altri maestri, et mostrolla loro, et apresso li ne domandò: neuno n'ebbe che neente li ne sapesse dire, se non che dicíeno ch'era certa virtù ch'avea in sè. Allora il grecho disse: Messer, fatela spezare quando a voi piaccia, et saprete s'io di ciò v'ò detto la verità. Allora il segnore sottilmente a'maestri la fece rompere, e così vi si trovò entro uno picciolino animale vivo: ciò era uno verminuzzo: per la volontà di Dio v'era entro e Dio il nodría. Veduto questo fatto il sengniore et i maestri e gli orafi et l'altra gente, li quali v'erano

---

[1] Ms. *distrire*. – [2] Ms. *derli*.

a compangnía del sengnore, molto si maravigliaro et dissero, che veramente il grecho sapea tutto. Allora il sengniore per tutto questo non si mutò di volontà se non che chomandò che il grecho fosse rimesso ne la pregione, et fosse bene guardato, et apresso li fosse dato uno pane intero per dìe alle ispese de la corte. Et sì com'elli comandò, fue fatto. Un altro giorno, questo sengnore, pensando in suo chuore, vedendosi nel grande stato dov'egli era, e chome li[1] parea essere nelle più cose molto villano e schonosciente, et spezialmente contra questo grecho suo pregione, delle due sì grandi cose com'elli li avea dette, et il picciolo merito ch'elgli gli avea fatto; sì ssi pensò in suo chuore et disse, forse per la ventura che no 'l parea essere legittimo, alle chattive cose et guiderdoni che facea altrui di così grande cose come gli erano dette et fatte; inperò che no llodava la sua grande sengnoría d'essere chosì cupido et avaro chom'elli era, anzi dovea essere cortese et gentile et largho in tutte quelle cose che a cciò bisongnavano. Dice che ssi pensò di mandare per lo grecho ch'avea in pregione, inperò che lli parea che sapesse tutto, et disse in fra sè medesimo: Io so che mi dirà la verità di quello ch'elli di me chonoscierà, et già per la ventura potrebbe essere buona per me et per lui et per altre persone. Incontanente mandò per lui, et disseli tutto il suo intendimento, et prima li fece giurare credenza, ed ebbelo in u'sacratissimo luogho, et apresso li chomandò, per lo sacramento che fatto gli avea, che lli dovesse dire la verità. Il grecho,

[1] Ms. *il.*

credo che ttu t'intendi di tutte cose. E però poni mente queste pietre et diràmi la loro vertù di ciascheuna per sè. Il grecho, vedendo che no 'l gli avea fatto honore neuno, anzi l'avea fatto rimettere in pregione et fattogli dare certa quantità di pane, disse in suo chuore: Questi è vile persona et molto avaro et chupido. Volle dire che di ciò non s'intendea. Apresso disse: Forse che a cciò ci à alchuna chagione: anchora li dirò di ciò quello ch'io ne chonoscerò, forse per la ventura si potrebbe mutare di volere, et farmi melglio che non fece del fatto del distriere.[1] Et incomincia a trassinare le pietre, e a dirli[2] delle loro vertudi, et quali erano le migliori et le più chare. In fra le quali gli ne venne a le mani una, et quela strinse chol pungnio et puoselasi a l'orecchie, et così la sentìo alquanto calda. Disse: Messere, or sappiate che in questa pietra àe uno animale vivo. Il sengnore si maravigliò molto. Et disse chome ciò potea essere. Et disse: Messer, così è la verità. Il segnore fece venire orafi et altri maestri, et mostrolla loro, et apresso li ne domandò: neuno n'ebbe che neente li ne sapesse dire, se non che dicíeno ch'era certa virtù ch'avea in sè. Allora il grecho disse: Messer, fatela spezare quando a voi piaccia, et saprete s'io di ciò v'ò detto la verità. Allora il segnore sottilmente a'maestri la fece rompere, e così vi si trovò entro uno picciolino animale vivo: ciò era uno verminuzzo: per la volontà di Dio v'era entro e Dio il nodría. Veduto questo fatto il sengniore et i maestri e gli orafi et l'altra gente, li quali v'erano

[1] Ms. *distrire*. — [2] Ms. *derli*.

a compangnía del sengnore, molto si maravigliaro et dissero, che veramente il grecho sapea tutto. Allora il sengniore per tutto questo non si mutò di volontà se non che chomandò che il grecho fosse rimesso ne la pregione, et fosse bene guardato, et apresso li fosse dato uno pane intero per dìe alle ispese de la corte. Et sì com'elli comandò, fue fatto. Un altro giorno, questo sengnore, pensando in suo chuore, vedendosi nel grande stato dov'egli era, e chome li[1] parea essere nelle più cose molto villano e schonosciente, et spezialmente contra questo grecho suo pregione, delle due sì grandi cose com'elli li avea dette, et il picciolo merito ch'elgli gli avea fatto; sì ssi pensò in suo chuore et disse, forse per la ventura che no 'l parea essere legittimo, alle chattive cose et guiderdoni che facea altrui di così grande cose come gli erano dette et fatte; inperò che no llodava la sua grande sengnoría d'essere chosì cupido et avaro chom'elli era, anzi dovea essere cortese et gentile et largho in tutte quelle cose che a cciò bisongnavano. Dice che ssi pensò di mandare per lo grecho ch'avea in pregione, inperò che lli parea che sapesse tutto, et disse in fra sè medesimo: Io so che mi dirà la verità di quello ch'elli di me chonoscierà, et già per la ventura potrebbe essere buona per me et per lui et per altre persone. Incontanente mandò per lui, et disseli tutto il suo intendimento, et prima li fece giurare credenza, ed ebbelo in u'sacratissimo luogho, et apresso li chomandò, per lo sacramento che fatto gli avea, che lli dovesse dire la verità. Il grecho,

[1] Ms. *il.*

udito questo, vide che non potea fare altro, disse: Uscieròmine per la più leggiere ch'io potrò, et già forse per la ventura potrebbe essere che muterebbe stato. Cominciò a dire: Messere, or di che domandate voi? Et disse: Io vo' che tu mi dichi s'io sono legittimo, inperò che a me non pare essere. El grecho disse: Dè! messere, or sappiate che veramente foste figliuolo di chotale Re e di chotale Reina, et contògli per nome. E 'l Re disse: Tu non di' la verità. Certo sì dicho. Vedendo il re che non gli dicea altro, sì 'l chominciò a minacciare et disse: Sappie, se tu nol mi dirai, io ti faroe morire d'ontosa et di villana morte, et questo guiderdone averai da me; et se 'l mi dirai già per la ventura ti potrà essere gran prode. Il greco vedendo che pure volea sapere quello che a grande disinore li tornava, et che non potea fare che non gli dicesse, anchora li volle dire cotali altre parole come li avea dette prima, acciò che non volesse di ciò sapere più innanzi. Et cominciolli a dire: Di chui vi credete voi essere figliuolo? E 'l re disse: Non di colui di chu' io mi sono tenuto infino a qui, et di chu' altri mi tiene. Certo, sengnore mio, tu sse' legittimo figliuolo di cotale padre et de la cotale Reina sua moglie, et di tua madre t' ingenerò: et però vi piaccia di ciò non dubitare et non vi date più nè ira nè pensiero. Anchora li disse il re: Tu mmi menti et non di' vero, et però ti pregho che non mi ti facci fare villania, inperò ch' io veggio che tu sai tutto, perchè di tutte altre cose t' intendi, et così credo che sai di questa. Allora parlò il greco et disse: Dacchè pur volete sapere quello che non vi bisognia, e io vi diroe, o voletelo avere per male o

voletelo avere per bene: più che morire non poss'io; onde chome più m'indugio a la morte, farò prima più lungha la storia de la mia morte. Or sappiate, che se voi foste istato figliuolo di re, sì chome voi siete tenuto, et voi, sechondo che m'avete detto, vi credavate essere, quando vi disse del vostro nobile destriere sì grande maraviglia, che non trovaste nè malischalcho nè altra persona in tutta la vostra corte che vi dicesse, sì mi dovavate inchontanente diliberare de la pregione, et donarmi uno chastello o una villa; et voi mi faceste rimettere ne la pregione, et facestemi dare uno mezzo pane per giorno a le spese de la tua corte. Anchora, quando ti dissi delle vertù delle pietre preziose, et spezialmente di quella dov'era il vermine così picciolo, vivo, che neuno maestro di gemme ve ne seppe dire neente, sì mmi faceste anchora inchontanente rimettere ne la pregione, et facestemi dare uno pane per giorno alle spese della vostra corte, et chomandaste anchora alle vostra guardie che io fossi bene guardiato. E voi, inchontanente, dacchè noll'avavate fatto prima per lo destriere, mi dovavate diliberare della pregione, cheunque ofessa io avessi fatta, chè sapete veramente che non vi sono per altro, se nno ch' i' non voglio[1] lasciare la mia leggie et credere a la vostra; ma mangiore offensa avessi fatta, sì mi dovavate diliberare et donarmi una grande città, et anchora con esso quello che bisogniava al detto dono et honore. Et sappiate che voi ritraete della ischiatta onde voi siete nato, nè neente ritraete della vostra madre. E però sappiate, ch'ella, del

---

[1] Ms. *voglo.*

et alquanto, per lo pocho tempo ch'avea, era sempice. La sua grande bellezza era tanta. che molte donne et donzelle, udendo pure richordare, inchontanente erano prese d'amore di lui, non che di vederlo. Sì che di molti lontani paesi il traeano a vedere: ciò erano quelle che sentíano d'amore, et che in così fatto caso poteano chavalchare là ov'elle voleano, et tanto andavano alla domanda, ch'elle il trovavano; et giamai non si sapeano partire da llui, nè saziare di vederlo; et più et più lo sguardavano, piue erano prese di lui d'amore. Il suo nome era Narcisci, et a contare le sue belezze sarebbe lungha mena a scrivere. Or giungneano le reine et le chontesse et le donne nobili et donzelle, moglie et figlinole di re et di baroni et di chavalieri et di nobili donzelli et d'altri grandi et gentili huomini, bene aconpangniati, sì chome a ciaschuna si convenía in suo essere; et tutto il giorno non faceano altro che mirare le sue bellezze, et ciaschuna dicea in suo chuore sua volontà. Apresso, dicea l'una co l'altra: Se questi amasse altrui, sì chom'elli ama sè medesimo, noi potremo dire che fosse veramente il più inamorato huomo del mondo; et di ciò ci pesa troppo, che lo Dio d'amore no ll'à inamorato così d'altrui chome di sè medesimo. Et tutto il giorno l'andavano isguardando, et quella si tenea molto inanzi che 'l potesse al suo senno tocchare, o ch'elli loro ridesse: et tutte il lusinghavano, et facevalli grandi promesse et grandi presenti a llui et a una sua madre, che il guardava. E veramente neuna parea che ssi saziasse di vederlo, chè come più il vedevano, più il bramavano. Et sichome detto avemo, e' non amava altro che sè medesimo per la sua

semplicità; inperciò che non sapea che fosse amore. Elli non conosciendo il tanto, le fuggía quanto potea. Uno giorno, essendo cessato da lloro, n'andoe in uno bello giardino, tutto frescho et rugiadoso, là ove isbernavano li usingnuoli et le calandre et altri belli uccielli, i quali erano inn amare, inperò ch'era tempo di primavera. Le pratora erano tutte fiorite, et in questo giardino avea una nobilissima fontana, molto grande et bene murata di porfidi et d'altre buone pietre et chare: l'acqua era chiarissima come istella, et ivi non avea persona altra che Narcisci medesimo. Or dice chome le disaventure vanno: questi, così tutto solo, ne venne a rriposarsi a la fontana a udire chantare l'uccielli, che tutti isbernavano d'amore, et quelli per grande maraviglia li udía così chantare, et tutto si ne rallegrava. Istando così, volsesi a questa bellissima fontana, ed ebbe veduto iv'entro l'onbra sua; risguardandola più da presso, inchontanente si travaglioe tutto tra ssè medesimo, credendo che l'ombra sua fosse un altro giovane, il quale fosse tutto lui medesimo; et di cciò s'adirò molto: per la sua sempicezza, mise le mani ne l'acqua de la fonte credendo pigliare questa onbra. Or no lli venne fatto, inperò che non dovea: l'acqua per trassinare ch'aveano fatto colle mani et colle braccia, andò in qua et i' lae, sì come fae al mestare. Narcisci vedendo che no' l'avea potuto pigliare s'adirò molto, et ancora per lo dibattere de l'acqua, non rivedea l'onbra sua. Incontanente chomincioe a piangnere molto duramente, et a lamentarsi fra ssè medesimo. L'acqua fue rachetata, et quelli vi riguardoe entro et rivide l'onbra sua che piangea sì chome egli. Allora s'adirò più che

prima, et dicea: Vedi che fae beffe di me. Et così adirato vi si gittò entro per credenza di pigliarsi co' l'ombra sua, ch'avea pianto sì chome elli; et così, come piacque a l'alto Dio, inchontanente si fue entro anegato et morto. Volendosi atare non potèo, et così morìe Narcisci: ed era rivescio et parea che si dormisse in questa fonte. Le donne et le donzelle inamorate che ll'andavano chaendo, no llo ritrovavano, et di ciò erano molte isbighottite, et posto s'avíeno in chuore di non tornare giamai alle loro magioni, s'elle in prima non ritrovassero, et no llo rivedessero a lloro volontade. Andandone una grande quantità di loro cerchando di lui, sì s'abbattero[1] a questo bellissimo prato, nel quale avea il giardino dov'era la belissima fonte, là ove [era] Narcisci era così disaventuratamente aneghato. Or dice, che isguardando di là et di qua nol vi trovavano, et pocho chalea loro de' dolci cante che gl'ucielli facevano d'amore. L'una o le due di loro, avendo sete o per volere vedere da presso la fontana, andò là ov'ella era,[2] et isguardando nell'acqua, incontanente vi chonobbe entro Narcisci: non si poteo tenere, che volontieri si sarebbe tenuta, di non dirlo alle compangne, et all'altra che l'andavano chaendo co llei insieme. Or gridò, sì come fanno le femine, tra la grande letizia che lle parea avere per lo grande mirachulo che llei parea vedere, et nel suo gridare, disse: Correte qua, conpangne mie chare, chè il bello Narcisci è qui nella fonte, che dorme qui entro l'acqua. Le donne trassero là, et cominciarolo tutte a riguardallo, et diceano intra loro:

[1] Ms. *sattatero.* – [2] Ms. *la nouella era.*

Or non è da maravigliare se ci era così caro, et se non sapea che amore si fosse altro che in sè medesimo; dacchè noi veggiamo di lui sì grande maraviglia come questa èe, chosì dormire ne l'acqua come noi nelle nostra letta; et veramente tutte credeano che dormisse, chè ciò parea che facesse. Et anchora diceano intra lloro: Veramente questi nonn è huomo terreno, da ch'elli fae così grandi cose. Et di mirallo non si poteano saziare, et neuna l'ardía a destare. La novella andò a la madre et all'altre grandi et gentili donne et donzelle, et a quelli della terra. Quelle che le[1] novelle portavano di lui, diceano, com'elli si dormía ne la fonte, et come elli nonn era huomo terreno. La madre choll'altre donne et colla gente assa', vi trasse. Le donne che v'erano et che ll'avevano trovato, avendo ateso che si levasse, aveallo asai chiamato. Vedendo che non si levava et che non ne usciva fuore, cominciarsi a ramarichare molto intra loro, et diceano: E'non puote essere che noi non siamo inghanate, chè questi è morto. Altre diceano: E'non puote essere che veramente e'non sia vivo, inperò ch'egli àe il suo viso assai più cholorito che grana. Istando in questa chontenzione, s'achordarono di tràrlone fuori, se potessero. Et così s'ingiengnarono tanto, che e'votarono tutta l'acqua della fonte; che alquante in grazia n'entrarono dentro ad essere certe di lui di poterlo toccare al loro senno, o vivo o morto ch'elli fosse. E così abandonatamente il ne trassero, choll'aiuto dell'altre, fuori de l'acqua; et trovandolo morto, tutte si voleano stracciare, dicendo:

---

[1] Ms. *chebe.*

Chome mala guardia avemo fatta di lui! Avendolne tratto così fuori, non churavano perchè fosse molle, ed elleno altresì, se non che certe il teneano ritte, et altre lo sguardavano, et così mescholatamente piangeano et abracciavarlo et basciavarlo tutto, et diceano certe di loro: Dacchè non ti potemo avere vivo a la nostra volontà, sì tte avremo morto, dacchè amore non ci à di te voluto consolare. Tante grandi et gentili donne et donzelle di sì lontani paesi t'avavamo venute a vedere, et dell'altre somigliantemente. Per nostra grandissima disaventura credo che cci sia ciò adivenuto. Molto male diceano de la morte, dicendo come tante ghaie et gentili donne da lungi et dapresso avea così ischonsolate, et come in grande disgrazia il si teneano, et no llo sapeano lasciare, et no llo sapíeno abandonare, tante era anchora le sue belezze. In questa giunse la madre choll'altre inamorate et forestiere et cittadine et vicine del paese, e di tutta la contrada: il pianto fue grande e 'l cordoglio, sì da la madre et sì dal suo parentado apresso delle donne che v'erano, sì che apertamente parla il nostro libretto qui, che le donne et le donzelle, che sentíano d'amore, vollero fare per lui allo Idio d'amore quello che giamai non si fece di neuno mai per le sue bellezze: ch'elle il chiesero in grazia a la madre et al suo marentado di farne fare di lui, nel detto giardino, quello che giamai di lui ne fosse richordanza. Et così fue loro dimesso. Et quelle incontanente si gittaro in orazione a preghare lo Dio d'amore, che di lui facesse quello che il loro chuore desiderava al loro amore. Et Idio, cho llui insieme a lloro vegente, fe' di lui nascere uno nobile et bello albero, il

quale è il primo che nella primavera fiorischa, et che fae li più belli fiori e 'l più nobile pome, il quale pome, tutto l'anno, è buono et verde et secchо: cioè il mandorlo. Et così puose nome lo Dio d'amore a quello albero per amore del bello Narcisci: et questo albero sicome tosto viene, così tosto falla: e 'l suo pome, secondo che noi sapemo, àe in sè molte gran vertù. Et così avete inteso che adivenne del bello Narcisci nato in oriente, che secondo che lle favole ne chontano e dicono, che fu nato de la spiera del sole, o che la sua madre fue Fatta overo dea de' paghani, la quale era adorata sichome noi adoriamo il verace Idio. Altri dichono, ch' elli fue figliuolo d'uomo et di femina, sichome noi; ma molto è da maravigliare quello che lo Idio d'amore fece di lui.

CXLV

(Papanti, Nov. 12)

Una volta era uno riccho huomo, ed avea quasi ciò che sempre avea disiderato, poderi et case nella città et nel chontado, et bella famiglia et una gentile donna per molglie, sì che stava grandemente sechondo il suo essere; et per le genti era tenuto ch' egli istava sì bene, che la più gente dicea: E'non à meno altro che ll'ira di Dio; et così parea a llui il somigliante. Elli, udendo questo, cominciolli a venire in pensiere di volere sapere che era questa ira di Dio, et come la potesse trovare; et altrementi non ne domandava. Uno giorno, venendoli di ciò grande volontà, non s'attese ad averne altro chonsiglio o

farne altra dimanda: tolse del suo avere quello che lgli parve, et menò secho un suo fante in chui elli molto si fidava. et misesi in chamino et in aventura d'andare tanto cierchando, ch'elli trovasse questa ira di Dio, la quale gli era tanto richordata. Andando un giorno per uno grande boscho chon questo suo fante, ed era uno grande caldo, ed egli ebbero trovato due ramarri molto grandi che pareano due serpentelli, li quali s'azuffavano insieme molto adiratamente l'uno choll'altro; et questi ristette a vederli. Or avenne che azufandosi così insieme questi serpencelli, et mordendo l'uno l'altro, per lui non si partíano sicchè l'uno tronchò cho'denti il chapo de l'altro; et quando ebbe fatto così, parve che pensasse in suo chuore che nonn avea fatto bene. Inchontanente andò et recchoe una erba in boccha, et puosela a l'onbusto del serpentello ch'era morto; et poi, cho'la sua boccha piglioe il chapo et acchonciamente il puose al-l'onbusto i'mezo l'erba. Pocho istette che 'l capo fue rapicchato a l'onbusto, et fue fatto vivo. Et così chome fossero istate due pecchorelle se n'andarono insieme anbondue. L'erba che l'avea guarito si rimase ivi. Allora questo gentile huomo con questo suo fante, vedendo partire li serpenti, disse chol fante: Veramente questo che avemo veduto è issuto l'ira di Dio che noi andiamo chaendo. Richolse quella erba, et via dàssi tanto a torno chon essa, che molta n'ebbe trovata. Fatto questo, disse al fante: Or vedi, noi siamo venuti a cchapo de'nostri intendimenti, et però voglio che facci per mio senno, che noi proviamo questa erba: ch'io ti mozzerò il chapo cho'la spada mia, et incontanente lo ti rapiccheroe cho'la

detta erba, come fece quello serpentello a l'altro. Assai il ne preghò. Il fante disse: Ad altrui farete fare cotesta pruova che non a me. Le parole furono assai: nonn era nulla che 'l fante l'achonsentisse, assai promesse li facea. Vedendo che no ne voleva far neente, disse: Da che non vogli che io la pruovi a te, et tue la proverai a me. Apparecchiaro assai di quella chotale erba, et il sengnore s'acchonciò, et il fante colla ispada li tagliò la testa, et inchontanente l'ebbe acozata co'l'onbusto et cho'la detta erba, e il chapo si fue rapicchato alquanto torto. Vedendosi il sengnore guarito, et nonn avendo ritto il chapo a l'onbusto chome l'avea in prima, tènesi morto, e fece grandi minaccie a quello fante. E il fante disse: Messer, bè'll'avete torto, sì che molto me ne pesa; ma àcci uno rimedio quando voi vogliate che io vi rimozzi un'altra volta, et ripiccherolvi così ritto chome l'avavate in prima. Et quello dicea elli in buona fede, ma non av'elli sentito il duolo chom'egli. Allora il sengniore disse: Chotesto non mi farai tu ora, inperò ch'io non sento giamai il somigliante duolo, et veramente ti dicho, ch'io non n'avea meno altro che l'ira di Dio: tanto la sono ita chaendo, ch'io l'ò trovata et avuta; et dicho che bene mi stae. E chosì si tornò a chasa colla sua mala ventura chol chapo torto, et giamai non sentìo bene neuno; et sicchome' fatti suoi et la sua famiglia era ita di bene i'meglio, chosì andoe d'allora innanzi di male in peggio, et tutto il suo andoe i' maladizione di Dio; e però dice uno proverbio anticho: chi bene siede non si muti, et chi vuole de la mala ventura, chosì la puote avere et trovare, chome la buona.

CXLVI

(Papanti, Nov. 13)

Una volta era uno grande merchatante, che vendea molti schiavi. Avendoli venduti ad un altro merchatante, non li n'era rimaso se non uno. Allora disse; Costui perchè non mil vendi? Inperciò ch'io l'oe charo altrettanto quanto tue m'abbi dato di tutti gli altri. Et qual'è la chagione? Dicholti: e'ti saprà dire tutto ciò che dicono l'ucielli quando ellino chantano, ciò saranno quelli ch'egli uderae et che ne sarae domandato. Udendo questo il merchatante, et fidandosi di lui, che di ciò li dicesse la veritade, non lasciò per danari; anzi, li diede altretanto di quello uno solo, quanto li avea dato di tutti gli altri: et cholui era quello chui elli avea più caro, udendo le sue bontadi et che gli era così charo chostato. Or venne questo merchatante ch'avea chonperati li schiavi, et intrò con essi in mare; et tanto andò, ch'egli arivò in una isola, a uno porto, lo quale era d'un grande sengnore, il quale era re di quella isola. Or si mosse uno che stava al porto in servigio del sengnore et de merchatanti, et venne a dire al suo segnore di questo merchatante ch'avea li schiavi, et come tra lloro n'avea uno che intendea parlare li uccielli, quando cantavano. Udito questo, il segnore inchontanente mandò per lo merchatante che venisse a llui cho'li suoi ischiavi, chè lli volea vedere tutti. Venuto il merchatante dinanzi al segnore, sì lli vendeo i suoi ischiavi, et apresso li vendeo quell'uno

tutto ciò ch'elli avea venduti gli altri; et di tutti guadagnoe. Et anchora ne stette, il segnore, di quello che intendea li uccelli, a la sua lealtade, sì chome di grande merchatante. Conperato il segnore questi ischiavi, feceli istare a fare i suoi bisogni: a ciascheuno diede suo oficio di ch'elli s'intendea. Questo uno ch'elli avea chonperato così charo, no 'l partìa da sè. Dimorando lo schiavo ne la chorte del segnore, et uno bello ucciello si puose a chantare a una finestra della sala dov'era il segnore, et chominciò a chantare molto diligentemente, et non si partìa. Il segnore, essendo cho llui lo schiavo, udìe chantare quello ucciello; et quando ebbe cantato, ed elli si partìo ed ebbe volato via, il segnore domandò lo schiavo suo e disse: Che à deto quello ucciello in suo chantare? Perciò ch'avea fatto così nobili versi di sì bel chanto. Et lo schiavo disse: Messer, malvolontieri lo vi dicho per una cosa, et per un'altra sì. Sappiate che quello ucciello àe detto in suo chantare, che voi averete a cquesti giorni alquanto travalglio: ch'e' disse che oggi a viij giorni, se voi fate vendere il vostro[1] grande destriere, voi farete ischortichare, inperò ch'e' morrà; e altro non puote essere che così non sia. Udito questo, il segnore si maravigliò molto; et vedendo che non potea altro essere, inchontanente fece venire il sensali et disse com'elli volea vendere il suo nobile et grande destriere, et ch'egli il vendessero a certi forestieri, il quale e' no credessero, che a grandi tempi e' tornassero in quelle parti. Il destriere fue venduto a certi merchatanti, che nne credeano

[1] Ms. *uolstro.*

andare con esso in lontano paese. Lo destriere era sano et salvo, et non mostrava ch'avesse disagio veruno di sua persona; et così n'ebbe quello che volle. Inanzi ch'e'merchatanti si fossero partiti de la città, il destriere si chadde morto entro la stalla, sanza avere altro male o inpedimento nullo. Udito il segnore, chome il destriere era morto ne la stalla a'merchatanti, fue intanto allegro che ll'avea venduto et avuta la muneta; intanto l'increbbe de la morte di chosì nobile destrere et de'merchatanti ch'avevano perduto tanta moneta. Dall'altra parte amava sopra tutta la sua famiglia questo suo ischiavo, avendo tanta bontade quanta elli avea; et no'gli guadagnasse et no lli dicesse mai altro, sì avea assai più che radoppiato quello che l'avea conperato: molto avea trovato grande senno i llui. Uno altro giorno, apparve un altro ucciello molto bello in su la finestra de la camera del segniore, et chominciò a fare molti belli versi in suo chanto. Il segnore cho'lo schiavo v'era presente. Cominciò inchontanente a dire: Dio ci dea buone novelle. Et domandoe lo schiavo, che avea detto l'ucciello in suo chanto. Rispuose lo schiavo et disse: Messer, sì come io vi dissi la verità del destriere, così vi diroe di quello che avrae detto questo ucciello, et ciò dicho molto mal volontieri. Il segnore, adirato, disse: Dillo incontanente. Messer, e'dice che oggi a nove giorni la vostra grande torre, là ove voi avete il vostro tesoro sì chadrae, et altro non può essere. Udito questo, il segnore si tenne morto, vedendo le disaventure che così spesso li veníano. Allora raghunoe il suo consiglio, et disse loro il fatto del destriere, et appresso de la sua torre chome

dovea chadere. Maravigliarsi tutti et diceano: Per la ventura, se questi per lo chanto degli uccielli vi disse la verità del vostro destriere, forse non vi dice il vero della torre; chè ongni persona che udía che voi il volavate vendere, non avendo il chavallo alchuna malizia, si credeano che voi foste venuto al niente; et da che seppero ch'era chosì morto, tènerlo a grande savere di voi, chè Dio v'avea data tanto di grazia. Et però vi rispondiamo della torre, et così vi consigliamo che ffacciate ischonbrare, sì che non vi rovini a troppo grande danno. Udito questo, il segnore ne fece sì come fue consigliato, et in chapo de viiij giorni, sì chome lo schiavo avea detto, la torre sì chadde tutta et fece grandissimo fracasso, inperò ch'ella era molto alta et grossa; laonde il segniore molto si n'adiroe in fra sè medesimo, et dicea, chome il parea essere il più isventurato sengnore che fosse al mondo, et non sapea la chagione perchè ciò li adivenisse. Anchora un altro giorno, standosi questo segnore per lo suo palazzo, ed elli vidde venire un altro ucciello, et puosesi a chantare presso al segnore, et in suo chanto facea molti belli versi. Il segnore era cho'lo schiavo, et anchora comincioe a dire, che Dio li desse buone novelle, migliori che no lle avea avute per adietro. Vero era; che quello schiavo l'avea bene sodisfatto di ciò che l'avea conperato quando riebbe i danari del suo destriere, et a quella alquanto si chonfortò, et domandò lo schiavo quello ch'avea detto l'ucciello nel suo chanto. Lo schiavo nol glie le dicea, inperò che lli parea avere molte male novelle per lo suo segnore. Quelli volendolo pure sapere, lo schiavo li li disse: Or sapiate, messer, che di voi mi

pesa troppo, et però vi dicho chosa che non vi parrà buona. Quello ucciello à detto molto grande danaggio de la vostra famiglia. Il segnore s'adirò più che prima, dacchè vide che lli dava pure parole, et comandògli, sotto pena de la persona, che incontanente gli dovesse dire. E lo schiavo disse: Dacchè questo volete, piacciavi d'andarne i' luogho sacreto. Allora n'andaro ne la chamera dentro. Lo schiavo li disse: Sengnore mio, io sono sotto la vostra grandezza, chè potete fare di me sì chome del vostro servo; di darmi vita et morte a la vostra volontà. Et però sappiate, che quello ucciello d'oggi significhò nel suo chanto, che uno figliuolo che tu ài, no llo rivedrai giamai in questo mondo vivo. Essendo elli a una chaccia dietro a uno grande cerbio, a chavallo, sì andò giù per una ripa, et chosì cadde incontanente morto; laonde la tua famiglia, ch'erano cho llui, il ti rechano così morto. Udito questo, il segnore tennesi il più tristo huomo del mondo e 'l più isventurato, et cominciò a trarre grandi guai, sì chome quelli che ll'avea. La gente corse a llui, et quando seppero quello che avea, tutti si chominciaro a llamentare co llui. Incontanente andaro incontro al figliuolo, il quale era rechato morto da la chaccia. Quando giunsero chon esso, tutta la gente piangea per amore del padre e del figliuolo. I' lamento fue grande per tutto il reame, et a ciaschuna ne pesava asai. E così il fece sopellire molto onorevolmente, sì come a llui si chovenía, co' molto grande tristizia. Riposato alquanto questo segnore ne le sue fatiche, era uno giorno in una sua chamera, et molto pensava et dicea nel suo pensiero, chome Dominedio l'avea molto visitato; et che

a tutte le chose si potea dare quasi arghomento salvo che a la morte. E però quando a te piaccia, puoi fare di me il tuo volere sicchome di tuo servo. Et in questo molto si richonsolò, et dièssi pace de le chose che gli erano intervenute, sì com'era de la morte del suo figliuolo. Et fece chiamare questo suo schiavo, et disegli: Figliuolo, io m'ò pensato di stare al piacere di Dio, di me et di tutte le mie chose; et però no lle volglio sapere prima ch'elle vengnano; onde io ti dilibero, che ttu facci ciòe che tue vogli, et de l'andare et de lo stare. Udito questo, lo schiavo, chiese comiato da lui, ed elli li fece dare pechunia per ispese; et quelli se n'andoe in suo paese, et il re rimase nel suo reame.

CXLVII

(Borgh., Nov. 65 - Pap., Nov. 11)

Nel tempo che 'l Re di Francia avea una grande guerra chol conte di Fiandra, dove ebbe tra lloro due grandi battalglie di champo, là ove mororo molti buoni chavalieri et altra gente dall'una parte et da l'altra, ma le più volte il Re n'ebbe il peggiore de la sua gente, in questo tempo due ciechi stavano in su la strada, ad achattare limosina per loro vita, presso a la città di Parigi; et tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, che in tutto il giorno non facevano altro che ragionare del Re di Francia, et del conte di Fiandra. L'uno diciea all'altro: Che ddì? io dicho che il Re fia vincitore. Et l'altro rispondea et dicea: Anzi fia il conte. Et apresso

dicea: Sarà che Dio vorrà. Nè altro non rispondea. Et quelli, tutto il die il friggea pure come il Re sarebbe vincitore. Uno cavaliere del Re, passando per quella strada con sua conpangnía, ristette a udire la chontenzione di questi due ciechi. Udito questo chaveliere questa contenzione, tornoe a la chorte, et in grande solazzo il chontoe al Re, sicchome questi due ciechi chontendeano tutto il giorno di lui et del conte. Il Re incominciò a ridere, et inchontanenente ebbe uno de la sua famiglia, et mandò a ssapere de la contenzione di questi due ciechi, et che ponesse sì chura che richonosciesse bene l'uno dall'altro; et ch'elli intendesse bene quello ch'elli diceano. Il donzello andoe, et invenne ongni cosa, et tornò et rachontò al Re la sua anbasciata. Allora il Re, udito questo, mandò per lo suo sinischalcho, et comandolli che facesse fare due grandi pani molto bianchi, et nell'uno non mettesse niente, et nell'altro mettesse, quando fosse crudo, diece tornesi d'oro così ispartiti per lo pane. Et quando fossero cotti, et il donzello li portasse a quelli due ciechi, et desseli loro per amore di Dio; et quello dov'era la moneta desse a cholui che dicea che il Re vincerebbe; et l'altro pane, ove nonn'era la moneta, desse a quelli che dicea, sarà che Dio vorrà. Il donzello fece come il Re li comandoe. Or venne la sera: li ciechi si tornarono a chasa, et quelli ch'avea avuto il pane dove non era la moneta, disse cho' la femina sua donna: Dacchè Dio ci à fatto bene, sì 'l ci tolglimo. Et così si mangiarono il pane, et parve loro molto buono. Et l'altro cieco, ch'avea avuto l'altro, disse, la sera cholla femina sua donna: Serbiamo questo pane, et nol manichiamo; anzi il ven-

diamo domattina et averenne parecche danari, et possianci[1] mangiare de l'altro che abbiamo achattato. La mattina si levaro, et ciascheduno ne venne al luogo dov'era usato di stare ad achattare. Giunti amendue li ciechi a la strada, et il ciecho ch'avea mangiato il suo pane, disse cho' la femina sua donna: Or questo nostro conpangnio che achatta chome noi, chon chu' io contendo tutto il giorno, non ebbe elli uno pane dal famigliaro del Re altressì come noi? Ella disse: Sì, ebbe. Or che no' vai a la femina sua, et sappie se no' l'ànno mangiato, conperalo da loro, et no' lasciare per danari: chè quello che noi avemo mi parve molto buono. Ella rispuose et disse: Or non credi tu ch'elli il s'abbiano sì saputo mangiare chome noi? Ed elli rispuose et disse: Forse che noe; anzi per la ventura il s'averanno serbato per averne parecche danari, et no llo averanno ardito a manichare come voi, ch'era così grande et così bello et biancho. La femina, vedendo la volontà de l'uomo suo, andonne all'altra, et domandò s'avea mangiato il pane ch'aveano avuto ieri dal famigliare del Re; et se ll'aveano, s'elli il voleano vendere. Ella disse: Be'l'avemo: io saprò se 'l conpangnio mio il vole vendere, sì chom'elli disse ieri sera. Domandato che ll'ebbe, disse che 'l vendesse, et nol desse per meno di quatro parigini piccioli, che bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane, et tornò al suo huomo con esso, et quando il seppe, disse: Ben istàe, sì averemo istasera la buona cena sì come l'avemo iersera. Or venne et passò il giorno: tornarsi a

---

[1] Ms. *poscinci.*

chasa, et questi ch'avea conperato il pane, disse: Donna, ceniamo: et quella, quando comincioe ad afettare il pane chol choltello, a la prima fetta chadde in sul descho uno tornese d'oro: et viene afettando, ad ogni fetta ne chadea uno. Il ciecho, udendo ciò, domandò che era quello ch'egli udía sonare, ed ella li disse il fatto, et quelli le disse: Or pure afetta; mentre che ti dice buono! Dice ch'ebbe tanto afettato, et a fetta a fetta cierchato, et così vi trovò entre i diece tornesi dell'oro che il Re v'avea fatto mettere. Allora dice che fue il piue alegro huomo del mondo, et disse: Donna, anchora dich'io la verità, che sarà quello che Dio vorrà, nè altro puote essere; chè vedi, che questo nostro amicho tutto il giorno chontende mecho, et dice pure chome il Re sarà vincitore, et io li dicho, che sarà che Dio vorrà. Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, et tutti quelli del mondo noi ci poteano tòrre, et ciò fue come Idio volle. Or li rispuosero, et la mattina si levaro per andare a racchontare la novella al conpagnione. Et il Re vi mandò la mattina per tempo, per sapere chi avea avuto il pane dov'era issuta la moneta, inperò che l'altro giorno dinanzi non n'aveano di ciò ragionato, inperciò che noll'aveano anchora mangiato nè l'uno nè l'altro. Or istava questo famigliare del Re naschosto da u'lato, acciò che le femine de' ciechi nol vedessero. Or giunsero amendue li ciechi là ove erano usi di stare il giorno, et quelli ch'avea comperato il pane, chominciò a dire, chol'altro, et chiamarlo per nome: Anchora dicho io, che sarà che Dio vorrà; io chonperai ieri uno pane, che mi costò quatro parigini piccioli, e trovàvi entro, quand'io il facea partire, diece

buoni tornesi d'oro; et così ebbi la buona cena, et averoe il buono anno. Udito questo il compagnone, ch'avea avuto egli prima quello pane, et nol seppe partire, et vòlenne anzi quatro paregini piccioli tornesi, tènesi morto, et disse, che no' volea più chontendere co llui; che cciò che dicea era la verità; che sarà che Idio vorrà. Udito questo, il famigliaro del Re inchontanente tornò a la chorte, et rachontò al suo segniore la sua ambasciata, sichome li due ciechi aveano ragionato insieme del pane ch'aveano avuto dal Re. Allora il sengnore mandò per loro, et fecesi dire tutto il fatto a cquesti due ciechi, et come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliaro, et chome l'uno avea venduto il suo all'altro conpagno, et com'elli v'avea trovato entro la moneta, et la contenzione che facevano in prima tra amendue tutto il giorno, et come quelli che dicea che 'l Re sarebbe vincitore non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quelli che dicea: Sarà che Idio vorrà. Et udito il Re questo fatto da'due ciechi, feceli achomiatare; et poi ne tenne grande solazzo co'suoi baroni et chavalieri. E dicea: Veramente quello ciecho dice la verità, e sarà che Idio vorrà, et tutta la giente del mondo nol potrebbe rimuovere niente. Et chosì è questo uno bello asempro.

CXLVIII

(Borgh., Nov. 35 - Pap., Nov. 15)

Uno giorno la Reina del Re di Chastello, per suoi grandi bisogni, mandava un suo chavaliere in uno luogho molto cielato, sanza neun'altra compagnia, et così tutto

solo. in su 'n uno molto buono palafren
questo chavaliere molto tostamente per u
resta, tanto quanto il palafreno il ne potea
avenne, sicchome le fortune inchontrano alt
chare d'una fossa il palafreno cadde sotto al
in sì forte punto, che già nol potea riavere
idio ched elli, per sè, non avea avuto impedi
sua persona. Ora prochacciava il meglio che
riavere questo suo palafreno così tutto solo: n
neente di poterlo trarre de la fossa; nè persona no'
nè da lungi nè da presso, da chu'elli potesse aver
chuno socchorso; sì che infra ssè medesimo avea m
grande ira. chè non sapea che ssi fare, anzi avea in
molta maninchonía. Or avenne, sichome le venture vann
et venghono, il Giovane Re d'Inghilterra si era in quelle
parti a chacciare in su 'n uno grosso palafreno, et andando
dietro a una grande cierbia, era tanto trasandato, ch'era
rimaso tutto solo sanza neuna compagnia. Or s'abatteo
a questo cavaliere de la Reina, et quelli, quando il vidde,
il conosceo; ma era tanto il suo bisognio, che s'infisse
di non conoscerlo: chiamollo molto di lungi et disse:
Chavaliere, per Dio, vieni tosto, et piacciati d'atarmi
riavere questo mio palafreno, che m'è caduto in questa
fossa; inpercioch'io andava per grande bisogno in servigio de la mia donna. E il Re fue giunto et disse: Cavaliere, e a qual donna se'tu? Et elli rispuose: Cavaliere,
sono a la Reina del Re di Chastello. Allora isciese del
palafreno, sì chome quelli ch'era il più cortese segniore
del mondo, et disse; Or vedi, sire cavaliere, io ci sono
co'mia chompagnia a chacciare, et però ti piaccia di

tòrre il mio palafreno, ch'è altresì buono chome il tuo, bene vale a tre: et io cho'li miei compagni sì prochaccerò di riavere il tuo, et tu tti andrai per li bisogni di tua donna. Il chavaliere si verghongniava, et non sapea che ssi fare, et tòrre il palafreno al Re sì era gran villania. Dicea: Io non voglio vostro palafreno, chè già farei grande oltraggio. Il Re li li pure proferea et assai li dicea, che per amore di chavalleria egli dovesse tòrre: non era neente ch'elli il volesse. El chavaliere il pur preghava molto verghonosamente, ch'elli gli atasse di riavere il suo. Allora anbondue intraro ne la fossa, et valentremente l'atava il Re, sicome e' fosse uno villano. Or non era neente che trarre lo ne potessero, et così non sapeano che si fare. Il chavaliere pure si ramaricava in sè medesimo, sichome quelli ch'era per l'altrui servigio, e spezialmente per la sua donna, ciò era la Reina. Gente neuna non v'arivava. Il Re assai li proferea il suo palafreno: non n'era neente ch'egli il volesse tòrre; et cierto di ciò e' facea bene, chonosciendo ch'egli era il nobile Re Giovanni d'Inghilterra, et dicea in suo chuore: Veramente, se questi fosse uno cavaliere o io non conoscesse, bene averei ardimento di tòrreli il suo palafreno et lasciarli il mio, et andare per li miei bisogni. Vedendo il Re che sì pure ramarichava, teneasi morto, chè no 'l potea atare chom'elli volea. Disseli: Sire chavaliere, che vuolli tu fare? tu non vogli il mio palafreno et lasciare il tuo, chome io t'ò detto per adietro: io t'ò atato quanto ò potuto, sì ch'io non so, ch'io mi ti possa più atare: qui non arriva nè di mia gente nè d'altra, e però qui non ha ma che uno compenso: chomincia a piangere, e

io piangeroe con techo insieme. Udito questo, il cavaliere non sapea che ssi dire nè che si fare. Dicea pure: Certo, Messer, io per tutto il mondo, chí che voi siate, io no' vi farei sì grande villania chome questa sarebbe. Il Re molto n'era allegro, et molto si ne contentava ch'elli il togliesse, et disse: Da che non vogli fare chom'io t'ò detto, sì ti farò tanta compagnia, che qualeche aiuto ci darà il nostro segniore Domenedio. Il chavaliere charamente il ringraziava, et preghavalo che non dimorasse più; inperò che molto li pesava di lui, ch'egli li avea fatto tanto servigio. E 'l Re li rispuose: Or vedi non ne incresca piue a me che a tté, inperò ch'io dimorrò qui techo tanto che no' sia nero, che de' miei compagni, qual che ssía, non ci arrivi. Istando in queste parole, certi suoi chavalieri et donzelli et altri della famiglia di questo Re l'andavano caendo. Or venne, come le venture sono, il trovarono col chavaliere istare in quella chontenzione. Il Re li chiamò, et que', quando il videro, tennersi; allora corsero inchontanente là dov'elli era, e ataro al chavaliere tanto che trassero questo palafreno de la fossa; et di ciò ringraziò molto il Re et la sua compagnia et via per lo camino con suo palafreno per li suoi bisogni il meglio che poteo. Il Re si ritornò co'la sua compagnia, al mestiere de la chaccia. E 'l chavaliere, fatto il suo chamino et la bisognia per la quale era ito, ritornò alla sua nobile Reina, et rachontolle la sua ambasciata; et apresso la grande aventura che gli era inchontrata del suo palafreno, e 'l grande servigio che 'l Giovane Re d'Inghilterra li avea fatto. La Reina piue volte li fece rachontare, et già non si potea saziare d'udire le nobilità et le chor-

tesíe del Giovane Re d'Inghilterra, et molto i' lodava sì chom'elli era il più cortese segnore del mondo.

CXLIX

(Borgh., Nov. 82 - Pap., Nov. 16) [1]

Ad uno tempo era uno santo romito: andando egli per una grande selva sì trovò una grandissima grotta la quale era molto alta: e 'l romito si andava per riposarsi inperò ch'era molto afatichato. Come e' giunse a la grotta, sì lla vide in certo luogho molto tralucere, inperciò che v'avea molto oro; sì tosto come il conobbe, inchontanente si partío, et chominciò molto a chorrere per lo diserto quanto e'ne potea andare. Correndo così questo santo romito, sì s'intoppò in tre grandi scherani, li quali stavano in quello grande diserto per rubare chiunque vi passava, e già mai costoro non s'erano acorti che questo oro vi fosse. Vedendo costoro, i quali stavano naschosi, fuggire così questo santo romito, et non avendo dietro persona che 'l chacciasse, alquanto ebbero temenza; ma eransi naschosi per pigliallo. Ora li si pararono dinanzi per sapere perchè fuggía, et di ciò molto si maravigliavano; ed elli rispuose et disse: Fratelli miei, io fuggho la morte che mi viene dietro chacciandomi. Que', no'vedendo nè huomo nè bestia che il caciasse, dissero: Mostraci chi tti chaccia, et menaci cholà dove egli è. Allora il santo romito disse loro: Venite mecho, et mosterrollavi; preghan-

---

[1] Cfr. Gualt., Nov. 83.

doli tuttavía che non andasero ad essa, inperciò ch'elli per sè la fuggía. Ed eglino pur volendola trovare, per vedere come fosse fatta, nol domandavano d'altro. El romito vedendo che no'potea più, et avendo paura di loro, chondusseli a la grotta ond'elli s'era partito, et disse loro: Qui è la morte che mi chacciava; et mostrò loro l'oro che v'era, ed eglino i' conobero incontanente, et molto si chominciarono a rallegrare, et a ffare insieme grande sollazzo. Allora achomiataro questo santo romito, et quelli se n'andoe per li fatti suoi, et que'chominciarono a dire intra loro, chom'elli era senpice persona. Rimasero questi ischerani tutti e tre insieme a guardare questo avere; incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L'uno rispuose et disse: A me pare, dacchè Dio ci à data così alta ventura, che noi non ci partiamo di qui infino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. Et l'altro disse: Non; facciamo così: l'uno di noi ne tolgha alquanto, et vada a la cittade et vendalo, et rechi del pane et del vino et di quello che cci bisogna, et di ciò s'ingiengni il meglio che puote: faccia egli, pur chom'elli ci fornischa. A questo s'achordarono tutti e tre insieme: l'uno prese di questa moneta quanto li parve a llui, et a'compangni, et andonne verso la cittade per fornire sè et suoi conpagni. Il domonio è ingiegnoso et reo d'ordinare di fare quanto male e'puote: mise in chuore a chostui che andava a la città per lo fornimento: Dacch'io sarò ne la cittade, dicea fra sè medesimo, io voglio mangiare et bere quanto mi bisongnia, et poi fornirmi di certe cose de le quali i'ò mestiere ora al presente, et poi avelenerò quello ch'io porto a'miei conpangni, sì che, da ch'elli

saranno morti amendue, sì saroe poi segnore di tutto quello avere; et sechondo che mi pare egli è tanto, ch'io sarò poi il più riccho huomo di tutto questo paese da parte d'avere. Et chome li venne in pensiere, chosì fece: prese vivanda per sè quanta li fu bisognio, et poi tutta l'altra avelenoe; et cosìe la portoe a questi suoi conpagni. Intanto ch'andoe a la cittade, sì come detto avemo, s'elli pensoe et ordinò male per uccidere li suoi compagni, acciò che ongni chosa li rimanesse, e quelli pensaro di lui non peggio ch'elli di loro, et dissero intra lloro: Sì tosto chome questo nostro compagnio tornerae chol pane et chol vino et cho' l'altre cose che cci bisogniano, sì llo uccideremo; et poi mangeremo quanto voremo, et sarà poi tra noi due tutto questo grande avere: et chome meno parti ne faremo, tanto n'averemo maggiore parte ciaschuno di noi. Or venne quelli ch'era ito a la cittade a conperare le cose che bisognava loro: tornato a'suoi compangni, inchontanente che 'l videro li furono a dosso cholle lancie et cholle coltella, et così l'ucisero. Da che l'ebbero morto, mangiarono di quello ch'egli avea rechato, et, sì tosto chome furono satolli, amendue chaddero morti; et così moriro tutti e tre, chè ll'uno uccise l'altro sì come udito avete, et neuno ebbe l'avere; et così pagha Domenedio li traditori: chè gli andaro chaendo la morte, et in questo modo la trovaro. El santo romito la fuggío, cioè la morte dell'anima: et così veggiamo apertamente, che a'più l'avere molto grande è la morte dell'anima dell'uomo: ed e' la vollero, et così l'ebbero, sì chom'ellino n'erano dengni.

CL

(Gualt., Nov. 52 – Borgh., Nov. 40 – Pap., Nov. 17)

In Chostantinopoli si avea, antichamente, una grande piazza di fuori dalla cittade, ne la quale piazza si avea apicchata una chanpana, la quale no' la sonava alchuno se no' a chui fosse fatto grande torto, o in avere o in persona, da ttale di chui elli non si potesse atare; et quella chotale chanpana sonavano que' chotali a chui era fatta la 'ngiuria,[1] e non neuna altra persona. Et nella detta piazza stava uno giudice per lo chomune della detta cittade, chon certa famiglia, et non n'avea ad attendere ad altro se non a l'oficio della canpana. Questa canpana v'era istata sì lungho tempo a l'acqua et al vento, che la fune era tutta venuta meno, et per necessità v'era apicchata una vitalba. In quella cittade si aveva uno nobile et grande chavaliere molto ricchio, et avea uno suo destriere il quale era molto vecchio, sì che per la vecchezza non si potea più chavalchare; ed elli nol volea fare schortichare se prima non morisse di sua morte,[2] nè fare uccidere; et l'altra che non era cosa da donarlo altrui. Feceli trarre il freno et il cavicciule, et levarli la sella, et chomandò a'fanti suoi che l'andasero fuori della stalla che si andasse a prochacciare di sua vita, ch'elli, per sè, no lli volea far dare più mangiare, dacchè non si potea chavalchare nè adoperare a gli altri suoi bisogni. I fanti

[1] Ms. *longulia*. – [2] Ms. *molte*.

fecero sì come fue loro comandato. Or venne questo destriere, et andando per le pratora pigliando sua vita, or venne sì chome le venture vanno, et arivoe a questa chanpana, et per la grande fame pigliò questa vitalba per rodere, per pigliare sua vita. La canpana sonò: il chavallo non lasciava, però che non sapea che ssi fosse: la chanpana pur tirava et il chavallo sonava.[1] In quella la famiglia del giudice trasse, et trovò il cavallo che sonava la chanpana. Incontanente l'andaro a dire al giudice: quelli, udito ciò, si maravigliò molto, et pur volea attendere a ffare ragione, sì chome dovea, sechondo che dicea lo statuto, che lli convenia osservare. Raghunoe il suo consiglio, et disse il fatto; et cosìe fue consigliato di mandare per lo segniore chui era stato questo destriere, et chomandògli, soppena di lb. cc., che mandasse per questo destriere, et tanto il tenesse, quanto e' vivesse; imperò da che l'avea servito dacch'era giovane, ch'elli il pasciesse da vecchio, infino a tanto ch'elli vivesse. Et com'egli consigliaro, così andoe il giudice innanzi cho' la ragione; et mandoe per lo cavaliere, et feceli rimenare a chasa, et prese da lui certi malevadori da ttenere la 'npromessa et 'l chomandamento che lli fece; et chosì fue fatto. Il chavaliere si fece rimenare il destriere a chasa, et tanto il tenne quanto e' vivette, et feceli dare le spese sicchome li bisongnava.

---

[1] Forse deve leggersi: *la chanpana sonava et il chavallo pur tirava*, come propone il signor Papanti.

CLI

(Gualt., Nov. 62 - Panciat., Nov. 29 - Pap., Nov. 18)

In uno tempo, verso Brettangna si avea una grande magione di monache, cioè monesterio: le quali erano molto ricche, et aveano chotale chostume in quella magione, che quando alchuno ricchо merchatante per aventura arrivasse dov'era questo grande monastero, sì vi alberghava; et sì tosto come giungnea, li era fatto grande onore da la badessa et da tutte le monache, et molto si tenea in grande grazia quella che meglio il potesse servire. Ora era questo statuto ne la casa, che quando il merchatante era ismontato da chavallo, sì gli erano tutte intorno, et la badessa cho'loro; et ella li dicea: Sire merchatante, mira qualunque più ti piace di tutte noi. Et quelli, se non era usato di ciò, molto si maravigliava; et anche li chonvenía fare la volontà delle donne. Dicea: Questa mi piace; ciò era quella che più li atalentava. E quella il servía poi a tavola, et mangiava co llui a tagliere; apresso si chorichava ne' letto cho llui, et facevagli tutti quelli servigi che in piacere li fossero, et ne' letto et di fuori. Al matino si levava il merchatante, et quelle li erano tutte intorno, et chi li dava l'acqua, et chi l'asughatoio, et chi il pettine, et atàvallo vestire et achonciare, sì chome li bisongniava. Apresso, sì chom'era l'usanza anticha, neuno portava bottone a' suoi panni per afibiarsi da mano o da petto a' suoi panni, se non che ciaschuno, o si faceva affibiare, o facealsi egli stesso la mattina, quando si levava, cho' l'agho o chol refe; et gentili

et grandi segnori cho' la seta. Or veníano tutte queste monache, sì chome detto avemo, altresì la mattina chome aveano fatto la sera; e la badessa li dicea: Bello merchatante, anchora ti piaccia d'udire l'altro chostume della dimane di questa nostra magione, che dice così: Tu sse' giaciuto in questa notte, ch'è passata, in questa magione; et ài avuto, sì chome noi crediamo, da la nostra conpangnía tutto quello piacere et diletto ch'ài saputo prendere: noi t'avemo dato de l'acqua a le mani, et apresso la tovaglia e 'l pettine a' tuoi bisongni; e però quella ch'è giaciuta techo t'aporterà uno agho et una aghugliata di seta vermiglia; et vogliamo che tti piaccia di prendere l'uno ẹt l'altro, et mettere la seta ne la cruna de l'agho; et poi t'ateremo afibiare. Et se a le tre volte non ài messa la detta seta ne la cruna de l'agho, sì chonverrà che tu ci lasci il tuo palafreno et la tua soma et tutte le tue gioie, et andràti per li fatti tuoi; e però ch'àe al mondo altro non puote essere. Et però síe barone et prode et valente a cciò fare: e se questo farai, sì tti renderemo tutte tue cose; et apresso ti doneremo delle nostre molto alegramente, et andranne a ffare de' tuoi bisogni. Et anchora ti diciamo, che se tu avessi techo più avere che non àe il nostro sengnore, messere lo chonte di Brettagna, sì non te ne lascieremo tanto che valesse uno baghattino. Or venne la monacha, et fece sì chome l'usanza; ed elli sì chome chomandato li era. E molti n'erano che convenía che vi lasciassero tutto lo loro arnese, et andavane poveri et miseri; et di quelli che sapeano fare sì chome fece chostui, che n'andarono ghai et freschi co' loro arnesi et co' molte gioie ch'elle li donavano.

CLII

(GUALT., Nov. 14 - BORGH., Nov. 13 - PANCIAT., Nov. 17 - PAP., Nov. 19)

Ad uno tenpo era uno grande segnore, et avea volontà di sapere chome nascea l'amore tra l'uomo et la femina, sì che 'l volle provare in questo modo. E' gli naque uno figliuolo maschio, il quale egli il fece nodrire a sue balie al meno che potèo; sì pocho, che già non sapea che fosse femina. Or venne et fecelo stare in uno luogho molto solo, chon certi huomini li quali il nodriano il meglio ch'elli sapeano et poteano, et anchora chomandò loro, sotto grande pena, che già mai no lli richordassero femina. Il fanciullo venne cresciendo, tanto che fue grande quasi in sua etade. Uno giorno il padre l'ebbe in una camera tutto solo, et feceli mostrare di tutte quelle belle gioie, et delle più chare di tutto il mondo. Anche li fece mostrare grande tesoro d'oro et d'argento, et di tutte belle cose. E apresso li fece mostrare di molte belle donne et donzelle, et feceli dire ch'elle si chiamavano domoni de l'inferno. In quella giunse il padre, et domandò questo suo figliuolo quale di tutte quelle cose li piacea, et che lli dovesse dire la verità di tutto il suo intendimento, et che di nulla elli non dubitasse. Udito il giovane quello che 'l suo padre li avea detto, disse: Padre mio, sia che vole, or sappiate, che sopra tutte le chose del mondo mi piacciono li domoni del ninferno, et tutte l'altre cose non sono neente appo loro; et però se mi volete sodisfare, di quelli voglio et non d'altro. Udito questo, il suo padre

maravigliossi molto, et alora vidde veramente che la natura adomandava ciò, et altro non potea essere; chè così com'elli avea chomandato, che non gli fossero mostrate, sì chomandoe anchora, quando il gharzone era picciolino, che neuno gli richordasse femina neuna, nè anchora amore ad alchuno diletto carnale, sotto pena del chuore; e così ne fue ubidito. D'allora inanzi, il padre nol poteo tenere che non mettesse il suo animo et volere in amare le donne et le donzelle, ciò erano quelle ch'erano di pregio; et di neuna sapea che di parentado li apartenesse, chè tutte l'amava igualmente. Et di ciò non era da riprendere, inperò che non n'avea vedute già mai neuna, d'allora inanzi ch'elli chonobbe male da bene, nè udita ricordare: sì che di ciò fue amaestrato, chi era la madre et le sue suore et le sue parenti, acciò che non pechasse chontra la buona leggie. E queste cose volle provare il padre, anzi nel suo figliuolo che i' neuno altro; et così fue la verità.

CLIII

(Gualt., Nov. 5 - Borgh., Nov. 4 - Panciat., Nov. 6 - Pap., Nov. 20)

Ad uno tenpo il re di Buemme avea uno suo figliuolo di primo genito, il quale, dopo la morte del suo padre, dovea essere re in suo luogho. Questo suo padre amava tanto questo suo primo figliuolo, che 'l facea nodrire a x grandi maestri, li quali il teneano sì celato et chiuso in uno grande palazzo, et lae avea intorno belli prati, et grandi et ricchi giardini, pieni di tutte le gioe

del mondo, cioè fruttura da mangiare di tutte guise. Apresso v'avea bangni molto sani, et acque di fiume le quali menavano di molte balſe pesci; et questo ridotto era fuori de la città, dove il re habitava, bene x miglia. Questi maestri, a pruova l'insengnavano chi meglio potea, acciò che potessero venire in grazia del re, sì che in pocho tenpo il fecero savio i' molte scienzie, et teneallo sì sotto loro, che quanto il gharzone studiò con questi maestri, non fece fanciulezza neuna; et non vedea già mai altre persone che questi suoi maestri, li quali erano tutti vecchi di tenpo. Avendo studiato tanto, che lli potea bastare, altretanto quanto a neuno altro savio da parte di scrittura et di senno naturale et d'onni altro senno, sì che con ciascheduno de'suoi maestri si disputava ne le loro scienzie; il padre, sentendo che 'l suo caro figliuolo era così savio, di ciò ne lodava molto Idio inanzi, et apresso i savi maestri, che gli aveano così insegniato et amaestrato. Or venne che 'l padre volle che si dipartisse da certi di quelli cotali maestri, li quali più no lli abisongnavano, et il re li providde molto grandemente ...... (*mutila*).

CLIV

(PAPANTI, Nov. 21)

A UNO tenpo sìe ebbe ne la Marcha di Trevigi uno riccho cavaliere e gentile. Incominciò a fare sì 'n grande ispese, che istrugiea tutto cioe ch'elli avea in ispendere, in donare et mangiare, et in chavalli et in arme. Or venne

ch'ebbe tutto ispeso cioe ch'elli avea: or venne che non sapea che si fare. Et istando cosìe, ed e'venne ne la terra una novella che il Re di Chornvalglia si facea bandire per tutto il mondo, che qualunque cavaliere volesse venire a giostrare a la corte sua ed elli vinciesse la giostra, ch'elli li darebbe la sua figliuola per molglie et mezo il reame suo. Sicchè questo cavaliere, udendo questa novella, sì li venne volglia d'andarvi: inchontanente raghunò gli amici suoi et i parenti, et pregholli ch'elli il dovesono aiutare et sovenire, chè volea andare al torniamento di Chornovalglia, perciò che lli istava bene il chuore di vincere il torniamento: sicchè molti v'ebbe; chi ne consigliò, et chi non; alla fine fue consigliato d'andarvi: sicchè l'aiutorio ebbe d'arme et di chavalli et di moneta et fornírolo bene d'arnese, di cioe che bisongniava, et di buona conpagnía. Sì che il chavaliere mosse per andare; et andando lui bene ad arnese, si cchavalchò da xv giornate anzi che trovasse alchuna aventura che sia da mentovare, et poi giunse presso a uno chastello a mezzo milglio. Et andando lui per la diritta istrada, et quelli si vedea andare inanzi asai giente a piè et a chavallo; et andando loro, et quelli vidde uscire tutta questa giente della diritta istrada, et andavano per una via istretta ch'era: sicchè domandò alchuno, et disse: Questa giente perchè fae questo, che lasciano la buona istrada e vànone per questa rea? Et quelli fue risposto et disse: Messere, no llo[1] sapete voi? Cierto non, disse il chavaliere. Et quelli disse: Messer, io lo vi dirò: se voi andaste per

---

[1] Ms. *lollo*.

la diritta istrada, a voi e chi andasse, voi trovereste sì grande il puzzo d'uno gentile chavaliere ch'è lae morto dinanzi a una chiesa in una bara, che morebe del puzzo chi v'andasse: onde noi ci sciesiamo la via per non ricevere quello puzzo, et non vi passa persona per quella chagione. Disse il chavaliere: Se Dio ti salvi, dimi qual è la chagione, se questo cavaliere è morto, perchè non si sopeliscie. E quelli disse: Messer, la cagione si è questa: in questa terra si à questa usanza, che quale homo si muore, ed elli à debito, non si sopelisce giamai, se non sono prima paghati choloro che debono avere da lui: onde questo chavaliere, ch'è morto, si è gentile chavaliere et povero d'avere, ed àe grande debito, et non è rimaso del suo da potere paghare: sì che non è chi paghi per lui, nè parente nè amico: per cioe non sarà mai sopelito, se'debitori non sono prima paghati. Disse il chavaliere: Se fosse chi (volese) paghare per lui, sarà elgli sopellito? Et quelli disse: Cierto, messer, sìe, inchontanente. Allora si chavalchò il cavaliere sùe al chastello, et incontanente sì fece mettere bando per tutto il castello, che qualunque persona dovesse avere alchuna cosa da messer Gigliotto, il quale era portato a la chiesa et non era sopelito per chagione de'debiti ch'elli avea, ch'elli venisse a messer Dianese al cotale albergho, sapiendo ch'elli volea paghare ongnie persona, acciò ch'elli volea che il chavaliere fosse sopellito. Onde la giente che dovea avere da messer (Gi)gliotto, quando udirono questo bando si trassero tutti a l'albergho a messer Dianese; et messer Dianese si mosse a pietade per fare questa cortesia che si puose in cuore, di volere paghare ongni omo che do-

vesse avere da messer Giliotto, acciò che messer Giliotto fosse sopelito a onore. Incontanente mise mano a paghare, et paghoe tutta la moneta ch'elli avea, et anche vendeo tutti i suoi cavalli et arnesi, salvo ch'uno cavallo li rimase; et quando ebbe paghato ongni homo, ed egli invitoe tutta la giente del castello et preti et frati et tutta ordine in chericato, et andarono a la chiesa, et fece sopellire questo gentile homo a grande honore. Et quand'elli ebbe cosìe fatto, si chavalchò, et prese comiato da tutta giente del chastello; et quando fue chavalcato due milglia, ed era elli et il cavallo, et tutta sua chompangnía et i fanti si erano a piede, e di dietro gli giunse uno a modo di merchatante molto orrevolemente chon due chavalli et chon bella soma, et co'molti belli arnesi, e salutò messer Dianese. Et quelli rendeo saluto molto cortesemente; et il merchatante domandò messer Dianese di suo afare, et cciò che li era avenuto, et perch'elli andava. E il merchatante: Io volglio essere vostro compangno in tutta questa vostra andata, et cioe che voi od io guadangniamo, sì sia per mezo; et voi siate prode chavaliere, e io abbo moneta asai, e forniròvi di moneta et di chavalli et d'arme, et di cioe che vi farae mistiere. Messer Dianese pensoe in suo cuore: Questi è quello che mi bisongna; et disse: Io volglio volontieri che sia come voi avete detto. Et chosìe si fermarono insieme. Or vènero che giunsero a una città, et quivi si conperarono cavalli et arme et cioe che fue bisongnio, et fornirosi bene ad arnese; et chavalcarono tanto che furono giunti a la città del Re, et quivi sìe albergharono nel pue orevole albergho de la città. Inchontanente invitarono tutta la buona giente de la terra

a desinare, et diede loro molto nobile desinare; et cosie fecero molte volte; sicchè tutta la gente della città dicie: Questi sono il pue nobili cavaliere che siene[1] venuto. Or venne il dìe che dovea essere il torniamento: la giente fue tutta ad arme, e' chavalieri fuorono tutti a la grande prateria, là dove dovea essere il torniamento. Et quivi venne il Re et la Reina et la figliuola, et tutta la baronia del reame; et quando tutta la giente fue venuta, el Re comandò che 'l torniamento et la giostra si cominciasse, sapiendo che chiunque vinciesse lo torniamento sì averebbe la sua figliuola per molglie et mezo il reame suo. Alora i baroni e' chavalieri tutti furono a la giostra franchamente, et bene v'avea pròe giente e francha; et quivi si fecie tanto d'arme, che giamai non si ne fecie tanto a neuno torniamento, et durò asai. Alla somma, messer Dianese fue vincitore di tutto il torniamento; et quando il Re et la Reina videro questo, furono molto allegri, et tutta la giente disse gridando: Messer Dianese à vinto il torniamento! Et lo Re mandoe per lui, et diègli la figliuola per molglie et mezo il reame suo; et fecero grande gioia et grande festa ed alegreza. Poi istettero presso a uno mese nel reame; et quando vi furono istati quanto piaque loro, e' merchatante disse a messer Dianese: Che volete voi fare? non vi pare ogimai tenpo di tornare nel paese vostro? Dio sì v'à fatto molto bene et molto onore, sì ch'avete molto da ringraziallo. E messer Dianese disse: Elgli è bene verità, ed io ne lodo et ringrazio messer Ihesù Christo et la sua Madre, et da loro il volglio

[1] Ms. *siena*.

conosciere, et da voi, che m'avete asai valuto in questo fatto, et piue che homo del mondo. Sappiate ch'i'oe bene volontade di ritornare i'mio paese; ma tutto questo non potremo noi bene fare sanza la volontà del Re. Et il merchatante disse: Voi dite verità, e perciò siamo a'Re, et sì gli direte bene et saviamente: el Re è savio singniore, e vi consentirà al volere vostro. Sì che s'achordarono, et andarono dinanzi al Re; et messer Dianese disse: Messere lo Re, voi sapete ch'io sono vostro, l'avere et la persona, et non debbo fare neiente sanza il vostro chonsiglio et volere; e perciò io avea chosìe pensato, quando e' piacesse a voi, di volere andare nel paese là ond'io venni, a vedere i parenti e gli amici, ed a fàlli allegri dello onore che voi m'avete fatto. Et messer lo Re rispuose a messer Dianese et disse: Io vi tengho charo quanto posso, et molto m'apagho di voi, et vegiovi volontieri anzi da presso che da lungi; ma tuttavía, se gli è il vostro volere d'andare a vedere gli amici e'parenti, e'mi piacie; et quello sarà quando piacerà a voi. Et messer Dianese il ringrazia molto di cioe ch'elli avea detto, et disse al Re: Di quìe a otto giorni moveremo ad andare al nome di Dio. E il Re disse, che molto gli piaciea: et incontanente fecie aparechiare chavalli et tutti arnesi che facíeno bisongnio, perch'elli e la molglie andasero bene orevolemente. Or venne al giorno, cioè a gli otto dìe, et l'aparechiamento era tutto fatto per chavalchare: et messer Dianese sì rachomandò i'reame al Re, ed elli tolse avere assai; et montarono a cavallo et messer Dianese et la donna sua et il mercatante, et molti altri cavalieri a loro compagnía, et molte altre cameriere et molte some,

sì come si convenía a grande singniore. E' Re et molta baronía et chavalieri l'aconpagniarono alquante milglia fuori de la terra in grande solazo et grande alegreza; et quando ebero chavalchato cosìe grande pezzo, et il Re et la sua giente prese comiato da messer Dianese et messer Dianese anche da lui et dalla sua giente; e 'l Re tornò alla terra sua, et messer Dianese (ebbe) chavalchato molte giornate in suo chamino. Quando venne ch'ellino ebero chavalchato molte giornate con grande faticha, ed erano giae presso a una giornata alla terra di[1] messer Dianese; et andando loro per loro chamino, ed e'trovarono due vie. Il merchatante disse a messer Dianese: Andate piano, et fate ristare tutta questa giente. Et messer Dianese, che molto l'amava et molto li credea, inchontanente fecie diciere che neuno non chavalcasse, et che onni omo istesse fermo. Et il merchatante disse: Sapete voi perch'io v'oe fatto ristare? Nòe cioe, disse messer Dianese. Or io vil dicho. Et quelli disse: Io volglio che voi m'ategniate la 'npromessa e'patti che sono tra voi et me. Alora disse messer Dianese: Che patti abiamo noi insieme? io non mi ne ricordo. Allora disse il merchatante: Voi sapete che quando noi andàno al torniamento, noi ci achonpangniamo insieme e diciemo che ciò che noi guadangnasimo fosse per mezo. Allora disse messer Dianese: Bene mi ne richordo, et bene è chosìe la verità: perchè il dite voi? volete voi neente di queste cose che noi abiamo guadangniato? Et il merchatante disse: Sì, volglio la metà d'ongni cosa. Et messer Dianese: O perchè none venite voi cho'me, chè

---

[1] Ms. *disse.*

io vi terrò sempre orevolemente a chasa mia, et non è bisongnio di pensare di nulla, et starete molto bene et orevolemente sì come io? E il mercatante disse: Sapiate ch' io volglio andare a chasa mia, perciòe volglio la metà di cioe che noi avemo guadangniato. Et messer Dianese fue allora molto crucciato, ma pure no' volle venire meno alla promessa ch' elli avea fatto ed a la lealtà sua, ch' essa[1] gli era agievole cosa a diciere: Vae a la via tua, ch' i' no' sòe che tue ti dìe; ma no llo volle fare, anzi gli rispuose molto saviamente et disse: Fate quella parte che voi volete, ed io istarò chontento. E il merchatante disse: Io farò le parti, et voi piglierete. Et messer Dianese disse: Fate a vostro senno. Et quelli si dovise in questo modo che disse: La donna chol palaffreno ch' ella àe sotto, sia una parte, et questi chavalieri et tutte le some sia l' altra parte; onde pigliate qualunque vi piace. Allora messer Dianese fue molto crucioso, et disse in suo chuore: Echo diverse parti che questi à fatte! ma penso io non posso fare altro che pigliare la donna. Pilgliò la sua donna, ed al merchatante lasciò tutte l' altre cose. Et alora prese comiato l' uno da l' altro, et quelli n' andoe per una via et quelli per l' altra: et molto n' andò tristo et cruccioso messer Dianese. Or venne che il merchatante n' andava chon tutta questa giente, et quando fue chavalcato uno pocho, et quelli volse per una via a traverso per ritornare, per essere dinanzi a messere Dianese a chavallo molto tosto chon tutta questa (giente); et fue giunto in sùe la strada, ed ebbe giunto

---

[1] Ms. *chesa.*

messer Dianese ch' andava molto crucioso. Et quando messer Dianese il vide, sì si fecie grande meraviglia, et disse: Perchè ritornate voi? Et que' disse: Andiate piano, messer Dianese, istate fermo. E 'l merchatante disse: Elgli è vero che noi avemo diviso, ed avetemi bene atenuto la promesa che voi m' avete fatto, sicchome leale et buono chavaliere; onde io sono bene singniore di questa giente, et possone fare cioe ch' io volglio; et perciòe io sì la vi ridono, et chonciedo che sieno vostri et al vostro servigio, cholla grande buona ventura che Dio vi dea, a voi et a la vostra donna. E volgliovi dire ch' io sono, acciò che se voi avete servito volontieri et fatta cortesìa e lealtà infin a quìe, che voi la facciate volontieri di quinci inanzi, ch' ongni bene ve-ne verà a voi et chi la farà. Io sono il chavaliere che voi facieste sopellire a la chiesa chosìe orrevòlemente, et ispendeste i' me tanto del vostro, ch' io era istato tanto fuori che ongni persona venìa puzza, et tutta giente; e la chortesìa che voi mi facieste sì è piaciuta a Dio, ch' àe voluto ch' io abia a voi fatto questo onore e questo bene. Allora disse messer Dianese: Dunque se' morti guiderdonano i servigi, che debono fare i vivi? Allora disse quello chavaliere: Ora sappiate, messer Dianese, voi et tutta giente, che servigio non si perdèo mai, et non si perderà. Et fue isparito, detto questo, ed andossine in paradiso. Et messer Dianese n' andò a casa sua molto orevolemente cholla donna sua, et istettero mai senpre grandemente a grande honore, et tutti gli amici suoi guidordinò bene, et senpre ebono bene: et noi dea, che rimangniamo, molto bene et buona ventura. Amen, amen.

CLV

(Papanti, Nov. 22)

De la donna d(e le) pere.

A uno tenpo era uno riccho homo, ed avea una molto bella donna per molglie; et questo homo le volea tutto il suo bene, ed erane molto geloso. Or avenne, chome piacque a Dio, che questo homo li venne uno male nelgli occhi, donde aciechò; sicchè non vedea lume. Ora avenía che questo homo no'si partía da la molglie; tuttavía la tenea sì che no' la lasciava partire da ssè, per tema ch'ella no lli facesse fallo. Ora avenne, che uno homo della contrada invaghío di questa donna, et non vedea chome le potesse favelare, però che 'l marito era tuttavía cho' lei: et questo homo moría di lei per senbianti ch'elli faciea a la donna; et la donna, vedendolo chosìe inamorato di lei, sìe ne le '(n)crebe, et disse per senbianti: Tue vedi chome io posso: chè questi non si parte mai da me! Sì che il buono homo non sapea che si fare nè che si dire, et parea che volese morire per senbianti: altro modo no' sapea trovare chome s'avenisse cholla donna; et la donna, vedendo i modi di questo gentile homo chome faciea, sì ne le '(n)crebe, et pensò di volere servire chostui. Ora fecie fare uno chanone di canna lungho, et puoselo a l'orecchie di questo gentile homo, et favelolli in questo modo, però che non volea che 'l marito l'odisse: et disse a questo gentile homo: Di te m'incresce, e però oe pensato di servirti: vattine nel giardino nostro, et sali in su 'n uno pero che v'àe molte belle

pere, et aspettami là suso, ed io veròe là sùe a te. Il buono homo inchontanente n' andò nel giardino, et salíe in sul pero, ed aspettava la donna. Ora venne il tenpo che la donna era nel giardino, e volea andare a servire il buono homo, et il marito era tuttavía co' lei, et la donna disse: E' m' è venuto volglia di quelle pere che sono in sùe quello pero, che sono cosíe belle. E' marito disse: Chiama chi ti ne cholgha. Et la donna disse: Io me ne cholglierò pure io, ch' altrimenti no' mi ne gioverebe. Alotta si mosse la donna per andare in sul pero, et il marito si mosse e venne co' lei infino a piè del pero, et la donna andoe in sùe il pero; et il marito abraccia il pedale del pero, perchè non v' andasse persona dietro le'. Or avenne che la donna fue sùe pero cho' l' amico che lla aspettava, e istavano in grande solazzo, e il pero si menava tutto, sì che le pere chadevano in terra a dosso al marito. Onde disse il marito: Che fai tue, donna, che no 'ne vieni? tue fai cadere tante pere. Et la donna li rispuose: Io volea delle pere d' uno ramo: non ne potea avere altrimenti. Ora volglio che sapiate che Domenedio et San Piero, vedendo questo fatto, disse San Piero a Domenedio: No' vedi tue la beffa che quella donna fae al marito? Dè! fae che 'l marito vegha lume, sicchè elli vegha cioe che la molglie fae. Et Domenedio disse: Io ti dicho, San Piero, che sì tosto chome elli vedrà lume, la donna averà trovata la chagione, cioè la schusa, e però volglio che vega lume, et vedrai quello ch' ella dirae. Ora vidde lume et guatò in sùe, et vidde quello che la donna faciea. Alora disse a la donna: Che fate voi co' cotesto homo? non è onore ned a voi ed a me, et non è

lealtà di donna. Et la donna rispuose incontanente di subito, et disse: S'io non avessi fatto chosíe con chostui, tue non n'averesti mai veduto lume. Alotta udendo il marito chosíe dire, istette contento. Et chosíe vedete chome le donne et le femine sono leali, et chome trovano tosto la schusa.

CLVI

(Papanti, Nov. 23)

I'RE di Gerusale' a quello tempo si avea quatro figliuoli, ed erano molto cortesi et molto belissimi di loro corpo, ed erano molto grandissimi ispenditori, et ispendevano tanto piue che non era la 'ntrata del Re loro padre; chè in pocho tenpo averebero chonsumato tutto i' loro reame. Sie che perciò fuorono insieme a provedere, che cioe non potesse intervenire; e però providero cho' loro padre insieme, che questi suoi figliuoli si dovesono partire da queste ispese, et andosono fuori del reame a procchaciare loro aventura, et il Re rimanesse et guardase il reame. Et puosono insieme, che ciaschuno dovesse tornare in capo di diece anni, et non prima; et in questo modo videro i' loro ischanpo. Or avenne che disse il maggiore: Io mi partirò, et andronne in Francia, a Parigi. E il secondo fratello disse: Et io mi partirò, et andronne in Cicilia. E il terzo fratello disse: Et io mi partirò, et andronne in Chatalongnia. E il quarto fratello disse: Et io mi partirò, et andronne a Gienova. Sì che furono in questa conchordia, et chatuno andoe a suo cha-

mino in suo paese, sì come avíeno ordinato insieme. Or avenne che'maggiore fratello gionse in Parigi, ... cominciò a vedere a che si potesse aprendere di fare: asai providde, e finalmente providde di volere istudiare in tutte iscienzie; et chosíe fecie. E il secondo fratello giunse in Cicilia, et lae providde il paese, et quando ebbe asai proveduto, no'vi trovoe da potere altro fare ch'essere balestiere; et questo aparò, et divenene il migliore che si trovasse. E il terzo fratello giunse in Catalongnia, e lae providde, et no'vi trovoe altro che ladroni: sicchè questo chonvenne ch'elli aparasse a doventare ladrone, e doventonne il piue sottile ch'essere potesse. E il quarto fratello giunse in Gienova, et providde che potesse fare: piaquelli d'aparare a fare le navi et galee, e divenene il migliore maestro del mondo. Et in queste cose tutti et quatro apararono, et divenerne chosíe ch'erano finisimo ciaschuno di loro arti, chome detto èie. Ora venne il tenpo che' diecie anni erano chonpiuti, et ciaschuno pensò di volere tornare in suo reame: mosesi, et giunsono ne'reame al loro padre; et feciero grande festa et grande allegrezza per la loro tornata; et poi istettero pochi die che il Re di Gierusale', loro padre, fecie raghunare i suoi baroni, et poi mandoe per suoi figliuoli, et disse loro: Figliuoli miei, voi siete istato fuori di questo reame x anni, et sapete che a me rimase i'reame a guardare, ed io l'oe guardato, et avanzato le vostre ereditate sì come noi ordinamo; e però volglio che vi piaccia, che catuno di voi dicha in mia presenzia, chome avete fatto quello che per vo'andaste. Sicchè vedendo i suoi figliuoli la volontà del Re loro padre, cominciò il magiore suo figliuolo, et disse: Io andai

in Francia, a Parigi, et oe istudiato in tutte iscienzie, ed oe tanto aparato . . . .
. . . .
. . . . [1] zìa tanta quanto i' oe aparata; et taciette et nòe disse piue. Il secondo figliuolo disse: Io andai in Cicilia, e lae no' trovai ch' io potese aparare, altro ch' essere balestiere, et questo soe fare melglio che huomo del mondo; et taciette et nòe disse piue. E il terzo figliuolo disse: Io andai in Chatalongnia, e lae no' trovai se non ladroni, e me chonvenne ch' io aparasse di sapere inbolare, et sono il piue sottile ladro che sia al mondo; et taciette et non ne disse piue. Il quarto figliuolo disse: Io andai in Gienova: lae mi puosi ad aparare a fare le navi, et solle melglio fare che homo del mondo. Et volglio che sapiate, che ('n) Gerusale' no' sapèno che navi nè galee si fossero, e fue tenuto grande fatto, però che lae non si sapea navichare; et taciette et non disse piue. Allotta il magiore fratello di costoro, udendo tutto cioe che avea detto i suoi fratelli, et che catuno sapea di sua arte, disse: Padre nostro, noi siamo tutti richi, et tutte quelle cose che noi sapiamo ci fanno bisongnio, e però io soe . . . . il quale èie in una isola di mare, in una tonba; quale avere guarda uno serpente, e però me che sai fare . . . . anderemo per esso. Ora disse che la nave . . . . . questa giente montò in sùe la nave tutti et quatro . . . . . . et andarono per questo avere, et navicharono tanto . . . . . . là ov' era questo avere, et ismontorono . . . . ma-

[1] Mutila dall' umido: e così più innanzi.

giore fratello che sapea l'avere, et .... fratello cioè quello .... in questa tonba, et .... dde che il draghon .... e ladrone fecie cenno a la donzella .... allotta la donzella istette cheta cala .... il suo mantello ed avolselo el ...... et puosevi suso il capo al .... recholla fuori della tonba .... chon uno saccho, et richonne tutto l'avere che v' era, tante volte vi fecie; et quando ebero così fatto, ed elli risalirono in sulla nave cholla donzella et choll'avere, et venienne con grande festa ..... Pocho istante il draghone sìe si sentìo, et guardò et non vidde la donzella: inchontanente uscìo fuori della tonba, e fue insu l'isola; et guardò et vidde i' mare costoro che navichavano forte. Inchontanente si gittoe per mare loro dietro, faciendo grande romore ......: alotta costoro de la nave isbichotiro .... paura et tènosi morti. Alotta disse i' fratello .... balestro: Non dubiate nè non abiate paura, ... balestro et dièlli per l'uno degli occhi, et poi .... et dàlli ne l' altro occhio, sìe che 'l dragone fue cieco .... vide lume et no' sapea dove s'andare; sì che alotta ... . la nave vocharono forte, et andarono .... dal draghone, et tornaro ne' loro .... mondo, et feciero gr........................... ....

LE NOVELLE ANTICHE

DEL

CODICE LAURENZIANO-GADDIANO N° 193

LE NOVELLE ANTICHE

DEL

CODICE LAURENZIANO-GADDIANO N° 193

I

(GUALT., Nov. 23 - BORGH., Nov. 22 - PANCIATICH., Nov. 41)

ANDANDO lo 'nperadore a una caccia con veste verdi com'era usato, trovò un poltrone in senbianti a piè d'una fontana et avea stesa una tovaglia bianchisima in su l'erba verde, et avea suo tamerige con vino et suo mazaro molto pulito. Lo 'mperadore iunse; chieseli bere a poltrone. Rispuose: Con che ti dere' io bere? a questo nappo non porta tu boccha; se tu ài corno, del vino io ti do volontieri. Lo 'nperadore disse così: Prestami tuo bariglione, et io berò per convenente che mia boccha non vi apressa. E 'l poltrone lil porse: que' bevè et teneli convenente, et poi no li rendeo: ispronò il cavallo et fuggìo col bariglione. Il poltrone avisò bene le vestimenta da caccia che di cavalieri de lo 'mperadore fosse. L'altro giorno andò a la corte. Lo 'nperadore disse a l'uscieri: Se ei viene uno poltrone di cotale guisa, faretelmi venire dinanzi; no li serrate porta. Il poltrone fue davanti lo 'nperadore; fece suo conpianto de la per-

dita di suo bariglione. Lo 'nperadore li fece contare la novella più volte n gran sollazzo. I baroni l' udíano con gran festa. Allora lo 'nperadore li disse: Conoscerestù tuo bariglione? Sì, Messer. Allora lo 'mperadore sil trasse di sotto, che sotto l'avea, per dare a divedere che [sotto l'avea] elli era issuto in persona. Allora per la nectezza di colui li donò lo 'nperadore ricchamente.

II

(Gualt., Nov. 24 - Borgh., Nov. 23 - Panciatich., Nov. 52)

Messer lo 'mperadore Federigho si avea due grandissimi savi; l'uno avea nome Messer Bolghero e l'altro avea nome Messer M. Istando lo 'mperadore un giorno tra questi due savi, l' uno li era da la dextra parte e l'altro da la sinistra. E lo 'nperadore fece loro una questione et disse: Signori, secondo la nostra legge, posso io ai subditi miei torre a cu'io mi voglio et dare ad un altro sanz'altra cagione, acciò ch'io sono signiore e la legge dice che ciò che piace al signore è legge intra' subditi suoi? Dite se io lo posso fare, poi che mi piace. L'uno di due savi rispuose: Messer, ciò che ti piace puoi fare di quello di subditi tuoi sanza neuna colpa. L'altro rispuose et disse: Così, o Messer, a me non pare; acciò che la legge è iustissima, le sue condictioni si vogliono iustissimamente oservare et seguitare; quando voi togliete,[1] si vole sapere perchè e a cui date. Perchè l'uno

[1] Ms. *toglete.*

savio e l'altro dicea vero, et però donò ad anbedue; a l'uno donò cappello scarlacto et pallafreno bianco, e a l'altro donò che facesse una legge a suo senno. Di questo fue questione intra' savi, a cui avea più ricchamente donato. Fue tenuto ch'a quelli che avea decto che potea torre come li piacea, sì li donò robe et pallafreno come a iullare, però che l'avea lodato: a colui che seguitava iustitia sì diede a fare una legge.

III

(Gualt., Nov. 25 - Borgh., Nov. 24 - Panciatich., Nov. 25)

Saladino fue Soldano, nobilissimo signore pro' e largo. Un giorno donava a uno cc marchi, chè li avea presentato uno panieri di rose di verno a una stufa. E 'l tesoriere suo, davante, gli scrivea a uscita: iscorseli la penna et scripse ccc. Disse il Soldano: Che fai? Disse il tesorieri: Messer, errava. Et volle dannare il sopra più. Allora il Soldano parlò: Non dannare, scrivi cccc; per mala ventura, se una tua penna sarà più larga di me.

Questo Saladino[1] al tempo del suo soldanato, s'ordinò una triegua tra lui e' cristiani, et disse di volere vedere i nostri modi e (se) li piacessero diverrebbe cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a vedere la costuma di cristiani. Vide le taule messe per mangiare con tovaglia bianchissime; lodolle molto. Et vide l'ordine de le taule ove mangiava il Re di Francia

[1] Questa parte della novella non ha verun riscontro nel codice Panciatichiano-Palatino.

partite dall'altre: nobile assai. Vide le tavole ove mangiavano i maggiorenti: nobile assai. Vide come i poveri mangiavano in terra et vilmente: questo riprese forte et biasimò molto che li amici del loro singnore mangiavano più vilmente et più basso. Poi andaro i cristiani a vedere la loro costuma: che li saracini mangiavano in terra assai laidamente. E 'l Soldano fece tendere suo padiglione assai nobile, là ove mangiava. La terra fece coprire di tappeti, i quali erano tutti lavorati a croci ispessissime. I cristiani stolti intraro dentro, andando co' piedi su per quelle croci isputandovi suso sì come in terra. Allora parlò il Soldano et ripreseli fortemente: Voi predicate la croce e spregiatela tanto? Così pare che voi amiate vostro signore Idio in senbianti di parola, ma non in opera; vostra maniera non mi piace nè vostra guisa. Ruppesi la triegua et cominciossi la guerra, la quale ancora non a fine.

IV

(Gualt., Nov. 32 - Borgh., Nov. 31 - Panciatich., Nov. 43)

Ricchardo Ghercio fu signor de la Illa et fu grande gentiluomo di Proenza et passò tutti li uomini di Proenza di grande arditezza, e fu pro' a dismisura. E quando i Saracini vennero per conbattere la Spagna, si fu elli in quella battaglia che si chiamò la Spagnata, la quale fu la più perigliosa battaglia che fosse da quella di Troiani o di Greci in qua. Allora erano i Saracini grandissima moltitudine e molte generationi di stormenti, sì che Ricchardo lo Ghercio fu il conduttore de la prima battaglia,

e per cagione che i cavalli non si poteano mectere avanti per lo spavento de li stormenti, sì comandò a tucta sua gente che volgessero le groppe di cavalli a' nemici; e tanto recularo i cavalli che fue tra' nemici. Poi quando fu mischiata tra' nemici, così retriculando ed elli ebbe [la] la battaglia davanti, venne uccidendo a dextra et a sinistra sicchè mise i nemici a distructione. Et quando lo Conte di Tolosa si conbacteo col Chonte di Proenza altra stagione, sì dismontò del destrieri Ricchardo lo Ghercio et montò su 'n un mulo, e 'l Conte li disse: Ke è ciò? Ricchardo: Messe(re), vo' dimostrare ch'io non ci sono nè per cacciare nè per fuggire. Qui dimostrò la grande franchezza la quale era ne la sua persona oltre che li altri cavalieri.

V

(Gualt., Nov. 33 - Borgh., Nov. 32 - Panciatich., Nov. 44)

Messer Inberal dal Balzo grande castellano di Prohenza vivea molto ad algura al guisa ispagnuola; e un filosafo ch' ebbe nome Pictagora fue di Spagna et fece una taula per istorlamia, la quale secondo i dodici segnali v'erano molte significationi d'animali. Quando li uccelli s'azzuffano: quando uno truova la donnola ne la via: quando il fuocho suona: de le ghiandae: de le gazze: de le cornacchie; così di molti animali, molte significationi secondo la luna. E così messer Inberal cavalcando un giorno con sua compagnia, andavasi prendendo guardia di questi uccelli; però che si temea d'incontrare augurî. Trovò una femina in un cammino; domandolla et

disse: Dimmi, donna, e ài questa mattinata veduti di questi uccelli grandi o corbi o cornacchie? E la femina rispuose: Signor, otto ie vidi una cornacchia in su 'n uno ceppo di salce. Ora mi di', donna, in verso qual parte tenea volta sua coda? Su' coda, signier, ella tenea sua coda volta verso 'l cul signier. Allora messer Inberal temeo l'agura et disse a su' compagnia: Comeng a Diu qui non cavalchemi mi demani a quest' agurti, signier. E molto si contò poi la novella in Proenza per novissima risposta c' avea fatta sanza pensare quella femina.

VI

(Gualt., Nov. 34 - Borgh., Nov. 33 - Panciatich., Nov. 46)

Due nobili cavalieri s'amavano di grande amore; l'uno avea nome messer G. e l'altro messer S., e questi due cavalieri s'aveano lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare in fra sè medesimo; dicea così: Messere G. avea uno molto bello pallafreno; s'io l'il cheggio darebelm' egli? Et così fra sè stesso pensando facea il partito, dicendo nel pensiero: Sì darebbe. L'altro chuor li dicea: Non darebbe. E così tra 'l sì e 'l no, vinse il partito che no li li darebbe. Il cavaliere fue torbato: cominciò a divenire col sembiante strano et ingrotò contra l'amico suo. E ciascun giorno il pensare crescea et rinovellava et montava il cruccio. Lasciolli di parlare et volgeasi quando passava in altra parte. La gente si maravigliava et (elli) medesimo si maravigliava forte. Un giorno venne che messer S. il cavaliere c' avea il pallafreno, non potea

più sofferire: andò a messer G. et disse: Amor mio, conpagnio mio; perchè non mi parli tu? perchè se' tu crucciato? E que' rispuose: Perchè ti chiesi il pallafreno tuo, et tu lo mi dinegasti. Allor que' disse: Questo non fu giamai, non può esser; il pallafreno sia tuo e la persona, ch' io t' amo come me medesimo. Allora il cavalier, si riconciliò et ritornò in su l' amore e su l' amistà usata et ricognobbe che non avea ben pensato.

VII

(Gualt., * - Borgh., * [1] - Panciatich., Nov. 47)

Fue uno savio religioso, il quale era grandissimo in tra li frati predicatori, il quale avea uno suo fratello il quale s'atendea di cavalcare in uno hoste, nel quale s'aspectava c' al postucto battaglia sarebbe co' nemici. Andò a questo suo fratello frate per ragionar co llui anzi c' andasse. Il frate l'amonìo assai et disseli molte parole intra le quali et doppo le quali disse queste parole: Tu andrai al nome di Dio; la battaglia è iusta per lo comun tuo: sie prod' uomo et non dubitare che forse sanz' ogni ciò ti morresti tu.

VIII

(Gualt., Nov. 35 - Borgh., Nov. 34 - Panciatich., Nov. 51)

Maestro Taddeo leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò che chi continuo mangiasse nove dì petronciani,

---

[1] Fu pubblicata dal Colombo. Vedasi la nota a pag. 57.

che diverrebbe matto, et provavalo secondo fisica. Un suo scolaio, udendo quel capitolo propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare di petronciani; in capo di viiij dì venne dinanzi al maestro et disse così: Maestro il cotale capitolo che diceste non è vero; però ch'io l'ò provato e non sono matto. Et pur l'alzasi et mostrali il cazo. Iscrevete disse 'l maestro ch'è provato, et facciasene nuova chiosa.

IX

(Gualt., Nov. 36 - Borgh., * - Panciatich., Nov. 53)

Fue uno Re molto crudele il quale perseguitava il popolo di Dio, ed era la sua grandissima forza et neente potea aquistare contra quel popolo però che Dio l'amava. Quello Re ragionò con Ballaam profeta et disse: Dimi, Ballaam, chred'io che'miei nemici sono assai meno poderosi di me et io non posso trarre loro neuno danno. E Ballaam rispuose: Messer, però che sono popolo di Dio, ma io farò sì che tu potrai sopra loro; ch'io andrò et maladicerolli et tu darai poi la battaglia et averai sopra loro victoria. Salío questo Ballaam in su 'n un asino et andò su per uno monte. El popolo era quasi là giù al piano et quelli andava per maladirli di sul monte. Allora l'angelo da Dio li si fe' dinanzi et no' lo lassava passare; et quelli pugnea l'asino credendo c'aonbrasse. Et que' parlò: No' mi battere; vedi l'angelo di Dio con una spada di fuoco, il quale non mi lascia andare. Allora il profeta Ballam guardò et vide l'angelo; parlò et disse: Che è cciò che tu vai a maladire il popolo di Dio, e' 'nconta-

nente se tu non voli morire il benedì come tu voli maladire. Andò il profeta et benedisse il popolo. E 'l Re dicea: Che fai? questo non è maladire. Et que' rispuose: Messer, io non posso fare altro, chè l'angiol di Dio il mi comanda; onde fa' così; tu ài di belle femine ed e' n'ànno dischiesta; tòne una quantità di molte belle, et fa' loro ricche vestimenta, et poni lor da pecto una nusca d'ariento o d'oro, cioè una boccola con uno fibbiaglio, ne la quale sia intagliata l'idola la quale tu adori. C'adorava la statua di Marsi. Et dirai così loro: Delle non consentano a neuno se non promecte loro d'adorare quella figura di Marti e 'nponne loro grande pena c'al postutto non consentano in altra guisa. E poi quando elli avrano peccato io avrò balia di maladirli. Allora il Re così fece; tolse di belle femine et mandolle con quel modo nel campo fra li huomini. Elli n'erano vogliosi: consentivano et adoravano l'idole et poi peccavano con esse. Allora il profeta andò et maladisse il popolo di Dio et Dio no' li aiutò. Que' Re diè la battaglia e sconfisseli tucti; onde però i giusti patiron pena de la colpa d'alquanti che (avean) peccato. Ravidersi et feciono penitenza et cacciaron le femine et riconciliarsi con Dio et tornaro ne la loro franchigia.

X

(Gualt., Nov. 37 - Borgh., * - Panciatich., Nov. 54)

Due Re furo ch'erano de le parti di Grecia. E l'uno iera troppo più poderoso che l'altro. Furo insieme a la battaglia: il più poderoso perdeo. Andonne in una sua

camera et maravigliavasi sì come avesse sognato. et al postutto non credea avere combactuto. In quella. l'angelo di Dio venne a llui et disse: Come stai? che pensi tu? non ài sognato. anzi ài combattuto et sei sconfitto. E'l Re aguardò l'angelo et disse: Come può essere? io avea tre cotanta gente di lui. perchè m'è advenuto? Però che tu se' nimico di Dio. disse l'angelo. Allora quello Re parlò et disse così: Dimmi. Messer. or è il nemico mio sì amico di Dio ch'elli m'abbia però vinto? Non. disse l'angelo: chè Dio fa vendecta del nimico suo. Va' tu coll'oste tua et ripugna co llui e tu lo isconfiggerai com'elli à facto te. Allora questi andò et ricombatteo col nemico suo e preselo sì come l'angelo li avea decto.

XI

(Gualt., Nov. 38 - Borgh., Nov. 36 - Panciatich., Nov. 60)

Uno ch'ebbe nome Tale Millesius, grandissimo savio in molte scienze et spezialmente in istorlogia, secondo che si legge in libro De Civitate Dei in libro sexto, diche questo maestro albergò una nocte in una casecta d'una feminella. Quando andò la sera a llecto disse a quella feminella: Vedi, donna, l'uscio mi lasserai aperto ista nocte, però ch'io mi sono uso di levare a provedere le stelle. E la femina lasciò l'uscio aperto. La nocte piove; dinanzi a la casa avea una fossa; empiesi d'acqua. Quando que' si levò, caddevi entro. Que' cominciò[1] a gri-

[1] Ms. *comicio.*

dare aiutorio. La femina domandò: Che ài? Que' rispuose: Io sono caduto in una fossa. Oi cattivo, disse la feminella; or tu badi nel cielo et non ti sai tener mente a' piedi. Levossi questa feminella et atollo ch' a pena in una vile fossatella d'acqua (perìa) per poca provedenza.

XII

(GUALT., Nov. 39 - BORGH., * - PANCIATICH., Nov. 59)

QUANDO il vescovo Aldobrandino vivea, mangiando al vescovado suo d'Orbivieto, un giorno ad una tavola ov'era un frate minore a mangiare, il quale frate mangiava una cipolla molto savoritamente et con fine appetito, il vescovo guardando disse a un donzello: Va' a quello frate et dilli che volontieri acambiereli a stomaco. Andò et disse come al vescovo piacea che dicesse. E 'l frate rispuose et disse così al donzello: Va' di' a messer che ben credo che volontieri m'acambierebbe a stomaco ma non a vescovado.

XIII

(GUALT., Nov. 40 - BORGH., Nov. 37 - PANCIATICH., Nov. 61)

SALADINO il quale era huomo di corte, essendo in Cicilia per mangiare a una tavola con molti cavalieri, davasi l'acqua. A uno cavaliere disse lo Saladino: Lavati la boccha e no' le mani. El Saladino rispuose: Messere, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano, così riposando in sul mangiare, fu domandato il Saladino

[illegible]

XIV

[illegible]

Messer Polo Traversaro fue di Romagna et fu il più nobile homo di tutta Romagna, e quasi tucta Romagna signoreggiava a cheto. Aveavi iij cavalieri molto leggiadri. i quali tre cavalieri non parea loro che in Romagna avesse veruno homo che potesse sedere co lloro in quattro. et però là ov'elli teneano corte, aveano facta una pancha da tre e più non ve ne capeano. E neuno era sì ardito che su vi sedesse temendo la loro leggiadria. E tucto che Messer Polo fosse loro maggiore et ellino nell'altre cose l'ubidiano; pur in quel luogo leggiadro non ardia sedere, tucto ancora che confessavano bene ch'elli era il migliore homo di Romagna e 'l più presso da dover esser lo quarto che neuno altro. Che fecero i tre cavalieri? Vedendo che messer Polo li seguitava troppo, rimurarono mezzo l'uscio d'uno loro palagio dove si riduceano, per che non v'in-

trasse. L'uomo era molto grosso di persona non potendovi entrare, ispogliossi et entrovi in camiscia. Quelli quando lo sentiro entrare ne le lecta coprironsi come malati. Messer Polo giunse che li credea trovare a tavola; trovolli in su le lecta: confortolli et domandolli di lor mala voglia, et avedeasine bene; chiese commiato et partissi da loro. Que' cavalieri dissero: Questo non è giuoco. Andarne a una villa dell'uno; quivi avea bello castello con bello fosso et bel ponte levatoio; puosorsi in cuore di fare quivi il verno. Un dì Messer Polo v'andò con bella compagnia; quando volle entrare dentro, que' levò lo ponte. Assai poteo fare e dire che non vi entrò et ritornossi indietro. Passato lo verno tornaro i tre cavalieri a la città. Messer Polo, quando tornaro non si levò e que' ristectero; ed uno disse: Ei, Messer, per mala ventura, che cortesie sono le vostre, quando i forestieri giungono a città, voi non vi levate per loro. E Messer Polo rispuose: Perdonatemi, Messere, ch'io no' mi levo se non per lo ponte che si levò per me. Allora i cavalieri ne fecero grande festa. Morìo l'uno di cavalieri, e quelli segaro la sua terza parte de la pancha ove sedeano, quando il terzo fue morto; però non trovaro in tucta Romagna neuno che fosse degno di sedere in suo luogo.

XV

(GUALT., Nov. 42 - BORGH., Nov. 39 - PANCIATICH., Nov. 68)

GUILGLIEMO da Borganda fue nobile cavaliere di Proenza al tempo del Conte Ramondo Berlinghieri. Uno giorno che avène che cavalieri si vantavano, e Beltramo si vantò che

non avea neuno nobile huomo in Proenza che no' li avesse facto votare la sella e giaciuto con sua mogliera, e questo disse in udienza del Con(te). E 'l Conte rispuose: Come? Guilgliemo disse: Voi, signor, il vi dirai. Fece venire un suo destrier sellato cinghiato bene; li sproni im piedi; mise il piè ne la streva, prese l'arcione e quando fue così amannato parlò al Conte et disse: Voi, signior, nè mecto nè traggo. Et montò in sul destriere et sprona e va via. Il Conte s'adirò molto; que' non venia a corte. Un giorno donne s'aunaro a uno nobile convito; mandaro per Beltramo, e la Contessa vi fu, e dissero: Or vedi. E perchè ài sì unite le nobili donne di Proenza, cara la comperrai. Catuna avea un mattero sotto. Quella che li parlava li disse: Pensa, Beltramo, che per la tua follia elli ti conviene morire. E Beltramo vedendo che così era sorpreso, parlò et disse: D'una cosa vi prego, donne, per amore de la cosa che voi più amate: che 'nnanzi ch'io muoia voi mi facciate uno dono. Le donne dissero volontieri. E dissero: Volontieri, salvo che tua dimanda non sia di scampar. Allotta B. parlò et disse: Donne, io vi prego che quale di voi è la più pucta, quella mi dea im prima. Allotta l'una riguarda l'altra. Non si trovò chi prima li volesse dare, et così scampò a quella volta.

XVI

(Gualt., Nov. 43 - Borgh., Nov. 40 - Panciatich., Nov. 69)

Messer Iacopino Rangnoni nobile cavaliere di Lonbardia, istando un giorno a una tavola, avea due anghistare di finissimo vino innanzi, bianco et vermiglio.

Un giucolare stava a quella taula et non si ardia di chiedere di quel vino; avendone grandissima volglia levossi suso et prese un muiuolo et lavollo ismisuratamente bene et da vantaggio, et poi che ll'ebbe così lavato et isciaquato molto, girò la mano dove aveva lo muiuolo; disse: Messer, io lavato l'ò. Et Messere Iacopino diede de la mano ne la ghistara et disse: E tu 'l pectinarai altrove che non qui. Il giullare si rimase così et non ebbe del vino.

XVII

(Gualt., Nov. 41 - Borgh., Nov. 41 - Panciatich., Nov. 72)

Marco Lonbardo fue uno nobile huomo di corte et fue molto savio. Fue a u' natale a una città dove si donavano molte robe; non ebbe neuna; trovò un altro di corte il quale era nesciente persona appo Marco. E avea avute robe. Di questo nacque una bella sentenza, chè quello giullare disse a Marco: Che è ciò, ch'io ò septe et tu non niuna, et se' troppo migliore homo e più savio ch'io; non so quale è la ragione. Et Marcho rispuose: Non è altro se no' che tu trovasti più di tuoi ch'io di miei.

XVIII

(Gualt., Nov. 45 - Borgh., Nov. 42 - Panciatich., Nov. 73)

Messer Lancialocto si conbattea un giorno a piè d'una fontana con uno cavaliere di Sasogna, il quale avea nome . . . . e conbatteansi aspramente a la spada dismontati di lor cavalli. Quando presero alena i due cavalieri,

si domandò l'uno del nome dell'altro. Allora messer Lancialocto rispose et disse: Poi che tu disideri mio nome, or sappi ch'i' ò nome Lancialocto. Allora si ricominciò la mislea in tra' due cavalieri. E 'l cavalieri parlò a Lancialocto et disse: Più mi nuoce tuo nome che tu non mi fa la tua prodezza; però che saputo ch'elli era Lancialocto si incominciò il cavalieri a doctare la bontà sua.

XIX

(Gualt., Nov. 46 - Borgh., Nov. 43 - Panciatich., Nov. 75)

Narcis fue molto bellissimo. Un giorno advenne che si riposava sopra una fontana; guardò nell'acqua, vide l'onbra sua ch'era molto bellissima nell'acqua; incominciò a guardare et a rallegrarsi sopra la fonte, e l'onbra sua facea il somigliante, et così credecte che quella fosse persona che avesse vita che stesse nell'acqua, et non si acorgea che fosse l'onbra sua. Cominciò ad amare e 'namoronne sì forte che la volle pigliare, e l'acqua si turbò e l'onbra sparea; onde elli incominciò a piangere sopra la fonte. E l'acqua ischiarando, vidde l'onbra che piangea sì com'elli. Allora Narcis si lassò cadere ne la fonte di guisa che vi morìo et annegò. Il tenpo era di primavera, donne si veniano a diportare a la fonte. Videro il bello Narcis anegato: con gran pianto lo trassero de la fonte et così ritto l'appoggiaro a le sponde; onde dinanzi a lo Dio d'amore andò la novella. Onde lo Dio d'amore ne fece un nobilissimo mandorlo molto verde et molto bene stante et fue il primo albero che prima fa fructo et rinnovella amore.

XX

(Gualt., Nov. 47 - Borgh., Nov. 44)

Un cavaliere pregava un giorno una donna d'amore et diceale intra ll'altre parole, com'elli era gentile et riccho et bello, e vostro marito è così laido come voi sapete. E quel cotale marito era dopo la parete de la camera. Parlò et disse: E' messere, per cortesia, aconciate i facti vostri, non iscontrate li altrui. Messer Lizo da Valbona fue laido, e l'altro Messer Riminieri da Calvoli.

XXI

(Gualt., Nov. 48 - Borgh., Nov. 45 - Panciatihc., Nov. 78)

Leggesi del Re Currado, del padre di Curradino che quando era garzone si avea in compagnia xij garzoni di sua età, che li facean conpagnia. Quando il Re Currado fallava in neuna cosa, e' maestri che li erano dati a guardia nol batteano; ma batteano questi garzoni per lui, suoi conpagni; e que' dicea: Perchè battete costoro? Rispondeano i maestri: Per li falli tuoi. Et que' dicea: Perchè non battete voi me, ch'è mia la colpa? Rispondeano i maestri: Perchè tu se' nostro signore, ma noi battiamo costoro per te: assai ti de' dolere se tu ài gentile chuore, c'altri porti pena de le tue colpe. E perciò si dice che 'l Re Currado si guardava di fallire per la pietà di coloro.

XXII

(Gualt., Nov. 49 - Borgh., Nov. 46 - Panciatich., Nov. 80)

Uno medico di Tolosa tolse per mogliera una gentile donna di Tolosa, nipote dell'arcivescovo. Menolla. In due mesi fe' una fanciulla. Il medico non ne mostrò nullo cruccio; anzi consolava la donna et mostrava ragioni secondo fisica che ben potea essere sua di ragione e con quelle parole et con be' senbianti, fece sì che nel parto la donna no' la poteo traviare. Molto honorò la donna nel parto; doppo 'l parto sì l'ebbe: Madonna, io v'ò honorata quant'i'ò potuto; pregovi per amor di me che [che] voi ritorniate omai a casa del vostro padre; la vostra figliuola io terrò a grande honore. Tanto andaro le cose inanzi, che l'arcivescovo sentío che 'l medico avea dato conmiato a la nipote. Mandò per lui et acciò ch'era grande parlò sopra loro molto gran parole mischiate con superbia et con minaccie. Quando ebbe assai parlato, el medico rispose et disse così: Messer, io tolsi vostra nipote per moglie, credendomi de la mia ricchezza poter fornire et pascere mia familglia, et fu mia intenzione d'avere di lei un figliuolo l'anno et non più; onde la donna àe incominciato a fare figliuoli in due mesi; per la qual cosa io non sono sì agiato, s'el facto de' così andare ch'io la potesse nutricare, et voi non sarebbe honore che vostro lingniaggio andasse a povertà; per ch'io vi cheggio che voi la diate a un più riccho huomo ch'io non sono, che possa notricare i suoi filii sì che a voi non sia disinore.

XXIII

(Gualt., Nov. 50 - Borgh., Nov. 47 - Panciat., Nov. 81)

Maestro Francesscho filio di maestro Acorso de la città di Bolonia, quando ritornò d'Inghilterra dov' era stato lungamente, fece una così facta proposta dinanzi al Comune di Bologna et disse: Un padre d'una famiglia si partìo di suo paese per povertà e lasciò suo' filii et adonne in lontano paese. Stando un tempo ed e' vide huomini di sua terra; l'amore di filii lo strinse a domadare di loro e que' li rispuosero: Messer, vostri filii anno guadagnato et sono molto ricchi. E allora udendo così, si propuose di tornare lontano in sua terra; trovò i filii ricchi; adomandò a' suoi filii che rimectessero in su le possessioni, sì come padre et signore. I filii negaro dicendo così: Padre, noi 'l ci avemo guadagnato, non ci ài che fare. Sì che ne nacque piato; onde la legge volle che 'l padre fosse signiore di ciò che avean guadagnato i figli. Et così adomando io al Comun di Bolongna: che le possessioni di miei filii steno a mia signoria, cioè di miei scolari, i quali son gra' maestri divenuti et ànno molto guadagnato, poi ch' io mi partì da lloro. Piaccia al Comun di Bolongna, però che io son tornato, ch' io sia signore et padre sì come vole et comanda la lege che parla del padre de la famiglia.

XXIV

Tre cose sono che non si possono mai amendare nè ricomperare apo l'onore del secolo. Donzella che faccia

fallo di suo corpo, giamai per neuna onestà non compera il biasimo. Cavaliere che faccia viltà, giamai per prodezza che faccia non ricompera il biasmo. Mercatante che faccia dislealtà, giamai per lealtà che faccia non ricompera il biasmo.

XXV

La verità è sì forte che non si può uccidere; ferire si può co' maliziosi inganni de la falsità, ma uccidere no. Così potrebbe l'uomo andare contra la ragione, come saltare l'onbra sua medesima.

XXVI

(Gualt., Nov. 51 - Borgh., Nov. 48)

Era una guasca in Cipri; un dì le fue facta una grande onta tale che no' la potea sofferire. Mossisi et andonne a' Re di Cipri et disse: Messer, a voi sono già facti xm disinori et a me n'è facto uno; pregovi che voi che n'avete tanti sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. Il Re si vergognò molto, e cominciò a vendicare i suoi e a non volerne più sofferire.

XXVII

(Gualt., Nov. 53 - Borgh., Nov. 50)

Lo 'nperadore donò una gratia a un suo barone, che qualunque huomo passasse per sua terra, et elli avesse alcuna evidente magagnia, ch'elli li tollesse d'ongne ma-

gagna evidente uno danaio di passaggio. Il barone mise uno suo passaggieri a la porta a ricogliere il decto passaggio; onde avenne ch'uno ch' avea pure uno piede venne a la porta; il pedaggieri li domandò. Quelli si contese azzuffandosi co llui, il pedaggiere il prese; que' difendendosi trasse fuori un suo moncolino. Quelli avea meno l'una mano. Allora il pedaggieri lo vide, disse: Tu me ne darai due, uno per la mano et uno per lo piede. Allora a la zuffa il cappello li andò di capo. Quelli avea meno l'uno occhio. Disse il pedaggieri: Tu me ne darai tre. Pigliarsi a' capelli; il passeggier li pose la mano in capo. Quelli era tignoso. Disse il passagier: Tu me ne darai or quattro. Et convenne quelli che sanza lite potea passare per uno pagasse quattro.

XXVIII

(Gualt., Nov. 55 - Borgh., Nov. 52)

Marco Lonbardo huomo di corte savissimo più che ma' uno di suo mistiere fosse mai, fu un dì domandato da uno povero orevole huomo e leggiadro, il quale prendea danari in segreto da buona gente, ma non prendea robe. Er' a guisa di morditore et avea nome Pagolino. Fe' a Marco una così facta questione et credendo che Marco non vi potesse rispondere. La qual disse così. Marco tu se' il più savio huomo di tucta Ytalia et se' povero et disdegnilo di chiedere, perchè non ti provedesti tu sì che tu fossi sì riccho che non ti bisognasse disdegnare di chiedere? E Marco si volse dintorno et poi parlò

et disse così: Altri non ci ode parlare. Or tu com'ài facto? El morditore rispuose: Ò facto sì ch'io sono povero. E Marco disse: Tiello credenza tu a me et io a te.

XXIX

(Gualt., Nov. 56 - Borgh., Nov. 53)

Uno de la Marca andò a studiare a Bolognia. Vennerli meno le spese. Piagnea. Vn altro il vide et seppe perchè piangea; disseli così: Io ti fornirò lo studio et tu mi promecterai che mi darai mille livre al primo piato che tu vincerai. Istudiò lo scolaro et tornò in sua terra et quelli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolaio per paura di dare il prezzo si stava et non avogadava, et così avea perduto l'uno e l'altro; l'uno il senno e l'altro i denari. Or che pensò quelli de' denari? Richiamossi di lui et diedeli uno libello di duemilia livre, et disseli così: O vuoli perdere, o vuoli vincere. Se tu vinci tu mi pagherai la promessione, et se tu perdi tu m' adimpierai il libello. Allora lo scolaio il pagò et no' volle piatire co llui.

XXX

(Gualt., Nov. 57 - Borgh., *)

Madonna Agnesina da Bolongna, stando uno giorno in una corte da sollazzo ed era donna dell'altre intra le quali avea una sposa novella, a la quale voleano fare dire com'ella fece la prima nocte. Cominciossi monna Agnesina a le più isfacciate et domandò prima loro. L'una dicea: Io 'l presi per la mano; e l'altra dicea in altro

isfacciato modo. Domandò la sposa novella: Et tu come facesti? Et quella disse molto vergogniosamente colli occhi chinati: Il presi pur co' le forcelle. Allora monna Agnesina rispuose: De' cagiuto ti foss' ello, che bene te saria stato.

XXXI

(Gualt., Nov. 58 - Borgh., Nov. 55)

Uno cavaliere di corte ch' ebbe nome messer Boriuolo era in Genova; venne a rampogne con uno donzello. Quello donzello li fece la fica quasi in fino a l'occhio dicendoli villania. Messer Brancadori il vidde; seppili reo. Venne a quello cavaliere di corte et confortollo che rispondesse et facesse la ficha a colui che l' avea fact' a lui. Maidiò, disse quello, non farò io; ch' io no li fare' una de le mie per c de le sue.

XXXII

(Gualt., Nov. 59 - Borgh., Nov. 56)

Federigho Inperadore inpese un giorno un uomo d'un gran lengniaggio per certo mesfacto; et per fare più rilucere la iustitia sì facea guardare a uno gran cavaliere chon comandamento [di grande] di gran pena che non lasciasse ispiccare; sì che non guardando bene quello cavaliere lo 'npiccato fue portato via. Sì che quando quelli se n' avide prese consiglio per sè medesimo per atisi . . . . . .

APPENDICE

I MATERIALI

DELL' EDIZIONE BORGHINIANA

Tra gli spogli del Borghini che conservansi nella sezione Palatina della Biblioteca Nazionale di Firenze, nella filza segnata 9, f. 22, trovasi un codicetto autografo di esso Borghini, di carte 52 numerate, alto centim. 23 e largo 17, senza coperta. Sulla prima pagina, leggesi in alto:

N° 2. *Cauate d'un libro Antico doue erano le Nouelle dette Il nouellino.*

Delle novelle che ivi sono trascritte di sul codice panciatichiano-palatino n° 138, darò qui il principio. E perchè si possa vedere qual conto facesse il Borghini di questo codice e come, con postille marginali e correzioni posteriormente fatte e d'altro inchiostro, qua e là ne mutasse la lezione, trasformandola in quella rappresentataci dalla stampa giuntina, darò un saggio delle varianti della prima novella, mettendo a riscontro le tre lezioni: quella del panciatichiano da me pubblicato, quella della copia trascritta dal Borghini (segnando in corsivo le differenze che dipendono da postille e correzioni posteriori) e quella del testo giuntino.

*1. [1] *Al tempo di Federigo Imperadore era un fabro* ecc. Da c. 1 *r* a c. 2 *v*. (Panciatich. Nov. 139 - Borgh. Nov. 6).

---

[1] In margine, accanto al principio di parecchie di queste novelle, vedesi di mano del Borghini una specie di rosetta, in luogo della quale pongo qui un asterisco. Si noti che questo segno trovasi quasi sempre accanto alle novelle che il Borghini prese dal panciatichiano, per riempire i vuoti lasciati nel *Novellino* dalle novelle gualteruzziane ch' egli volle espungere dalla sua edizione. In margine trovasi pure un *1* di pugno del Borghini.

PANCIATICHIANO	MS. BORGHINI	TESTO GIUNTINO
ne domenicha ne die di pasqua	ne Domca ne die di pasqua	ne Domenica ne Pasqua
dinanzi alonperadore sicchome quelli chera sengniore et facitore de la leggie. si chome	dinanzi allo 'nperadore, si chome quelli chera sengniore et fattore de la leggie; *si chome*	dinanzi allo Imperadore come
quello die. Et lonperadore disse che fa tu	quel die. Et lomperadore disse che fai tu	quel die. Et che fai tu
Messere xij danari ne do per dio	mesere XII danri ne *dono XII ne rendo XII ne getto et XII n' adopero: Come disse limperadore. Et quegli rispose. Messere XII ne* do per Dio	Messere dodici danari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto et dodici n' adopero. Come? disse l' Imperadore. Et qui rispuose. Messere dodici ne do per Dio.
et gli altri xij danari rendo a uno mio padre	et gli altri XII *danari* rendo a *uno* mio padre	Et altri dodici rendo à mio padre
giovane che anchora	giovane *che et* anchora	giovane, et ancora
neuno; gli altri xij danari	neuno: gli altri XII danari	neuno. Altri dodici danari
ch' io giudico dodici ne do per dio xij ne rendo a mio padre: xij ne getto via et dodici n' adopero. Udito	che io vi dico XII ne do per dio: XII ne rendo a mio padre: XII ne getto via *nella mia moglie*: et XII nadopero *per me*. Udito	ch' io vi dico. Udito
legge mia. Lo 'mperadore chiamoe	legge mia. Lo imperadore chiamoe	legge mia. Et chiamò
et così fece lo 'mperadore al suo notaio	et così fece lomperadore al suo notaio	et così fece al suo Notaio
i fatti suoi sichom' era uso di fare et sappiate	e fatti suoi *sichom' era uso di fare*. Et sappiate	i fatti suoi. Et sappiate
fabro ciò erano li iiij s. che guadangniava cioe quello che ne facea	fabro ciò era*no del*li iiij s. che guadagnava: *cioe* quello che ne faceva	fabro, ciò era delli quattro s. quello che ne facea
Or mandò per loro et domandorli et disse loro	*Or* mando per loro et domandolli et disse loro	mandò per loro et disse loro
chieserli termine	chieserli termine	chiesero termine
domandando et così nonn era	domandando: *che così* nonn era	domandando. Non era
allora s' acordoe di dire et disse	allora sacordoe di dire et dise	all' hora s' accordo, et disse
i' neuno modo da me	in neuno modo da me	da me in neuno modo
termine che lo 'mperadore avea dato loro	termine che lomperadore *h*avea dato loro	che il termine dato loro

PANCIATICHIANO	MS. BORGHINI	TESTO GIUNTINO
chiese. E il fabro	chiese. E il fabro	chiese. Il fabro
et poi ciaschuno	et poi ciascuno	et ciascuno
et da l' altro lato v' era	et da l' altro lato vera	et dall' altro v' era
et a chavallo	*et* a cavallo	o a cavallo
in prima si ssi partiro	in prima. Si si partirono	in prima. I savi si si partirono
che ttue il mi tenessi credenza	che tu *me* il me tenessi credenza	che tu il mi tenessi in credenza
mondo et però io sono a vostri comandamenti di fare di me ciò che a voi piace si chome a mio caro padre	mondo et pero io sono a vostri comandamenti di fare di me ciò che a voi piace si chome a mio caro padre	mondo di fare cio che vi piace: et però io sono a vostri comandamenti, si come a mio caro padre
comandato di vedere la vostra faccia cento volte ond' io	comandato di vedere la vostra faccia C° volte ondio	comandato. Onde io
d' oro et di ciaschuno	doro et di (*ed in*) ciascuno	d' oro et in ciascuno
ofeso la ltra per volere	ofeso laltra per volere	offeso l' alma per volere
così si rischosse	Cosi si riscosse	Cosi si ricolse

2. *Una volta era uno grande Mercatante.* Da c. 2 *v* a c. 5 *r*. (Panciatich. Nov. 146 – Papanti Nov. 13).

*3.[1] *Nel tempo chel Re di Francia* ecc. Da c. 5 *r* a c. 7 *r*. (Panciatich. Nov. 147 – Borgh. Nov. 65 – Pap. Nov. 14).

*4. *Uno giorno la Reina del Re di Castella* ecc. Da c. 7 *r* a c. 8 *v*. (Panciatich. Nov. 148 – Borgh. Nov. 35 – Pap. Nov. 15).

5. *A un tempo sie ebbe nella marcha di trevigi* ecc. Da c. 8 *v* a c. 12 *v*. (Panciatich. Nov. 154 – Pap. Nov. 21).

6. *Un tempo era uno Ricco huomo* ecc. Da c. 12 *v* a c. 13 *v*. (Panciatich. Nov. 155 – Pap. Nov. 22).

7. *Una volta era uno Ricco huomo* ecc. Da c. 13 *v* a c. 15 *r*. (Panciatich. Nov. 145 – Pap. Nov. 12).

*8.[2] *Nel tempo antico neuna donna sosava di rimaritare* ecc. Da c. 15 *r* a c. 17 *r*. (Panciatich. Nov. 142 – Borgh. Nov. 54 – Pap. Nov. 9).

[1] In margine *2*. — [2] In margine *3*.

9. *Quando Ercule fue ritornato* ecc. Da c. 17 *v* a c. 18 *r*. (Panciatich. Nov. 137 - Pap. Nov. 4).

10. *Nel tempo del sapientis*mo *Re Salamone* ecc. Da c. 18 *r* a c. 19 *r*. (Panciatich. Nov. 138 - Pap. Nov. 5).

*11. [1] *Leggesi ch'uno fiorentino era in contado* ecc. A c. 19 *r*. (Panciatich. Nov. 12 - Borgh. Nov. 16).

*12. *Messer Amari signior di molte terre in Provenza* ecc. A c. 19 *v*. (Panciatich. Nov. 27 - Borgh. Nov. 11).

13. *Parlava uno giorno uno fiorentino* ecc. A c. 19 *v*. (Panciatich. Nov. 34).

14. *O voi che desiderate li diletti del mondo* ecc. A c. 20 *r*. (Panciatich. Nov. 35).

15. *Uno savio religioso fue* ecc. A c. 20 *r*. (Panciatich. Nov. 47).

16. *Uno filosafo fue lo quale andoe a visitare* ecc. A c. 20 *v*. (Panciatich. Nov. 48 - Pap. Nov. 1).

*17. *Don Degio di fienaia cavalcava* ecc. A c. 20 *v*. (Panciatich. Nov. 50 - Borgh. Nov. 17).

18. *Tulio fue filosafo sapientis*mo ecc. A c. 21 *r*. (Panciatich. Nov. 55).

19. *Questi sono fiori di certi filosafi* ecc. A c. 21 *r*. (Panciatich. Nov. 62).

20. *Disse uno giorno Lacelotto* ecc. A c. 21 *v*. (Panciatich. Nov. 63).

21. *Qui conta di uno Ipocrito* ecc. Da c. 21 *v* a c. 22 *r*. (Panciatich. Nov. 66 - Pap. Nov. 2).

22. *Disse un giorno Tulio* ecc. A. c. 22 *r*. (Panciatich. Nov. 67).

23. *Uno giorno istando Merlino* ecc. A. c. 22 *v*. (Panciatich. Nov. 70, Pap. Nov. 3).

24. *Uno grande maestro lo quale avea nome Nasimondro* ecc. A c. 23 *r*. (Panciatich. Nov. 74).

25. [2] *Leggesi di Seneca che fu maestro di Nerone* ecc. A. c. 23 *r*. (Panciatich. Nov. 79).

Il *verso* della carta 23 e la carta 24 son bianche.

---

[1] In margine *4*. — [2] In margine di mano del Borghini: *È stampata*.

26. *Nelle parte di Constantinopoli* ecc. Da c. 25 *r* a c. 29 *r* (Panciatich. Nov. 143 – Borgh. Nov. 2 – Pap. Nov. 10).

27. *Al tempo antico un nobilis*^{mo} *giovane* ecc. Da c. 29 *r* a c. 32 *r*. (Panciatich. Nov. 144 – Pap. Nov. 11).

28. *Ad uno tempo era uno S*^{to} *Romito* ecc. Da c. 32 *r* a c. 33 *v*. (Panciatich. Nov. 149 – Borgh. Nov. 82 – Pap. Nov. 16).

A c. 34 *r*:

« *Cauate d' un Comento delle Epistole d' Ouidio volgare d' un Filippo Bocca di lampada intorno all' anno 1300* ».

*1. *Souente aduiene chel cuor salta* ecc. Da c. 34 *r* a c. 34 *v*. (Borgh. Nov. 59).

La lezione del testo giuntino è, salvo leggiere varianti, in tutto simile a questa del ms. borghiniano. Alla stampa manca questo, che è l'ultimo periodetto della novella: « *Donde possiamo prendere asemplo di non correre in troppa allegrezza* ».

*2. *Due asempli trouiamo altroue, come per grande gioia l'huom puote morire* ecc. Da c. 34 *v* a c. 35 *r*. (Borgh. Nov. 5).

Il testo giuntino manca di queste parole con le quali comincia la novella nel ms. borghiniano: « *Due asempli trouiamo altroue, come per grande gioia l' huom' puote morire, l' uno auuenne nel reame di Francia al Duca di Normandia, il quale fue sì largo e sì di liber*^{a} ecc. ». Nell' edizione a stampa la novella comincia così: « *Il Duca di Normandia nel reame di Francia, fue sì largo et sì dilibero* ecc. ».

3. *Il secondo asemplo fù della madre de Cornuti* ecc. Da c. 35 *r* a c. 35 *v*. (Borgh. Nov. 5).

Questo altro *asemplo* forma l'ultima parte della Nov. 5ª nel testo giuntino, che lo riappicca al precedente con queste parole: « *Il medesimo auuenne alla madre di Cornuti* ecc. ».

*4. *Fue un' giovane Re in una Isola di mare* ecc. Da c. 35 *v* a c. 38 *r*. (Borgh. Nov. 100).

Il testo giuntino non differisce dal ms. borghiniano. In ultimo mancano però alla stampa alcune parole con le quali ha termine la novella, come ho già notato a pag. cxcvii dell' *Introduzione*.

Seguono due fogli d'altra carta e un po' più piccoli (centimetri 21 × 14) dei rimanenti del quaderno.

A c. 39 *r* leggesi, in alto:

Dun Foglio Antichis°seruiua per couerta dun L°.

*1. *Uno s' era messo a scriuere tutte le follie et le scipidezze che si facessero* ecc. A c. 39 *r*. (Borgh. Nov. 74).

Molte uolte si conduce l'huomo a ben fare ecc. A c. 39 *r*. (Borgh. Nov. 74).

*2. *Fredi della Rocca hauea guerra* ecc. A c. 39 *v*. (Borgh. Nov. 85).

*3. *M. G. Da Cammino poco inanzi* ecc. A c. 40 *r*. (Borgh. Nov. 15).

*4. *Noiosa cosa, et spetialmente a chi uale* ecc. A. c. 40 *v*. (Borgh. Nov. 16).

La frase « et pericolosa, quando per la troppa Maiestà non vi aggiungono » che trovasi nel testo giuntino, manca al ms.

**Franc° da Calboli rampognando con m. Ricciardo* ecc. A c. 40 *v*. (Borgh. Nov. 16).

Nell'ultimo quarto del *verso* della c. 40 comincia la *Nota degli Scambiamenti* che prosegue nel *recto* della c. 41, e di cui diamo un *facsimile* fedelmente riprodotto, con quella perizia che tutti gli riconoscono, dal signor Raffaello Salari.

Il *verso* della carta 41 e le seguenti son bianche.

La Nota degli Scambiamenti

Trascriveremo qui, spiegando le abbreviature, il *facsimile* che trovasi in fine di quest'Appendice, affinchè poi riesca più agevole il dichiararlo.

Mancane quattro - et una più se se ne lieva la 57.

Torquato di Livio - fatto n° 91.

Vedova rimaritata di questo - in cambio della Agnesina

antepenultima fornace dei miracoli.

Ultima - Il Re che ammazzò i vecchi d' *Ovidio*.

Penultima - Tristano Matto o Galvano che giostra della *Tavola Rotonda*.

a n° 15 aggiugni d' Uguccione, F. d R. 100 f.

a n° 16 aggiugni *Nè di Dio ne del conte*: et di Ricciardo Manfredi - il titol è Pronte Risposte.

E tre pagine di questo quinterno si mettino pure ove accomoda.
a nº 6 - de' 4 Soldi.
a carte 13 - una sola ch' erano due dei ciechi Castiglia
a carte 14 - e tre di questo quinterno * per una.
a carte 40 3 : - aggiugni quella dei Cornuti.
a carte 25 - Nov. ch' era *LXXV* della Reina di Castiglia vedi
a carte 49 13.6 - quella ch' era 74 si cancelli et mettasi al fine per finire per il nº 45 della Vedova Rimaritata.
L' ultima L' ultima per in cambio del prologo - Il re che ammazzò i vecchi.
- Una ne manca a carte 13 che erano due, del Re di Gerolois.
- Una che ne manca al nº di cento **della fornace** **Parlava un giorno 1 fiorentino.**

Prima di dichiarare, quanto è possibile, la *Nota degli scambiamenti,* gioverà mettere a riscontro nel seguente prospetto le novelle che il Borghini eliminò dal testo gualteruzziano, e quelle che pose in luogo di esse; distinguendo queste ultime in *sostituite* ed *interpolate.* Intendendo per *sostituite* quelle che mise subito in luogo delle eliminate, e per *interpolate* quelle che aggiunse per condurre la propria raccolta al numero di *100* novelle, più il *Proemio.*

Gualt.	Borghini		Gualt.	Borghini	
	Sostituite	Interpolate		Sostituite	Interpolate
6	5	...	57	54	...
7	6	...	62	59	...
12	11	...	...	...	65
16	15	...	...	...	68
17	16	...	75	74	...
18	17	...	86	85	...
36	35	...	87	...	89 [1]
37	...	...	91	92	...
39	...	...	93	...	99
54	51	...	*Proemio*	...	100

1. *Mancane quattro - et una più se se ne lieva la* 57.

Senza il *Proemio,* non togliendo la nov. 57 Gualt., il Borghini eliminava dal testo bolognese 16 novelle, alle quali 12 altre ne so-

[1] Nel prospetto a pag. CLXVI ho messo per errore la 89 fra le *sostituite* e la 92 fra le *interpolate* Invece, la 89 è fra le *interpolate* e la 92 fra le *sostituite.*

stituiva che aveva pronte. Dunque, alle 83 novelle gualteruzziane che gli restavano, aggiungendone 12 che sostituiva, glie ne mancavano soltanto 4 a compire il numero di 99. Dipoi volendo togliere anche la nov. 57 Gualt. (*Madonna Agnesina*), glie ne mancavano *quattro e una più*, cioè 5. E tale è il numero delle novelle da esso interpolate.

2. *Torquato di Livio – fatto n° 91.*

Intendasi: alla nov. 91 Gualt. (*fatto n° 91*) sostituiscasi il *Torquato di Livio* che è la nov. 92 Borgh.

3. *Vedova rimaritata di questo, in cambio della Agnesina.*

Dicendo *di questo* intendeva della copia da lui fatta del cod. panciatichiano. La novella della *Vedova rimaritata*, è la 54 Borgh. che egli pone in cambio della 57 Gualt. (*Madonna Agnesina*).

4. *Antepenultima fornace dei miracoli.*

Con la novella 100 il Borghini sostituiva il *Proemio.* E qui, contando le novelle che doveva interpolare, le quali ebbero poi nel suo testo i numeri 65, 68, 89, 99, e che (tolta la 100ª) erano quattro, dice di mettere come antepenultima la novella della *Fornace.* Ed infatti la novella *Qui conta come fu salvato uno innocente dalla malitia de suoi nemici*, dove si tratta di mettere uno in una « *fornace arzente* », è appunto la nov. 68 Borgh. Con quelle parole *dei miracoli*, intendeva forse indicare la fonte della novella, la quale probabilmente fu tolta da un *Libro di Miracoli della Madonna*, di cui darò più oltre qualche accenno.

5. *Ultima – Il Re che ammazzò i vecchi d'Ovidio.*

Qui il Borghini allude, non più all'ultima delle novelle interpolate, ma all'ultima novella della raccolta, cioè alla 100ª. Nel qual luogo egli pose la novella *Come un Re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo Reame*, che è di quelle « Cavate d'un Comento delle Epistole d'Ovidio volgare ecc. » e da lui copiate nel codicetto di cui ho già dato il transunto.

6. *Penultima Tristano Matto o Galvano che giostra della Tavola Rotonda.*

Anche qui per *penultima* intende la penultima novella della raccolta, cioè la 99ª. E difatti la novella 99 Borgh. ha per titolo *Come Tristano per amore divenne forsennato.*

Le parole *Galvano che giostra*, come vedesi nel *facsimile*, sono posteriormente cancellate. Evidentemente il Borghini non sapeva a quale di queste due novelle, tolte dalla *Tavola Rotonda*, dare la preferenza. Della probabile fonte di questa novella abbiamo già parlato nell' *Introduzione*.

7. *A n° 15 aggiugni d' Uguccione F d R 100 f.*

A quanto pare per la nov. 15 Borgh., una delle sostituite, il Borghini aveva preso il fatto di *M. G. Da Camino* che aveva trovato nel « *Foglio Antichissimo* »; qui propone di aggiungervi anche quello d' *Uguccione* e dei *cento fiorini d'oro*, che segue all'altro nella copia delle novelle tolte da quel « *Foglio Antichissimo* » e che nel testo giuntino figura sotto lo stesso titolo: *Come un vecchio havendo fatta cortesia si giudica vicino a morte.*

8. *A n° 16 aggiugni, Nè di Dio nè del Conte: et di Ricciardo Manfredi. Il titol è Pronte risposte.*

Per la nov. 16 Borgh. erasi servito della novella 12 del Panciatichiano, una di quelle da esso copiate nel codicetto autografo più sopra esaminato, e che comincia: « *Leggesi che uno fiorentino* ecc. ». A questo aneddoto di Maso Leonardi e di Ciolo delli Abati, propone ora il Borghini di aggiungere il detto di M. Passuolo « *Nè di Dio nè del Marchese si ragioni o parli niente* » e l'altro di Francesco da Calboli e di Ricciardo Manfredi, formandone una sola novella col titolo:[1] *di certe pronte risposte et detti di valenti huomini.* Anche questi detti aggiunti, si leggono nella copia delle novelle cavate dal « *Foglio Antichissimo* ».

9. *E tre pagine di questo quinterno si mettino pure ove accomoda.*

Quando dice *di questo quinterno* intendasi del quinterno già descritto ove erano copiate le novelle cavate dal « *Foglio Antichissimo* ». Molto probabilmente le tre pagine sono la 39 *r*, la 39 *r* e 40 *r*, contenenti le tre novellette che cominciano: » *Uno s'era messo a scrivere* ecc. » – « *Molte volte si conduce l' huomo* ecc. » – « *Fredi della Rocca havea guerra* ». Le due prime formano la nov. 74 Borgh. intitolata: *Qui conta di certi che per cercare del meglio perderono il bene*, e la terza diventa la nov. 85 Borgh. in-

[1] Il Borghini nella *Nota* sbaglia scrivendo « Conte » mentre nella copia del *Foglio Antichissimo* leggesi « Marchese ». L'ultima parte della nov. 16 Borgh. che tratta di Cecchino de' Bardi, non so di dove sia stata tolta.

titolata: *Come si dee consigliare et de buoni consigli*: di cui l'ultima parte che riferiscesi a Lancillotto è la nov. 63 del Panciatichiano.

10. *A n° 6 de' quattro soldi.*

Intendesi: la novella 6 Borgh. sia il fatto dei *quattro soldi*, di cui trattasi appunto in quella novella intitolata: *Come un fabro si riscosse d'una quistione*, che è la 139 del Panciatichiano e la prima di quelle ricopiate nel codicetto autografo sopra descritto.

11. *A carte 13 una sola ch' erano due dei ciechi Castiglia.*

È impossibile indovinare a che cosa riferiscasi questa indicazione *a c. 13*; forse al manoscritto che servì alla stampa giuntina. Pare che il Borghini in quel luogo volesse mettere una novella composta di due primamente separate. Con le parole *dei ciechi* si vuole accennare alla nov. 65 Borghini *Qui conta di due ciechi che contendeano insieme*, che è la 147 Panciat. e la 3ª di quelle copiate dal Borghini. E con quel *Castiglia* accennasi alla nov. 35 Borghini *Nuova cortesia del Re Giovane d'Inghilterra*, che è la 148 Panciat. e la 4ª di quelle copiate dal Borghini.

12. *A c. 14 E tre di questo quinterno * per una.*

Anche qui riesce difficile indovinare quali scambiamenti volesse fare il Borghini. Si ricaverebbe dal contesto che in luogo di una novella di quelle tolte, tre ne volesse mettere di queste da lui copiate. Quei quattro freghi in croce che si vedono nel *facsimile* e che qui son rappresentati da un *, indicano forse quei freghi che si trovano sul margine della copia, come ho avvertito nella nota a pag. 233 di quest' *Appendice*, e che probabilmente accennano alle novelle da lui definitivamente scelte per mettere in vece delle soppresse novelle gualteruzziane.

13. *A c. 40ª aggiugni quella dei Cornuti.*

La novella *dei Cornuti* è l'ultima parte della nov. 5 Borghini *Qui conta come per subita allegrezza uno si morio*, ed è la terza di quelle *Cavate d'un Comento alle Epistole d'Ovidio*. La prima parte della nov. 5 Borghini, *L'asemplo del Duca di Normandia*, è la 2ª delle novelle copiate dallo stesso *Comento*.

14. *A c. 25 nov. ch'era LXXV della reina di Castiglia.*

La nov. LXXV cui accenna, è evidentemente la 75 Gualt. soppressa, intitolata *Qui conta come Domeneddio s'accompagnò con un*

giullare. Voleva sostituirvi la 35ª Borgh., ma poi cambiò idea, giacchè le parole della *Reina di Castiglia,* colle quali indicava quella novella, son cancellate.

15. *A c. 49, 13, 6 quella che era 74 si cancelli e mettasi al fine per finire.*

Con queste parole accennasi chiaramente a mutazioni che il Borghini stesso faceva nella disposizione delle novelle del testo che preparava. È impossibile vedere ad uno ad uno e chiarire tutti questi pentimenti.

16. *Per il n° 45 della Vedova rimaritata.*

La novella della *Vedova rimaritata* è la 54 Borgh. Forse qui deve leggersi 54, in luogo di 45.

17. *L' ultima L' ultima per in cambio del prologo. Il re che ammazzò i vecchi.*

Questa è la nov. 100 Borgh. che come ho più sopra dichiarato egli voleva mettere per ultimo in cambio del *prologo* o *proemio.*

18. *Una ne manca a c. 13 ch' erano due del Re di Gerolois.*

La novella *del Re di Gerolois* sarebbe la 156ª Panciatichiana, e manca fra quelle copiate dal Borghini. Forse aveva intenzione di metterla in luogo di quella dei *Gentiluomini di Brettinoro*, che divenne l' 89ª Borgh.

19. *Una che ne manca al n° di cento* *della fornace*
Parlava un giorno 1 fiorentino.

Per completare il numero di cento novelle, una glie ne mancava ancora. Da prima voleva servirsi della 34ª Panciatichiana che comincia: *Parlava uno giorno uno fiorentino* e che è la 13ª di quelle da lui copiate, ma poi pentitosi cancellò cotesta indicazione e scrisse sopra *della fornace*, accennando a quella che divenne la nov. 68ª Borgh.

Da queste, benchè incompiute, dichiarazioni della *Nota* autografa, risulta evidente che in essa il Borghini accenna ai mutamenti che voleva fare al testo gualteruzziano e alle sostituzioni da lui introdotte, che mescolarono alle *Novelle Antiche* brani di altre scritture raccapezzate qua e là.

DI ALCUNE FONTI

DELLE NOVELLE BORGHINIANE

Alle indicazioni che ho già dato nell' *Introduzione* circa le opere dalle quali il Borghini tolse le novelle da lui introdotte nel *Novellino*, aggiungerò qui qualche altra notizia.

Delle 18 novelle da lui sostituite e interpolate, le 8 seguenti del testo borghiniano, 6, 11, 16, 17, 35, 54, 65, non che una parte della nov. 85, son prese dal codice panciatichiano-palatino.

Le 3 seguenti, 5, 59, 100, furon prese dal *Comento alle Epistole d' Ovidio volgare.*

Le 3 seguenti, 15, 74,[1] 85, non che una parte della nov. 16, furon prese dal *Foglio Antichissimo.*

Rimane da vedere di dove siano state cavate le altre 4, portanti i numeri: 51, 68, 89, 92, 99.

Dalla *Nota* autografa sappiamo già, come ho avvertito nell' *Introduzione*, che la 92ª è presa da una traduzione delle *Deche di Livio*, e che la 99ª è tolta dalla *Tavola Rotonda.*

Della 68ª sappiamo pure dalla *Nota* che è tolta da un *Libro di Miracoli di Nostra Donna*, e possiamo credere che questo *Libro*

---

[1] Il signor Papanti nelle sue eruditissime *Note* ai *Novellieri Italiani in prosa* indicati e descritti da G. B. Passano (In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1878, pag. 50) ci avverte che « la prima delle tre narrazioni contenute « nella nov. LXXIV delle *Cento Antiche* (testo Borghini), la quale abbiam pure « narrata da Don Juan Manuel, scrittore spagnuolo morto nel 1347, nel suo libro « *El conde Lucanor* (Stuttgart, por Imle y Liesching, 1839, in 8°, Cap. VIII: « *De lo que conteciò à un rey con un hombre que la decia sabia facer alquimia*), « corrisponde alla conosciutissima facezia dell' Arlotto: *Errore del re di Napoli* « *messo al libro del piovano* ». Il signor Papanti ha pur egli osservato l'identicità della nov. LIV nella lezione dataci dal cod. Marciano con la facezia dell' Arlotto, che ha per argomento: *Il piovano serra in prigione il vicario del vescovo di Fiesole*; identicità di cui ho già parlato a pag. CVI dell' *Introduzione.*

di Miracoli della Madonna sia quello appartenuto a M. Gio. Batta Marcellini Adriani, di cui parla il Borghini nel citato cod. Palat. 21, 2, 1, 720, riportando anche il giudizio che ne faceva Bastiano De Rossi.

La nov. 89ª, per quanto il Borghini non ce ne indichi la provenienza, è senza dubbio tolta al Commento della Divina Commedia detto l'*Ottimo* (*Purgatorio*, xiv, verso 112) a pag. 252 del vol. II, Pisa Niccolò Capurro, MDCCCXXVIII. La lezione è simile, identica. E il detto commento si trova nel cod. nº 19 del plut. XL Laurenziano e fu conosciuto dai *Deputati*, e quindi anche dal Borghini, che lo chiamarono ora l'*Ottimo* ed ora il *Buono*. Dal trovare questa novella dell'*Ottimo* nel *Novellino*, il signor Giansante Varrini, in un suo opuscolo *sopra il Commento alla Divina Comedia di Jacopo della Lana* (Bologna, Carlo Ramazzotti edit., 1865) pretendeva ricavarne certe sue conclusioni che sarebbero importanti se fossero vere, e voleva sostenere, forse per boria municipale come suppone il prof. D'Ancona, che il bolognese Guidotto fu l'autore del *Novellino*.

La nov. 51 di Messer Ugo da Tabaria non fu di certo presa, come credeva il Lami, dal romanzo di Bosone, perchè, come abbiamo già veduto nell'*Introduzione* (pag. CXCIX), la troviamo copiata non solo in uno, anzi in due mss. di mano del Borghini esistenti nella filza 9, f. 22 (Magliab.). Il D'Ancona trovando nel cod. Palat. Panciat. nº 38 pag. 130 una versione di questa novella della cavalleria del Saladino, anche più corta che quella borghiniana, la quale per lievissime varianti differisce dalla stampa, crede poco probabile la supposizione del signor Carbone, che sosteneva aver il Borghini « manifestamente *presa* dalle *Prose Antiche* del Doni la novella del Saladino, lasciatone il principio e la fine ». E nell'opinione del D'Ancona consento ancor io, tanto più che nel codice Magliab. II, I, 71 (già cl. VIII, 2, 1385) trovasi questa novella e con una lezione quasi affatto simile alla borghiniana.

Così avendo cercato di rintracciare a quali libri ebbe ricorso il Borghini per supplire le novelle del testo gualteruzziano da lui ommesse nella sua stampa, mi resta un'ultima avvertenza da fare circa al *Comento alle Epistole d'Ovidio*. Il signor Carbone sostenne che alcune di quelle novelle che, come ora sappiamo certamente, il Borghini prese da un *Comento alle Epistole d'Ovidio* di certo Filippo di Bocca di Lampada, furon tolte dal cod. laurenz.-gaddiano nº 71 che egli dice contenere « l'amplissimo e bel commento che ser Andrea Lancia fa al suo volgarizzamento del Ri-

medio d'amore d'Ovidio ». E da questo solo fatto arguiva il Carbone che il Lancia potesse essere stato l'autore del *Novellino*. Già nell'*Introduzione* (pag. CXCIX) avvertivo che il cod. gaddiano n° 71 non poteva essere la fonte immediata del testo borghiniano per le novelle 59, 5 e 100, che sarebbero da esso state tolte. Aggiungerò qui che la nov. 100, Borgh., una di quelle che nel codicetto autografo sopra descritto si dicono *Cavate dal Comento alle Epistole d'Ovidio*, manca affatto al ms. gaddiano. Inoltre il secondo *asemplo* quale leggesi nella nov. 5 del testo borghiniano e nel codicetto autografo, è assai più ampio nel ms. gaddiano 71. Il professore Isidoro Del Lungo nella sua opera *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879 (vol. I, pag. 422, nota), descrivendo minutamente il Gaddiano n° 71, osservava che le novelle 5, 59, 100 borghiniane[1] son tolte da quel codice, e con l'usata diligenza avvertiva il signor Carbone che il commento ovidiano anonimo è alle *Eroidi* e non al *Rimedio d'Amore* « e solamente l'aver con« fuso questo con quelle ha fatto nominare dall'egregio Carbone « il Lancia, del quale veramente è in molti altri codici lauren« ziani un Volgarizzamento del *Rimedio d'Amore*; ma quanto alle « Eroidi e al Commento non potrebbe attribuirglisi che per in« duzione, dal vedere andare sotto il suo nome l'altro volgarizza« mento ovidiano pure chiosato (Cfr. la *Tavola delle Abbreviature* « premessa alla V^a impr. del Vocabolario della Crusca pag. 74-79) ». Dunque il nome del Lancia, anche come autore delle novelle tolte al *Comento* ovidiano, va cancellato.

Il professore Del Lungo, tratto anch'egli in inganno dalle sostituzioni borghiniane, prosegue: « Può altresì essere importante a « notare per la critica del *Novellino*, che il nostro commentatore « dopo riferito l'assempro d'Ippocras passa agli altri due dicendo « *Due assempli troviamo altrove*, frase che nell'edizione Carbone « è riferita fuor di luogo e inopportunamente, e la quale mostre« rebbe che in sul primo Trecento quando mi par certo che fosse « dettato l'Ovidio gaddiano, la compaginatura del *Novellino* non « era ancor fatta. Del Commento gaddiano è un estratto nel cod. « magliab. II, II, 64 del secolo XV col titolo *Exempla super Epi« stolas Ovidii Epistolarum Am.*, ma il Volgarizzamento a cui « l'estratto è apposto non è il gaddiano, sibbene quello citato

[1] Il prof. Del Lungo dice che corrispondono alle nov. 36, 80 gualteruzziane. Ma nel testo bolognese non possono trovarsi quelle novelle che non sono del *Novellino!*

« dalla Crusca su codici e su stampe, e del cui autore disputano « gli eruditi se sia ser Filippo Ceffi o maestro Alberto della Pia« gentina o un Ser Alberto ». E molto probabilmente dall'estratto esistente nel cod. Magliab. II, II, 64, la cui preziosa indicazione mi fu data da questa nota del prof. Del Lungo, tolse il Borghini le novelle ch'ei confessa aver cavate d'un *Comento all' Epistole d'Ovidio*. Difatti a carte 52*r* del cod. trovasi l'« asemplo » d'Ipocras e quello della Madre dei Cornuti, e a carte 54*r* la novella che comincia *Fue uno giovane Re in un' isola di mare*, la quale manca al cod. gadd. 71.

Rispetto all'autore di questo *Comento*, avvertirò, correggendo in parte quanto scrissi nell'*Introduzione* (pag. cc), che ignorasi ancora chi esso sia. *Filippo Bocca di lampada* è lo pseudonimo dell'autore del volgarizzamento delle Epistole, non già, come io credeva, di questo *Comento*, che io stimo tuttora inedito. Il Rigoli nella prefazione al *Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio* (Firenze, Garinei, 1819) da lui pubblicato, riferisce alcune delle opinioni dei critici che cercarono spiegare quello pseudonimo. Ma tutto ciò al proposito mio poco importa.

Mācare quattro f ex uno piu cr. fore licene la 97.

~~Torquato di linio~~ — fatto rº 91.

~~Vedoua i manfan~~ . di f — in cabo della Agnonaui f

~~amcpond~~ ~~fornaco~~ di miracoli

Il re di Re d. amagio inecon d' (2)

domulo Fra Stano Matto 10 ~~Galeano di graf~~ della (3).

~~anº 15 ogiugni d'ugucaone f~~ de f 100 f

anº 10 a giugni . co di rio nell ch . de di Riccrardo
mānnl . 1. Tirile Pronte riqule f

l' ie m— qº dig quanto a meti ne prim ora
accomodo .

~~a~~ c.° 6. d 4 ß —

~~a carte 13~~ — una stella domandasi — di uccidi castigha

~~a car. 14~~. e tredici quintesimi II per una

~~a car. 30~~ . aggiungi quelle di Cornelia —

~~a car. 25~~ Nov. della LXXV / ~~della nina di Castiglio~~ uechi

a car. 166. quelle della ~~29~~. . si cancelli et mettasi ~~al fine per fauno~~

per il n.° 45 della Vedova Olimanitana

~~Lulg Lidel~~ per incabio del prologo . del n. di amasso i uecchi —

— ~~Vna ne mãca~~ a carte 13 domandasi. del Re di Scarlois

~~Vna de nomãca altri di uiolo~~ — ~~Pandana in giorno per Scarlino~~ della fornace XE n

INDICE

INTRODUZIONE

STORIA ESTERNA DEL TESTO DEL NOVELLINO

LE NOVELLE ANTICHE DEL COD. PANCIAT.-PALAT. 138

LE NOVELLE ANTICHE DEL COD. LAURENZ.-GADD. 193

APPENDICE

FINITO DI STAMPARE IN NUMERO DI 500 ESEMPLARI IL GIORNO XX GENNAIO
DEL MDCCCLXXX
IN FIRENZE COI TIPI DI G. CARNESECCHI E FIGLI

